SIMON CLARK
LA CITTÀ DEI VAMPIRI
(Vampyrrhic, 1998)

Per Janet, Alex e Helen... e chi potrebbe dimenticare Sam?

E uno speciale «Ti ringrazio» a Chris Reed per i suoi pazienti consigli, l'instancabile appoggio ai nuovi scrittori... e per aver pubblicato il mio primo libro!

INIZIA NELLE TENEBRE

1. UNA STANZA D'ALBERGO. MEZZANOTTE

Aveva ventitré anni: bionda, con gli occhi scuri.

Non riusciva a dormire, sebbene fosse a letto da più di un'ora.

La ragione di quella insonnia?

Era spaventata. Così spaventata che le sembrava che il suo cuore fosse stato congelato in una grande palla di ghiaccio blu. Le si gelava il sangue dalla testa alla punta dei piedi.

La convinzione che qualcuno stesse percorrendo a grandi passi il corridoio dell'albergo fuori dalla sua porta, le si era conficcata a fondo nel cervello. Era qualcuno che camminava avanti e indietro, avanti e indietro. Non sentiva nulla, ma lo percepiva.

Se chiudeva gli occhi, riusciva a sentire - come fossero i suoi - quei piedi che camminavano silenziosamente, calpestando il tappeto rosso scuro al di là della porta della sua stanza. I piedi, nella sua immaginazione, erano sempre nudi.

Si tirò il lenzuolo fino al naso e chiuse gli occhi.

Ma i piedi continuavano a camminare silenziosamente fuori dalla sua porta. Piedi nudi affondavano in quello che restava del pelo del tappeto dell'albergo vecchio di trent'anni.

Potrei aprire la porta e vedere chi c'è...

Le veniva sempre in mente lo stesso pensiero.

Ma, per aprire la porta, avrebbe dovuto spostare di lato il pesante comò che la barricava.

Inoltre, ultimamente, aveva cominciato a immaginare chi potesse esserci dall'altra parte della porta, a camminare implacabilmente, ora dopo ora,

VISIT…

notte dopo notte.

La sua immaginazione evocava sempre l'immagine di un uomo grasso con dei buchi rosso sangue sulla faccia dove avrebbero dovuto esserci gli occhi.

Il primo Signore del Male è l'immaginazione. Lei sempre ansiosa di far scivolare nella mente quelle immagini che tendono con estrema precisione a suscitare lo spavento.

Bernice, prima di spegnere la luce, guarda sotto il letto per vedere se c'è uno psicopatico... È una mano mozzata quella sul fondo dell'armadio? E non dimenticare il topo affamato in agguato nella curva del sifone dello scarico mentre sei seduta sul water. Riesci a immaginare il dolore di un morso del genere?

Guardò nuovamente la porta, con il massiccio comò che trascinava ogni notte attraverso il pavimento bloccandolo saldamente contro di essa. Ora, barricare la porta faceva parte integrante del rituale del momento di andare a letto, come lavarsi i denti, togliersi le pantofole.

Sì, sì, ammettilo, Bernìce: devi controllare sotto il letto per vedere se c'è quello psicopatico dagli occhi selvaggi, che sarebbe scivolato fuori nel momento in cui ti fossi addormentata.

Inutile dire che non c'era mai nulla sotto il letto... soltanto dei grumi di lanugine e (la prima volta che vi aveva sbirciato nervosamente) un paio di calzini grigi appallottolati lasciati da qualche ospite dell'albergo che se n'era andato da molto tempo. Li aveva tirati fuori con una smorfia di disgusto e li aveva portati tenendoli alla distanza di un braccio in un bidone per la spazzatura che stava sul pianerottolo, come se fossero radioattivi o qualcosa del genere.

E ora la sua immaginazione, con una gioia squisitamente sadica, le stava dicendo che qualcuno stava camminando sul pianerottolo...

...qualcuno senza occhi, Bernice: qualcuno con soltanto dei buchi, grossi buchi rosso sangue, nel punto in cui dovrebbero esserci gli occhi. E ha un corpo grosso, grasso e gonfio, e dita lunghe e grasse; e sogghigna mentre si infila guanti di lattice macchiati dei fluidi corporei di dolci giovani...

Con un sospiro irritato si tirò su a sedere e accese la lampada accanto al letto.

«No, Bernice», si disse con estrema decisione, «non c'è nessuno che cammina avanti e indietro fuori della porta. È la tua immaginazione. La tua disgustosa, ignobile e marcia immaginazione!».

Ma nel profondo del suo animo sapeva che, se avesse aperto la porta, sarebbe stato così. L'aspettava lo stesso destino che attendeva l'uomo del video.

2. VIDEODIARIO. MEZZANOTTE E MEZZO

"Gli alcolizzati probabilmente devono fare la stessa cosa. Vedono la bottiglia di vodka e sanno che non dovrebbero allungare la mano per prenderla. Ma non riescono a fermarsi. La bottiglia ha questo potere su di loro: può far fare loro qualsiasi cosa", pensò.

La valigia che aveva nel fondo del suo armadio esercitava lo stesso tipo d'influenza. Aveva avuto l'intenzione di gettarla via - di farle fare lo stesso viaggio di sola andata dei calzini ricoperti di polvere verso la discarica comunale - ma non c'era riuscita.

Era come se quella valigia di finta pelle la chiamasse per nome, le dicesse di aprire i ganci argentati, di sollevare il coperchio, di guardare stupita il contenuto: vestiti puliti dentro sacchetti di plastica, taccuini da cronista tenuti insieme da un elastico, un paio di scarpe da tennis con le suole macchiate di una sostanza catramosa nera. E poi la videocamera! E i video! Quei maledetti, stupidi e orribili video. Avrebbe dovuto bruciarli: avrebbe dovuto farlo davvero.

Ma come la bottiglia di Smirnoff dell'alcolizzato, che giace tranquillamente nel congelatore in mezzo a buste di piselli congelati e a salsicce, o dovunque può averla nascosta l'ubriacone, quei video - quei maledetti, stupidi, orribili, *spaventosi* video - la chiamavano. Nella sua fantasia riusciva a immaginare - esattamente come riusciva a immaginare l'uomo grasso vivo/morto, senza occhi e mostruoso, che camminava dietro la sua porta - le cassette della videocamera.

Ce n'era una che si ritrovava sempre a guardare (*è lei che mi sceglie, non sono io che la scelgo,* si era detta con un sospiro fatalistico). Aveva la targhetta scritta a mano: VIDEODIARIO: MONTAGGIO APPROSSIMATIVO.

Guardarla era l'ultima cosa che voleva fare.

Per un minuto intero fissò l'armadio, immaginandosi la valigia marrone chiaro e, all'interno, i video cui facevano da cuscino le buste di plastica piene di vestiti puliti... *È lei che mi sceglie, non sono io che la scelgo...*

Poi con il sospiro di frustrazione di un alcolizzato che aveva promesso che non ci sarebbe mai stata un'altra bevuta - mai, mai, MAI! - si diresse

verso l'armadio.

Bernice, questa è l'ultima volta. Hai sentito?

Tremante, spaventata, e tuttavia stranamente ansiosa, si preparò a guardare quella dannata cosa.

3. LA "SCATOLA MORTA". SETTE GIORNI PRIMA

Tutti gli alberghi - grandi e piccoli - hanno una "Scatola Morta". D'accordo, le danno nomi diversi: Ufficio Oggetti Smarriti, Discarica del Morto, Stanza della Robaccia, Buco dei Rifiuti, Deposito degli Oggetti Abbandonati, Pozzo della Robaccia e molti altri.

Ad ogni modo, nell'Albergo della stazione la proprietaria si riferiva a questo posto con il nome di "Scatola Morta". Lo diceva con disinvoltura, con quel genere di sorriso che alludeva al fatto che il nome "Scatola Morta" aveva un significato nascosto, un po' più che una battuta salace. Anche Bernice aveva sorriso, incerta sul fatto che "Scatola Morta" fosse inteso come un doppio senso deliziosamente divertente.

Non sapeva come fosse giunta a ritrovarsi a gironzolare tra le cose contenute nella "Scatola Morta" dell'Albergo della stazione.

Poteva essere per il fatto che nella sua giornata libera dal lavoro non sapesse cosa fare, che stesse piovendo, che fosse annoiata dall'unica via di negozi della cittadina, che... Oh, al diavolo! Si era ritrovata nella stanza sotto le scale, e questo era tutto.

Ripensandoci ora, poteva credere che delle forze che andavano al di là della sua comprensione l'avessero guidata in quella stanza con il soffitto in pendenza che seguiva l'angolo a quarantacinque gradi delle scale, illuminato da una sola lampadina che penzolava dal soffitto.

Per varie ragioni, gli ospiti degli alberghi a volte se ne vanno senza pagare il conto. Quella più ovvia è che non vogliono - o non possono - pagare il conto. Per evitare di far sorgere dei sospetti nel *receptionist* dell'albergo, escono senza valigie come se andassero a fare un giretto in città. Ma non tornano. Le valigie - solitamente di nessun valore e contenenti vestiti vecchi - vengono riposte nella "Scatola Morta". Le valigie abbandonate dell'Albergo della stazione risalivano a più di cent'anni prima, e contenevano una serie di vestiti che Bernice trovò sorprendenti.

Alcuni le causarono un groppo alla gola. Un baule di lamiera conteneva il corredo di una sposa dell'epoca vittoriana, che consisteva di biancheria intima di cotone ricamato, e una camicia da notte ancora ordinatamente

piegata per la luna di miele che non c'era mai stata. Ciò stimolò l'immaginazione di Bernice. Gli innamorati erano fuggiti? Ma perché non si erano sposati? Forse il giorno prima delle nozze lo sposo si era spaventato e aveva lasciato la fidanzata nell'albergo con il conto non pagato e il prezioso baule comprato con quei pochi soldi che la ragazza era riuscita a mettere da parte con il suo lavoro di cameriera.

Alcune delle valigie più vecchie erano odiosamente affascinanti. Un centinaio di anni prima, coloro che avevano deciso di suicidarsi, prendevano delle stanze negli alberghi dove avrebbero portato a termine il loro intento. Era una pratica abbastanza comune.

Un uomo che vuole morire non desidera che la moglie o i figli abbiano lo shock di trovare il corpo senza vita del loro congiunto. Così prende una stanza in albergo. Infila degli asciugamani nella fessura tra la porta e il pavimento per chiudere nel miglior modo possibile ogni flusso di aria fresca. Quindi apre le lanterne a gas senza accenderle: poi si stende sul letto con le mani incrociate sul petto, e si mette ad ascoltare il sussurro del gas illuminante che inonda prima la stanza e poi i suoi polmoni. Nella "Stanza Morta", Bernice aveva letto una frase incisa su un piatto di rame riccamente ornato: *Termino questa vita con piacere. Non c'è nessun altro da biasimare all'infuori di me.*

"Non c'è nessun altro da biasimare all'infuori di me".

I suicidi del periodo vittoriano erano cortesi e premurosi perfino alla vigilia della loro morte. Si preoccupavano di accertarsi che nessuno si incolpasse del loro suicidio. Terminavano invariabilmente il biglietto della loro dipartita nello stesso modo: *Non c'è nessun altro da biasimare all'infuori di me.*

Bernice si chiese perché nessun parente prossimo avesse raccolto gli oggetti del suicida. Non che ci fosse qualcosa che avesse un vero valore. Chi poteva mai volere veramente i calzini e le mutande di un morto, dopotutto?

Guardò la firma decisa e risoluta tracciata con una matita nera: William R. Morrow.

"Mi chiedo in che stanza sei morto, signor Morrow", pensò Bernice tra sé.

Tentò di fermare la vocina nella sua testa che si affrettava a fornire la risposta. La forniva con tutto un corredo di ansia e con immagini che mostravano il signor Morrow mentre soffocava strabuzzando gli occhi nel gas illuminante.

"E allora: in che stanza sei morto, signor Morrow?".

Nella mia, aveva detto la vocina. *È morto nella mia stanza, la numero 406. È soffocato strabuzzando gli occhi.*

Taci, aveva detto mentalmente Bernice. *Stai solo cercando di spaventarmi.*

Inoltre nessuno soffocava strabuzzando davvero gli occhi fuori dalle orbite. Si trattava di semplice, buonsenso.

In seguito Bernice si era sentita obbligata a porsi un'ulteriore domanda: "Quante persone si sono uccise nell'albergo?".

Quando lo chiese alla proprietaria, questa le rivolse il suo solito sorriso malizioso.

«Non dica nulla, mi raccomando. Se solo accenna qualcosa del genere agli altri ospiti, li spaventerà, facendoli andare via. Dunque, se troverà qualche tesoro sepolto lì, lo dividerà con me, vero?».

E poi Bernice trovò l'oro. Trovò la valigia contenente la videocamera e i video. La fitta che sentì nello stomaco era un misto di sorpresa, piacere, curiosità ma, soprattutto, sgomento.

La sensazione di sgomento andò via via intensificandosi.

Ora, a mezzanotte e mezzo, nella sua stanza d'albergo, capì perché fosse sbigottita.

«Perché sapevo che eri lì fin dal principio», disse alla videocassetta che teneva in mano. «Stavi aspettando che ti trovassi. E che scoprissi il tuo segreto».

Piedi sul tappeto... Piedi sul tappeto... La sensazione di qualcuno che stava camminando al di là della porta barricata dal comò, giunse di nuovo con forza. Era il rumore di piedi nudi su quel logoro tappeto rosso.

Oh no, signor Morrow, senza occhi, affamato e morto come deve essere un morto, non riuscirai a entrare qui dentro per dividere il mio letto! Ma non ti stanchi mai, signor Morrow, di camminare? E quel continuo fissare la porta della mia camera da letto con quei due buchi rosso sangue dove dovrebbero esserci i tuoi occhi? E se aprissi la porta per vedere se ci sei veramente?

C'era soltanto un modo per far tacere quella voce carezzevole. Spinse la cassetta nel videoregistratore. Dei brividi le salirono lungo la spina dorsale quando il meccanismo le tirò via la cassetta dalle mani e la ingoiò nelle viscere dell'apparato, una strana sensazione alla quale non riusciva ancora ad abituarsi. Il modo in cui sembrava strapparti la cassetta dalle dita, come se tu dovessi cambiare idea e fare qualcos'altro.

Quell'opportunità sarebbe stata una gran bella cosa.

No: non c'erano alternative in quella stanza d'albergo solitaria, a mezzanotte, mentre la pioggia cadeva silenziosamente sulle strade deserte di Leppington.

C'era il video.

Oppure poteva spostare il comò, aprire la porta, e vedere chi camminava sul pianerottolo.

Oh, buonasera, signor Morrow. Siamo diventati gonfi, con le labbra verdi e senza occhi, nella bara, vero? Vieni a letto e stringiti a me. Ho una bella gola scoperta: vene grosse come banane...

Rabbrividì con un brivido profondo e freddo che le arrivò in fondo al cuore. Quella dannata voce nella sua testa! Che diceva continuamente delle sciocchezze. Doveva farla stare zitta.

C'era soltanto il video. La disturbava e la spaventava. Ma quale scena aveva?

Accese il televisore, abbassò il volume così da non svegliare gli altri ospiti che senza dubbio erano dolcemente e meravigliosamente addormentati, e spinse il pulsante *Play* sul videoregistratore. Poi, come se avesse acceso l'innesco di un fuoco d'artificio particolarmente pericoloso, tornò di corsa a letto, si rannicchiò con le ginocchia contro il petto e guardò lo schermo, con le coperte che le proteggevano il corpo fino alla punta del naso.

Sullo schermo apparve il titolo.

UN VIDEODIARIO

Ma non era un videodiario. Era una storia dell'orrore.

4. TELEVISIONE A TARDA NOTTE

La ragazza guardava lo schermo del televisore dalla sicurezza del suo letto. Non ci fu alcuna musica introduttiva. E, una volta che il titolo VIDEODIARIO si dileguò dallo schermo, fu sostituito da una ripresa statica dalla parte anteriore dell'Albergo della stazione: un edificio di quattro piani fatto di mattoni rossi con una torre appuntita ad ogni angolo (la proprietaria vi si riferiva sempre come allo stile del castello di Dracula. «Sinistra o cosa, mia cara?», aveva mormorato attraverso una nube di fumo di sigaretta).

Bernice suppose che il video fosse un documentario turistico a basso prezzo fatto per qualche ente televisivo di oltreoceano. In questi tempi di

televisione guidata da ragionieri, vengono fatti sempre più programmi con una videocamera da un solo tizio o da una sola tizia, che hanno l'impudenza di dire: «Guarda, sono capace di fare un programma tutto da solo». Indifferenti a quello che pensano il pubblico e i critici, i ragionieri delle stazioni televisive amano quei *budget* così bassi.

Bernice si tirò il lenzuolo un po' più su.

Il letto era caldo e sembrava sicuro. Come se una forza impenetrabile lo circondasse.

I suoi occhi si inchiodarono sullo schermo con un'intensità morbosa che aveva provato una sola volta in precedenza, quando si era imbattuta in uno scontro automobilistico tornando a casa da scuola...

Mamma! Mamma! Hai visto tutto quel sangue? Era rosso scuro e nero, e c'erano dei pezzetti bianchi in mezzo, che sembravano dei pezzi di lardo...

Ora lo schermo aveva la stessa sorta di spaventoso fascino.

Guardò mentre un uomo di circa venticinque anni appariva sullo schermo per parlare alla telecamera, con l'albergo sullo sfondo.

"La mia stanza è quella al piano più alto", pensò. "Quella alla finestra è una faccia? Pallida, gonfia, senza occhi...".

Si concentrò sulla voce dell'uomo (americano: pronunciava le parole lentamente, era colto, ben educato. Un uomo di bell'aspetto con ordinati capelli biondi e occhiali). Parlava in maniera amichevole.

"Mi sarebbe piaciuto conoscerlo... non come quel morto del signor Morrow che trascina i suoi gonfi piedi cadaverici avanti e indietro fuori dalla mia porta".

Si concentrò sulle parole del giovane, e la voce nella sua testa che la tormentava, alla fine - per fortuna - svanì.

«Salve!», disse l'uomo sullo schermo. «Questo è il sesto giorno del mio viaggio attraverso la Gran Bretagna infestata dagli spettri... un antico Paese occupato non soltanto dagli uomini, dalle donne e dai bambini di una moderna nazione industrializzata, ma da demoni, da draghi, e da tutti i mostri del folclore locale. Ora mi trovo nella cittadina di Leppington, dove si tiene il mercato, poco più di dieci miglia a nordovest dalla cittadina di Whitby, che è sul mare. Quella stessa leggendaria Whitby dove il conte Dracula approdò nel romanzo di Bram Stoker del 1897.

Leppington, con una popolazione di tremila persone, costruì la propria prosperità sulla morte. Per più di cento anni i suoi datori di lavoro furono il mattatoio e il conservificio, che si trovano proprio a ridosso della stazione

ferroviaria. Nel 1881, il maggiore Harding Leppington, patriarca dei Leppington, una famiglia così intimamente legata alla cittadina da condividerne lo stesso nome, ottenne un contratto per rifornire la Marina inglese di carne in scatola: a quei tempi era l'ultima, originale invenzione.

Gli allevatori che vivevano sulle colline circostanti guidavano le loro pecore e i loro bovini attraverso il centro della cittadina, su per la strada principale, oltre la chiesa e l'albergo che vedete dietro di me, attraversavano la piazza del mercato, e li incanalavano attraverso i grossi cancelli di ferro battuto del mattatoio. Le bestie entravano a migliaia per essere uccise: a quei tempi le pecore, e perfino le mucche, venivano appese vive per le zampe posteriori, quindi veniva loro tagliata la gola.

Dopo essere stati lasciati appesi per parecchie ore onde permettere al sangue di scolare dai loro corpi in canali di pietra scavati appositamente nel pavimento, gli animali morti venivano spostati nella sala della macellazione, dove centinaia di uomini li tagliavano in pezzi abbastanza piccoli da essere cotti in quelli che erano fondamentalmente dei calderoni, riscaldati da una mezza tonnellata di carbone alla volta. Quei recipienti adibiti alla cottura erano così grossi che avrebbero potuto ospitare comodamente un camioncino.

Poi la carne cotta veniva messa nelle lattine - che a quei tempi erano fatte di stagno puro - e veniva sigillata, raffreddata, e quindi inviata alle navi di Sua Maestà, dove poteva essere mangiata con sicurezza per due anni dopo che gli animali condannati avevano trottato per l'ultima volta su quei ciottoli sui quali mi trovo io ora. La "Carne e Salsa Cliniche e Nutrizionali" del colonnello Lippington, come era dappertutto conosciuto il prodotto, poteva essere trovata nelle cambuse delle navi dovunque, dall'Alaska a Zanzibar.

Così questa è Leppington: una cittadina costruita sul sangue. Molto prima del comunismo, i lavoratori della fabbrica di carne di Leppington erano noti come i "Rossi". Si poteva infatti vederli andare a casa a piedi, di notte, rossi dalla testa ai piedi per il sangue rappreso degli animali macellati quel giorno».

A questo punto apparve una sequenza di riprese tipo cartolina della cittadina: l'ufficio postale e il mini centro commerciale (che in precedenza era stato un ospedale per i lebbrosi) la chiesa di Saint Colman (costruita nel 670 d.C, originariamente celtica, poi romana, poi anglicana, era stata distrutta da un fulmine nel 681, da un terremoto nel 1200, e danneggiata nel transetto a sud da una bomba nazista nel 1945), con antiche pietre tom-

bali che raffiguravano spadaccini impegnati in combattimenti, che cavalcavano, o addirittura che si accoppiavano con figure femminili. Gli storici stanno ancora discutendo riguardo l'origine e il significato di quelle incisioni.

Dopo le pietre tombali giunsero le riprese di un fiume. «Si credeva che al fiume Lepping», diceva la voce narrante, «fosse stato dato il nome di una dea, così come è abituale in Gran Bretagna. In Scozia il Clyde deriva il nome dalla dea Clota, che è vista come la "Divina Purificatrice"; il fiume Dee deriva il suo nome da Deva, che significa dea».

C'erano altre scene del Lepping: acqua che scorreva veloce e che creava spuma bianca intorno a massi della grandezza di un'auto, e un ragazzo che cercava di pescare i salmoni con una buona dose di ottimismo.

«Il nome Leppington», continuò la voce narrante con il suo tono lento, «un nome di origine scandinava, appare per la prima volta negli scritti della badessa dell'abbazia di Whitby, una certa santa Hilda, che visse circa seicento anni dopo Cristo. Era già diventata famosa quando aveva guidato tutti i serpenti del luogo su un dirupo, dove aveva poi terminato l'opera tagliando loro la testa con la sua frusta.

Una suora che brandiva la frusta e decapitava il serpente a forma di fallo? Se questa immagine chiaramente freudiana non vi fa l'effetto di una cannonata, non lo farà nient'altro. Ad ogni modo, nell'anno del Signore 657, inviò una lettera al governante del luogo, il re Oswy di Northumbria. In questa scrisse:

Leppingsvalt (come era conosciuta allora) è un nido di demoni che pungono l'ombelico e sorseggiano il sangue dei figli di Dio. Ingrassano con il sangue degli innocenti, e fanno preda dei viaggiatori, dei mercanti, e dei pellegrini allo stesso modo. Vedono di notte, e sono negromantici nelle loro arti.

Continua con questo tono indignato accusando anche il popolo di demoni di Leppington di agire come procacciatori e quartiermastri del Diavolo.

Termina con la richiesta che Leppington - o piuttosto Leppingsvalt - venga bruciata fino alle fondamenta e la terra cosparsa di sale. Questo è l'antico modo - conclamato - di distruggere le case infestate dai fantasmi! Comunque - c'è sempre un grosso comunque, vero?», continuò la cordiale voce fuori campo mentre mostrava delle riprese del bar Eatwell di Leppington - *pasticci di maiale e sidro sono la nostra specialità.*

Ad ogni modo Leppingsvalt era la sede dove vivevano più di duecento minatori che estraevano lo stagno - va ricordato che l'estrazione dello stagno era un lavoro sporco, pericoloso e molto specializzato - ma lo stagno rivestiva un'importanza primaria per il tesoro del re. Quindi, se avesse fatto uccidere i minatori - anche se erano dei pagani con abitudini antisociali - avrebbe creato un enorme buco nelle sue entrate. Pertanto, da quella vecchia anima scaltra che era, suggerì a santa Hilda che, invece di massacrare i cittadini nel nome di Cristo, doveva organizzare un energico battesimo e la cristianizzazione degli abitanti pagani di Leppingsvalt e poi sovrintendere alla costruzione di una bella chiesa: tutto qui.

«Così, il battesimo di massa avvenne nel fiume Lepping, che comunque esigette la vita di tre monaci dell'abbazia durante l'operazione: i vecchi dèi non si sarebbero arresi senza lottare. La chiesa venne costruita e, come ho detto prima, fu subito colpita da un fulmine. E tra il popolo timorato di Dio che viveva fuori Leppingsvalt, alla quale era stato ora dato il nuovo nome di Leppington, si diceva che l'adorazione dei vecchi dèi continuasse nei tunnel dei minatori di stagno. Questi tunnel, che hanno trasformato la roccia al di sotto della cittadina in qualcosa che somiglia a una grossa spugna, oggi sono probabilmente più buchi che roccia. Il che ha portato più di un ispettore a ipotizzare che l'intera città un giorno sprofonderà in un enorme cratere».

La testa e le spalle del narratore biondo apparvero di nuovo sullo schermo. Sorrideva.

«Così, ecco Leppington», disse. «Costruita sul sangue! L'ultimo bastione dell'adorazione pagana».

La narrazione quindi riprese mostrando dei posti assai interessanti: un antico castello, il museo locale (costruito e fondato dalla famiglia Leppington con un piano dedicato agli animali mummificati del colonnello Leppington), il sito della forca locale, dalla quale più di un ladro di bestiame o un bandito avevano penzolato...

Bernice giaceva assonnata ora, calda e comoda, rilassata al punto da permettere alla sua testa di appoggiarsi sul cuscino cosicché il televisore sembrava poggiato su un lato mentre lo guardava. La luce proveniente dalla lampada accanto al letto sembrava debole, e lasciava che le tenebre nell'angolo della stanza diventassero ancora più scure. Forse la tensione si era abbassata di nuovo. Accadeva di frequente in quella cittadina remota nascosta nelle colline del North Yorkshire. La pioggia cadeva delicatamente con un ritmico suono sussurrante che andava e veniva come il respiro ri-

lassato di un bimbo addormentato. Si concesse una distensione.

"Al sicuro e calda nel mio letto... al sicuro e calda...".

In modo sonnolento girò gli occhi lungo la stanza: l'armadio, lo specchio, e le ombre che si attenuavano e si infittivano mentre la tensione diminuiva. La pozza di luce gialla proveniente dalla lampada. Le tende blu. Sul muro, sopra il letto, c'era il ritratto di una ragazza con un vestito bianco e immersa fino alle caviglie in un fiume. Nel pannello di vetro sopra la porta del bagno c'era una crepa a forma di ragno: che strano posto per una finestra.

Servirà a far entrare la luce, suppongo, e non per guardarvi attraverso.

Poi c'erano le sue scarpe allineate contro un muro, e gli stivaletti di vernice nera alti fino alla caviglia che aveva comprato il giorno prima, a punta e con il tacco alto, quasi un tacco a spillo. Un buon acquisto, pensò compiaciuta, un acquisto davvero buono.

Al sicuro e calda nel mio letto... è tutto a posto ora. Mi addormenterò presto.

Sbadigliò di gusto, poi si accoccolò più a fondo nel letto caldo. La voce narrante alla televisione, morbida come il burro, era rilassante: le parole le accarezzavano le orecchie fino in fondo. Davvero una bella voce. Confortante, calda, amichevole.

Dopo un po' la scena si spostò dalle vedute della cittadina e quelle di un interno. L'uomo era seduto su un letto in una stanza scura. Pensò che l'avesse filmata lui stesso, lasciando semplicemente che la videocamera continuasse a riprendere poggiata su qualcosa di alto, come il comò che lei aveva spinto davanti alla porta: poi l'uomo era entrato nel campo visivo della videocamera, si era seduto sul letto, e aveva cominciato a parlare. Parlava ancora più lentamente, tuttavia dalla sua voce traspariva una sensazione di stupore.

«Sapete, io non ho mai creduto nel soprannaturale», disse in un sussurro. «Non fino a ora... Sono da poco passate le tre del mattino, e fuori è nero come la pece. Qui dentro è... è come se l'intero edificio, l'intero albergo sia carico di un'elettricità di qualche tipo. La notte faccio i sogni più strani. So...».

Sorrise alla videocamera, e le lenti dei suoi occhiali si riempivano di barbagli d'oro quando coglievano la luce della lampada accanto al letto.

Una lampada uguale a questa, pensò Bernice sollevando in modo sonnolento un occhio verso la sua. *Strano: non l'avevo mai notata prima.*

«So che i sogni non sono una prova di eventi soprannaturali... ma, Gesù,

è così eccitante che non so da dove cominciare. Ho fatto servizi su rapimenti da parte di alieni nell'Arkansas, su lupi mannari in Russia, su fantasmi da New York a Timbuctoo... tutte stupidaggini, chiacchiere, sciocchezze! Ho sentito un mucchio di storie, ma non ci ho mai creduto: non ho mai provato nulla, non ho mai avuto la sensazione viscerale qui - e così dicendo si premette le mani a pugno sullo stomaco - che qualcosa, o una piccola parte, fosse vera. Finché non sono arrivato qui, in una piccola cittadina inglese chiamata Leppington. E ora... ora guardate questo...».

La scena si spostò dalla stanza alle tenebre.

«Questa è solo una semplice ripresa», continuò il narratore. «Non c'è nessun fotomontaggio, nessun lavoro di dissolvenza o di cavalletto... solo una onesta, semplice ripresa, così come è venuta nella videocamera».

5. FANTASMI SU PELLICOLA

Bernice guardò lo schermo. Vide un'immagine inclinata della porta della stanza dell'albergo mentre chiunque fosse a tenere la videocamera si dirigeva a quella volta di corsa. Nel corso della ripresa apparve una mano che afferrò la maniglia, la girò, poi aprì con uno strattone la porta. La colonna sonora consisteva in un respiro agitato. Poi la videocamera si spostò nel corridoio.

"In questo albergo!", pensò lei, tra il sonno e la veglia. "Alloggiava nel mio albergo!"

«L'ho visto! L'ho visto! Accidenti, fai attenzione, Mike! Sono le due del mattino. L'ho visto solo venti minuti fa», disse ansimando la voce dell'uomo fuori dal campo della videocamera. «Ho percepito che c'era qualcuno fuori dalla mia porta. L'ho aperta, ed eccolo lì! Niente più di un'ombra, una sagoma maschile. Era una figura alta, che si muoveva lungo il corridoio come un gatto. Non è soltanto... una similitudine. Questa sensazione mi ha sconcertato, mi ha tolto il respiro... ma ho avuto l'impressione che fosse in parte uomo e in parte animale... Era agile e veloce... molto veloce! Mio Dio! Ero davvero spaventato, tìsicamente terrorizzato come se fossi inciampato e caduto bocconi davanti a un camion in corsa. La parte raziocinante di me mi diceva: "Mike, l'hai visto. Ora chiuditi a chiave in camera". Credetemi: quello che ho visto è qualcosa di malvagio: è un *malvagio* figlio di puttana! Ma c'era una parte di me che mi incitava: *Seguilo! Vai avanti! Seguilo... seguilo... seguilo!* Non sono riuscito a fermarmi. Dovevo seguirlo mentre... Guarda, Mike, ecco le scale».

Si videro le immagini di una grande scalinata che scendeva verso l'atrio e la ricezione dell'albergo. In quel momento erano deserti. «Mio Dio! Fa così freddo qui dentro. È luglio, ma voglio gridarlo forte: è freddo come il ghiaccio! Guarda...».

La telecamera si girò così che colui che la portava - Mike - potesse filmare la propria faccia. La faccia era sfocata e tonda come una luna piena. Tirò fuori il fiato, e dalla bocca gli uscì del vapore.

«Fa freddo o no, eh gente? Ora, Mike, stai attento alle scale, stai attento alle scale! L'ultima cosa che voglio fare è inciampare e rompermi il mio stupido collo. Dunque, dov'è andato? *Dov'è andato?*». L'immagine tremolava molto di meno adesso che stava camminando. «Di sopra... sotto... nella stanza della mia signora... Dove sei andato? Per carità, ora non saltare fuori e non mi gridare "Buu!"». L'uomo stava cercando di scherzare, ma Bernice percepì il fremito della paura che gli incrinava la voce.

«Oh, uomo... oh, uomo... dannazione! Lui, quella cosa... è scomparso. Svanito! Dannazione! Dannazione! Ma potete notare che tutte le porte che danno all'esterno sono saldamente chiuse a chiave. È passato attraverso il muro? O si è semplicemente smaterializzato lì nel mezzo della sala da biliardo? O forse si è ristretto ed è scivolato nel juke-box. Probabilmente si è sistemato tra Kula Shaker e i REM... Buon Dio! Sto vaneggiando. Sto vaneggiando perché questo mi ha - come dicono gli inglesi - sbalordito. Sto tremando come la proverbiale foglia».

Stacco sulla stanza dell'albergo. Mike è seduto sul letto e parla con calma rivolto alla videocamera.

«Quello che avete visto nella cassetta ero io, Mike Stroud, che stavo dando la caccia alla figura fantomatica. Ora ho bisogno di tornare un po' indietro per spiegare quello che è accaduto. La prima volta che mi sono reso conto di qualcuno - o qualcosa - che si muoveva avanti e indietro fuori della porta della mia stanza, sono uscito nel corridoio, ho guardato, e ho visto quell'enorme figura simile a un'ombra dalla forma umana, scivolare come un gatto lungo il corridoio. Mi ha spaventato a morte! Ma la cosa strana è che sentivo l'impulso di correrglì dietro. Qualcosa dentro di me mi gridava: *Corri, corri, corri! Dagli la caccia! Non farlo scappare!* Provavo un'enorme eccitazione. Come se io partecipassi a una caccia selvaggia, e fossi in preda all'entusiasmo e a una pura e semplice euforia. L'ho seguito, poi l'ho perso. Un momento dopo sono rientrato nella mia stanza per prendere la videocamera...».

(*Sul televisore, dietro Mike, posso vedere la crepa a forma di ragno nel*

pannello di vetro al di sopra della porta del bagno. E lì c'è il ritratto della ragazza immersa fino alle caviglie nel fiume, pensò pigramente Bernice. *La stanza è la mia*).

«Tutto eccitato sono tornato di corsa nella mia stanza», continuò il narratore, «ho preso la videocamera e poi mi sono messo ad aspettare. Non tornerà più, pensai. Gesù! La mia prima esperienza con il paranormale, e me la sono fatta scappare. Perché non tieni pronta la videocamera, nel caso dovesse riapparire? Ora probabilmente hai perso quell'opportunità che capita una sola volta nella vita di filmare un evento soprannaturale. Ma ascoltate, gente! È tornato di nuovo. Dopo una mezz'ora circa. Avete visto i risultati».

L'uomo parlava in preda a una tranquilla paura, non credendo completamente a quello che aveva visto. «Era come se provassi una strana sensazione che mi sferrava dei calci qui dentro...».

L'uomo si premette il palmo della mano contro il petto. «Non l'ho vista distintamente... era un'ombra enorme, diafana. Quello che ho percepito in maniera veramente forte, era come se sapessi per certo che era in parte uomo e in parte animale. C'era qualcosa di quasi familiare in lei. Se chiudo gli occhi, riesco a vedere i suoi piedi nudi sul tappeto: posso anche *sentire* i suoi piedi nudi sul tappeto, come se fossero i miei. Ma penso che almeno riusciate a vederlo sulla cassetta. Sono riuscito a catturare qualcosa, vero?».

Bernice ricordò quello che aveva visto sullo schermo: i muri del corridoio che passavano via veloci, le riprese oscillanti del tappeto, le porte delle altre stanze che davano su quel piano, il pianerottolo, le scale, la ricezione, i tavoli della sala da pranzo coperti per la colazione da tovaglie bianche di cotone. E sempre davanti alla luce, nelle tenebre, qualcosa che si muoveva.

Un senso di movimento... veloce, felino, e così cupo!

6. 1,15 DEL MATTINO

La pioggia sospirava all'esterno. Bernice aveva sonno. L'uomo continuava a parlare sullo schermo. Sentì la sua crescente eccitazione mentre progettava di restare sveglio per la notte, con la videocamera carica e pronta. Non appena avesse percepito la cosa camminare fuori del corridoio, avrebbe rivolto la videocamera verso la porta aperta... e allora avrebbe avuto la figura sulla pellicola.

E questa volta sarebbe stata filmata bene: gli spettatori l'avrebbero vista lì, proprio al centro dello schermo, e si sarebbero meravigliati di qualsiasi faccia possedesse. Il cittadino qualunque avrebbe guardato negli occhi un essere soprannaturale: avrebbe rabbrividito, forse sarebbe indietreggiato per l'orrore, ma avrebbe guardato quella faccia con nulla di meno che paura. E lui, Mike Stroud, unico componente di una troupe televisiva, avrebbe mostrato quella cassetta unica al mondo. Era la prova di qualcosa di paranormale.

Cosa avrebbe fatto poi? Ci sarebbero stati dei documentari e libri in abbondanza che sarebbero derivati proprio da quel materiale: *talk show*, un servizio di Larry King alla CNN, e i diritti di stampa per tutto il mondo.

Bernice ascoltava i suoi piani con una sorta di paziente attesa, quasi che lui stesse parlando con lei... solo con lei. Con nessun altro.

"Io, Bernice Mochardi, sono la sua amica più cara e la sua confidente."

Questo le fece piacere: la sensazione che aveva nello stomaco era la stessa di quando sapeva che si stava innamorando di un uomo.

Le sue palpebre si fecero pesanti. Era così deliziosamente assonnata...

«...i diritti di stampa da soli delle riviste sarebbero una cifra enorme. Una tipica creatura del folclore inglese catturata sulla pellicola per... aspetta, aspetta!». Saltò in piedi dal letto, con le lenti degli occhiali che balenarono mentre guardava da una parte all'altra. «È qui! È tornato! Posso sentirlo... percepirlo. E qui fuori. D'accordo, gente. Pronti?».

Quindi si affrettò verso la telecamera, e poi dietro a questa, spostandosi dal campo visivo. L'immagine si mosse a strappi mentre la telecamera veniva sollevata: ci furono delle riprese sobbalzanti del ritratto della ragazza nel fiume, delle tende blu, e della crepa a forma di ragno nel pannello sopra la porta del bagno.

(*Ha alloggiato nella mia camera, ha dormito nel mio letto, la sua pelle calda contro il freddo lenzuolo di cotone*).

Guardò il televisore mentre la ripresa le mostrava la porta chiusa allargandosi fino a riempire lo schermo mentre lui si avvicinava con la telecamera. Poi doveva essersi fermato un attimo.

Era forse incerto su cosa fare dopo? Si chiedeva cosa, in nome del Cielo, ci fosse dall'altra parte della porta? Aveva paura? Sì, doveva essere stato così. Ogni essere umano normale ha paura dell'ignoto.

L'immagine sussultò violentemente, poi divenne immobile come la roccia quando l'uomo mise la telecamera su... cosa? Un cavalletto? Il comò?

Ad ogni modo l'immagine della porta che riempiva lo schermo era im-

mobile, perfettamente a fuoco. Lo vide avvicinarsi alla porta.

L'aprì.

Ci fu una visione confusa di movimento.

Nessun rumore.

Lui lanciò un'occhiata indietro, verso la telecamera.

Il movimento fu così violento che gli occhiali gli volarono via dalla faccia.

L'espressione sul suo viso andava al di là del conoscibile. Una sorta di ghigno di terrore con gli occhi spalancati.

Una frazione di secondo dopo, l'uomo svanì attraverso la porta come se gli fosse stato dato uno strattone mentre stava attaccato all'estremità di una corda elastica. La porta si chiuse con una forza tremenda.

Tuttavia, stranamente, il microfono non colse alcun rumore.

Bernice sollevò un poco la testa, guardando lo schermo con assonnato stupore. Cosa poteva essere successo? La scena, sebbene piena di un movimento furioso e selvaggio, era misteriosamente silenziosa.

Aveva visto quel video tante di quelle volte in precedenza che non la spaventava più. Se mai, aveva un effetto soporifero, che le faceva venire una maggiore sonnolenza.

Cancellò anche quello che vide nel corridoio buio al di là dell'uomo.

Sbadigliando, si alzò dal letto, pronta a spegnere il televisore e il video. Aveva sonno ora.

Come sempre, l'immagine della porta chiusa sarebbe rimasta per qualche momento. Alcuni secondi dopo sarebbe diventata nera come la fine della cassetta. Poi ci sarebbe stato soltanto il ronzio elettronico del canale spento.

Si diresse verso il televisore, e si chiese perché tutti gli alberghi non fornissero i loro clienti dei telecomandi. Lo schermo si oscurò.

Esattamente come faceva sempre.

Poi l'immagine tornò. Lei si fermò a guardare, colta dalla sorpresa.

Mostrava il corridoio, le scale, l'atrio. La telecamera si muoveva a una velocità fantastica, e tuttavia con una fluidità egualmente fantastica - tranquillamente - come se stesse correndo su ruote oliate.

Si profilò una porta. La porticina accanto alla "Scatola Morta".

Scale che scendevano.

Giù nello scantinato. I muri erano di mattoni rossi. Passaggi ad arco di mattoni balenavano via a una velocità incredibile.

Nello scantinato c'era una figura che stava in piedi nel punto di giunzio-

ne di due muri, uno di mattoni, uno di pietra.

Vide la camicia bianca e i capelli biondi. Riconobbe l'uomo come Mike Stroud, l'uomo del video. Ma l'espressione calma e allegra di sempre era scomparsa da tempo. La sua faccia era un ghigno d'orrore. Aveva dei graffi intorno agli occhi e alla bocca. Stava gridando. Sì, era sicura che stesse gridando e lottando contro qualcosa che lei non riusciva a vedere.

Poi si mise a piangere come se qualcosa gli stesse facendo del male e non avrebbe smesso di farlo: le fece pensare a un bambino con cui qualcuno faceva il prepotente a scuola, a un bullo che gli torceva un braccio...

Basta! Basta!

...più il bambino piangeva, più il prepotente gli torceva il braccio. Alla fine Mike Stroud stava singhiozzando avvolto nelle tenebre: un secondo dopo era svanito, come se fosse stato trascinato attraverso un buco nel muro dello scantinato.

Ora la telecamera si mosse nuovamente.

Ma chi sta facendo le riprese?, pensò Bernice, spaventata. *Chi può tenere la telecamera così ferma mentre corre tanto velocemente? Chi?*

Sullo schermo del televisore vide i muri di mattoni che si annebbiavano, le scale dello scantinato che riempivano lo schermo, e la telecamera che risaliva sopra in fretta, verso l'atrio, verso le scale coperte dal tappeto. Su, su, su...

All'ultimo piano.

Di corsa lungo il corridoio.

Le porte delle stanze dell'albergo passavano una dopo l'altra. La telecamera volava via dritta verso una porta.

La mia porta: è la mia porta!

La stanza 406.

A quel punto sentì il battito di piedi nudi sul pavimento.

La porta - *La mia porta! La mia porta!* - riempiva lo schermo del televisore.

Trattenne il respiro.

La porta si spalancò.

La finestra incrinata sopra la porta del bagno. Il ritratto della ragazza nel fiume, vestita di bianco.

Si udì un rombo di tuono come se l'albergo stesse sprofondando in un pozzo.

La porta si spalancò e scomparve dalla vista.

C'era una figura sul letto.

Sono io, pensò Bernice con il cuore che le batteva forte. *Ho gli occhi spalancati. Mi sto alzando in ginocchio, tenendo le coperte davanti al corpo come uno scudo.*

Uno scudo di cotone e di lana?

Non serve proprio a nulla, Bernice.

Chiunque sia a tenere la telecamera, si precipita dentro la stanza, poi corre verso il letto con il chiaro intento di lanciarvisi sopra. Sullo schermo la telecamera guarda la ragazza che è caduta all'indietro, con i capelli biondi sparsi sul cuscino e la bocca aperta in un urlo di terrore.

E per tutto il tempo il tuono continua a rimbombare mentre il pavimento si spalanca e il letto si inclina: lei scivola da quello che una volta era il suo rifugio sicuro, caldo e comodo, per cadere in un pozzo in cui delle figure gonfie aspettano con le braccia sollevate per afferrarla. Un migliaio di facce guardano in su. Sono affamate.

Non hanno occhi.

7. IL RUMORE SFRIGOLANTE ERA COPERTO DA UN BATTITO CHE RIMBOMBAVA

Aprì gli occhi e pensò di sentire odore di pancetta, solo un leggero odore, ma tuttavia si trattava di pancetta. Sbadigliando, si alzò dal letto. Spense il televisore con un leggero colpo dell'indice. Lo sfrigolio statico nell'altoparlante si fermò. Il tuono continuò.

Bernice Mochardi guardò fuori dalla finestra nella piazza del mercato illuminata dal sole. Era il giorno in cui ritiravano la spazzatura. Il camion municipale sollevava i cassonetti della spazzatura del mercato per rovesciarli nella sua parte posteriore prima che la pressa meccanica battesse i grossi cesti contro un'asta di metallo. Pomodori troppo maturi, mele ammaccate, banane schiacciate e vecchie scatole si sarebbero dirette ben presto verso il grosso scavo nel terreno fuori della città, dove avrebbero giaciuto per sempre con il brutto paio di calzini dello sconosciuto che lei aveva gettato via settimane prima.

Dall'altra parte della piazza del mercato si trovava l'edificio della stazione a un solo piano: al di là di quello, la mostruosità di mattoni rossi del mattatoio si ergeva al di sopra della cittadina. Il tetto d'ardesia blu-nero brillava ancora dopo la pioggia della notte.

Un grosso sbadiglio, che le fece scricchiolare le mascelle, giunse mentre stava fissando fuori, tenendosi stretta alla normalità di un nuovo giorno in

quella piccola cittadina.

Non sapeva quando si fosse addormentata e quando la realtà del video avesse ceduto il passo all'incubo. Avrebbe dovuto guardare il video di giorno. Forse non sarebbe stato così brutto dopotutto. Ma allora, di nuovo, avrebbe potuto mostrare cose peggiori. Era la stessa cassetta, ma non mostrava mai esattamente lo stesso programma due volte. O, almeno, così le sembrava.

L'orologio della chiesa batté le sette. C'erano solo dodici ore prima che facesse buio di nuovo. Lo spettro di un'altra notte - una notte che sembrava durare per sempre - si stava già avvicinando velocemente.

Bernice Mochardi rabbrividì e volse le spalle alla finestra.

CAPITOLO 1

1.

Il viaggio in treno verso Leppington era piacevole. Il dottor David Leppington allungò le gambe fin dove lo permetteva il sedile di fronte, si rilassò al ritmo delle ruote sulle rotaie, e guardò il susseguirsi di campi, boschi e colline al di là del finestrino.

Non aveva ancora riconosciuto nulla. Il fiume che scorreva a fianco delle rotaie era, suppose, il Lepping, che scendeva dalle colline per tagliare a metà la cittadina prima di scorrere lungo la vallata per unirsi al fiume Esk per il resto del viaggio verso il mare fino a Whitby.

Riconosceva qualcosa? A sei anni è più probabile che si ricordino degli incidenti invece che dei luoghi. Aveva dei ricordi vividi del giorno in cui il suo cane, Skipper, si era gettato in mare a Whitby e prontamente era stato rigettato sulla spiaggia da un'onda enorme.

Dopo questo fatto, si era rifiutato nettamente di avere a che fare con la spiaggia, e meno ancora con il mare. Si ricordava di quando il camino aveva preso fuoco - doveva aver avuto circa cinque anni - e come era stato portato fuori da suo zio a guardare le scintille uscire dal comignolo nel cielo notturno, simili a grandi e meravigliosi fuochi pirotecnici. Ma, in quanto a Leppington in sé - la città da cui la sua famiglia aveva preso il nome, o era stato il contrario? - non la vedeva da più di vent'anni.

C'erano frammenti di immagini simili a inserti di un filmato abborracciato. Ricordava quando era seduto sul tavolo della cucina mentre sua madre gli allacciava le scarpe: la carta da parati aveva un disegno di grossi chic-

chi di uva nera. E ricordava mentre era seduto all'interno di quello che sembrava un enorme palazzo, dove aveva mangiato un panino col prosciutto. Un film in televisione lo aveva spaventato: la sorella maggiore doveva aver portato di nascosto una cassetta horror in casa, pensò. Ma la sua famiglia aveva posseduto un videoregistratore vent'anni prima? Forse aveva girato di nascosto gli interruttori dei canali per vedere un film dell'orrore?

Il treno sferragliò a un passaggio a livello.

Le colline erano più ripide e più alte ora: le cime erano incoronate di erica color porpora.

Qua e là, anche se era la fine di marzo, scorse delle strisce bianche dove la neve restava ancora nelle cavità o riparata dai muri.

Forse tornare a Leppington non era stata un'idea così brillante dopotutto. Sarebbe stato imbarazzante incontrare l'unico membro della famiglia rimasto nella cittadina, dopo così tanto tempo. Beh, si sarebbe occupato di questa faccenda quando fosse giunto il momento: poteva non essere così spiacevole. Inoltre aveva in tasca una lettera contenente un invito che gli era sembrato allettante in maniera quasi irresistibile. In verità c'erano due lettere nella sua tasca, ma per il momento preferiva non pensare alla seconda. Sarebbe venuto il momento di aprirla, e poi di leggerla alla fine. Ma quel tempo non era adesso. L'avrebbe posticipato il più a lungo possibile.

Il treno cominciò a salire verso le colline. Davanti c'erano nuvole nere tinte di verde che lo fecero pensare a gravi lividi sospesi sulle colline (i lividi, correttamente noti come contusioni, non hanno bisogno di alcuna cura: la sua professione medica si era messa in moto. I lividi sono causati da un colpo che risulta nel danno dei vasi sanguigni sotto la pelle che permette l'infiltrazione del sangue; la successiva colorazione gialla è dovuta all'accumulo di bile proveniente dallo stomaco, nei tessuti colpiti...).

"Rilassati", pensò, sorridendo tra sé. "Sei in vacanza".

Ancora una volta rivolse la sua attenzione alla campagna che passava e che sembrava così incredibilmente tranquilla.

2.

Il rilassamento durò poco. Un senso di agitazione aveva ribollito per tutto il viaggio da quando erano partiti da Whitby. Il giovane seduto sul sedile dall'altra parte del corridoio aveva acceso una sigaretta mentre il treno usciva da Whitby per la sua corsa di trenta minuti attraverso la campagna della vallata dove Leppington era rimasta nascosta per gli ultimi duemila

anni circa.

Il giovane, di circa vent'anni, con la testa rasata e tanti tatuaggi, soffiava il fumo in nuvolette sopra la testa grigia dell'anziano uomo che gli stava di fronte. Una cicatrice di un rosso vivido gli correva dall'angolo di un occhio fin sopra un orecchio, come se qualcuno avesse tentato di disegnarvi la stanghetta di un paio di occhiali con un pennarello rosso.

«Dovrebbe spegnere quella sigaretta», gli aveva detto l'uomo anziano voltandosi.

«Ho pagato il biglietto».

Il giovane borbottò, piuttosto che parlare.

«Questa è una carrozza in cui è vietato fumare».

Nessuna risposta.

«Non sa leggere?»

«Ho pagato il biglietto».

La voce del giovane si fece dura.

«Ma non può fumare».

«Vuole farmi smettere?».

L'uomo anziano si interruppe, rendendosi conto che quello non era un tipo che avrebbe ceduto. Ma forse il vecchio era stato un osso duro da giovane, o forse aveva ricoperto una posizione di comando. Ad ogni modo non voleva perdere la faccia.

«La farò smettere, ragazzo. Lo dirò al controllore».

«Lo dica anche alla sua bella madrina per quello che me ne importa!».

«Spenga la sigaretta!».

«No».

«È davvero antisociale».

«La sua faccia non mi piace».

David Leppington vide il segnale di un imminente pericolo sulla faccia del giovane. Se il colorito di qualcuno diventa rosso, questi potrebbe arrabbiarsi, gridare ma, quando diventa bianco, è allora che bisogna fare attenzione. Una faccia improvvisamente bianca, esangue, indica pericolo. L'adrenalina è entrata in circolo. L'uomo avrebbe adottato un atteggiamento di lotta e di fuga. E, a giudicare dallo sguardo, quel criminale coperto di tatuaggi, pensò David, non sarebbe scappato.

David Leppington si guardò intorno nella carrozza. Un gruppo di donne anziane sedute su un sedile con davanti un tavolino, erano state a chiacchierare finché le voci che si erano alzate di tono non avevano un problema. A quel punto sollevarono la testa per guardare. Sul sedile di fronte a

lui era seduta una giovane donna che teneva una bambina piccola sulle ginocchia. La giovane si rivolse con fermezza alla bambina: «Guarda il cavallino. Guarda gli alberi». Non voleva in alcun modo essere coinvolta nel problema.

Se il giovane tatuato avesse colpito il vecchio, David Leppington avrebbe dovuto intervenire in fretta.

«Ha intenzione di togliermela?». Il giovane sollevò la sigaretta con gli occhi fissi in quelli del vecchio (il quale si era alzato per poter guardare a sua volta il giovane). «Lo faccia! Ci provi!».

«Ora sta diventando ridicolo: penso...».

«Pensa cosa?»

«Penso...».

«Avanti! Me la tolga. Me la infili in gola. Perché non prova a farlo?»

«Fumare in una carrozza in cui è vietato, è antisociale».

«Ho pagato il mio fottuto biglietto, o no?»

«Ma questo non le dà il diritto di...».

«Cosa sta aspettando? Me la tolga!».

Con l'indice e il pollice che stringevano il filtro della sigaretta, la tenne alzata davanti alla faccia del vecchio sfidandolo. L'uomo poteva cedere (e perdere la faccia), oppure poteva tentare di prendere la sigaretta.

David sapeva cosa sarebbe accaduto.

Una scarica di pugni, e il vecchio sarebbe crollato come un sacco di patate. Lo shock sarebbe stato probabilmente letale per un uomo della sua età.

«Prenda questa fottuta sigaretta... D'accordo?».

La pelle del viso del giovane era così bianca ora che le lacrime tatuate sulle sue guance sembravano sporgere dalla pelle come tanti sassolini blu.

David Leppington si girò di fianco per potersi alzare di corsa dal sedile. Non era affatto entusiasta per quello che forse avrebbe dovuto fare in seguito, ma non poteva starsene seduto a guardare il vecchio diventare un *punching ball.*

«La prenda!».

Il criminale teneva la sigaretta alzata davanti al viso dell'uomo anziano. David Leppington poté vedere i muscoli delle braccia del giovane che si gonfiavano sopra i pugni: aveva tatuati sopra dei pugnali dai quali gocciolava sangue.

«Biglietti da Whitby... I vostri biglietti da Whitby, per favore».

Ciò ruppe l'incantesimo. Il vecchio si voltò verso il controllore, un uomo

dall'aspetto robusto di circa quarantacinque anni.

«Ho chiesto a questo ragazzo di smettere di fumare», disse il vecchio con voce tranquilla.

«In questa carrozza è vietato fumare, ragazzo mio», disse a sua volta il controllore.

«Io ho pagato il biglietto», borbottò il giovane.

«Una volta io ho comprato una foto della Torre Eiffel, ma questo non mi dà il diritto di andare a vivere lì».

Il controllore parlava in tono discorsivo. Era tutto normale.

«Io voglio fumare».

«La carrozza che viene dopo è per fumatori».

Il controllore aveva trattato bene la faccenda. Non era stato provocatorio né offensivo: era stato soltanto d'aiuto. Il giovane si alzò in piedi, tirò giù la sua sacca da viaggio dalla reticella per i bagagli e si avviò a passi pesanti verso la carrozza successiva.

Dopo che se ne fu andato, e che il controllore era passato avanti, il vecchio si rivolse allegramente alle signore anziane: «Mi spiace, ma bisognava dirlo». Poi, con un sorriso compiaciuto, si sedette e sorrise radiosamente al paesaggio esterno.

3.

La collina divenne più alta. Il cielo si fece più buio. Il treno continuò ad andare avanti rumorosamente, più lento, come se fosse riluttante a procedere oltre. Il fiume Lepping aveva delle creste di spuma bianca nel punto in cui correva sulle rapide.

In due occasioni il giovane era venuto nella carrozza dal vecchio e gli aveva parlato.

«La sua faccia non mi piace», gli aveva detto. Poi se n'era andato, solo per ritornare cinque minuti dopo. «Mi ricorderò la sua faccia. Ce l'ho qui dentro». Così dicendo si era dato un colpetto con un dito su una tempia rasata. Poi era tornato nuovamente nella carrozza per fumatori.

La terza volta che torna, colpirà il vecchio, aveva pensato David. E allora? Doveva avvertire il controllore?

Prima che potesse trovare una risposta, improvvisamente, lungo i binali, apparvero delle vecchie case di mattoni: il treno frenò, e David si rese conto, con un enorme senso di sollievo, che erano arrivati a Leppington. Deliberatamente, permise al vecchio di lasciare il sedile per primo. Poi lo se-

guì, così da poter costituire almeno un ostacolo tra il vecchio e il giovane tatuato nel caso questo fosse tornato di corsa giù per il passaggio pedonale deciso a picchiare il vecchio fino a ridurlo in poltiglia.

Ma non ebbe bisogno di preoccuparsi. Attraverso il finestrino, vide il giovane camminare a passo svelto lungo il binario e poi fuori dalla stazione. David tirò giù la sua vecchia sacca da viaggio, e scese dal treno per entrare a Leppington, la cittadina che portava il suo nome. Si fermò per un momento a guardare il cartello della stazione.

LEPPINGTON

Il cartello era semplicemente una tavola fissata a un palo infisso nel cemento nel punto in cui il binario incontrava una recinzione. Se David si fosse aspettato una sensazione di timore per il fatto di essere nella terra dei suoi antenati, sarebbe rimasto deluso.

Mentre si metteva la sacca in spalla, pronto a dirigersi verso l'uscita, vide un grosso corvo planare sulla cima del tetto. Nero come se fosse stato scolpito nel carbone, atterrò sul cartello della stazione, proprio sopra la parola LEPPINGTON. Per un secondo rimase appollaiato lì, con i lunghi e curvi artigli che stringevano la parte superiore del cartello, battendo le ali prima di trovare un punto di equilibrio.

Mentre se ne stava lì, con le grandi ali tese, rivolse gli occhi luminosi come due gemme su David, fissandolo in volto. Avrebbe potuto essere calato dal cielo per dargli un'occhiata più accurata, così come per avere una conferma della sua identità. Poi il becco giallo si aprì per emettere un grido abbastanza forte e sorprendentemente acuto. Quasi istantaneamente le ali si misero a battere con forza, abbastanza da far svolazzare dei pezzetti di carta che si trovavano sui binari, quindi l'uccello si alzò lentamente per volare sopra la cima del tetto, mentre le sue lunghe ali nere remigavano nell'aria in modo deciso, e tuttavia senza fretta.

«Beh, suppongo che si tratti di qualche mio antenato reincarnato che è venuto a darmi il benvenuto», mormorò David con un sorriso.

Era un pensiero frivolo, o almeno intendeva esserlo. Ma, mentre si dirigeva verso l'uscita, vide il grosso uccello nero che girava in tondo, alto al di sopra della stazione, e non riuscì a fugare l'idea che lo stesse tenendo d'occhio. Che fosse curioso riguardo al motivo per cui quell'ultimo rampollo dei Leppington era tornato nella cittadina dei suoi antenati? E cosa avrebbe fatto dopo?

CAPITOLO 2

1.

David Leppington stava fermo fuori dalla stazione. Sopra di lui il corvo planava in grandi cerchi, con gli occhi piccoli e luccicanti che senza dubbio stavano osservando ogni suo movimento.

Questo è il tuo regno, David! LEPPINGTON! La cittadina ce l'hai nel sangue, pensò.

"Oh no, non è così", rifletté con cuore più leggero. "Non vedo Leppington da vent'anni".

"Leppington è il tuo regno. Governa saggiamente e bene".

"Ma se vedi il grosso e maledetto dragone, corri via a rotta di collo!".

Aveva aggiunto il secondo verso rimato in maniera frivola, ma la voce che sentì nella sua testa sembrava quella di un uomo anziano. Come se stesse ricordando le parole che qualcuno gli aveva detto una volta con grande serietà, e fosse d'importanza vitale che le ricordasse.

"Oh bene, sono a casa", pensò, e poi con un fare molto più leggero: "Dove sono i miei sudditi ad accogliermi?".

Rimase fermo all'entrata della stazione e guardò la piazza del mercato. Se quelli erano i suoi sudditi, non stavano notando minimamente il ritorno del loro re.

I clienti gironzolavano in mezzo alla dozzina circa di bancarelle poste a un'estremità della piazza del mercato: la maggior parte della gente sembrava ben oltre la mezza età.

Dall'altra parte della piazza c'era una fila di edifici vittoriani: la biblioteca, una mezza dozzina di negozi, e qualcosa che si chiamava "La Casa del Bagno". Dominante su tutti c'era l'albergo della stazione, una mostruosità di quattro piani con delle torri a punta ad ogni angolo in una sorta di finto stile gotico. Appollaiato sopra c'era quel grande cumulo di cielo dall'aspetto livido pieno di nuvole nere e grigie.

E, planando attraverso la coltre di nuvole, il corvo che, salito così in alto, sembrava poco più di un puntino nero.

David lasciò vagare lo sguardo sui diversi edifici. Il colonnello Leppington poteva aver portato la prosperità nella città con il mattatoio e il conservificio, ma non vi aveva portato lo stile.

Il mattatoio dava sulla stazione. In effetti, le rotaie terminavano davanti

all'ampio muro di mattoni dell'edificio, che era abbastanza grande da gettare un'ombra permanente sulla stazione e su un bel pezzo della cittadina. Prima che le rotaie raggiungessero la stazione, un binario di raccordo correva dietro gli edifici della stazione e spariva attraverso un'ampia serie di porte nell'incombente muro esterno del mattatoio. Senza dubbio dei treni merci entravano lì a marcia indietro per essere caricati con decine di migliaia di casse di carne di montone e manzo in scatola pronte per la spedizione in tutto il Paese. Quante migliaia di mucche e di pecore erano entrate nei tritacarne là dentro?

«Non c'è mai un taxi quando ne vuoi uno, vero?».

Era lo stesso vecchio che era stato sul punto di farsi fracassare la faccia dal poco di buono sul treno.

«Sa?», continuò il vecchio. «Quando non hai bisogno di un taxi, li vedi in fila sulla piazza. E oggi? Nessuno. Proprio nessuno. Per non parlare degli autobus. Mezzi sporchi e guidati da uomini che sono solo dei mascalzoni e degli insolenti».

Buon Dio! pensò David Leppington, sentendosi mancare. Era il fiore all'occhiello della cittadina. E questa gli piaceva sempre meno ogni minuto che passava.

«Deve andare lontano?», chiese il vecchio, guardando David dall'altro in basso.

«No. Solo all'albergo dall'altra parte della strada».

«Ah, l'Albergo della stazione? Non male. Non male. Anche se non è buono come ai vecchi tempi, quando lo gestiva Bill Charnwood. Sua figlia ha fatto del suo meglio da quando... ma sa come sono fatte le ragazze di questi tempi. I giovani non hanno voglia di lavorare. Non conoscono il lavoro faticoso e il sudore. Non mi ricordo la sua faccia, ragazzo. È qui in visita?»

«Ah... sì». *Non dirgli niente, se no starà tutto il giorno a farti domande.*

«Un viaggio breve», aggiunse David.

«Affari di famiglia?»

«Sì». David raccolse la sua valigia pronto a dirigersi verso l'albergo. Sembrava che stesse per piovere. Bene, pensò, cogliendo al volo l'idea. «Ah, sembra che stia per piovere». Sperò che il vecchio si sarebbe dichiarato d'accordo e sarebbe andato in cerca di un taxi.

«Oh, vuol dire quella coltre di nubi livida?». L'uomo accennò col capo alle nuvole. «In questo periodo dell'anno ribollono sempre in quel modo sulle cime dei monti. Comunque non portano mai la pioggia».

Dannazione! Una via di fuga si era chiusa.

«Sa? lei mi ricorda qualcuno...». Il vecchio si diede un pizzicotto sul labbro inferiore con il pollice e l'indice. «Vediamo un po'...».

Arnold Schwarzenegger? Denzel Washington? Sharon Stone? La tentazione di essere impertinente fino alla maleducazione, cercò di farsi strada per arrivare in superficie.

Il vecchio lo guardò attentamente.

«Sì... sì. Ha una faccia che mi è familiare, giovanotto. Credo che sia qualcosa negli occhi. E la sua altezza. Sembra molto distinto per essere così giovane. È della forza pubblica?»

«No... sono un medico».

«Un medico? Una professione dannatamente buona!».

Oh, Dio! Dannazione e fiamme dell'inferno! David mantenne un sorriso cortese.

L'uomo aveva intenzione di stare lì tutto il giorno a cavargli fuori ogni più piccolo particolare della sua vita privata.

(Mi rado usando dei rasoi BIC, i miei film preferiti sono *Il volo della fenice* - Jimmy Stewart si crede chissà chi -, *Brama di vivere* e *Ed Wood* di Tim Burton. No, odio le soap opera ambientate negli ospedali: i medici sembrano finti. Amo il cibo che mi fa male - torta di formaggio, cibi indiani a portar via, cioccolato - e a letto non indosso nient'altro che il preservativo, i miei peli e un sorriso lussurioso... Uh, ma basta con i commenti frivoli, dottore).

David mantenne stampato in volto il suo sorriso di circostanza, ma si rese conto di essersi perso una domanda.

«Il mio nome ha detto?»

«Sì. Non l'ho afferrato», curiosò il vecchio.

«Leppington».

Il vecchio sbatté improvvisamente le palpebre per la sorpresa. Per la prima volta era rimasto senza parole.

Cosa che non gli era successa nemmeno quando sembrava che il giovane delinquente del treno lo avrebbe picchiato fino a lasciarlo coperto di sangue e privo di sensi.

A quel punto il vecchio fece un passo indietro a bocca aperta, poi batté nuovamente le palpebre, stupito.

Oh, accidenti, siamo nei guai. Forse ho detto qualcosa di sciocco. Forse quel pezzo riguardo al dormire con il preservativo, i miei peli e un sorriso lussurioso... Così impari, ragazzo mio!, pensò David.

«Ehm... scusi. Non credo di aver sentito bene. Credo che abbia detto... ehm... Leppington?».

«Sì», disse allegramente David Leppington. «Leppington. Lo stesso nome della cittadina. Suppongo che sia...».

Non ebbe il tempo di finire. Il vecchio borbottò qualche parola - una avrebbe potuto essere "taxi" - e si diresse in fretta verso l'abitato. Di quando in quando lanciava indietro all'indirizzo di David uno sguardo che sembrava addirittura ostile.

Sei sicuro di non aver detto qualcosa di sciocco, David?

Almeno aveva funzionato. L'uomo se n'era andato.

In alto, nel cielo, il grande corvo nero emise un grido acuto. Fluttuava in aria proprio sopra la sua testa, con le ali spiegate, senza sbatterle. Di nuovo, David ebbe la forte senzazione di essere controllato.

2.

Mentre si avvicinava il mezzogiorno, e dopo che il vecchio se n'era andato, David Leppington si accorse di avere fame.

Quando era andato per prenotare l'albergo, gli era stato detto che la prima ora per registrarsi era all'una del pomeriggio così, visto che aveva un'ora da far trascorrere, si diresse verso una delle porte della stazione che portava l'insegna SALA DA TÈ DELLA STAZIONE.

L'idea di aver spaventato e fatto scappare il vecchio dicendogli semplicemente il suo nome, lo divertì.

"Avanti", pensò, "entra nella sala da tè e annuncia: 'Mi chiamo Leppington'. Vedi se fa lo stesso effetto due volte".

Sorridendo si diresse verso la porta, immaginando che la menzione del suo nome avrebbe fatto strillare per la paura le anziane signore della sala da tè mentre correvano verso la porta.

Chiudete a chiave le vostre figlie! Leppington è tornato in città!

Sogghignando, entrò nel bar che era vuoto. Represso il sogghigno con uno sforzo, ordinò un panino con formaggio e insalata, torta Bakewell e caffè, e si sedette a mangiare.

CAPITOLO 3

1.

Cielo illividito tutto marrone e verde. Edifici sporchi. Uno grosso con le torri a punta come un castello. Quella cittadina non significava nulla per lui. La odiava. Odiava quello stupido vecchio bizzoso sul treno che si era lamentato come uno stronzo. In fin dei conti, tutto quello che aveva fatto era stato una meritata fumata.

Nessuno gli aveva mai detto che cosa doveva fare.

Nessuno gli aveva mai detto che cosa doveva dire.

Nessuno gli aveva mai detto che cosa doveva mangiare.

Ne aveva fin sopra i capelli della prigione. Dodici mesi per aver infilzato un individuo subdolo che l'aveva denunciato. Avevano curato quel tipo in ambulatorio: lui invece non aveva mai messo il suo culo, più piccolo del normale, su un lettino d'ospedale. Ma i poliziotti stavano aspettando che facesse un passo falso, maledetti bastardi! Desiderava che qualche poliziotto con il manganello di gomma uscisse dal bar della stazione. Si sarebbe scagliato contro di lui e... Boom! Boom! Boom! Il poliziotto sarebbe crollato contro il muro, con il sangue che gli sgorgava dalle labbra.

Hasta la vista, baby!

Pensò di aspettare il vecchio individuo spregevole che si era lamentato per il fumo. Aspettarlo fuori dalla stazione.

Boom! Boom! Boom!

Gli sarebbe piaciuto vedere il vecchio cadere a terra gracchiando, mentre pezzi di denti finti gli uscivano dalla bocca cadendo sul pavimento come biscotti rotti. Poi... Warrp! Piantargli un calcio nello stomaco morbido come la merda!

Passo e chiudo, nonno.

Ottenuto il libretto di pilota, ottenuta la sua arpa. Buonanotte, cara.

Comunque, cosa stava facendo in quella cittadina tranquilla? Leppington... Non l'aveva mai sentita nominare fino alla settimana prima. Uscito dalla prigione, aveva girovagato qua e là. Aveva rubato qualche portafoglio a degli ubriachi in qualche cesso pubblico. Era uscito da un paio di supermercati freddo come un ghiacciolo, con una bottiglia di vodka in ogni mano: aveva dovuto colpire l'agente del negozio sul capo con una... Boom... Crash... Tin-tin... Aveva lasciato quel bastardo immerso in una pozza di sangue e vodka.

Poi aveva sentito il nome Leppington. Gli si era piantato in mente.

Leppington... Leppington... Leppington... Leppington... Leppington...

Un fottuto nome che continuava a girargli nella testa come se fosse una mosca conficcata nel suo cranio, o qualcosa del genere.

Leppington... Leppington... Leppington...

Non riusciva più a dormire.

Leppington... Leppington...

A Goole, in un cesso, aveva visto un topo. Lo aveva pestato quel piccolo stronzo! Ma quello, prima che il suo grosso stivale fosse sceso per schiacciargli la testa, aveva strillato: Leppington! Leppington! Lepp...

E quindi, perché Leppington?

Perché aveva quel nome conficcato in mente?

Perché ora era lì?

Chi cazzo lo sapeva!

Era solo un posto come tanti altri. E doveva trovarsi da qualche parte, giusto? Non si può semplicemente andarsene da questo fottuto universo e lasciare un fottuto buco, per amor di Dio! Leppington era un posto come un altro, per cui poteva benissimo starsene lì ad aspettare per un po'.

Si allontanò dalla stazione e attraversò le bancarelle del mercato, spingendo da parte le galline come se fossero falene. Ma non camminò con andatura decisa. Quando camminava in quel modo, credeva di poter andare contro un muro e romperlo, come se fosse un carro armato: mattoni e polvere di malta che saltavano in aria, e lui che ci passava attraverso, inarrestabile come un bulldozer!

Era grosso, era magnifico, aveva dei forti muscoli: i suoi capelli erano rasati a zero, e mostravano al mondo le cicatrici che aveva collezionato in ventidue anni. La prima che aveva avuto - quella che correva dall'occhio sinistro al lobo dell'orecchio, che sembrava tracciata con un pennarello rosso - gli era stata fatta quando aveva solo una settimana, ed era solo un fottuto bambino piccolo. Era la più bella, e faceva sì che la gente lo guardasse sempre due volte: lui era come il fottuto mostro di Frankenstein, segnato da un'infinità di cicatrici, bello e terribile. "Così toglietevi dalla mia strada, o vi schiaccerò fino a farvi diventare merda!".

OK: dunque quella era Leppington.

Stava per cominciare. Si sarebbe impadronito di quella città di merda. Sarebbe stata come un grosso e grasso capezzolo da succhiare. L'avrebbe prosciugata di tutto il latte, poi...

Poi, come aveva fatto tante altre volte in precedenza, se ne sarebbe andato via lasciando il capezzolo secco, vuoto.

«Capezzolo!».

Sputò la parola verso un vecchio con un cappello. L'uomo sembrò spaventato.

«Capezzolo!».

Era per caso lo stesso vecchio che aveva brontolato contro di lui sul treno?

Forse sarebbe stato il caso di un veloce Boom! Boom! Poi l'avrebbe lasciato a vomitare e pisciarsi addosso per la strada nei suoi pantaloni sgualciti da vecchio...

No!

Aveva del lavoro da fare. Iniziò a cercare nei pub alcune persone. Non camminò a passettini timidi. Entrò deciso nei bar. Si guardò intorno, e guardò le persone dritto negli occhi. Quando si rese conto che non erano quelle che stava cercando, uscì... no, uscì camminando in maniera decisa...

"Un giorno non userò la fottuta porta: passerò attraverso quei fottuti muri...".

Tentò nei bar, nei pub, agli angoli delle strade. Non stava cercando degli individui qualsiasi, ma solo un tipo di persone che conosceva bene. Quando li avesse trovati, lo avrebbe saputo, così come gli alligatori riconoscono quelli della loro specie.

Finalmente trovò quello che cercava in una zona abbandonata dietro la chiesa. Quattro perdigiorno si stavano passando l'un l'altro a calci una lattina. Erano ben dipinti - probabilmente con vernici a base di colla e solventi - e stavano gridando con voci stupide.

Come le checche nel settore C della prigione. Si era imbattuto in una di queste nelle docce, un giorno. Gli occhi della checca si erano illuminati. Forse avrebbe potuto dare qualche bacetto a quel gorilla tatuato con dei muscoli simili a punte di lancia sotto la pelle.

"Penso che tu abbia fatto male i conti, checca!".

Aveva scagliato la checca contro il muro con una tale forza da spaccare una dozzina di piastrelle. L'acqua scrosciava giù dalle docce, diluendo il sangue sul pavimento, così che i grumi sembravano delle rose rosse che emettevano quel bel tono di rosa fumé. Poi, lentamente, i meravigliosi fiori rossi erano sbocciati lì intorno ai suoi piedi nudi, lasciandolo in piedi in una pozza d'acqua che si mescolava con il rosa, lo scarlatto e il cremisi: sembravano fantastici, come qualcosa che facesse parte di un sogno.

Quel giorno lì, a Leppington, fissò i ragazzi che stavano tirando calci alla lattina. Erano forse alla fine dell'adolescenza.

«Che diavolo stai guardando?».

Così avevano detto, o altre parole che avevano lo stesso effetto, mentre lui si faceva avanti. Il primo si abbassò tenendosi il naso rotto, il secondo

cadde a terra come morto - il montante gli aveva quasi spezzato il collo - il terzo tentò di tirare un pugno.

...ma si mosse al rallentatore: perché la gente si muove al rallentatore?

Boom... Boom!

Con il cuore che gli batteva come un tamburo, il terzo crollò.

Il quarto tirò fuori un coltello: merda! Nemmeno una mitragliatrice lo avrebbe salvato! Un colpo sferrato con la testa gettò a terra il ragazzo.

Tentò di accompagnarlo con un calcio in faccia, ma non aveva fatto tutta quella strada fino a Leppington per uccidere.

No. Era lì per insegnare.

CAPITOLO 4

1.

Bernice Mochardi fece la sua pausa pranzo nella cucina della fattoria in cui lavorava. Anche se il pranzo quel giorno non era nulla più di una fetta di toast e una tazza di tè Early Grey.

Fingeva di credere che troppi pasti al Peking Garden, l'unico ristorante cinese di Leppington, stessero lasciando il segno sul suo girovita. Ma la vera ragione era che aveva poco appetito in quei giorni: in effetti, la sua figura era uguale a quella di qualsiasi modella da passerella.

"E la vera ragione di questo sono i video", si disse. "Ti stanno consumando la mente, vero Bernice?".

Poggiò rapidamente il bollitore sul piano di cottura e accese il gas.

"Non riesci a toglierti dalla mente l'uomo del video, vero? Lui ha (aveva) una faccia così carina!".

La voce le fece accapponare la pelle. Cosa gli era accaduto nello scantinato?

Bernice fece cadere una bustina di tè nella tazza.

Era tutto graffiato! Stava gridando, anche se dalla bocca non gli usciva alcun suono.

La sua faccia era terribile, contorta in un'espressione di paura.

"Dovrei prendere quel video e gettarlo in uno di quei cassonetti del mercato. Poi gettarvi sopra del combustibile e bruciare quella stupida cosa. Quella cassetta si sta impossessando della tua anima. E poi dimentica il nome Mike Stroud. Dimenticalo del tutto. Non è come se lo avessi conosciuto di persona".

«Non guardare male il latte in quel modo, tesoro, lo farai inacidire».

«Oh, Mavis. Mi stavo preparando del tè». Bernice si liberò di scatto dai suoi pensieri morbosi. «Ne vuoi un po'?»

«Solo se non hai fatto guastare il latte con quella tua faccia», disse Mavis in maniera cordiale. Aveva circa sessant'anni, una faccia grassoccia, e occhiali con la montatura rosa. «Io metto il latte nelle tazze, tu dài l'assalto alla scatola di biscotti».

«Per me voglio una fetta di limone. Non preoccuparti, lo taglio io».

«Una fetta di limone nel tè? Oh, tu e i tuoi eleganti modi di città!».

Mavis la stava solo stuzzicando gentilmente. Le piaceva recitare la parte della bifolca di campagna con Bernice, guardando stralunata i suoi vestiti prima che indossasse la salopette che faceva sembrare tutti i lavoratori della fattoria personale di una sala operatoria.

«Ooh!», aveva tubato. «Quella camicetta è di seta, vero? E lo smalto per le unghie, blu! Il signor Thomas non riuscirà a tenere le mani lontane da te!».

«Le ho dipinte appositamente per il signor Thomas», aveva replicato con un perfido sorriso Bernice. «Voglio ammaliare i suoi sensi».

Erano scoppiate entrambe a ridere. Il signor Thomas, il proprietario, aveva settant'anni suonati, ed era un severo metodista per giunta. Una volta aveva mandato a casa uno degli impaccatori dopo aver proclamato con tutta sicurezza che era in grado di sentire l'odore della birra nell'alito di quell'uomo, e aveva giurato sulla Bibbia che quell'affermazione era assolutamente vera.

A quel punto si diressero verso la cucina della fattoria - un posto dall'aspetto di una clinica che brillava di piastrelle bianche e acciaio inossidabile - per preparare il pranzo. Mavis tirò fuori dal suo contenitore uno spezzatino di carne con fette di patate da mettere nel forno a microonde.

Quando Bernice Mochardi aveva detto alle sue amiche che aveva trovato lavoro in una fattoria, erano rimaste stupite.

Mentre erano sedute in una pizzeria di Canai Street a Manchester, l'avevano sottoposta a un fuoco di fila di domande, perché immaginavano senza ombra di dubbio che sguazzasse nello sterco della fattoria tutto il giorno, indossando una camicia a quadri, con un filo di paglia stretto in bocca, e forse dando di tanto in tanto una pacca sul posteriore a qualche paffuta scrofa mentre annunciava: «Allora, qual è il porcellino che deve andare al mercato?».

Quando disse loro in che tipo di fattoria lavorava, non riuscirono a cre-

dere alle loro orecchie.

«Sanguisughe?»

«Sì, una fattoria che produce sanguisughe».

«Ma a cosa diavolo servono le sanguisughe?», avevano chiesto le amiche di Bernice, inorridite.

«Beh, cosa credete che siano quelle cose nere sulle vostre pizze?».

Avevano gridato. Rita aveva sputato il suo boccone in un tovagliolo. Ariel aveva mandato giù mezzo bicchiere di birra tutto d'un fiato.

Bernice si era messa a ridere. «Quelle sono olive nere, stupide! Le sanguisughe sono l'ultimo ritrovato di gran moda nell'ambito della medicina. Vengono usate per evitare che le ferite s'infettino, per aiutare la circolazione, per quel genere di cose insomma».

«Ma le *sanguisughe*...».

«Ma le sanguisughe...», la scimmiottò lei. «Beh, è meglio che lavorare per due soldi in quel bar. Se preparo una sola colazione ancora, impazzisco».

Quindi la conversazione era passata ai ragazzi, ma Ariel e Rita dissero che erano sazie, e passarono rapidamente al gelato. Bernice era alla fattoria di sanguisughe da due mesi. Le piaceva. Il suo lavoro consisteva principalmente nell'impacchettare le sanguisughe nelle loro piccole scatole da viaggio umide, per essere inviate negli ospedali di tutto il Paese. Se un paziente aveva una cattiva circolazione in un dito, in un pollice, o in qualche altra estremità, in particolar modo in seguito a un'operazione, la sanguisuga, che è un cugino stretto del comune lombrico, sarebbe stata applicata sulla zona interessata.

Lì avrebbe usato le sue tre minuscole bocche per masticare - senza alcun dolore, grazie a Dio! - la pelle. Poi avrebbe felicemente succhiato il sangue in ristagno e accelerato il flusso sanguigno, e in questo modo avrebbe fatto arrivare un flusso di sangue fresco e ricco di ossigeno ai tessuti indeboliti. Più di tutte le piacevano le grosse sanguisughe amazzoniche. Sembravano dei bruchi giganti, e gradivano che venisse loro accarezzata la schiena lievemente molle. Fu sorpresa nello scoprire di non essere affatto schizzinosa.

E le piaceva Mavis, che oggi stava chiacchierando allegramente a proposito di un viaggio con il titolare dell'agenzia di viaggi.

«Ho prenotato per Pete e per me quel giro in Florida. Stiamo preparando armi e bagagli: Disneyworld, Orlando, il Centro Spaziale e Miami».

Mentre parlava, Bernice si trovò nuovamente attirata dalla videocassetta.

Che cosa era successo a quell'uomo? Cosa aveva visto nel corridoio dell'albergo?

Il signor Morrow senza occhi e con le labbra cadaveriche...

Cercò di porre un freno a quella ridda di pensieri. No, non aveva visto nulla: lo aveva afferrato dalla stanza. In televisione lo aveva visto lottare freneticamente con... Con che cosa?

E chi era stato a riprendere la lotta?

Poi le venne in mente un pensiero sorprendente.

Questa sera, finito il lavoro, tornerò in albergo, scenderò nello scantinato e vedrò che cosa c'è veramente lì.

2.

Gesù, mentre viaggiava attraverso Gadarene, incontrò due indemoniati. Erano così feroci che nessuno riusciva a passare. Gli indemoniati gli gridarono: «Cos'hai a che fare con noi, Figlio di Dio? Sei venuto qui a tormentarci prima del tempo?». Lì vicino pascolava un gruppo di maiali. Gesù trasferì gli spiriti degli indemoniati nei maiali. Immediatamente i maiali si lanciarono lungo una ripa scoscesa verso il mare e affogarono.

Jason Morrow conosceva abbastanza bene quella storia. Ci pensava spesso mentre i maiali venivano portati al mattatoio, dove i loro strilli riecheggiavano dai muri coperti di piastrelle bianche. Jason Morrow non faceva nemmeno più caso al suono, ma sorrideva quando vedeva i visitatori storcere il viso per il volume e l'intensità degli strilli dei maiali. Producevano il rumore di un trapano elettrico che penetra in un mattone, piacevole come una cascata in un giardino.

I maiali arrivavano trottando al piano dove sarebbero stati uccisi, con i corpi rosa ben gonfiati da settimane di abbuffate di broda. Jason Morrow faceva un segno di lato sui fogli del suo inventario mentre gli uomini si facevano avanti con delle spatole elettriche che stringevano su entrambi i lati delle teste dei maiali. Non c'erano scintille, fumo o chiasso. Dai contatti metallici delle spatole scaturiva una scossa elettrica che danneggiava il cervello dell'animale: il maiale crollava a terra scalciando, poi giaceva stordito, pronto per ricevere il *colpo di grazia.*

Jason Morrow si muoveva in maniera efficiente da maiale a maiale mentre cadevano, facendo un cenno col capo agli uomini con le asce affilate come rasoi quando era convinto che il maiale fosse stordito. Non affermava che quel lavoro gli piacesse: «Lavoro per vivere, non vivo per lavora-

re», aveva detto a sua moglie quando questa si era lamentata del fatto che lui non faceva più straordinari. Solo nei giorni dell'uccisione dei maiali camminava con passo scattante, e canticchiava canzoni pop sottovoce, mentre guardava i contatti elettrici che venivano stretti intorno a un'altra carnosa testa suina.

Slap. Un altro maiale cadde a terra, scalciando con i piccoli piedi coperti di fango: i suoi occhi porcini, neri come olive, sporgevano dai bulbi, vitrei. Jason fece un cenno con la testa a Jacob, che piantò uno stivale coperto di sangue sulla testa del maiale e sollevò l'ascia sul collo dell'animale.

Le asce sarebbero riuscite a uccidere i maiali posseduti dagli indemoniati di cui Gesù si era liberato in modo così efficiente? Gli piaceva pensare che riuscissero a farlo. Le asce brillavano nelle luci fluorescenti: erano affilate come dannati bisturi. Un colpo tagliava la trachea e le arterie maggiori. Il sangue scendeva dentro canali di pietra appositamente scavati nel pavimento, poi si riversava fuori vista nei canali di scolo con un suono gorgogliante di risucchio, come se i canali fossero delle bocche affamate che succhiavano di buona lena quel sangue. Dove andasse a finire il sangue non lo sapeva, ma non ci voleva una grande fantasia per vederlo fluire attraverso le fogne del periodo della regina Vittoria sotto le strade di Leppington: un'onda di sangue che sospingeva avanti, Dio sa dove, una piccola marea rossa.

I maiali entravano come... ("Come agnelli verso la macellazione", sorrise tra sé Jason), e le asce brillavano mentre si alzavano per poi ricadere. I maiali che aspettavano immobili l'oblio sotto forma di una scarica elettrica sui lobi frontali, strillavano accoratamente, e il suono che rimbalzava dai muri era assordante.

Jason Morrow controllò il numero dei maiali. Centoventuno. Era un mucchio di pancetta! Lo stomaco gli brontolò per la fame. Entro dieci minuti avrebbe potuto prendere una tazza di tè e - sì, perché no? - un panino con la pancetta. Fece un segno su un altro foglio, e firmò con il proprio nome sulla parte inferiore del modulo.

Mentre si spostava da maiale a maiale, facendo un cenno col capo agli uomini in attesa con le asce sollevate, rivedeva la storia dell'incontro di Gesù con gli indemoniati. Immaginava il caldo e polveroso fianco della collina. Le tombe che occupavano gli indemoniati sarebbero state dei profondi tunnel scavati nella facciata di un dirupo. Vedeva i maiali correre strillando in mare dove si dimenavano sulle corte zampe mentre affogavano, portando con sé gli indemoniati. Hasta la vista, baby!

Non sapeva perché trovasse quella storia tanto avvincente: per la mente gli passavano innumerevoli variazioni. A volte, quando gli indemoniati entravano nei corpi dei maiali, le teste degli animali si trasformavano in quelle di esseri umani con facce tormentate dal muso di porco e che sbavavano con occhi sporgenti...

Fece un cenno col capo a Ben Starkey: questi alzò l'ascia, che poi calò giù. Jason Morrow sentì il calore del sangue filtrare attraverso la gomma dei suoi stivali.

E se, in quel momento, aveste detto a Jason Morrow che un centinaio d'anni prima il suo bisnonno, William Morrow, si era ucciso con il gas nella stanza 406 all'ultimo piano dell'Albergo della stazione, sarebbe rimasto sorpreso. La sua sorpresa sarebbe aumentata se gli aveste mostrato la firma del bisnonno Morrow sulla parte inferiore del biglietto nel quale annunciava il suicidio, giacché avrebbe riscontrato un'eco spettrale di quella nella propria firma, completa della stessa vigorosa sottolineatura a zig-zag. Anche se fosse rimasto sorpreso, avrebbe però creduto a tutto.

Ma se aveste detto a Jason Morrow che a quell'ora, l'indomani sarebbe morto anche lui - morto come il maiale che si contorceva fiottando sangue ai suoi piedi - non ci avrebbe creduto affatto.

Ma entrambe le cose erano vere.

Fece di nuovo un cenno col capo. L'ascia scese. Jason Morrow attraversò tutto il piano dove avvenivano le uccisioni.

E, uno dopo l'altro, i maiali alla fine smisero di strillare.

3.

Il dottor David Leppington sorseggiò il suo caffè e si chiese se doveva ordinare un'altra fetta di torta alla ragazza dietro al bancone del bar. Sembrava spudoratamente goloso - la fetta di torta Bakewell che aveva appena mangiato era enorme - ma ora era preso dalla sensazione di essere fuori dalla scuola, per cui era pronto a sfruttare al massimo la sua vacanza.

Potrei avvicinarmi alla ragazza del bancone - carina, bionda, con le unghie smaltate di rosso - pensò, chiederle se può consigliarmi qualche buon ristorante e poi, quando avrà tirato fuori un paio di nomi, fare un approccio con aria indifferente e chiederle un appuntamento.

"Avanti, David!", lo incitò una voce nella sua mente. "Ti sfido!".

Come dice il proverbio, era libero come un uccello, dopo la rottura con Sarah: non proprio una rottura, dato che le cose si erano dissolte delicata-

mente e gradualmente, molto gradualmente, negli ultimi sei mesi, finché non erano arrivati al punto in cui entrambi avevano dovuto concordare sul fatto di non essere più un tutt'uno. Almeno era stata una separazione indolore per entrambe le parti. Ancora più indolore perché non vivevano insieme.

Guardò la cameriera bionda che si muoveva nel bar, pulendo a fondo i tavoli e aggiustando menù e zuccheriere. Aveva iniziato a provare qualche frase per agganciarla, quando notò il bagliore di un diamante all'anulare della sua mano sinistra.

"Dannazione!", pensò con rassegnazione. Oh, beh! C'erano ancora due settimane da passare a Leppington, se la città si fosse dimostrata abbastanza interessante per lui nonostante tutto. Stava già pensando di spostarsi su per la costa entro un paio di giorni.

Sorseggiò il suo caffè. Attraverso la finestra poteva vedere il grande ammasso di nuvole nere sospese sopra le torri quadrilatere dell'Albergo della stazione. Non c'era più alcun segno del corvo.

Altri venti minuti e avrebbe potuto registrarsi. Il desiderio di un bagno caldo sembrava particolarmente forte dopo il lungo viaggio in treno da Liverpool.

Visto che aveva ancora del tempo da perdere, tirò fuori dalla tasca una delle due lettere. Era del dottor Pat Ferman, uno dei medici generici della cittadina: invitava David a prendere in considerazione l'idea di fare propria la clientela del dottor Ferman dopo il suo pensionamento, che si sarebbe verificato di lì a sei mesi. *Sono sicuro che le piacerà lavorare a Leppington* continuava la lettera, *e sarebbe molto conveniente per guadagnare credito sia da un punto di vista professionale che sociale, soprattutto poiché ha dei legami di famiglia che si estendono nell'arco di secoli...* La lettera era amichevole, e menzionava lo zio di David, George Leppington, che il dottor Ferman aveva conosciuto come un buon amico e vicino negli ultimi trent'anni: così diceva la lettera. David non vedeva suo zio da quando aveva lasciato la città all'età di sei anni.

Avrebbe accettato l'invito a diventare medico generico in quella cittadina dei suoi antenati? Non lo sapeva. L'idea di passeggiare per le viuzze in una Land Rover come il personaggio di un medico della serie televisiva «Postman Pat», era stranamente attraente. Non ci sarebbe più stato il lavoro dalle 9 alle 17 in un noioso ufficio capace di far intorpidire la mente al Centro Sanitario Occupazionale, dove tutto ciò che ci si aspettava da lui era confermare o smentire la diagnosi di un altro medico, o consigliare agli

uomini d'affari e ai politici di bere meno alcolici e fare più esercizio fisico. Ma se fossi stato su una spiaggia e avessi consigliato al mare che la marea quel giorno non doveva arrivare, probabilmente quello ti avrebbe dato più ascolto degli uomini d'affari con un ricco conto spese che non vedeva l'ora di essere usato in ristoranti costosi.

Una coppia anziana entrò nel bar: ordinarono pasticcini da tè e cioccolata calda, poi si sedettero vicino alla finestra. Notò che entrambi gli lanciavano un'occhiata (Diamine, Ethel! C'è uno straniero in città... No, non c'era bisogno di saper leggere il pensiero per sapere cosa stava passando loro per la mente).

David lanciò un'occhiata all'orologio che era sopra il bancone. Mancavano dieci minuti all'ora del check-in. Mentre rimetteva in tasca la lettera, un'altra busta gli sfiorò le dita come se tentasse di attirare la sua attenzione.

Non aveva ancora aperto quella lettera, anche se conosceva abbastanza bene la grafia di Katrina per capire da chi provenisse.

"OK, David! Ora sei rilassato e abbastanza di buon umore per occupartene. Avanti! Leggi questa dannata lettera e facciamola finita!".

Tirò fuori dalla tasca la busta bianca, e l'aprì rapidamente.

Vedi, David? È indolore, vero? Leggila, poi strappala, e dalla in pasto al bidone all'angolo.

Ma sapeva che non l'avrebbe fatto. L'avrebbe letta una dozzina di altre volte prima di distruggerla.

Tirò fuori la lettera dalla busta. Nel momento in cui l'aprì, capì di aver commesso uno sbaglio. Avrebbe dovuto rimandare un po' di più il momento di aprirla, doveva aspettare ad aprirla finché non si fosse anestetizzato con un paio di birre, pensò, improvvisamente arrabbiato.

"Non ne hai più bisogno. Non vedi quella donna da cinque anni".

Aprì la lettera. La prima cosa che attirò la sua attenzione fu la mosca attaccata con il nastro adesivo sopra le parole «Caro David».

Il corpo nero della mosca sembrava paffuto in maniera assurda sotto il nastro adesivo trasparente, le ali non c'erano. Notò che non erano state strappate, ma tagliate in maniera precisa con delle forbici. Infilò la lettera non letta nella busta e se la mise di nuovo in tasca.

Un sapore amaro gli salì alla bocca.

4.

Dai tunnel più profondi si agitarono verso l'alto. Erano affamati, bramosi

di cibo. Si muovevano rapidamente, arrampicandosi su verso i cavalcavia che correvano proprio al di sotto della superficie e, sebbene si muovessero attraverso un'oscurità assoluta, gli istinti impressi a fondo nel loro stesso sangue li guidavano.

Quando raggiunsero la loro destinazione, aspettarono, con le facce rivolte verso l'alto, sapendo che da lì a un istante sarebbe giunta l'inondazione. Il loro senso di attesa riempiva l'aria, e i loro corpi tremavano per l'eccitazione.

Poi giunse: un torrente che sgorgava in cento o più bocche spalancate.

Il suono del liquido riempiva la caverna.

Si nutrirono. Il loro cibo era caldo, umido, dolce. Se ci fosse stata abbastanza luce, avrebbe rivelato il suo colore.

Rosso.

Molto rosso.

5.

Boom!

I quattro ragazzi che aveva pestato giacevano ai suoi piedi tra l'erba. Era stato facile come mangiare un pezzo di una fottuta torta. Facile o cosa?

L'uomo si fece correre il palmo della mano sulla testa rasata. La cicatrice che correva come una striscia di brillante rossetto, dall'angolo dell'occhio all'orecchio, gli formicolava in maniera piacevole. Era lo stesso modo in cui gli formicolava quando schiacciava degli insetti parassiti. Si era tagliato le nocche della mano destra piantando un pugno in una delle bocche da bambino di quelli che aveva pestato, ma non sentiva nulla. Si asciugò le nocche sanguinanti su una manciata di pungente ortica. Non sentiva ancora nulla.

«Ascoltatemi», disse ai quattro ragazzi che si stavano lamentando e sputavano sangue nella sporcizia. «Da adesso in poi voi farete esattamente quello che vi dirò. D'accordo?»

«Uh... merda!».

Boom!

Diede uno schiaffo a quello che stava cercando di rimettersi in piedi.

«Farete esattamente come vi dico, capito?»

«Fottiti!», disse quello piangendo, attraverso un boccone di sputo, sangue e bava.

Boom!

«Io sono... - *Boom!* - ... il capo!». *Boom!* «Avete capito ora?». *Boom! Boom!*

Tirò su in piedi i ragazzi con un violento strattone, e li schiaffeggiò sulla faccia con il palmo della mano.

Dopo aver passato cinque minuti a schiaffeggiare le loro stupide teste, quelli cominciarono ad adeguarsi al suo modo di pensare.

«Ora ascoltatemi. Mettetevi in ginocchio e restate così fin quando io non vi dico di muovervi. Capito?».

Le teste fecero cenno di sì.

«Allora, cosa state aspettando?».

I quattro, che si stavano ancora asciugando i nasi sanguinanti e le lacrime intermittenti che uscivano dagli occhi gonfi, si trascinarono in ginocchio, come se stessero inginocchiandosi davanti al loro re.

La cicatrice sul lato della testa del giovane formicolò ancora più forte, come se dell'elettricità gli si stesse scaricando dall'occhio all'orecchio. Si sentiva bene: si sentiva forte come un mostro vomitato dall'inferno.

«Ve lo dirò soltanto una volta. Comando io ora, d'accordo?».

I quattro sembravano convinti. E tutti e quattro fecero cenno di sì in maniera obbediente.

Merda!, pensò, compiaciuto. *Ora sono di nuovo in affari!*

6.

Electra Charnwood aprì la porta dello scantinato dell'Albergo della stazione.

«Electra? Potete ringraziare la mia mamma che amava la poesia per quel bel nome», diceva alla gente, sogghignando. Aveva trentacinque anni, era alta, dall'aspetto raffinato, con capelli neri che le arrivavano fino alle spalle. Era anche un'eccentrica, nata luminosa in una città oscura. Non era vanità da parte sua, era solo che non aveva mai sentito di appartenere a quel luogo, e pensava che forse i genitori l'avevano trovata che galleggiava in una cesta di vimini sul fiume Lepping.

Forse non era molto lontana dalla verità: i capelli scuri, quasi nero-blu, e il naso pronunciato, le conferivano un aspetto semitico, forse quello di una principessa egiziana. In effetti, aveva poca somiglianza con i suoi genitori, che erano bruttini, lentigginosi, e tutt'altro che alti.

Electra non era certo sottile come un giunco: aveva le ossa grosse e suscitava parecchi fischi di apprezzamento da parte dei camionisti della fab-

brica di birra quando sollevava i barilotti di birra nel montacarichi dello scantinato.

Questo si verificava quando il suo cantiniere ubriacone e dalla schiena di vetro non si presentava al lavoro, come era abitudine, il lunedì mattina. («Deve essere un po' d'influenza», diceva Jim il cantiniere tirando su col naso, oppure «Credo che mi sia venuta un'emicrania», o anche «Ancora i miei maledetti denti del giudizio: non sa il dolore che sento!»).

Una volta Electra si era così seccata della storia dei denti del giudizio, che lo aveva portato dal suo dentista a Whitby, lo aveva costretto a sedersi sulla poltrona, e aveva osservato con soddisfazione quasi mostruosa quando il dentista aveva detto a Jim che bisognava fare più di una dozzina di otturazioni. La faccia del pover'uomo era diventata bianca come la neve. Avrebbe potuto licenziarlo per svariate ragioni ma, quando veniva a lavorare, era abbastanza coscienzioso... una volta che lo aveva rifornito di alcolici. Non gli importava di restare fino a tardi a riordinare, svuotare i posacenere e lavare i bicchieri. E, una volta che lei gli aveva fatto un'iniezione di coraggio, il che era in funzione diretta del fatto che aveva bevuto, era l'unico abbastanza coraggioso da scendere nello scantinato di notte.

Electra accese le luci dello scantinato. La luce e il buio nello scantinato avevano raggiunto una sorta di inquietante tregua, si disse. Quando si accendevano le luci, l'oscurità si ritirava, ma solo fin lì.

Scese svelta giù per i gradini. Non voleva trovarsi laggiù. Non le piaceva lo scantinato dell'Albergo: non le era mai piaciuto da quando era bambina. Ma quel sentimento era andato al di là della paura ora: era diventato un fatalismo che le era penetrato nel sangue nel corso degli anni.

Controllò le casse di vino, delle bibite e degli alcolici. Ce n'erano a sufficienza fino alla fine della settimana. Sarebbe stato difficile avere un grosso afflusso di turisti che tracannavano vino.

Leppington non era sulle mappe dei turisti, a meno che non fossero interessati ai mattatoi di dimensioni titaniche.

In piedi al centro dello scantinato - il più lontano che poteva dai muri e dalie loro ombre - Electra faceva vagare gli occhi acuti sulle casse delle bevande, sui barilotti di birra e sui tubi di plastica che facevano arrivare la birra alle pompe a mano nel bar soprastante (un giorno avrebbe fatto installare delle pompe elettriche, ma al momento quella non sembrava una necessità impellente).

Notò che ogni cosa era al suo posto e come doveva essere. Dopo i rumori che aveva sentito provenire da laggiù la notte prima, si aspettava di tro-

vare il posto quasi completamente distrutto. Ma era sempre così. Molto rumore e frastuono, ma non trovava mai nemmeno una lattina di Pepsi fuori posto.

Ora doveva andare verso la porta di ferro dello scantinato.

Avanti, Electra. Puoi farcela. Il più rapidamente possibile.

Si fece coraggio per percorrere quei pochi metri nelle tenebre.

Avresti dovuto portare una torcia, sciocca asina! si rimproverò. Ma di nuovo subentrò una sensazione di fatalismo. Se deve accadere, accadrà, e non c'è nulla che tu possa farci!

Si fermò e si leccò le labbra improvvisamente secche.

Non dovrei essere qui. Io non appartengo a questo posto.

Come se il fatto di dirlo potesse cambiare il passato. D'accordo, era stata una giovane brillante a scuola, e aveva vinto la borsa di studio per l'università. Aveva studiato inglese all'università, e aveva ottenuto un lavoro come ricercatrice in una stazione televisiva a Londra. A venticinque anni era stata sul punto di essere scelta per apparire davanti alle telecamere come copresentatrice di *Business Tonight*, ma quello era successo quando tutto filava per il suo verso.

Poi sua madre era morta improvvisamente (suo padre aveva trovato la mamma con gli occhi sbarrati e fredda su quelle stesse lastre dello scantinato, con una scopa stretta nella mano... dalla parte della spazzola, non del manico). Electra era tornata a casa per il funerale. Poi, il giorno in cui doveva tornare a Londra per riprendere la sua brillante carriera (e prendere possesso della Porsche blu-reale che aveva ordinato al rivenditore ad Hampstead) il padre aveva avuto un colpo apoplettico che lo aveva paralizzato.

Senza fratelli o sorelle che potessero darle una mano, lei aveva assunto la direzione dell'Albergo, e in pratica aveva dato l'addio alla sua carriera in televisione. Suo padre per i successivi sei mesi era stato costretto a letto, incapace di camminare, incapace di andare in bagno da solo, e incapace anche di pronunciare la lettera "r".

«Electva. Non spvecave il tuo tempo qui. Tu hai una cavvieva», le diceva... o almeno tentava di dire, sforzandosi di far uscire chiare le parole dalla sua bocca distorta.

«Non preoccuparti, papà. Appena riusciremo a trovare un gestore per l'Albergo, riprenderò il filo che ho interrotto a Londra».

Suo padre era morto quell'anno, lo stesso anno di sua madre. Aveva guardato la sua bara che veniva calata nel terreno, mentre la sua voce an-

cora le girava per la testa.

Non piangeve per me, Electva: cevca di non piangeve.

Non era mai riuscita a trovare un gestore per l'Albergo. E, dieci anni dopo, eccola ancora lì in quel disgustoso Albergo. La carriera in televisione era stata davvero sepolta con il vecchio, caro papà. Dannazione! Quell'Albergo non era un dono: era come un dannato virus nel sangue che aspettava soltanto di scoppiare del tutto. I rumori nello scantinato di notte erano sufficienti a convincere perfino un santo a darsi all'alcool.

"Grazie mamma! Grazie papà! Perché non mi avete conficcato un paletto nel cuore quando sono nata, e non l'avete fatta finita?".

L'improvviso rigurgito di amarezza la colse di sorpresa. Le pungevano gli occhi: serrò i denti, conficcando le unghie nel palmo delle mani.

Improvvisamente avanzò nelle tenebre che si trovavano all'estremità dello scantinato, dove si restringeva fino a diventare poco più di un corridoio che portava...

"Da nessuna parte, Electra. Non va da nessuna parte. È un vicolo cieco...".

(Proprio come la tua vita, ragazzina).

Ora non riusciva a vedere nulla. Tese le mani davanti a sé nell'oscurità, e avanzò.

Poi le sue dita la incontrarono. Era fredda e dura. Si trattava della porta di ferro che l'aveva tanto spaventata da bambina.

Spaventava anche sua madre.

«Riesco a sentire dei rumori dall'altra parte della porta», aveva detto una volta a sua madre. «A volte penso di riuscire a sentire delle persone che si muovono lì...».

Il padre l'aveva presa a ridere, dicendo che non c'era nulla dall'altra parte della porta salvo una parte di scantinato in disuso.

La mamma affermava di aver sentito dei rumori nello scantinato il giorno in cui morì.

Era stata trovata morta nello scantinato. Era morta da sola. Quando la trovarono era fredda: con gli occhi sbarrati e il manico della scopa stretto con entrambe le mani nel modo in cui l'Arcangelo Gabriele tiene la spada quando colpisce i demoni.

«C'era una piccola pozza di pipì *che si allavgava dalla sua pavte infeviove*», aveva mormorato suo padre quanto era prossimo alla fine. «Una piccola pozza di pipì, Electva. Vievci a immaginarlo? Tua madve savebbe stata così imbavazzata se lo avesse saputo!».

Beh, non aveva saputo nulla. Era morta stecchita!

Con le mani, Electra controllò i due lucchetti che tenevano chiusa la porta. Con una fatalistica alzata di spalle li tirò fuori, quasi sfidandoli a restarle in mano.

Quando aveva quindici anni, a scuola, aveva visto un documentario sulla guerra. Mostrava un soldato che faceva fuoco da solo con un grosso cannone da campagna. Nudo fino alla vita, aveva sollevato un grosso proiettile tra le braccia come se fosse un bambino, l'aveva fatto scivolare nella culatta del cannone, poi aveva fatto fuoco: l'onda d'urto dello sparo aveva fatto tremare le foglie degli alberi. La maggior parte delle sue compagne di classe si dimenava o chiacchierava: i documentali sulla guerra non interessavano alle ragazze! Ma Electra aveva visto qualcosa di straordinario: i compagni dell'artigliere solitario erano tutti nascosti dietro un mucchio di terra, perché i nemici si stavano affollando sulla collina e stavano sparando sul cannoniere solitario.

In maniera fatalistica, quell'artigliere solo, che operava in una radura esposta del bosco, doveva aver saputo che in qualsiasi momento uno delle centinaia di proiettili che ronzavano nell'aria verso di lui avrebbe preso la sua vita. Ma non se ne preoccupava. Aveva continuato a far fuoco con il grosso cannone finché non era stato ucciso.

Perfino allora Electra aveva avuto una premonizione circa il fatto che il filmato fosse qualcosa di significativo. Ora si identificava con quell'artigliere condannato, con un'intensità che aveva del mostruoso.

Anche lei sentiva di combattere una battaglia persa (non con l'Albergo; oh no, dato che quello continuava ad andare avanti ottimamente).

"La morte si sta muovendo rumorosamente verso di me, pensò, ma non sotto forma di un proiettile. No, è qualcosa d'altro. Parimenti letale!".

Poteva sentirlo: esattamente come sentiva il sangue scorrerle nelle vene.

In quel momento il campanello della ricezione suonò, rompendo l'incantesimo.

Con un sospiro uscì dalle tenebre e si diresse verso le scale.

"Forse è il mio Principe Azzurro che è venuto per portarmi via da tutto questo", pensò.

Ma sapeva che non sarebbe stato così facile. I Principi Azzurri non passano in cittadine come Leppington. Proprio come il soldato del documentario, doveva affrontare l'assalto furioso da sola.

CAPITOLO 5

1.

Il dottor David Leppington attraversò la soglia del bar e uscì nell'aria fresca. Mancavano solo due minuti all'ora della registrazione nell'Albergo dall'altra parte della piazza del mercato. Ora attendeva davvero con ansia quella doccia calda.

Si mise in spalla la sacca da viaggio.

Aveva fatto appena un paio di passi verso l'Albergo, quando vide un uomo di mezza età con una salopette arancione che veniva di corsa verso di lui. Uno sguardo all'espressione tesa dell'uomo gli disse che qualcosa non andava.

«Ehi, amico! C'è un telefono nel bar?», gridò l'uomo a David.

«Credo di sì», rispose David, pensando che ci fosse.

Quasi immediatamente si udì un grido alla sua sinistra.

«Tony! È meglio far venire anche i vigili del fuoco. Non riusciamo a spostarlo!».

David lanciò uno sguardo a sinistra dove un crocchio d'uomini vestiti con la stessa salopette arancione - degli spazzini suppose - erano raggnippati intorno a qualcosa nel punto in cui la strada terminava vicino al massiccio muro di mattoni del mattatoio.

L'istinto di David unì immediatamente le proprie forze alla sua formazione professionale. Una figura giaceva faccia a terra sul terreno. Mentalmente esaminò tutte le varie possibilità: aneurisma, arresto cordiaco, attacco d'asma, colpo apoplettico, attacco epilettico.

Con il cuore che gli batteva più forte mentre l'adrenalina schizzava nel suo organismo, attraversò in fretta la strada pavimentata con ciottoli diretto verso il punto in cui giaceva l'uomo.

Questi indossava una salopette da spazzino.

«Che succede?», chiese David con fare deciso.

«Chi è lei?».

L'uomo che aveva fatto la domanda era più spaventato che aggressivo.

«Sono un medico. Che cosa gli è successo?»

«È un nostro compagno. Gli era rimasta incastrata la benna nel canale di scolo». Così dicendo, l'uomo accennò con il capo a un palo lungo un metro con una pinza metallica a un'estremità, che stava per terra accanto a un mucchio fangoso di sabbia. L'aggeggio somigliava a un paio di pinze allungate. «Quando ha tentato di liberarla, gli è rimasta incastrata la mano».

«Mi tenga questa per favore».

David consegnò la sua borsa a uno degli operai e si accovacciò accanto all'uomo intrappolato che giaceva a terra a faccia in giù, con il braccio infilato nel canale di scolo. David riusciva a vedere fino al polso. Una fanghiglia nera come il petrolio copriva la mano e le dita dell'uomo. Il canale di scolo non era nulla di notevole: un canale di superficie per lo scolo dell'acqua come si potrebbe trovare ai lati di qualsiasi strada. La grata di ferro era stata sollevata e messa a terra a un metro circa di distanza.

«Salve, sono un medico», disse rivolgendosi all'uomo. «Riesce a muovere le dita?».

Nessuna risposta.

«Sente dolore?».

Domanda stupida. David vide l'uomo che fissava, con gli occhi che gli uscivano fuori dalle orbite, il braccio che scompariva nell'acqua. La sua faccia era bianca come neve appena caduta. I muscoli del collo gli sporgevano come se stesse usando ogni briciolo di forza di volontà per non gridare.

«Come si chiama? Riesce a sentirmi? Mi dica il suo nome».

Di nuovo nessuna risposta. L'uomo fissava il canale di scolo in cui era intrappolata la sua mano con tutto lo stupore di qualcuno che stia guardando degli angeli danzare su una capocchia di spillo.

David lanciò un'occhiata in alto verso uno dei lavoratori più vicini, un uomo che andava verso i cinquanta con una barba grigia sul mento.

«Come si chiama?», chiese.

«Ben Connor».

«Da quanto tempo Ben è incastrato in questo modo?»

«Dieci minuti. All'inizio abbiamo pensato che ci stesse prendendo in giro. Sa, un esperto come...».

«Avete tentato di liberarlo tirandolo?»

«Abbiamo provato, ma è bloccato».

«Ben», disse con gentilezza David, «Ben, riesce a sentirmi?»

«Ha solo la mano incastrata», disse uno dei lavoratori più giovani: portava un cappello nero di feltro tirato giù sulla testa. L'espressione dell'uomo era cupa.

«No, non mi piace il suo aspetto», disse rapidamente David, mentre la pratica fatta nell'A&E si faceva strada. «Sta entrando in stato di shock».

«È grave?»

«Potrebbe esserlo».

«Perché?», aveva chiesto con aria incredula il giovane con il cappello di feltro. «Gli è rimasta soltanto incastrata quella dannata mano!».

«Lo shock è grave, credetemi».

David toccò la pelle dell'uomo: era fredda, appiccicaticcia, e sembrava esangue. Sì, erano proprio i classici sintomi di uno shock. Controllò il battito sul collo dell'uomo. Era veloce e molto debole. Uno shock! Era chiaramente uno shock!

«Dobbiamo tirare fuori di lì il braccio di quest'uomo!», disse David rivolgendosi al lavoratore più anziano.

«E come? Abbiamo provato in tutti i modi».

«Datemi soltanto un minuto». Si accovacciò accanto a Ben che stava ancora con lo sguardo fisso giù lungo il canale di scolo come se stesse per uscirne qualcosa di meraviglioso. «Ben... riesce a sentirmi?».

Nessuna risposta. Gli occhi dell'uomo brillavano con una strana intensità.

«Ben... Stiamo per tirarti il braccio fuori di lì».

Allora l'uomo parlò come se fosse in preda a un incanto morboso.

«Le mie dita... le mie dita!».

«Le sue dita?», disse David con gentilezza. «Cos'hanno le sue dita?».

L'uomo deglutì. I suoi occhi non si allontanavano mai dal braccio che spariva nel canale di scolo nero.

«Le mie dita... qualcosa le sta *mordendo*».

«C'è qualcosa che le sta mordendo le dita?»

«Topi», disse il giovane in maniera quasi aggressiva mentre guardava il compagno intrappolato. «Lo hanno preso dei fottuti topi!».

«Non ci sono topi laggiù», disse l'uomo più anziano. «Non ho mai visto un solo topo nei canali di scolo o nelle fogne in tutta la mia...».

«*Ah!*».

L'autocontrollo dell'uomo intrappolato si spezzò. Guardò giù lungo il canale di scolo ed emise un ruggito di vero e proprio dolore. Stava ansimando, ma la sua faccia divenne ancora più pallida.

«Le mie dita... mi stanno mangiando le dita... ahhh!».

Con un altro ruggito si lasciò cadere in avanti. David riuscì a mettere una mano sotto la faccia di Ben prima che colpisse il bordo di ferro del canale di scolo.

«Cos'ha Ben che non va?», domandò l'uomo anziano, spaventato.

«È svenuto».

«Allora non sentirà nulla», disse il giovane con sollievo.

Un momento dopo arrivò un altro operaio, lo stesso che gli aveva chiesto del telefono nel bar.

«L'autopompa e l'ambulanza stanno arrivando. Ma cos'ha ora Ben? Non è mica...».

«No», disse rapidamente David. «Non lo è. E voglio che rimanga così».

«Intende dire...».

«Non so cosa stia accadendo alla sua mano laggiù», disse David in fretta, «però è in stato di shock».

«L'autopompa sarà qui presto», disse il giovane con un tono di voce che stava davvero cominciando a mandare David su tutte le furie. «Perché non aspetta fin quando arrivano?»

«Perché sta mostrando segni di perdita di sangue: questo è un grave stato di shock».

«Ma starà bene?», chiese l'uomo più anziano con gli occhi sgranati.

«Soltanto se gli liberiamo la mano. Credetemi: lo shock può uccidere efficacemente quanto un proiettile».

«Cosa suggerisce?».

David fece un cenno col capo a quattro uomini dall'aspetto più robusto.

«Lei, lei, lei, e lei». Ora aveva ingranato la marcia ed era concentrato nel cercare di salvare la vita dell'uomo. «Afferratelo per la tuta. Quando arrivo al tre, sollevatelo. Sollevatelo il più forte possibile, d'accordo?»

«Ma...».

«Per favore, fate come vi dico! La vita del vostro compagno dipende da questo. Va bene: ora afferratelo. Assicuratevi di tirarlo su dritto, altrimenti gli spezzerete il braccio all'altezza del gomito». Lanciò uno sguardo scrutatore a ogni faccia dei quattro. Dovevano seguire le sue istruzioni alla lettera. «D'accordo. Uno, due, tre: *sollevatelo*!».

Lo sollevarono, mentre David sorreggeva la testa dell'uomo privo di conoscenza. Per i primi, pochi centimetri, il corpo si alzò facilmente dal terreno. Poi il braccio oppose una forte resistenza. David lanciò un'occhiata al canale di scolo: l'acqua si agitava intorno alle dita dell'uomo come sciroppo nero. La mano restava bloccata. Come se fosse stata cementata lì.

«La prossima volta tirate più forte».

«Gli si staccherà quel dannato braccio dalla spalla!», protestò il giovane.

«Meglio incassarglielo di nuovo che cercare di rimettergli in moto il cuore. Il suo battito è molto debole». David inalò un profondo respiro mentre continuava a tenere la testa dell'uomo. «Ricominciamo: uno, due, tre... ora!».

Questa volta i quattro uomini si sforzarono di più, serrarono i denti, e le vene risaltarono sui loro colli. Tirarono come se stessero partecipando a un tiro alla fune.

L'uomo intrappolato borbottò. I suoi occhi si aprirono e rotearono mostrando il bianco: sebbene fosse privo di conoscenza, il dolore gli stava martellando il cervello.

«Avanti: tirate più forte!».

David lanciò un'occhiata al braccio. Sembrava effettivamente che si stesse allungando come se fosse fatto di elastico: lo sforzo esercitato era immenso. Immaginò i tendini che si spezzavano, e le fibre che si tendevano fino al limite di rottura.

Avanti, avanti...

Gli esseri umani sono dei tipi duri... il braccio non si sarebbe dovuto spezzare assolutamente, però si stava allungando in maniera veramente anormale. Il punto di giunzione con la spalla poteva rompersi in qualsiasi momento.

«*Sìii!*».

Ogni uomo presente gridò nel momento in cui la mano si liberò dal canale di scolo. Ora l'uomo veniva sollevato facilmente come se fosse una bambola: in effetti, l'improvvisa mancanza di resistenza fece quasi perdere l'equilibrio ai quattro uomini.

«Bene! Ora ascoltatemi attentamente!», David si meravigliò: il suo tono di tranquilla autorità sembrava provenire da qualcun altro. «Stendetelo a terra e fatelo delicatamente. Così... delicatamente. E ora allontanatevi, per favore».

David spostò in maniera esperta l'uomo privo di conoscenza mettendolo in posizione prona, sollevandogli la gamba più lontana da lui, e facendolo rotolare di lato.

Rapidamente, controllò le vie aeree dell'uomo svenuto: il respiro era ancora leggero e veloce, tuttavia era discreto.

«Gesù! Guardate la sua mano!», esclamò uno degli uomini.

«Topi! Vi ho detto che si trattava di topi!».

«Ed io ti ho detto che non ci sono topi là sotto!».

«Tutte le fogne hanno dei topi!».

«Queste non ce l'hanno. Sono stato lì sotto negli ultimi quarant'anni!».

«Cos'ha tentato allora di mangiargli la mano?».

David era troppo occupato a controllare i segni di vita dell'uomo per unirsi alla discussione sui topi.

Alla fine poté rivolgere la sua attenzione alla mano dell'uomo. Sollevò delicatamente il braccio muscoloso con entrambe le mani. L'acqua del canale di scolo lo aveva annerito fino al gomito. Guardò più attentamente. Accidenti, che casino!

I guanti da lavoro rivestiti di gomma dell'uomo erano ridotti a nient'altro che dei fili sciolti che pendevano dal polsino di cotone.

«Glielo avevo detto, dottore...». Era di nuovo l'irritante giovane con il cappello di feltro. «Mi dica se questa non è l'opera di un topo!».

David non rispose. Era l'uomo ferito che aveva bisogno di tutta la sua attenzione.

La mano era imbrattata di quell'untuoso fango umido, nero come il petrolio, che puzzava molto di fogna. Ma sopra al nero c'erano delle macchie rosse di sangue. Vide che il dito medio e l'indice erano mozzati all'altezza delle nocche. Il pollice era stato tagliato proprio al di sopra del punto dove si univa alla mano. I monconi sembravano salsicce sminuzzate. Schegge di osso sorprendentemente bianco spuntavano dalla sporcizia e dal sangue.

David controllò i resti cenciosi del guanto per vedere se ci fosse qualche traccia delle dita mozzate. Lì niente.

Sollevando il braccio dell'uomo per rallentare la fuoruscita del sangue, levò lo sguardo verso uno degli uomini che stavano lì intorno.

«Il bar deve avere una cassetta di pronto soccorso. Per favore, la porti qui... Aspetti un secondo: avrò bisogno anche di un rotolo di pellicola trasparente, una busta di plastica piena di cubetti di ghiaccio, e un paio di asciugamani puliti».

L'uomo non fece domande e scattò in direzione del bar.

«Perché non ha usato semplicemente un laccio emostatico per fermare la perdita del sangue?», chiese il giovane con il cappello di feltro.

«*Voglio* che sanguini!».

«Cosa?»

«Sto controllando la perdita di sangue. Il flusso sanguigno sta pulendo via lo sporco della ferita».

«Ma...».

«Chiudi la bocca, Steve!». L'operaio più anziano sembrava stanco. «Lascia lavorare il dottore».

David sollevò uno sguardo pieno di gratitudine verso di lui.

«Se c'è una cosa che può fare per me, è quella di tirare fuori più materiale possibile dal canale di scolo».

«Vuole le sue dita?».

David accennò di sì col capo.

«Se riusciamo a trovarle, il chirurgo potrebbe riuscire a riattaccarle». Poi, mentre l'uomo si stava dirigendo verso il canale, David aggiunse: «È meglio che usi la presa meccanica, e non le mani».

«Non si preoccupi. Non c'è nessun pericolo».

Così dicendo, l'uomo raccolse la benna e l'abbassò nel canale da dove cominciò a tirare fuori sabbia e ramoscelli che gocciolavano quell'acqua sporca e puzzolente.

«Stai attento ai topi, Greg!», disse il giovane.

«Ti ho già detto che non ci sono topi».

«Che cos'è allora che ha preso le dita di Ben?».

Il vecchio scrollò le spalle e si concentrò nel tirare fuori la fanghiglia dal canale di scolo.

David rimase in silenzio mentre esaminava la mano ferita dell'uomo. È vero, i topi *avrebbero potuto* troncare le dita, ma ci sarebbero volute delle ore per fare quel tipo di danno, mentre di solito la vittima è già morta da tempo quando i topi arrivano fino a lei, forse assassinata e gettata nel sottobosco dove quelle bestiacce possono lavorare con calma senza essere notate. Inoltre, quelle ferite non erano assolutamente compatibili con dei morsi di topo: le ossa delle dita erano state troncate, non rosicchiate. E ora che aveva tolto con cura un po' di fango dalla mano, poté vedere che c'erano altri morsi sulla mano e sulle dita dell'uomo. Questi non avevano bucato la pelle, ma avevano lasciato una serie di profonde tracce della forma approssimativa di una C.

Riconobbe quei morsi abbastanza chiaramente. Solo che non era possibile che fossero stati fatti mentre la mano dell'uomo era nel canale di scolo. Dovevano essere stati fatti (forse dall'uomo stesso) prima, nel corso della giornata.

In quel mentre il lavoratore tornò con la cassetta del pronto soccorso, e con il resto degli oggetti che David aveva elencato.

Mentre David lavorava, una vera folla si radunò a guardare, con gli occhi spalancati.

È certamente meglio dei drammi medici in televisione: beh, puoi quasi sentire il sapore del sangue, vero signor Jones?

La voce nel profondo della sua mente buttò là quella strana e sciocca domanda, ma non permise che potesse influire sul modo in cui lavorava: le sue dita si muovevano rapidamente, applicando con abilità delle fasciature sulle ferite ancora sanguinanti. Il sangue dell'uomo gli colava sulle mani al

punto che a volte doveva fermarsi per asciugarsi le dita sull'asciugamano del bar, che aveva riprodotta sopra una raffigurazione dell'Abbazia di Whitby, notò con calma una parte della sua mente. Poi l'avrebbe dato agli uomini dell'ambulanza per farlo incenerire.

Si rivolse all'uomo dai capelli grigi che stava ripulendo il canale e gli gridò.

«Trovato qualcosa?»

«Ho tirato fuori tutto quello che sono riuscito a prendere con la benna».

«Bene».

«Vuole che provi con la mano?»

«No. Non vale la pena di rischiare».

«Cosa vuole che ne faccia di questo?», domandò, indicando il mucchio di sabbia misto a fango.

«Ci guarderò in mezzo».

David posò delicatamente la mano dell'uomo ferito su un asciugamano.

«Vuole che gli tenga alzata la mano?», chiese una ragazza ansiosamente. «Serve a rallentare la fuoriuscita del sangue, vero?»

«No, grazie. Starà bene così». In teoria la mano doveva rimanere sollevata, ma non voleva che il sangue dell'uomo venisse sparso più di quanto non fosse strettamente necessario. «Però potrebbe tenerlo d'occhio e chiamarmi se il suo respiro diventa affannoso o se si riprende. D'accordo?».

La ragazza sorrise e fece cenno di sì col capo, compiaciuta del fatto che le fosse stato affidato quel compito.

«Grazie».

David si diresse quindi verso il mucchio di fanghiglia. Sembrava, al caso, un insieme di diarrea melmosa. Tentando di evitare di respirare con il naso, per ridurre al minimo la percezione del fetore, prese un paio di matite dalla tasca della giacca e le tenne come se fossero delle bacchette.

"Vedi David", si disse, "perfino tutte quelle notti di sbronze passate nei ristoranti cinesi, non sono state sprecate".

Con quelle pinzette improvvisate cominciò rapidamente a raccogliere qualunque cosa sembrasse appartenere al povero Ben. Rametti, foglie, cicche di sigarette, un accendino consumato, una moneta straniera, tutti rifiuti che erano andati a finire nel canale di scolo dalla strada. Poi vide un oggetto mozzo dalla forma di una salsiccia. Con le bacchette lo raccolse come se fosse un grosso e succoso gamberetto.

Lo tenne sollevato per guardarlo meglio.

Era il pollice di Ben.

«È... lo sa che che cos'è?», chiese l'operaio.

David fece cenno di sì col capo.

«È il pollice. Sfortunatamente non c'è alcun'altra traccia delle altre dita».

Quindi tornò al suo pubblico. Mentre osservavano, cominciò ad avvolgere il pollice mozzato in un po' di pellicola.

«Non lo lava, prima?», chiese Steve con il suo cappello di feltro.

«No».

«Perché no? È coperto di escrementi e di robaccia».

«Non bisogna mai lavare un arto mozzato. Se ne occuperà il personale dell'ospedale». Guardò la ragazza. «Come sta il nostro paziente?».

La ragazza arrossì compiaciuta.

«Il suo respiro sta rallentando... come il battito», aggiunse rapidamente.

«Non gli ha sentito il polso?»

«No. Ho controllato il battito sul collo».

«Ben fatto. Grazie».

Le rivolse un sorriso: lei arrossì di nuovo, mostrandosi molto soddisfatta di sé.

Una brava ragazza. Non come Steve che sembrava stesse cercando di iniziare una rissa al bar, piuttosto che mostrare preoccupazione per il compagno ferito.

«Deve lavarlo», insistette, «guardi in che stato è».

«Si fidi di me. Va bene così».

«È sicuro di essere un dottore?»

«Sì, sono un dottore abilitato». Rivolse all'uomo un luminoso sorriso anche se forzato. «Ora, se gentilmente volesse tenermi questo...».

Così dicendo prese la mano di Steve e gli mise il pollice mozzato - ora avvolto bene con della pellicola - nel palmo. L'unghia strappata del pollice, che sembrava una fragile conchiglia, si vedeva attraverso la plastica trasparente, nel punto dove era stato amputato: delle strisce di carne erano compresse tra la pellicola e la pelle.

Mentre gli occhi di Steve diventavano vitrei, David riprese il pollice, lo avvolse nel suo fazzoletto pulito, poi lo mise con cura tra i cubetti di ghiaccio nella busta di plastica. Steve guardò il pollice finire in mezzo al ghiaccio. La sua faccia impallidì: un secondo dopo cadde a terra come morto.

«Accidenti!», disse uno dei compagni dell'uomo. «Che ne facciamo di lui, dottore?»

«Lasciatelo stare». David represse il sogghigno che gli stava salendo alle

labbra. «Si riprenderà tra un momento».

Scrisse gli estremi dell'uomo ferito - nome e data dell'incidente - sul retro del suo biglietto del treno, che fece poi scivolare nella busta con il pollice. Avrebbero avuto bisogno di quelle informazioni al Centro infortuni quando l'ambulanza - *lupus in fabula* - fosse venuta a prenderlo. Con le luci blu lampeggianti, l'ambulanza rombò lungo la strada d'accesso alla stazione. A distanza di pochi secondi seguiva l'autopompa.

Ora, finalmente, le cose diventavano facili. In pochi minuti l'uomo fu disteso nell'ambulanza: David consegnò la busta col ghiaccio, completa di pollice, al personale paramedico. Avrebbe voluto che fossero riusciti a tirare fuori anche le altre dita dal canale di scolo, ma almeno aveva il pollice.

La microchirurgia era probalmente abbastanza avanzata per salvare il pollice, e con quel dito opponibile di estrema importanza, che si era evoluto nell'uomo e nella scimmia, il ferito sarebbe stato ancora in grado di lavorare.

L'ambulanza rombò via a sirene spiegate. I vigili del fuoco rivolsero la loro attenzione alla sporcizia nel canale di scolo e si diedero da fare per tirarla su, ma David dubitò che avrebbero avuto fortuna nel trovare le altre dita.

Steve era seduto per terra, con l'aspetto di uno che è in preda a una forte nausea: si asciugò la faccia sudata col cappello di feltro.

Gli altri lavoratori ringraziarono David, e volevano stringergli la mano, ma lui mostrò loro che erano coperte di sangue. Allora gli diedero una pacca sulla spalla e promisero di pagargli una birra nel caso lo avessero incontrato in uno dei tredici bar di Leppington.

Terminato lo spettacolo, la folla si era dispersa. A quel punto David venne lasciato solo a recuperare la sua borsa. La prese, rendendosi conto del fatto che la maniglia si sarebbe macchiata di sangue e di sabbia. Al diavolo! Era stato bello essere di nuovo un elemento utile nel grande ingranaggio dell'umanità.

Mentre attraversava la piazza del mercato in direzione dell'Albergo, si chiese che cosa potesse aver *preso* la mano dell'uomo nel canale di scolo e avergli staccato le dita come se fossero state dei grissini. Nessun topo poteva aver fatto quello.

In quanto ai segni di morsi sulla mano dell'uomo...

Non potevano essergli stati inferti nel canale. David Leppington non aveva nessun dubbio al riguardo.

Quelli erano morsi di un essere umano.

CAPITOLO 6

1.

Erano quasi le due del pomeriggio quando David Leppington entrò nell'atrio dell'Albergo. Il banco della ricezione era appoggiato alla parete curva che sosteneva la scala. La *receptionist,* una donna alta con dei capelli così neri che avevano delle sfumature blu, era intenta a parlare con un uomo.

Questi, in maniche di camicia, indossava un grembiule da cantiniere: in mano teneva un paio di lucchetti di ferro nuovi e luccicanti.

«È sicura signorina Charnwood?», stava dicendo.

«Sono sicura, Jim».

«Ma i vecchi lucchetti sono sani come pesci».

«E io ti sto dicendo di metterne altri due alla porta».

«La porta dello scantinato?»

«Proprio quella, Jim».

«Devo ancora portare su le bottiglie vuote».

Il cantiniere non si stava rifiutando, ma sembrava che volesse rinviare quel lavoro alle calende greche, se fosse stato possibile.

«Le bottiglie vuote possono aspettare», gli disse la donna con un'aria gelidamente autoritaria. «Metti questi lucchetti nuovi come ti ho detto».

«Uguali a quelli vecchi?»

«Sì, come quelli, Jim. E ti preparerò un buon caffè... un *irish coffee,* quando avrai finito».

Il cantiniere assentì col capo mentre l'addetta alla recezione elencava tutta una serie di altri lavori.

David impiegò il tempo facendo vagare gli occhi per l'atrio. Era un albergo che aveva visto giorni più felici. Ma sembrava abbastanza pulito: certamente non era in cattivo stato. Il tappeto era di una felpa rasata color porpora: le alte finestre erano drappeggiate con tende di velluto sempre di color porpora. Semmai, sembrava il negozio di un impresario di pompe funebri del periodo vittoriano.

«Il dottor Leppington?».

L'impiegata rivolse a David un sorriso di benvenuto.

Lui ricambiò il sorriso.

«Buon pomeriggio», le disse. «Ho fatto una prenotazione via fax la set-

timana scorsa».

«Benvenuto all'Albergo della stazione. Io sono Electra Charnwood, la proprietaria».

La donna, con un largo sorriso, uscì da dietro il bancone e tese la mano in un gesto che sembrò quasi mascolino.

«Mi dispiace, ma è meglio di no».

Sorridendo, lui posò a terra la borsa e le mostrò entrambe le mani.

«Santo Cielo! Non accade spesso che un uomo venga in albergo con del sangue sulle mani».

Non era rimasta particolarmente turbata: sorrise in un modo che parve singolarmente intelligente.

«Le fa molto male?», domandò.

«Non è il mio fortunatamente, ma questo viaggio si sta rivelando qualcosa di simile a una giornata di lavoro».

«È un chirurgo?»

«No». Così dicendo le rivolse un sorriso cordiale. «Sono solo un umile medico: per l'esattezza curo le schiene doloranti e controllo i livelli del colesterolo».

«Però... sembra che sia parecchio sporco», disse lei allegramente, guardandogli le mani. «Deve lavarsi, mi segua».

«Sì, grazie... ma non in cucina».

«È lei il medico. C'è un lavandino nel ripostiglio: le assicuro che qui non viene preparato alcun cibo».

Gli tenne aperta la porta, restando ferma in modo che dovesse passarle sotto il braccio come se si fosse trattato di un passaggio sotto un arco. Lui era alto, ma anche lei era sufficientemente alta da permettergli di passarle sotto senza doversi abbassare troppo.

«Ha un disinfettante?», domandò lui, guardandola mentre gli apriva il rubinetto.

«L'alcool puro va bene?»

«Sarà perfetto».

«Roba sporca, il sangue! Specialmente di questi tempi».

«Meglio essere sicuri che dispiaciuti».

«Mi ricordo che quando ero giovane...».

"Parla come se avesse novant'anni", pensò lui, "ma non può essere molto al di là dei trent'anni, sebbene i suoi abiti la facciano sembrare più vecchia".

Era vestita tutta di nero con una gonna che le arrivava alle caviglie e che

le conferiva un aspetto edoardiano come se stesse andando a una festa in costume.

«Mi ricordo che, quando ero giovane», stava dicendo, «Se un amico si tagliava, spesso gli si faceva una cortesia succhiando via lo sporco della ferita».

«Non era assolutamente una buona idea. È sicura di voler usare quella?», le chiese.

La donna stava svitando il tappo di una bottiglia di vodka.

«Mi creda, non la *berrebbe* per nessun motivo. Si tratta di alcool industriale. Deve sapere che mi è toccato assumere la gestione dell'albergo da un giorno all'altro quando mio padre si è ammalato», spiegò. «A quei tempi ero tanto fresca e piena di vigore, quanto stupida. Sono stata imbrogliata più di una volta. In un'occasione ho comprato ventiquattro bottiglie di vodka da un poco di buono di un grossista e, naturalmente, non era affatto vodka. Probabilmente diventerebbe cieco se si azzardasse a mandar giù un paio di bicchieri di questo intruglio con l'acqua tonica!».

Poi gli versò l'alcool puro sulle mani mentre lui le teneva sul lavandino.

Mentre le puliva, lei gli si rivolse con un tono entusiastico.

«C'è stato un bel po' di confusione là fuori! Ha salvato una vita?».

Lui sorrise e ripeté brevemente quello che era successo vicino alla stazione.

«Qualcosa lo ha *morso*?»

«Uno degli operai pensava si trattasse di un topo».

«Un topo?»

«La ferita non era compatibile con il morso di un topo. Anche uno degli altri operai ha giurato di non aver mai visto un topo nella zona».

«Oh, mi creda, dottor Leppington: ci sono topi in abbondanza qui intorno! Ogni notte mi riempiono l'albergo!».

Lui la guardò, sorpreso per quella sincera ammissione. Poi vide il sorriso che aveva sulla faccia.

«Suppongo però che questi sgambettino su due zampe...», replicò, sorridendo a sua volta.

«Esatto, dottore. Il loro *habitat* naturale è la sala esterna, dove cercano una compagna», continuò lei. «Ma, a differenza dei topi che ne scelgono una sola per tutta la vita, questa specie di topo va in cerca di spasso per una sola sera...».

Lui la scrutò attentamente, chiedendosi se non percepisse il tono amaro di un'esperienza fatta in prima persona. Ma la donna sembrava abbastanza

indifferente. Gli versò ancora quella finta vodka sulle mani.

«Basta così?», gli chiese.

«Sì, grazie. Finirò con il sapone».

«Gli asciugamani di carta sono nel distributore automatico».

«Grazie».

«Ha bisogno di qualcos'altro?»

«No». Sorrise. «Sono pulito alla perfezione».

Lei lo valutò per un momento con i suoi profondi occhi blu. Alla fine, proprio quando lui stava cominciando a sentirsi a disagio, la donna riprese a parlare.

«Così lei è un Leppington?»

«Mio padre ha vissuto qui. In effetti io sono nato qui».

«Ma non ci ha vissuto».

«I miei genitori si sono trasferiti quando avevo sei anni».

Lei sorrise tristemente.

«Uno dei fortunati che è riuscito a scappare, eh?»

«Mio padre era un biochimico. È andato dove c'era lavoro».

«A Liverpool?».

David assentì col capo mentre appallottolava l'asciugamano di carta e lo gettava in un cestino.

«Però non ho mai preso l'accento di Liverpool!», specificò.

«Cos'è che riporta un Leppington nella terra dei suoi avi?»

«La curiosità. Non vedo questo posto da quando avevo sei anni».

«E poi non tutti hanno una città che porta il loro nome!».

«Beh, non sono sicuro che non sia il contrario».

«Oh, mi creda», disse lei. «Sono i suoi antenati che hanno dato il nome alla città».

«A quanto pare erano un gruppo pieno di prosopopea...».

«È certo che hanno lasciato la loro impronta in questo luogo».

«Suppongo che non siano ricordati con molto affetto».

«Dipende da chi racconta la storia». Si mise a giocherellare con un ciuffo dei lucenti capelli blu-neri. «Per alcuni sono stati degli angeli, per altri dei diavoli».

Tirandosi giù le maniche della camicia, David si ricordò del vecchio del treno.

«Quando ho detto a un tipo anziano che il mio nome era Leppington, mi ha guardato come se avesse voluto conficcarmi un paletto nel cuore».

Lei sorrise.

«Probabilmente ora è a casa e sta facendo la punta a uno...».

«Crede che mi sveglierò nel mezzo della notte per trovare gli abitanti del luogo che camminano lungo la strada con le torce ardenti, brandendo forconi e gridando per avere il mio sangue?».

Scherzava, ma si chiese se non ci fosse sotto sotto un po' di avversione dissimulata in quanto aveva detto.

«Un centinaio di anni fa, forse. Ma oggi, dottore, penso che dovrei farle coraggio per niente di più letale di un paio di sguardi freddi».

«Lo terrò a mente».

Il sorriso della donna si fece più ampio,

«Parlando seriamente, non credo che abbia ragione di preoccuparsi. Il vero motivo per il quale i Leppington calarono nella stima della gente del luogo, fu perché la famiglia Leppington svendette il mattatoio. Lo comprò un personaggio ambiguo, che non era interessato a fare soldi con il mercato della carne. Si appropriò dei fondi pensione, e poi fuggì a Montecarlo».

«Così non fu veramente colpa nostra... colpa dei Leppington?»

«Gli abitanti devono pure prendersela con qualcuno...», disse lei noncurante. «È pulito? Bene, la registrerò, così poi potrò mostrarle la stanza».

David seguì Electra alla ricezione. Sapeva poco riguardo la storia della sua famiglia... almeno per quanto concerneva le cose che gli erano state dette dai Leppington. In pratica non se n'era mai parlato. Ora aveva la sensazione istintiva che avrebbe scoperto qualcosa abbastanza presto.

Da fuori giunse il brontolio di un tuono, mentre una pioggia gelida cominciava a cadere sulla cittadina di Leppington.

CAPITOLO 7

1.

"D'accordo, David", si disse severamente. "Non rimandare ancora. È ora che conficchi un paletto nel cuore di questa particolare bestia".

Mise giù la borsa vicino all'armadio dell'Albergo, poi si sedette sul letto.

La pioggia crepitava contro la finestra.

Tirò fuori dalla tasca la lettera di Katrina, l'aprì, e lesse rapidamente le poche righe scritte con un pennarello marrone. Le lesse con una mano sulla bocca: una reazione involontaria all'angoscia o all'infelicità. Infatti, mettersi una mano sulle labbra significava ricreare la sensazione del petto materno contro la bocca dell'infante: per gli adulti - come per i bambini - è un

modo per consolarsi. David riconobbe quell'azione grazie ai suoi studi sulla psicologia comportamentale umana quando era studente di medicina. Ma quella lettera assolveva a una funzione totalmente livellatrice: ora lui era soltanto un altro essere umano infelice che aveva bisogno di conforto.

Quando ebbe letto la lettera due volte ignorando volutamente la mosca attaccata con il nastro adesivo sull'angolo superiore a sinistra, la infilò nel cassetto.

Perché non fai a pezzi questa dannata cosa e non la getti al vento?

Perché so che ho bisogno di leggerla ancora prima di distruggerla.

Reagisci, David! Perché vuoi recitare la parte del Messia? Perché vuoi farti carico delle sofferenze altrui?

Era una vecchia discussione che si riproponeva mentalmente ogni volta che una delle lettere di Katrina atterrava sullo zerbino di casa sua.

Guardò fuori dalla finestra dell'albergo, chiedendosi se doveva fare una lunga camminata su per le colline, nella vana speranza che la sola velocità gli scrollasse di dosso il fantasma di Katrina.

Sì, come se funzionasse, David Leppington! Ammettilo: sei un uomo tormentato!

I commercianti del mercato stavano mettendo via le cose mentre la pioggia cadeva più forte. Vide il raccordo stradale dove solo un paio d'ore prima aveva lottato per tirare fuori dal canale di scolo la mano di quel lavoratore. Pensò di telefonare all'ospedale locale per avere un aggiornamento sulle condizioni dell'uomo.

Così vuoi, interpretare ancora una volta la parte di un Messia da due soldi?

E portare via un po' del dolore di quell'uomo, assumertelo tu? È per questo che sei diventato un medico? Non per guarire, ma per rubare il dolore degli altri? Come se fossi una sorta di vampiro? Invece del sangue, ti nutrì delle loro sofferenze?

"Oh, dacci un taglio, Leppington!", pensò acidamente. Le lettere di Katrina avevano sempre questo dannoso effetto su di lui. "Avanti, per amor del Cielo! Sei una bravo ragazzo. Sii bravo anche con te stesso una volta tanto".

Attraversò la stanza diretto verso un comò dove c'era un vassoio completo di bollitore, bustine di caffè, gocce di UHT, e un piccolo sacchetto di cellophane pieno di biscotti. "Ora, la mia prescrizione è quella di dimenticare la lettera!".

Più facile a dirsi che a farsi.

Katrina West era stata il suo primo, vero amore. A scuola erano stati inseparabili: facevano i compiti insieme, pranzavano insieme. E, alla fine, erano andati a letto insieme: era stata la sua prima, vera esperienza sessuale. Si era verificata durante un'allucinante fine settimana d'agosto quando i suoi genitori erano andati via in vacanza, lasciandolo solo a casa.

Ecco quando stare a casa da solo poteva risultare davvero divertente.

Katrina aveva tirato fuori una scusa plausibile per i suoi genitori, e avevano passato diciotto ore estremamente calde ed elettrizzanti nel suo letto singolo. Avevano entrambi diciassette anni.

"Diciassette anni! Eri vecchio quando hai perso la verginità", pensò.

Ma meglio tardi che mai. Dio, era stato fiero di sé nei giorni che erano seguiti a quel fine settimana in cui aveva segnato il suo primo punto.

Dopo la scuola avevano preso strade diverse: lui si era diretto a nord, a Edimburgo, a studiare medicina. Lei invece era andata a Oxford: era stata la stella accademica della Loxteth High School: foto sul giornale, aveva incontrato il sindaco, aveva inaugurato la festa estiva... insomma, tutto.

Entro sei mesi tutto era andato in rovina.

Un giorno era arrivata nella sua Casa dello Studente una lettera della madre di Katrina che diceva come la ragazza avesse avuto un esaurimento nervoso: si ricordava ancora la lettera parola per parola. Chiaramente in stato di shock, la signora West aveva scritto tutta una serie di frasi staccate che somigliavano a un telegramma all'antica.

Katrina è all'ospedale. Sta molto male. Siamo molto preoccupati.

E l'ospedale era il posto dove Katrina era stata da allora. Dopo mesi di esami e di osservazioni accurate, la psichiatra alla fine aveva diagnosticato una schizofrenia paranoide.

Spesso la schizofrenia è trattabile con le medicine, e più raramente con l'elettroshock. Nel caso di Katrina era veramente grave. C'erano tutti i sintomi: le fissazioni, le allucinazioni - sia uditive che visive - sentiva delle voci, ed era convinta che una grossa sagoma scura in parte uomo e in parte animale, la seguisse costantemente. Si creò dei sistemi di difesa magici contro l'attacco da parte di quell'uomo-animale: indossava sempre indumenti di colore blu, doveva spazzolarsi i denti in modo molto particolare (su e giù sei volte, poi da sinistra verso destra tre volte mentre continuava a ripetere più volte la parola blu... blu... blu). Se non eseguiva questi rituali, era presa dal terrore al punto di avere delle crisi, e dovevano somministrarle dei sedativi.

Dopo un po' cominciò a soffrire della fissazione che l'uomo-animale fos-

se il suo fidanzato, David Leppington. Il quale aveva subito un qualche genere di trasformazione maligna: voleva bere il suo sangue e mangiarle il cuore.

Dietro richiesta della famiglia, lui aveva smesso di farle visita all'ospedale psichiatrico. Questo era successo cinque anni prima: nel momento in cui lo aveva visto attraversare il reparto con un cesto di frutta stretto tra le mani esageratamente sudate, lei si era messa a gridare, poi era scappata via in preda a un terrore cieco. Era stato allora che erano cominciate le lettere. All'inizio gli scriveva due o tre volte al giorno. Erano sempre variazioni dello stesso tema.

Caro David,

so cosa vuoi da me. Percepisco la tua passione e la tua determinazione nel volermi rubare il sangue. Il sangue è prezioso: è la vita fluida, un rubino rosso. I rubini si trovano nelle corone, nel terreno, e nella spessa terra sotto i nostri piedi. Quella terra spessa che stava sotto la coperta sulla quale eravamo distesi quando mi hai spinto dentro a forza il tuo pene. Io sapevo che il tuo pene non mi avrebbe dato il seme della vita: avrebbe preso la vita da me. Era un tubo che mi avrebbe prosciugata del sangue. Il mio sangue sarebbe entrato nelle tue vene...

Le lettere erano deliranti ed esprimevano una caotica associazione di idee (ecco di nuovo i sintomi tipici della schizofrenia che aveva studiato quando era studente. Solo che non ci si aspetta mai che la persona che si ama sarà preda della maligna schiavitù di una malattia così terribile).

So che mi ucciderai, continuavano le lettere, *so che berrai il mio sangue, che mi mangerai il cuore, che morirò tra le tue forti braccia...*

Il classico complesso di mania di persecuzione: un sintomo da manuale.

I tuoi piedi risuonano fuori dal mio appartamento (in effetti si trattava della sua stanza in ospedale): *piedi nudi con dei cuscinetti neri sul fondo come un cane o il gatto Benji...*

Lo schizofrenico spesso non riesce a distinguere la fantasia dalla realtà.

Prego per il blu. Soltanto il blu può salvarmi ora. Il blu è il colore del cielo e delle vene sotto la mia pelle: quelle vene che tu morderai e succhierai. Il tuo pene invaderà la mia caverna e mi estrarrà il sangue ancora una volta. Tu sei un uomo dal cuore di vampiro, David Thomas Leppington! Per favore, mangia lei, non me (una linea blu correva dalla parola «lei» su per la pagina per unirsi alla mosca attaccata con il nastro adesivo).

Ti manderò di più. Credimi! Risparmiami! Ti manderò un gattino, se potrò. Mangia lui... non me. Comunque sono rassegnata, stoica, fatalista. So che morirò tra le tue forti braccia...

E così via. Aprì il pacchetto dei biscotti. La pioggia sulla finestra della stanza dell'albergo aveva cominciato a irritarlo più di quanto fosse normale, e lo sapeva. La lettera di Katrina corrodeva come un acido. Non c'era nessun'altra descrizione. Quella dannata cosa lo stava consumando. Doveva...

Udì bussare alla porta.

Rimase a bocca aperta per un momento nell'udire quel rumore. Era così perso nei suoi pensieri su Katrina, che sentì come se si stesse svegliando da un sogno...

...anzi no: da un maledetto incubo!

Bussarono di nuovo.

Si scosse e aprì la porta.

Electra stava lì con un mucchio di asciugamani puliti sul braccio, e gli sorrideva calorosamente.

«Mi dispiace disturbarla», gli disse. «Le ho portato degli altri asciugamani».

«Oh, mille grazie», rispose lui, e prese goffamente gli asciugamani mentre teneva ancora il pacchetto di biscotti in una mano e un biscotto mangiato a metà nell'altra.

«Vedo che il viaggio fin qui le ha messo appetito».

Il sorriso della donna era vivace mentre si spingeva indietro una ciocca dei capelli nero-blu.

«Suppongo di sì».

Sarebbe stato educato invitarla a entrare, oppure lei ne avrebbe tratto un messaggio sbagliato, si chiese, sentendosi a quel punto imbarazzato. Ma non gli sembrava cortese parlare con lei attraverso la porta.

«Pensavo di dirle che abbiamo anche un servizio guardaroba casomai dovesse averne bisogno. Inoltre, siccome non abbiamo una sala interna per i film, possiamo farle avere un videoregistratore a noleggio giornaliero».

«Pensavo di tentare di rinunciare alla televisione per qualche giorno». Rispose al sorriso della donna, chiedendosi se non sembrasse pretenzioso. «Volevo approfittare della campagna... fare un po' di esercizio fisico. Sono diventato un tipo troppo sedentario».

«Uhm... mi sembra abbastanza in forma, dottor Leppington».

«Eh? David... la prego. Solo David».

«D'accordo, David». Lei sorrise mentre si voltava per andarsene. «Oh, quasi mi dimenticavo. Le piacerebbe cenare con me questa sera? No, non come cliente, ma come mio ospite personale?»

«Sì, grazie. Non avevo fatto alcun progetto».

Sentì un balbettio insinuarsi nella propria voce, e si chiese se per caso non fosse arrossito. Quella donna si muoveva velocemente.

«Saremo soltanto tre: lei, io, e un altro dei miei clienti da lunga data».

Lui esitò. Era restio a ferire i suoi sentimenti, ma...

«Non riceviamo molte notizie dal mondo esterno». Fece balenare di nuovo quel suo sorriso. «L'ultimo ospite che abbiamo avuto a cena ci ha stupiti con la notizia che l'uomo aveva appena posto piede sulla luna!».

Lui sorrise divertito.

«Ne sarò lietissimo, Electra», concluse.

«Se vuole scendere al bar interno verso le sette e trenta per spilluzzicare qualcosa prima di cena... offre la casa naturalmente. Lei è un ospite celebre. Allora, ci vediamo».

Con un altro vivace sorriso, scivolò via lungo il corridoio.

David chiuse la porta, incapace di evitare di chiedersi se avrebbe sentito di nuovo bussare alla porta più tardi quella notte. Immaginò Electra lì in piedi alla luce della luna. Se si fosse arrivati al dunque, quale sarebbe stata la sua reazione?

Erano le quattro del pomeriggio.

2.

Alle cinque e mezzo Bernice s'infilò sotto la calda doccia del suo bagno nell'Albergo. Amava la sensazione che le procuravano gli spruzzi d'acqua affilati come aghi quando le colpivano la pelle nuda. Aveva trascorso il pomeriggio a lavorare con Jenny e con Angie nella stanza per le spedizioni, preparando le sanguisughe per l'invio agli ospedali. L'umore era allegro: loro tre avevano passato la maggior parte del tempo a ridere su dei succosi pettegolezzi offerti dai ricordi di Jenny o di Angie sul fallito tentativo del marito di dirigere un albergo di Whitby ispirato a Dracula.

Avevano chiesto a Bernice se conosceva qualche oscuro segreto concernente Electra Charnwood, e se questa indulgesse in qualche atto lussurioso nell'albergo con commessi viaggiatori.

«Naturalmente!», aveva detto Bernice ridacchiando, mentre scriveva gli indirizzi sui contenitori delle sanguisughe, preparandoli per il corriere di

quella sera.

«Continua, dunque!», l'avevano incalzata. «Quali pratiche lussuriose?»

«Non saprei dirlo».

«Perché sono talmente lussuriose da non poter essere dette...».

Angie appiccicò una targhetta su una scatola da trasporto di plastica.

«Quella Electra è comunque un tipo strano, non pensate?», chiese.

«La risposta della città di Leppington a Morticia Addams», aggiunse Jenny. «L'hai mai vista con un uomo, Bernice?»

«Non uno vivo, ad ogni modo».

Tutte e tre ridacchiavano di nuovo.

Quando Bernice era rientrata in albergo dopo il lavoro, Electra l'aveva fermata.

«Abbiamo un nuovo ospite, Bernice. Assolutamente magnifico! L'ho invitato a cena questa sera. Ho pensato che a entrambe potesse far piacere essere un po' stimolate». A quel punto Electra aveva avuto uno dei suoi perversi sorrisi e aveva aggiunto in un sussurro: «L'ho messo nella stanza accanto alla tua...». Poi se n'era andata col viso raggiante diretta verso la cucina dicendo: «I drink saranno serviti alle sette e trenta. Metti il vestito elegante, e non arrivare in ritardo. Le ore del mattino, eccetera, eccetera...».

Bernice volse la schiena verso la tenda della doccia, sentendo la puntura dei getti d'acqua calda.

Chiuse gli occhi e sollevò la faccia verso l'acqua che scendeva.

Sebbene la sensazione fosse piacevole, l'immaginazione, quel primo Signore del Male, stava già tentando di minare il suo buonumore.

"Perché penso sempre a quella scena di *Psycho*?", si chiese. "Sì, proprio *quella* scena. La ragazza in piedi nell'acqua, con il vapore che si espande. Poi appare l'ombra sulla tenda della doccia: una figura con una mano alzata che tiene un coltello. È di nuovo l'immaginazione che tenta di rovinare tutto quello che mi piace. Ma... no... non permetterò a me stessa di pensare alle videocassette che sono nella valigia. Se non ci penso ora, potrei non svegliarmi pensandoci questa notte. E non mi chiederò cosa sia accaduto all'uomo che ha occupato la mia stanza tempo fa. Mike Stroud... con i capelli biondi e la voce gentile... Ma basta pensarci, Bernice! Vedi? Comincia così, subdolamente. Pensa al nuovo ospite nella camera accanto alla tua.

Come sarà? Alto, bruno, bello? O basso e grasso con i peli che gli escono dalle orecchie?".

Bernice chiuse di nuovo gli occhi e volse la schiena verso i pungenti getti della doccia.

L'acqua le scorreva sulla pelle, lungo le gambe, prendendo il profumo del suo gel da doccia e del suo corpo, mentre gorgogliava via nel tubo di scolo prima di cadere dopo quattro piani nel canale di scolo principale.

Electra si mise con cura il mascara sulle lunghe ciglia: nello specchio i suoi capelli brillavano di riflessi blu. Fuori, cadeva la pioggia. Quando Cleopatra, la regina dell'Egitto, e il suo amante Antonio furono sconfitti nella battaglia di Azio, capirono che l'esercito di Ottaviano avrebbe presto raggiunto il loro palazzo ad Alessandria. Sapevano che sarebbero stati uccisi. Ma, invece di passare depressi i loro ultimi giorni, avevano tenuto feste sontuose, avevano ascoltato musica, e avevano fatto l'amore. Avrebbero sfruttato al massimo quello che restava loro da vivere.

Electra si agganciò una semplice collana di perle nere intorno al lungo collo. Sapeva come si erano sentiti Cleopatra e Antonio. Anche lei avrebbe sfruttato al massimo il tempo che le restava.

Sotto l'Albergo, nei tunnel coperti di mattoni della fogna, l'acqua zampillava nella completa oscurità, proveniente da un tubo di scarico: l'acqua calda si unì a quella fredda sul canale principale. Lì, dei nasi annusarono l'acqua, filtrando gli odori chimici dei profumi umani. Un tremito di eccitazione corse attraverso coloro che si ammassavano con i loro grossi corpi nel tunnel. Sotto il profumo dello shampoo, del gel per la doccia - quegli accorgimenti con i quali si maschera l'umanità moderna - percepirono l'odore del corpo vero: era dolce, ricco e parlava chiaramente del sangue caldo che scorreva attraverso le vene del corpo.

Oh, quanto erano affamati! Il bisogno di quel sangue era come un fuoco ardente nel loro stomaco. Solo il sangue umano poteva estinguere completamente quel fuoco.

Il tempo stava giungendo. *Lui aveva promesso...*

3.

«Perché vuoi uscire in una notte come questa?».

Lui non voleva uscire. Doveva farlo.

«L'ho promesso ad alcuni ragazzi al lavoro».

«Pensavo non ti piacesse socializzare con loro».

«È così».

«Perché stai andando, allora?».

Jason Morrow guardò la moglie seduta in poltrona che scorreva in maniera impaziente i vari canali televisivi, in cerca di un programma che la tenesse occupata per più di dieci minuti.

«Sono costretto», le disse. «È la festa d'addio di John Fettner».

«Pensavo che lo odiassi».

Era sospettosa. Sapeva che lui stava mentendo.

«Non potrei davvero affermare di essere un membro del suo fan club». Si fece scivolare sulle spalle la giacca di pelle. «Sarei ben felice di non vedere quel fannullone. Ma faccio parte dell'amministrazione, e ci si aspetta che io vada».

«Quanto tempo starai fuori?».

Prendi quella lampada nell'angolo, donna. Perché non lo fai? pensò lui sentendo una vampata di calore salirgli dal ventre. Usa il supporto di gomma e colpiscimi fino a ottenere una confessione. Cristo! Non saresti sorpresa?

«Solo un paio d'ore», le disse invece, riuscendo a sembrare del tutto calmo. «C'è una tavoletta di cioccolato nella credenza. Vuoi che te la prenda?».

Con fare indifferente - o almeno facendo finta di essere indifferente - controllò i contanti che aveva nel portafoglio. Ce n'erano abbastanza se avesse dovuto pagare.

Lei si accese una sigaretta e la strinse tra le dita.

Scommetto che vorrebbe si trattasse della mia maledetta trachea, pensò lui selvaggiamente. Puttana! Sei tu che mi hai fatto diventare così! Sei tu quella da biasimare!

Si costrinse a sorridere, ma aveva già cominciato a strofinarsi la zona di pelle al di sopra del sopracciglio sinistro: una vecchia abitudine nervosa.

«Ci vediamo più tardi, amore. Vuoi che ti porti un po' di cibo cinese quando torno?»

«Va bene... se è tutto quello che avrò da te questa sera».

«Ti è rimasta un po' di birra nella dispensa?»

«Vai, Jason».

Così dicendo, soffiò il fumo della sigaretta verso il soffitto attraverso lo stretto e maligno anello formato dalle sue labbra. «Sbrigati! Non fare aspettare i tuoi amici!».

«A più tardi, allora».

Lei aveva nuovamente rivolto la sua attenzione alla televisione quando

lui aveva abbassato il viso per baciarla. La donna non si alzò, così lui la baciò sulla testa. L'odore del grasso naturale dei suoi capelli lo fece deglutire. Il fumo di sigaretta era preferibile a quello.

«A più tardi allora», ripeté.

«Suppongo di sì».

Sulla porta lui si girò un attimo fermandosi a guardarla. Si strofinò la fronte. Aveva ventott'anni: era stata bella una volta.

Stava per aggiungere «Ti amo», le parole affettuose che scivolavano leggermente fuori dalle loro labbra i giorni della luna di miele, ma gli rimasero in fondo alla gola.

Rapidamente percorse il corridoio, poi uscì dalla porta sul retro, verso il punto in cui era parcheggiata la sua auto nel viale d'accesso.

Dio! Odiava doverlo fare. Ma doveva. Era come se un veleno fosse entrato in circolo nel suo sangue. A intervalli di poche settimane aveva sentito formarsi la pressione. Allora doveva appagarla, altrimenti sentiva che qualcosa sarebbe scoppiato: che avrebbe spruzzato tutto il veleno e quella follia - quella fottuta, spaventosa follia! - per tutta la cittadina.

Incolpava sua moglie del suo disgustoso comportamento. Avrebbe voluto ardentemente riuscire a non farlo. Ed era riuscito a dimenticarsene per tre settimane consecutive. Poi ecco che era giunto quell'impulso: che continuava a formarsi, minacciando di avvelenargli la vita. Per dirlo ad alta voce, era tutta colpa di quella puttana!

Aprì lo sportello dell'auto, si sedette al volante, e infilò la chiave nell'accensione. Bene: dove avrebbe dovuto provare prima? In quale allegro terreno di caccia? Lo strano sogghigno che gli storceva la faccia non era frutto del buonumore. Era un ghigno pieno di furia e di paura.

Cristo! Non era divertente come giocare alla roulette russa con cinque proiettili nel caricatore del revolver. Era solo una questione di tempo prima che qualche grosso secchio pieno di esplosivo colpisse la ventola: poi tutto sarebbe finito. Finito! *Requiescat in pace...*

Cristo Onnipotente! Jason Morrow sapeva - sapeva esattamente - perché la gente si ammazza. Se la facevano addosso in un angolo. Non riuscivano a uscirne. Nessuna via di scampo. Si strofinò la piccola protuberanza ossea che aveva sopra il sopracciglio sinistro.

Se solo avesse saputo che aveva ereditato quella abitudine dal suo bisnonno, William R. Morrow! Quando il bisnonno si sentiva indeciso o in trappola, alzava un tozzo dito verso la fronte, poi si strofinava lo stesso gonfiore osseo sopra il sopracciglio sinistro.

Nessuna via d'uscita... nessuna via d'uscita... nessuna via d'uscita...

Un centinaio d'anni prima, il bisnonno Morrow aveva fatto la stessa cosa nella stanza che occupava all'Albergo della stazione. Si era strofinato il gonfiore con il dito mentre firmava il biglietto che annunciava il suo suicidio.

Poi, ancora la protuberanza ossea... *nessuna via d'uscita... nessuna via d'uscita...* aveva aperto il gas. A quei tempi il gas - prodotto dal carbone - era letale.

Il pronipote di William Morrow girò la chiave, e il motore si accese.

Jason si strofinò la protuberanza ossea che aveva sotto la pelle con le dita tozze. Non c'era nessuna via d'uscita.

Lo sapeva chiaramente come se fosse stato scritto su un lato della sua casa in lettere di fuoco.

Il bisnonno si era ucciso (anche se il suo pronipote non sapeva nulla della storia della famiglia precedente alle imprese di un prozio che era sbarcato sulle spiagge della Normandia nel 1944). Ma Jason Morrow non avrebbe avuto l'occasione per mettere in atto quel gesto di autoliberazione, come chiamavano il suicidio a quei tempi.

Sarebbe morto presto.

E in malo modo.

CAPITOLO 8

1.

David Leppington, vestito in maniera casual con una camicia di cotone bianco e pantaloni cachi di cotone, scese lungo la scala principale diretto all'atrio dell'Albergo. Questo era deserto: anche se, da dietro una porta, sentì un juke-box e il ronzio di alcune voci. Quello era probabilmente il bar pubblico. Electra Charnwood lo aveva invitato nella sala interna. In maniera abbastanza sicura, trovò la porta con dei pannelli di vetro recanti la scritta SALA INTERNA a lettere dorate, ed entrò.

Una ragazza con i capelli biondi e gli occhi marroni stava in piedi dietro il bancone a scuotere dei cubetti di ghiaccio in un grosso secchiello di plastica a forma di testa che era sopra il banco. Sopra i due occhi fissi del secchiello di plastica c'erano le parole GHIACCIO PER VEDERTI, poi veniva la marca di una bevanda alcolica.

La lettera di Katrina tormentava ancora la mente di David. Pensò alla

mosca attaccata con il nastro adesivo alla lettera.

Katrina ora si stava dondolando avanti e indietro sul suo letto nell'ospedale psichiatrico, canticchiando tra sé in maniera disarmonica, con la bava che le colava dalle labbra informi e immaginando il suo ex innamorato che staccava via avidamente il nastro adesivo così da potersi infilare in bocca la grossa mosca? Forse sì, o forse stava camminando avanti e indietro fuori dalla sua stanza d'ospedale, aspettando solo il momento opportuno prima di irrompere dentro per appiccicare la bocca sul suo collo e...

La ragazza lo stava fissando. Si rese conto che probabilmente pensava che *lui* fosse adatto per andare fuori a cena.

Ordina una birra e sorridi, si disse.

«Salve. Una pinta di Guinness, per favore».

Si infilò quindi una mano in tasca in cerca di spiccioli.

«Lei è il dottor Leppington?», chiese la ragazza, mettendo un coperchio di plastica sul secchiello del ghiaccio a forma di testa.

Le notizie viaggiano veloci a Leppington.

«Colpevole!», disse lui sorridendo. «Sono nella stanza 407: ha bisogno di contanti? Oppure può metterla sul conto della mia stanza?»

«Nessuna delle due cose, temo». La ragazza sorrise. «Anch'io sono un'ospite».

«Oh, mi scusi. Pensavo che lei fosse una delle persone addette al bar».

«Sto soltanto dando una mano a Electra. Il cantiniere non è ancora arrivato, così c'è un po' di caos. Guinness aveva detto, vero?»

«Forse dovrei aspettare...».

«Electra ha detto che dovevamo servirci da soli. Sto diventando esperta in questo», disse la ragazza prendendo un bicchiere e stappando la bottiglia. «Sa, il trucco consiste nell'inclinare il bicchiere ad angolo retto. Ecco...». Si concentrò sulla schiuma bianca che si stava riversando nel bicchiere. «Inoltre, quando si versa la Guinness, si dovrebbe riempire a metà il bicchiere e poi lasciarla un momento a decantare».

La vide lanciare un'occhiata alla sua mano che teneva delle monete.

«No, è tutto a posto, dottor Leppington», gli disse allegramente la ragazza. «Lei è ospite di Electra. Offre la casa».

«Grazie mille!».

La ragazza si asciugò le dita su un asciugamano del bancone e tese la mano.

«Salve. Mi chiamo Bernice Mochardi. Suppongo di essere una veterana dell'Albergo della stazione ormai: sono qui da dodici settimane».

«David Leppington». Le strinse la mano e sorrise. «Dodici? Sta prendendo molto seriamente le sue vacanze, vero?»

«Io lavoro qui, nella cittadina cioè, per scontare i miei peccati. Sto ancora cercando una casa mia, ma la verità è che rimanere in Albergo mi sta rendendo pigra. Non devo fare il bucato. Non devo rifarmi il letto. Trova quindi riprovevole o peccaminoso che rimanga in Albergo?».

David la prese immediatamente in simpatia. I suoi occhi marroni erano vivaci come il sorriso, e sembrava una ragazza assai cordiale, con i piedi sulla terra.

«Si sieda». Così dicendo, Bernice indicò una dozzina di sedie di velluto color porpora sistemate intorno ai tavoli di ferro battuto. «Apro una bottiglia di birra e la raggiungo».

David scelse il tavolo più vicino al bancone.

«Electra Charnwood corrisponde alla mia idea della perfetta albergatrice. Ma non guadagnerà nulla se ci darà da bere gratis».

«Non accade tutti i giorni di avere uno dei famosi Leppington in visita da noi. Da quello che dice Electra, è quasi allo stesso livello di una visita dei membri della famiglia reale».

«La famiglia reale? Temo che potrebbe provare una certa delusione. L'unica corona che possiedo è quella dove i miei capelli si stanno diradando».

Lei rise.

«Sciocchezze! Lei ha una bella testa piena di capelli». Poi arrossì come se fosse stata eccessivamente confidenziale. «È qui in vacanza?»

«Soltanto una breve visita. Ero curioso di vedere la cittadina».

«Ma non viveva qui una volta?».

Perbacco, le notizie viaggiavano veloci!

«Fino all'età di sei anni. Riesco a ricordare appena la città. Ma credo di ricordare di aver mangiato un panino col prosciutto in questo Albergo una volta». Sorrise. «Questo dimostra quali sono le priorità di un bambino di sei anni quando si parla di memoria. Ricordo il panino, ma non l'edificio».

«Buonasera, dottor Leppington!», esclamò allegramente Electra mentre entrava nella sala. «Mi scusi: dovevo chiamarla David, non è vero? Buonasera Bernice».

«Ciao», disse Bernice.

David si alzò: sentiva quasi di dover fare un inchino.

«Buonasera, Electra», disse.

«Bernice, hai pensato a offrire qualcosa al nostro ospite? Bene».

Electra attraversò la stanza. Faceva una certa impressione con indosso un paio di pantaloni di pelle nera e una fluttuante camicia di seta di un abbagliante color cremisi. Il suo profumo pervase tutta la stanza.

«Sono in anticipo rispetto al mio programma», disse sollecitamente, facendo venire in mente a David un ufficiale dell'esercito in atto di delineare piani per conquistare la Collina Diciassette. «Così, tra dieci minuti possiamo cenare. A proposito, qualcuno è vegetariano per caso?».

David scosse la testa.

«Bene», annunciò. «A rigor di logica dovrebbe esserci del pesce perché è venerdì, ma visto che Leppington è stata lenta a liberarsi del suo passato pagano, ho pensato che ci saremmo gustati un paio di bistecche al *sangue di cervo* a testa».

Sempre parlando, si portò decisamente verso i dosatori dietro al bancone, si miscelò un robusto gin tonic, vi fece cadere dentro un pezzo di ghiaccio preso dal secchiello GHIACCIO PER VEDERTI, poi si diresse verso il loro tavolo, con le lunghe gambe coperte di pelle che brillavano alla luce soffusa del salone.

«Sembra che voi due abbiate fatto conoscenza...». Fece quel suo sorriso di complicità da sopra il bicchiere prima che le sue labbra rosse toccassero il bordo. «Dovete avere un mucchio di cose di cui parlare, visto che lavorate nello stesso campo».

«Penso sia un po' difficile», disse Bernice ridendo.

David sorseggiò la Guinness, e quasi ebbe un brivido per quanto era fredda.

«Lavorate all'ospedale?», domandò a Bernice.

Sorridendo in maniera franca, lei scosse la testa.

«No, lavoro alla Fattoria».

«La fattoria?»

«Non si tratta di una vecchia fattoria agricola», spiegò Electra facendo dondolare il corpo atletico sulla sedia accanto a quella di David. «E la *Fattoria*!».

«È una fattoria di sanguisughe», spiegò Bernice.

«Le sanguisughe non sono rimedi medievali?». Electra bevve un lungo sorso del suo gin tonic. «Per me resterò fedele alle proprietà mediche di Gordon, grazie tante! Cosa ne dice lei, dottore?»

«Le sanguisughe vengono usate sempre più nella medicina moderna. Data la loro capacità di succhiare il sangue, le aziende farmaceutiche estraggono un anticoagulante dai loro corpi per il farmaco Hirudin. Lo so

che le sanguisughe non sembra siano molto gradite, come nemmeno le larve, ma hanno la loro utilità».

«Ah sì?», disse allegramente Electra. «Le larve vengono usate a volte per curare delle scottature, e per ferite in cui c'è il pericolo di cancrena: non è così?».

David fece cenno di sì col capo.

«Le larve mangiano solo la carne morta, non il tessuto vivo. Così se vengono applicate con attenzione su una ferita - e sto parlando di larve sterili in questo caso - ripuliscono semplicemente la ferita dal tessuto morto e forse infetto. Una volta che hanno fatto il loro lavoro, vengono rimosse, e la ferita generalmente guarisce più in fretta, in maniera più pulita, e con meno cicatrici rispetto all'uso dei cosiddetti metodi moderni».

«Così abbiamo molto da imparare dai nostri antenati», disse cautamente Bernice. «Le sanguisughe potrebbero essere usate quando un arto mozzato viene ricucito su chi lo ha perso. I dottori devono avere la sicurezza che ci sia un buon flusso sanguigno attraverso le arterie ricollegate».

«Per cui le sanguisughe di Bernice potrebbero essere usate sull'uomo che ha salvato oggi», disse Electra a David, fissandolo con i suoi gelidi occhi blu. «Ma Bernice non sa nulla al riguardo, vero, cara?»

«Beh, forse non è una storia ideale da raccontare prima di cena».

«Sciocchezze! La nostra Bernice è fatta di stoffa dura: non è vero, cara?».

David si ritrovò a raccontare di nuovo la storia. La raccontò accuratamente, senza abbellimenti. Gli piaceva vedere il suo pubblico così attento. L'effetto della lettera di Katrina si stava già affievolendo.

«Così *era* un topo?», chiese Bernice quando egli ebbe finito.

«Sebbene gli incisivi di un topo siano più duri dell'acciaio e possano esercitare una pressione di cinquecento chilogrammi per centimetro quadrato, la ferita era incompatibile con il morso di un topo. C'erano dei segni di schiacciamento, non di rosicchiamento».

«E non ci sono topi a Leppington», aggiunse allegramente Electra. «Sorprendente, vero?»

«Beh, mi sembra difficile da credere», disse David sorridendo. «Questo paese è pieno zeppo di topi di fogna. Non ne vediamo molti perché tendono a vivere in tane sottoterra, oppure nelle fogne, diversamente dal vecchio ratto comune che preferisce vivere nelle case o nelle siepi. Ad ogni modo chiedo scusa se sembra che stia tenendo una lezione. Una parte del mio lavoro consiste nel parlare regolarmente di salute e igiene con il personale

dell'azienda che eroga l'acqua: una volta che comincio a parlare di topi, mi ritrovo a recitare i miei vecchi studi».

«Non ci sono nemmeno ratti comuni». Electra andò al bar a prepararsi un altro gin tonic. «Lo chieda a Rentokil. Leppington non è nemmeno sulle loro mappe».

«Beh, se *vede* un ratto comune», David sorrise, «si congratuli con se stessa perché sono quasi estinti. Un paio di centinaia di anni fa il topo di fogna ha invaso il paese e ha annientato la popolazione di ratti comuni».

Bernice arricciò il naso.

«Se non è stato un topo a mordere le dita e a staccare il pollice dell'uomo, allora cosa è stato?», chiese.

David si strinse nelle spalle. Decise di non fare cenno ai segni di morsi umani.

«Tutto ciò che posso pensare è che possa esserci qualche sorta di aggeggio meccanico sotto la pavimentazione. Forse una pompa che porta le acque di scarico a un livello più alto».

«Ma gli operai avrebbero dovuto saperlo».

Lui sorrise e sorseggiò la sua Guinness.

«Il mistero s'infittisce. Ma non ci sono dubbi riguardo a una cosa».

«Cosa?»

«Non infilerò certo la mano laggiù per scoprirlo. Salute!».

Così dicendo, sollevò il bicchiere.

2.

Jason Morrow passò a velocità di crociera attraverso le strette viuzze che correvano su per le colline fuori Leppington. Gli abbaglianti dell'auto rivelavano cespugli che tremolavano agitati dalla brezza. Per Jason avevano la forma di maiale, e avrebbe giurato che si muovessero lungo la strada come se stessero correndo per restare al passo con la macchina.

Progettò di visitare il parco prima di tutto. Poteva trovare lì quello che stava cercando. Allora avrebbe potuto allontanare per un po' dal suo organismo quell'ardente, velenosa fame. Una volta purificato, per qualche settimana sarebbe stato disposto a stare seduto a guardare sua moglie che mangiava cioccolatini e beveva birra, mentre i suoi occhi avidi divoravano la consueta e interminabile razione di soap opera televisive.

Il cartello si profilò nell'oscurità notturna: PARCO DI LEPPINGTON. Svoltò a destra: i pneumatici ora scricchiolavano sopra la roccia scistosa.

Jason Morrow aveva forse meno di un'ora di vita da vivere.

3.

La cena fu un successo. David aveva preso immediatamente in simpatia Bernice, ma la sua prima impressione riguardo Electra fu che tendesse ad assumere un'aria da donna superiore: che potesse essere, a volte, un personaggio permaloso. Comunque lei cominciò subito a rilassarsi (aiutata in questo senza alcun dubbio da forti dosi di gin tonic, e poi dal vino rosso che arrivò con le bistecche di cervo). Il discorso si basò essenzialmente su chiacchiere futili, anche se, di tanto in tanto, Electra faceva cadere nella conversazione un commento intelligente su un dramma shakespeariano che aveva visto una volta, o su un museo che aveva visitato a Barcellona, o a Roma, o in qualche altro posto egualmente straniero.

Cenarono in una piccola saletta privata separata da quella esterna dell'Albergo da una parete divisoria di legno e vetro smerigliato. David intravide occasionalmente la sagoma confusa della testa di uno dei clienti, e udì lo scoppio di una risata che andò smorzandosi. Bernice non aveva molto appetito. Mentre mangiava, l'immagine del biondo e occhialuto Mike Stroud, l'uomo del video, sembrava danzarle davanti agli occhi. Tentò di parlare del più e del meno per distogliere la propria attenzione da lui. Ma si ritrovò a pensare di scendere nello scantinato dove aveva visto l'uomo lottare con un assalitore invisibile.

"Andrò giù domani", si disse, "quando Electra avrà preso il treno che va a Whitby per la spesa del mattino. Allora mi trasformerò in un investigatore e indagherò su quello che gli è accaduto".

Mentre sorseggiava il suo vino, guardò David Leppington. Sorrideva e chiacchierava con disinvoltura con Electra. Un paio di folte sopracciglia nere si arcuavano in maniera attraente sopra i suoi luminosi occhi blu da ragazzo.

Quando rivolge quegli occhi blu su di me, cosa vede?, si domandò. Quello era un suo vecchio gioco. Poteva scivolarci dentro senza tentare. Immaginava di guardarsi attraverso gli occhi di altre persone.

"Forse gli piacciono i miei occhi marroni e i capelli biondi? Ma deve pensare che sono goffa e per nulla sofisticata se paragonata a Electra, che è in grado di citare Shakespeare o recitare versi di Keats o di Oscar Wilde con quella sua voce fluida e sicura di sé.

E lo smalto blu è uno sbaglio, Bernice", si rimproverò, guardandosi at-

tentamente le unghie blu come si fossero imbrattate malignamente da sole mentre lei non stava guardando. "Mi fa sembrare una frivola ragazzina di quattordici anni. E ora stanno parlando di un argomento di cui non so nulla. Epstein è uno scultore? O un poeta? O un pittore? Potrebbe perfino essere un personaggio minore di *Ren&Stimpy* per quello che ne so. Vorrei che la cena fosse già finita per poter tornare nella mia stanza".

Bernice pensò alle videocassette nella valigia che si trovava sul fondo dell'armadio. Pensò all'uomo con gli occhiali. Pensò a quella figura che camminava fuori dalla sua stanza di notte.

"Domani scenderò nello scantinato. Mi trasformerò in un investigatore e scoprirò chi è - o chi era - l'uomo con gli occhiali, e scoprirò anche che cosa gli è accaduto".

«Electra, potresti venire in cucina, per favore?».

Bernice si scosse dal suo sogno a occhi aperti. Una delle bariste stava parlando con Electra.

«Non puoi aspettare fino a che abbiamo preso il caffè?», chiese Electra.

«C'è qualcuno alla porta posteriore che chiede di vederti».

«Chi?»

«Non mi ha detto come si chiama».

«Un uomo?». Electra accennò a un sorriso ironico. «Uhm... forse è la mia serata fortunata». Si picchiettò le labbra con il tovagliolo. «Vogliate scusarmi solo per un momento. Il dovere mi chiama».

Quindi uscì dalla stanza seguita dalla barista.

«Una donna davvero formidabile!», disse David a Bernice con un sorriso. «Non mi piacerebbe inimicarmela».

4.

Jason Morrow parcheggiò l'auto accanto ai bagni pubblici del parco. Tutta la zona era avvolta da una completa oscurità. Riusciva a scorgere soltanto la cima degli alberi contro la luna crescente.

Si fermò solo per un momento, strofinandosi la protuberanza ossea sopra il sopracciglio.

"Avanti, facciamola finita! Poi potrai tornare da miss Ingorda e seppellirti in una bottiglia di vodka davanti al televisore".

Sceso dall'auto, chiuse lo sportello il più silenziosamente possibile.

"Eccomi qui", pensò con un senso di tristezza, "come un ladro nella notte".

Silenziosamente si diresse verso il bagno degli uomini.

Jason non era gay. In effetti avrebbe dato un pugno a chiunque avesse avanzato quella ipotesi. Solo che, di tanto in tanto, lo prendeva quel forte e singolare desiderio.

Una volta appagato, sarebbe stato libero per settimane, perfino per mesi. D'accordo, avrebbe fatto del sesso con un uomo. Ma diceva a se stesso che non era un omosessuale. Solo l'idea gli ripugnava. C'era soltanto il fatto che aveva questo vizio... questa forma di dipendenza... questo prurito, che aveva bisogno di una grattata.

Entrò nei bagni pubblici. Gli orinatoi erano sporchi e puzzavano. L'illuminazione proveniva da un solo neon che tremolava e ronzava. Era lì che gli omosessuali locali andavano a prendere i loro fidanzati... solo che lui non era un omosessuale, si disse cupamente. Aveva soltanto un singolare desiderio che doveva appagare di tanto in tanto. Be', ci sarebbe stato un giorno in cui si sarebbe svegliato e avrebbe saputo che non avrebbe più dovuto farlo.

Forse poteva esserci un prostituto chiuso in una delle cabine: se fosse stato così, avrebbe potuto farla finita in dodici minuti netti.

Dannazione! Tutti i bagni erano vuoti.

E ora? Avrebbe dovuto andare verso Whitby?

No. Ci sarebbe voluto troppo tempo.

Forse, se avesse aspettato qualche minuto, una di quelle sporche checche si sarebbe fatta vedere.

Si chiuse dentro una delle cabine. Il lavabo era macchiato. La carta igienica formava un tappetino umido sul pavimento. Dei graffiti erano stati scarabocchiati sulle porte di fibra di vetro e sui muri.

Passarono i minuti. Aspettò in silenzio. Teso. Con il cuore che gli batteva forte. Disgustato dalla previsione dell'azione miserabile, sporca e disgustosa che stava per compiere. Qualcuno prima o poi sarebbe venuto in quel posto. Lo sapeva. C'era una sorta di ineluttabilità al riguardo, come la previsione di un assassino condannato quando sta per essere condotto alla sedia elettrica.

La luce ronzava, tremolava. La puzza gli pungeva la gola.

Poi il suo cuore ebbe un tuffo. Trattenne il respiro e ascoltò.

Sentì un passo leggero fuori della porta.

Finalmente qualcuno era arrivato.

Con la bocca secca, tirò con delicatezza il chiavistello e aprì la porta.

In quel momento la luce si spense.

5.

«Lo teniamo?»

«Prego?», chiese Bernice, confusa.

Dopo che Electra non era tornata dalla cucina, era andata a indagare. L'aveva trovata che guardava fuori dalla finestra verso il cortile sul retro dell'albergo, con uno strano sorriso sul viso.

«Lo teniamo?», ripeté Electra, e fece un cenno col capo verso la finestra. «Sai: come un animale da compagnia... un giocattolo...».

Ancora confusa, Bernice guardò fuori. Nella forte luce elettrica che illuminava il cortile, vide un giovane. Aveva la faccia coperta di tatuaggi. Stava spostando delle casse piene di bottiglie di birra da uno dei magazzini esterni portandole verso la porta sul retro. La luce alogena trasformava la sua ombra nella sagoma di una bestia distorta ma gigantesca che camminava con andatura dinoccolata sui muri del cortile.

«Sembra che sia appena scappato di prigione», disse Bernice, rabbrividendo. «Il suo aspetto non mi piace per niente».

«Uhm...», mormorò Electra in maniera sognante. «Comunque ha alcune qualità che suscitano un certo interesse. Ti fa venire voglia di fissarlo, vero?»

«Io penso che sembri un mostro. Probabilmente è un rapinatore».

«Almeno si sta rendendo utile, visto che Jim non si è preso il disturbo di farsi vedere di nuovo».

«Chi è?».

Electra si strinse nelle spalle.

«Si è presentato poco fa alla porta chiedendo lavoro in cambio di una sistemazione».

Bernice guardò Electra, chiaramente sconvolta.

«Non gli permetterai di restare qui!», mormorò.

«Perché no?»

«Ma è un delinquente!».

«Uhm... forse. Ma potrebbe creare un piacevole diversivo a questa eterna noia».

Bernice rise nervosamente.

«Piacevole? *Stai* scherzando, vero?»

«Sono assolutamente seria, mia cara. Hai visto quelle cicatrici sulla sua faccia? E quei tatuaggi? Non trovi che sia un uomo molto primitivo?».

«Suvvia, Electra: sembra un animale selvaggio! Perché vuoi che resti nell'Albergo?»

«Perché sono sicura che potrei tirarne fuori qualcosa».

Fece quel suo sorriso allusivo.

Bernice era assai spaventata. Si chiese anche se non potesse esserci una traccia di pura e semplice follia - follia suicida per giunta - nel carattere per altri versi raffinato di Electra.

«Per favore, Electra, mandalo via! Guardalo! Non pensi che sia pericoloso?», la implorò.

«Uhm... Io *so* che sarà pericoloso. Ma ora calmati, cara. Eccolo che arriva».

6.

Aprì la porta spingendola col piede. Portava le casse piene di bottiglie di birra facilmente, come fossero cuscini di piume. Le due donne in cucina non riuscivano a distogliere gli occhi da lui. Quella alta sorrideva. Portava dei pantaloni di pelle. I suoi capelli sembravano più vicini al blu che al nero. L'altra, con lo smalto blu sulle unghie, sembrava spaventata.

Avevano ogni diritto di essere spaventate. Erano due strane, piccole puttane.

«Dove vuole che le metta queste?», borbottò.

«Lì, vicino al frigorifero», disse quella alta sempre sorridendo.

Sapeva che stava per chiedergli come si chiamava. Sapeva anche che gli avrebbe permesso di restare. Non sapeva perché lo sapesse. Era come sapere che quel giorno era venerdì, e l'indomani sabato. Lo sapeva e basta: tutto lì.

Un nome?

Che nome avrebbe dato?

Mise giù le casse. Le bottiglie tintinnarono. La birra era piscio: non capiva perché la gente la bevesse. Tutte le bevande alcoliche erano piscio. La gente trovava rifugio negli alcolici, così come i topi cercano rifugio in un buco per sfuggire ai cani.

«Benissimo, grazie», disse la puttana dalle ossa lunghe. «Oh... ha del sangue su una mano. Si è ferito?»

«No».

L'uomo negò recisamente. Quel sangue non era il suo.

«Bene: questa è proprio una coincidenza!». La puttana sorrise. «Due

uomini vengono nel mio albergo lo stesso giorno ed entrambi hanno del sangue sulle mani. Non crede che sia un presagio?».

Lui le rivolse uno sguardo inespressivo. Non sorrise, e certamente non intendeva rispondere.

«Ottimo!».

Lei sorrideva ancora, ma sembrava un sorriso forzato.

Improvvisamente le parole gli si ficcarono in testa. *Bene, grazie per averci aiutato. Ha davvero salvato la situazione. Posso offrirle qualcosa da bere, signor... eh?*

Lui le rivolse un rapido sorriso. A volte le parole gli entravano in testa in quel modo, prima che le puttane e i coglioni le pronunciassero.

La puttana alta, sempre sorridendo, si rivolse ancora una volta a lui.

«Bene: grazie per averci aiutato. Ha davvero salvato la situazione. Posso offrirle qualcosa da bere, signor... eh?».

Orbene, dare dei nomi alle persone, alle macchine e ai luoghi era importante. Lui lo sapeva. Nel municipio c'era una donna che dava dei nomi alle automobili. Il che gli aveva fatto molta impressione. Quello era vero potere. Soltanto la gente potente dava dei nomi alle cose. Aveva avuto ragione riguardo a quella donna: era stata eletta a capo del sindacato. Poi si era comprata una nuova BMW. Aveva dato un nome anche a quella.

Lui aveva imparato la lezione. Se hai il potere di dare un nome alle cose, hai il potere di fare qualsiasi cosa. Voleva dare dei nomi nuovi ai fiumi e alle città. Nomi che sarebbero vissuti per migliaia d'anni. Le persone che avevano dato il nome a quella città dovevano essere state potenti. Dovevano aver avuto il diritto di vita e di morte. E in quanto a questo lui era d'accordo. Quel potere era buono.

Così ora attribuiva un nome diverso a ogni nuova città in cui finiva per capitare. Ma questa volta non doveva scervellarsi per trovare un nome: gli sfrecciò dritto nella testa.

Proprio così.

Proprio come se fosse stato portato da un fulmine.

La pelle gli cominciò a formicolare mentre il nome sfrigolava nei recessi del suo cervello.

«Mi dispiace, ma non ho capito il suo nome».

La puttana alta ora si stava innervosendo per il suo sguardo inespressivo. E in quanto alla puttana più bassa con le unghie blu... Diavolo! Era rimasta di sasso quando lo aveva visto!

Sorridi alle signore, si disse. Falle sentire più tranquille.

Allargò il suo sorriso, ma c'era molto poco calore in esso.

«Mi chiamo Jack», disse. «Jack Black».

«Grazie signor Black. Io sono Electra Charnwood». Così dicendo, la puttana alta gli tese la mano. Cristo! Aveva del coraggio! «C'è un appartamento autonomo nel settore delle stalle», continuò Electra. «Può sistemarsi lì: cioè, se vuole essere il nostro nuovo cantiniere».

Notò che l'altra puttana con le unghie blu lanciava uno sguardo carico d'orrore nel sentire l'offerta che gli aveva fatto la sua amica.

A quel punto sentì la voce della ragazza all'interno della testa che protestava come un frullìo di passeri spaventati.

No, Electra! Sei matta, assolutamente matta! Non puoi permettere a quel criminale di restare qui! È terrificante! Ruberà! Si metterà a fare a botte! Qualsiasi cosa tu possa pensare, non permettergli di restare! Porterà solo dei guai!

Ha ragione naturalmente, pensò lui freddamente. Dovunque io vada sono guai. Ma ora è troppo tardi. Sono venuto qui per restare.

7.

Jason Morrow non vedeva nulla nell'oscurità nera come la pece. La luce si era spenta nel momento in cui aveva aperto la porta.

Ma percepiva una presenza lì... una persona viva, che respirava. L'uomo era lì per la stessa cosa.

Sapeva che entrambi avevano capito il gioco.

Erano lì per un affare di sesso. Non c'era alcun bisogno di vedere la faccia dell'altro o di sentire una voce. Ci sarebbe stato un brancolamento a tentoni poi il più forte lo avrebbe infilato per primo.

Tutta la disgustosa chiavata sarebbe finita nel giro di pochi minuti.

La regola non detta era che dovevi lasciare all'altro il tempo di fuggire senza essere visto.

Fuori, la brezza gemeva attraverso i rami degli alberi. Jason rabbrividì.

L'uomo che stava lì al buio, a non più di cinque passi di distanza, poteva perfino essere un conoscente. Poteva essere uno dei ragazzi con i quali lavorava. Poteva essere un poliziotto. Avrebbe perfino potuto vendergli il giornale del mattino mentre andava a lavorare. Non che avesse importanza, dato che non poteva assolutamente vedere l'altro in quel buco nero che puzzava di urina e di disinfettante.

Il respiro dell'altro uomo era pesante. Forse asma. O forse la pura e sem-

plice eccitazione di uno sporco, illecito e segreto incontro in un bagno maschile nel mezzo del nulla.

Si irrigidì nel sentire delle mani che lo afferravano. Lo avrebbe accettato. Ma tenne la bocca chiusa. Niente baci. Non gli piaceva essere baciato da un uomo.

Si aprì velocemente la lampo dei pantaloni. Il suo pene era già eretto. Lo liberò dalle mutande, sentendo l'aria fredda contro la calda pelle sensibile.

Il respiro dell'altro uomo divenne più forte. Percepì del movimento in quell'oscurità assoluta. L'uomo si stava curvando verso il suo pene.

Jason chiuse gli occhi in attesa del tocco delle sue labbra.

Ora poteva sentire il soffio di aria emanata contro la sua pelle.

Gesù! Quell'uomo aveva un cattivo odore. Come se avesse dormito in uno scantinato o qualcosa del genere.

Poi giunse improvvisa la sensazione di qualcosa che veniva premuto contro il suo pene.

Labbra... fu il primo pensiero.

No.

Denti!

«Ehi! Fermati... *yuhhh!*».

Gridò.

Saette d'agonia - blu-bianche incandescenti - gli esplosero nella testa. Una parte di lui sentì il click di due file di denti che si incontravano dopo aver tagliato la sua pelle, la sua carne, le sue vene e l'uretra.

Gridò di nuovo.

Questa volta il vomito gli spruzzò fuori dalle labbra: le sue braccia si agitarono, e i suoi pugni fecero a pezzi la porta di fibra di vetro della cabina. Poi si rese conto di essere disteso giù sulla schiena sul pavimento sporco di urina. Stava gridando, si stava contorcendo, ma la stretta non si era mai allentata dal moncone del suo pene.

Solo che ora quello aveva cominciato a succhiare.

8.

Si era alzata una brezza improvvisa. Faceva roteare per il cortile pezzi di carta bianca. Bernice li guardò agitarsi sotto la luce alogena come degli uccelli bianchi, bloccati in una folle danza.

Era arrabbiata - e spaventata - per quello che aveva fatto Electra. Bernice guardò Electra preparare una tazza di latte caldo per Jack Black... se quello

era poi il vero nome dell'uomo. Trovò difficile smettere di fissare i tatuaggi sulla sua faccia, oppure la grossa cicatrice rossa che gli correva dall'angolo di un occhio fin sopra l'orecchio. Sembrava come se qualcuno avesse tentato di disegnare un paio di occhiali sulla sua pelle con un pennarello rosso.

Mio Dio: avrebbe creato dei problemi.

Il vento soffiava. Si gettava impetuosamente sul tetto di forma gotica dell'albergo, provocando un gelido lamento.

Fuori i pezzetti di carta si inseguivano l'un l'altro girando in cerchio. Sopra il tetto della vecchia stalla, la luna crescente era sospesa nel cielo come un'unghia d'argento.

Bernice rabbrividì. C'era qualcosa di strano in tutto ciò. Il modo in cui quella bestia di un uomo stava in piedi al centro della stanza, con le braccia muscolose che gli penzolavano lungo i fianchi. Il modo in cui Electra gli stava porgendo la tazza di latte caldo, come se stesse facendo un'offerta a un dio.

Le formicolò il cuoio capelluto.

Cosa mi sta succedendo? pensò. Forse è la mancanza di sonno: quel maledetto video spaventoso ha consumato la mia mente per troppo tempo. Perché mi sento così... così strana... così incredibilmente strana?

Guardò le due persone che stavano dall'altra parte della cucina. Immaginò anche di guardare se stessa come se qualcuno avesse registrato la scena. Si immaginò lì in piedi, con la schiena contro il muro, che si strofinava l'avambraccio con la mano: un gesto nervoso, come se quasi si aspettasse che l'uomo tatuato afferrasse improvvisamente dalla rastrelliera una mannaia per la carne e tagliasse in due la faccia di Electra.

Il vento soffiò più forte. Il lamento si fece più alto. Sembrava una madre che piangesse un figlio morto.

Rabbrividì.

Le sembrò che il tempo fosse rallentato fino a procedere molto lentamente. L'uomo stava impiegando un'eternità per allungare semplicemente la mano e prendere la tazza da Electra.

Attraverso la finestra, la luna brillava luminosa.

Nel cortile i pezzi di carta continuavano a turbinare.

Poi la porta che dava sull'atrio dell'albergo si aprì.

Vide David Leppington entrare nella cucina. Portava la ciotola di acciaio inossidabile che conteneva il purè di patate. Le luci dietro di lui erano molto luminose, così che apparve come una sagoma... nera e senza faccia. In

lontananza, come se la sua voce venisse da cento miglia di distanza, lo sentì dire:

«Ho pensato che fosse giunto il momento di dare una mano».

Immaginò di nuovo se stessa nell'angolo più alto della cucina, come se fosse una minuscola telecamera messa lì per catturare quella scena. C'erano Electra e il criminale tatuato nel centro della stanza. Il dottor Leppington con la ciotola d'acciaio in una mano.E immaginò anche se stessa con gli occhi spalancati e la schiena contro il muro.

La scena era elettrizzante. Non sapeva perché. Tutto il corpo le formicolava. E, se avesse potuto muoversi, sarebbe corsa via dalla cucina.

Poi, improvvisamente, comprese.

"Mi è già successo prima. Sono stata in una stanza con queste persone, proprio in questo modo. David teneva la ciotola di metallo in mano... come sta facendo ora. Electra porgeva la tazza al giovane selvaggio. La luce della luna brillava attraverso la finestra. Il vento colpiva la casa, ed era la notte in cui...".

Bang!

Sembrò un colpo di pistola. Il vento spalancò la porta con un colpo. Subito entrò impetuosamente nella cucina, come un grosso spirito infuriato che era stato tenuto prigioniero per troppo tempo. Gridò contro di loro. Fece sbattere le pentole contro il muro, strappò dei mazzetti di timo essiccato dai muri. Tirò i lunghi capelli di Electra, e colpì Bernice sul viso come uno schiaffo a mano aperta. Poi afferrò i tovaglioli rossi ammucchiati sul tavolo da lavoro.

Immediatamente l'aria fu piena di pezzi rossi che sembravano sospesi come gocce di sangue nell'acqua.

In quel momento nessuno si mosse. Era come se il fato avesse congelato le quattro persone lì dentro, dando loro il tempo di imprimere nelle menti il ricordo di quella scena.

"Sì, è già accaduto!", pensò Bernice con una sensazione d'improvvisa chiarezza. "E noi quattro siamo già stati insieme. Ora siamo riuniti di nuovo".

David Leppington afferrò la porta esterna, poi la richiuse, lasciando fuori ancora una volta la tempesta.

All'interno della cucina, l'aria divenne improvvisamente calma. I tovaglioli calarono sul pavimento come fiocchi di neve rosso sangue.

Il silenzio era totale.

CAPITOLO 9

1.

11 di sera.

Bernice aprì lo sportello dell'armadio della sua stanza. Si era infilata il pigiama ed era determinata a ritirarsi nel calore del suo letto il più velocemente possibile. Aveva barricato la porta della camera con il comò.

Fuori il vento si lamentava intorno alle torri dell'albergo: faceva sbattere i vetri della finestra, e lei sentì la corrente d'aria passare velocemente in raffiche gelate sotto la porta della stanza.

Rapidamente, tirò fuori la valigia marrone chiaro con le fibbie argentate.

"Mio Dio!" pensò. "Sono davvero come un'alcolizzata, ormai. Che tira fuori febbrilmente la bottiglia di vodka dal nascondiglio, pronta per il primo sorso".

Ma il suo vizio era la videocassetta. Desiderava ardentemente vedere quelle riprese iniziali di Mike Stroud, che stava lì in piedi con il suo vestito di lino bianco e gli occhiali. C'era un fuoco nel suo cuore che soltanto quel video era in grado di spegnere. Quel miserabile, stupido, ignobile video! Sapeva che era diventato come una droga. E non riusciva assolutamente a capire perché. Doveva guardarlo. Doveva sbirciare da sopra la cima delle coperte, dalla fragile sicurezza del suo letto, e guardare cosa era accaduto a Mike quando aveva aperto la porta...

...la porta della mia stanza, la stanza 406...

...e come qualcosa si era allungata dall'oscurità del corridoio e lo aveva strappato dalla camera così violentemente che gli occhiali gli erano volati via dalla faccia.

Ora, più che mai, aveva bisogno di sapere cosa era accaduto all'uomo del video. Dov'era? Era vivo? Era morto?

Quei bei capelli biondi ora potevano essere diventati verdi per il muschio e i vermi striscianti? Giaceva freddo, in qualche angolo dello scantinato sotto i suoi piedi?

Accese il televisore e abbassò il volume.

"O Bernice, premurosa come sempre", si rimproverò, "quando riuscirai a importi alla gente? Avresti dovuto dire a Electra che stava andando incontro a un grosso disastro dando a quel criminale di Jack Black il lavoro di cantiniere".

Spinse la cassetta nel videoregistratore, rabbrividendo mentre il mecca-

nismo di carica gliela strappava letteralmente delle mani per divorarla.

L'albergo, il videoregistratore, Electra e Jack Black, sono tutti in combutta: stanno progettando di distruggerti Bernice. Vogliono vederti soffrire...

"Smettila!", si disse, fermando il corso paranoico dei suoi pensieri. "È il fascino morboso che provi per quella cassetta che ti sta corrodendo. Distruggi la cassetta! Dimenticatene!".

Più facile a dirsi che a farsi.

La cosa le era entrata nel sangue ormai.

Spinse il pulsante di riavvolgimento del videoregistratore, poi si infilò nel letto. Si mosse velocemente, quasi come se avesse stuzzicato un cane addormentato... e forse feroce.

"Non ti morderà", tentò di dirsi in maniera rassicurante.

"Non crederci, Bernice. Quel video ha piantato i suoi denti nella tua giugulare... bene a fondo, come uno schifoso Vampiro che non ti permetterà mai di andare da questa parte il Giorno del Giudizio".

Mentre la cassetta si riavvolgeva, udì un suono sordo proveniente dalla porta accanto. Era probabilmente il dottor Leppington che chiudeva la porta del bagno mentre si preparava per andare a letto. In lontananza sentì l'acqua che scorreva.

"Probabilmente si sta lavando i denti", pensò, nel vano tentativo di allontanare lo spaventoso mucchio di pensieri che la tormentavano sempre durante la notte. "È un uomo simpatico. Di bell'aspetto. Amichevole, molto piacevole. Single?". Sì, Electra aveva ricavato quell'informazione da lui in maniera abbastanza esperta. Nessun affetto romantico? Non lo sapeva.

"Se glielo chiedo, forse mi porterà via di qui".

Il pensiero la colpì improvvisamente tanto da sorprenderla. Ma si rese conto che doveva essere rimasto nascosto da un tempo abbastanza lungo. Improvvisamente si rese conto che voleva lasciare quella mostruosità gotica di albergo: voleva andarsene da Leppington, punto e basta!

Ma quello era come uno stramaledetto giro sulle montagne russe: una volta che ti eri imbracato nel sedile, non potevi più scendere. Dovevi restare fino alla fine, per quanto amara potesse essere.

La cassetta si fermò con un rumore sordo. Scese dal letto per spingere il pulsante *Play*. Immediatamente la corrente fredda che passava veloce sul pavimento la fece restare senza fiato per la sua gelida intensità.

"È come camminare in un congelatore", pensò, rabbrividendo dalla testa ai piedi, con la pelle che le si accapponava sotto la leggera stoffa del pi-

giama.

Si accovacciò davanti al videoregistratore: lo schermo del televisore mostrava una confusa O verde.

"Fermati, Bernice!

Fermati finché ne hai la possibilità!

Non devi farlo: lo sai.

Non devi guardare quell'ignobile cassetta.

Potresti andare a letto e dormire.

Ma sai che non dormirai.

L'insonnia ti ha intrappolata.

Allora pensa a quello che è successo questa sera.

Hai cenato con Electra e il dottore.

Quel cervo era duro come lo stivale di Old Mother Riley.

No: non lo era. Avevi poco appetito, mia cara.

Santo Cielo! Sto perfino pensando come Electra Charnwood ora.

Ti ha contagiato.

Posso stare distesa a letto a pensare a come eravamo tutti insieme nella cucina. Electra, Jack Black... tutto tatuaggi, cicatrici, e sinistri occhi infossati: poi era entrato il dottor Leppington, portando la ciotola di acciaio inossidabile vuota.

In quel momento ho capito che questo mi era già successo. Che ero stata in una stanza con quelle persone in precedenza. Eravamo stati proprio in quelle stesse posizioni. Il dottor Leppington aveva portato la ciotola. E c'era stata una tale carica nell'atmosfera! Dell'elettricità! I muscoli mi si erano tesi tanto per la tensione, che pensavo sarei esplosa. Qualcosa sarebbe accaduto: qualcosa d'incredibile".

È allora che la porta si era spalancata. Il vento aveva afferrato i tovaglioli rossi e li aveva fatti turbinare per la stanza così che sembrava che l'aria stessa fosse piena di sangue... grumi volanti di sangue, sangue rosso, vivo!

Più tardi, quando tutto era stato rimesso a posto e quel criminale di Black - "Oh, scommetto che è stato in carcere", pensò - se n'era andato attraverso il cortile verso il suo nuovo alloggio nella stanza delle stalle, lei, Electra e il dottor Leppington, erano tornati nel salone grande dove avevano bevuto il caffè di fine pasto.

Electra e il dottor Leppington avevano chiacchierato a cuor leggero dell'incidente. Electra aveva menzionato il nome del delinquente che aveva assunto: Jack Black.

Il dottor Leppington aveva sollevato lo sguardo con un sorriso di sorpre-

sa.

«Jack Black? Sta scherzando!».

«No», aveva replicato Electra. «Cosa c'è di tanto divertente in questo nome?»

«Oh, solo una coincidenza, suppongo».

Electra sorrise.

«Non la seguo».

«Stavo pensando a quello di cui si parlava poc'anzi: i topi e il mistero riguardo al fatto se fossero stati o meno i topi a mozzare il dito di quel lavoratore».

«Allora?», Electra scrollò le spalle. «Cosa ha a che fare Jack Black con tutto questo?»

«Nulla in verità». Il dottor Leppington aveva riso gentilmente. «È solo che un certo Jack Black fu una volta, per nomina reale, l'acchiappatopi della regina Vittoria».

Electra si era messa a ridere.

«Ma non si tratta di certo del nostro Jack Black, a meno che non sia molto più vecchio di quanto sembri».

«Vero. Ma sembra che entrambi i Jack Black siano dei personaggi quantomai singolari. Il Jack Black acchiappatopi reale era coperto di cicatrici a causa dei morsi dei ratti».

«Oh, davvero affascinante!».

Il dottor Leppington aveva scartato un cioccolatino alla menta After Eight.

«Il titolo ufficiale del signor Black era stato: "Distruttore di topi e talpe per Sua Maestà la regina Vittoria". Ed era pagato tre pence dai fondi reali per ogni topo che catturava».

Bernice aveva fatto una smorfia.

«Non c'è che dire! Un bel lavoro, se riesci a ottenerlo».

«Personalmente preferisco i topi alle tue sanguisughe, mia cara. Almeno i topi hanno una bella pelliccia, e sono a sangue caldo».

«Ma sono pieni di batteri e di ogni genere di brutti virus!», aveva esclamato il dottor Leppington.

«Non siamo tutti così, caro?».

Electra aveva fissato in maniera pensierosa la sua tazza di caffè.

Ora, tornata nella sua camera dell'albergo, Bernice lanciò uno sguardo al pulsante *Play* del videoregistratore.

Spingimi, spingimi...

Avrebbe potuto benissimo gridarlo. Bernice sapeva che avrebbe dovuto guardare di nuovo la videocassetta.

"Sono presa da questo oscuro incantesimo, pensò morbosamente. Oh, bene: ci risiamo...".

Spinse il pulsante. Lo schermo tremolò.

Rapidamente, quasi con paura, tornò di corsa a letto dove si tirò le coperte fino al mento, come per fare da scudo al suo corpo contro qualsiasi cosa potesse balzare fuori dallo schermo verso di lei.

"Questo deve finire", si disse, infelice. "Questo deve davvero finire...".

Non quella notte: non lo avrebbe fatto.

Guardò il video. C'era il biondo Mike Stroud con gli occhiali, che sorrideva all'obiettivo...

E lì fuori nel corridoio, qualcuno - o qualcosa (qualcosa di oscuro, disgustoso, umido e morto) - camminava avanti e indietro fuori dalla sua porta. Ne era convinta.

"Una di queste notti aprirò quella porta", pensò. "Allora toccherò con mano".

Il vento risuonò cupamente intorno alle quattro torri dell'albergo, prima di abbassarsi fino a diventare un accorato lamento proprio fuori della sua finestra.

"Potrei aprire la porta domani notte", si disse.

Ma non quella notte: quella notte il malvagio video l'aveva rivendicata. Aveva rivendicato il suo sangue, il suo corpo e la sua anima.

CAPITOLO 10

1.

Sabato mattina. Ristorante dell'Albergo.

Bernice guardò dall'altra parte del tavolo il dottor David Leppington mentre faceva colazione. Si erano incontrati sul pianerottolo, così era sembrato perfettamente naturale che dovessero dividere lo stesso tavolo della colazione. Non c'erano altri ospiti, quindi avevano libero accesso al ristorante. Una ragazzina serviva il cibo. Electra era già partita per trascorrere una mattinata a Whitby.

Bernice mangiò il suo pompelmo, poi passò al toast. Guardò, quasi con ammirazione, mentre David si lanciava di buona lena su una colazione composta di bacon, uova, sanguinaccio, funghi e pomodori fritti.

«Sa», disse lui, sorridendole in un modo che la fece agitare, «non è stato strano ieri sera? Quando il vento ha spalancato la porta?».

Lei assentì con il capo.

«È stato come se tutto il temporale si fosse riversato all'interno della cucina».

Lei aveva provato molto di più. La scena della sera trascorsa da loro quattro nella cucina l'aveva elettrizzata. Era tentata di raccontare a David la sua esperienza. Aveva già cominciato a fidarsi di lui.

"Ma probabilmente penserà che sono matta se affermo che era già accaduto tutto, e che in qualche modo eravamo stati tutti insieme nella stessa stanza in passato".

Ma quello che disse David la sorprese.

«La cosa strana è», disse, portandosi l'uovo alla bocca con appetito, «che ho provato una forte sensazione di... di *déja vu.* Sa, quel tipo di sensazione di "sono già stato qui"?».

Lei lo fissò, e lui sorrise.

«Forse può sembrare un po' singolare. È solo che...». Scrollò le spalle con il sorriso ancora sulle labbra. «È solo che, quando ho visto voi tre lì in piedi, è stato proprio...». Scrollò di nuovo le spalle come se le parole non gli venissero facilmente. «Avrei potuto giurare che eravamo stati tutti insieme in quella stanza in passato».

«Forse lo siamo stati...», disse a bassa voce Bernice.

«Credo che mi sarei ricordato di un personaggio particolare come Jack Black, no?».

Bernice rabbrividì.

«Credo di sì. Il suo aspetto non mi piace».

«Strana scelta per un cantiniere. Da quanto tempo lavora qui?»

«Quand'è che lo ha visto? Da dieci minuti».

Vide David alzare gli occhi per la sorpresa mentre tagliava in due un pomodoro fritto.

«Electra lo ha assunto proprio così?», chiese il dottore.

«Proprio così», confermò Bernice con forza. «Non so cosa l'abbia spinta a farlo. Dio solo sa cosa accadrà quando lei girerà le spalle!».

Bernice voleva tornare sull'argomento della sensazione di *déja vu* che aveva provato David, ma si rese conto che il discorso era andato avanti e che David ora stava chiacchierando dei suoi progetti per la giornata, che comprendevano visita a un vecchio zio che viveva sulle colline fuori dalla cittadina.

Lei aveva pensato di proporgli una visita della città. Poi, in un impulso di entusiasmo che le parve quasi sfacciato, aveva deciso di chiedergli di pranzare insieme al ristorante cinese. Ma, più lui parlava, più sembrava che la giornata sarebbe stata totalmente assorbita da quella visita di dovere a una famiglia che non vedeva da quando era bambino. Forse l'indomani, pensò lei.

«Il mio vecchio zio vive in un posto chiamato "The Mill House". Lo conosce?», le chiese.

"Fingi di sì, Bernice, e offriti di accompagnarlo. Raccontagli della videocassetta e del visitatore notturno che cammina fuori della tua stanza".

Invece si ritrovò a dire «No: sto appena iniziando a orientarmi nella cittadina».

«Beh, dovrei riuscire a trovarlo. Mio padre mi ha dato delle indicazioni prima di partire. Dice che si trova a circa quindici minuti a piedi dal centro».

«Farebbe meglio a prendere un taxi. Sembra che stia per piovere».

«No», disse David sorridendo calorosamente. «Stringerò i denti e andrò a piedi. L'esercizio mi farà bene e...», guardò il suo piatto vuoto, «ho bisogno di bruciare queste calorie».

Avanti, Bernice. Chiedigli di cenare con te stasera. Non ti morderà...

David tirò fuori dalla tasca un orario.

«Se mi libero dalla visita di famiglia, potrei andare a Whitby. Ho sentito dire che la vista dalla cima del dirupo del cimitero è semplicemente favolosa!».

Dannazione, hai perso un'occasione! Bernice, sei proprio una stupida!

Lui si versò un po' di caffè.

«Ne vuole un altro po'?», le chiese.

«Sì, grazie».

All'improvviso si sentì impacciata come un bambino in compagnia di un adulto sconosciuto.

Lui esitò per un momento come se avesse qualcosa in mente.

«Sa», disse, come se stesse riflettendo, «stavo pensando a quando eravamo tutti in cucina la notte scorsa. Mentre tenevo quella ciotola di purè in mano e ho visto tutti voi in piedi, ho avuto lo strano desiderio di capovolgere la ciotola e mettermela in testa. Non è un impulso folle? Riuscirebbe a immaginarmi lì in piedi con una ciotola capovolta in testa, e del purè sui capelli?».

Sorrise, e lei rise educatamente, ma si rese conto che l'esperienza aveva

avuto, inesplicabilmente, un profondo effetto su di lui. Improvvisamente desiderò di parlargli della videocassetta. Ma in maniera seria, non sfiorando soltanto un argomento che stava turbando entrambi. E voleva anche parlargli dell'uomo del video: aveva così disperatamente bisogno di levarsi quel peso dallo stomaco! Forse David poteva aiutarla a scoprire cosa fosse accaduto a quell'uomo.

«Forse quel vino di Electra mi ha dato alla testa...», mormorò David.

"OK, Bernice: vai!" «David, potrà sembrarle strano, ma ho trovato una videocassetta nell'Albergo. Non riesco...».

Notò che David non la stava ascoltando, ma stava guardando sopra la spalla qualcosa che si trovava dietro di lei.

Lanciò uno sguardo indietro. Jack Black - tutto tatuaggi, cicatrici e un'aria minacciosa - era appena entrato. Portava un piatto pieno di patate fritte e pancetta. Senza nemmeno notare l'esistenza delle altre due persone, si sedette nella parte opposta del ristorante e cominciò a mangiare in un modo che non era nient'altro che ferocia.

David sorrise e riportò la sua attenzione su di lei.

«Mi perdoni: stava dicendo?».

Ma il momento era passato. L'atmosfera di intimità in cui potevano essere rivelati i segreti, era svanita. Spazzata via violentemente, come quei tovaglioli rossi la notte prima.

«Oh, niente», disse lei, sentendo il ritorno della nota cortese, quasi formale, nella voce di lui. «Certamente non fanno economia nelle colazioni qui, vero?», continuò, mentre David si serviva da un piatto su cui erano ammucchiati dei toast.

«No, davvero. Io normalmente prendo una ciotola di cornflakes e basta. Oppure, se mi sento particolarmente in forma in un fine settimana, mi preparo un panino con la salsiccia». Sorrise. «Ora, se riuscirò a smaltire tutto questo camminando, avrò fame per cena». Fece una pausa come se fosse stato colpito da un pensiero. «Ho sentito dire che il cibo del ristorante Magpie a Whitby è abbastanza buono, per non dire straordinario. Se non ha nulla da fare domani sera, Bernice, le piacerebbe venire con me?».

2.

Merda! Il bacon sapeva di merda. Se ne mise un altro po' in bocca. Tutto l'Albergo sembrava merda. La cittadina era merda.

Ma lui si sarebbe attaccato a quel vecchio capezzolo di città finché non

fosse stato secco del tutto.

Autoradio, televisori, videoregistratori, computer... erano tutti latte del capezzolo, e ci sarebbe rimasto attaccato finché non fosse restato nulla, poi se ne sarebbe andato.

L'unica cosa che gli piaceva era il nome che si era dato. Jack Black. Jack Black! Gli piaceva il suono. Sì, aveva proprio un bel suono cupo.

Jack Black. Jack Black...

"Vai da qualche vecchio fricchettone per strada e digli: «Io sono Jack Black» poi... *Boom! Boom!*

Staccagli a pugni i suoi fottuti denti!

Evviva... sì... Ehi!

Versò del ketchup sul bacon.

Era rosso come il sangue e denso. Proprio come il sangue della testa di un vecchio.

Sogghignò, e si mise in bocca il bacon reso rosso dal ketchup.

A volte si immaginava in piedi su una roccia a parlare a un mucchio di persone che lo guardavano con amore e rispetto. Avrebbe raccontato a quegli immaginari discepoli alcuni avvenimento del suo passato.

«Una volta ho inghiottito un topo. Sì. Un topo vivo. Con gli occhi simili a due piccole perle nere, la coda rosa, le zampe non più grosse di fiammiferi. Ho tenuto il suo corpo tra il pollice e l'indice. L'ho spinto nella mia bocca dalla parte del naso.

Le sue zampine scalciavano e stava squittendo...

Leppington! Leppington! Leppington!».

No, stronzate!

Stava soltanto squittendo.

«Ad ogni modo l'ho spinto giù in gola e l'ho inghiottito.

Potevo sentire le sue zampe che sgambettavano follemente.

Il suo corpo si stava contorcendo, dimenandosi e agitandosi dentro il mio stomaco.

Potevo sentirlo dentro di me. Potevo sentire perfino il battito del suo cuore nel mio intestino. Dieci minuti dopo si stava ancora muovendo!».

La congrega, raccolta davanti a lui, avrebbe guardato in preda al timore, a bocca aperta.

Freddo!

...È deciso allora. Dirò tutto a David. Devo fidarmi di qualcuno. Continuare a guardare quello stupido video mi consumerà: è veleno... è...

Quella merda stava uscendo dalla mente della puttana con le unghie blu.

Era seduta con l'altro tipo della sera prima, a bere del caffè.

...Mi chiedo se Mike è vivo. È morto nello scantinato? Che begli occhi...

Jack Black attaccò i dischi di patate fritte. Erano così caldi che avrebbero fatto bere a chiunque un bel bicchiere di acqua fredda. Lui non se ne accorse.

Il topo doveva avergli morso l'interno dell'intestino. Ma non aveva sentito nemmeno quello.

Era vagamente consapevole del fatto che i due dall'altra parte del ristorante stavano parlando di qualche vecchia stronzata. Le parole non avevano importanza. Sapeva che entrambi avevano paura di lui.

E questa era una cosa buona.

Lui era il Signor Cattivo!

La cicatrice sul lato della testa cominciò a formicolare. Un'idea stava prendendo forma nella sua mente: stava emergendo dalle profondità del suo io come una sorta di siluro o qualcosa del genere.

(*Come si dimenava e faceva il solletico dentro di me!*).

Il formicolio lungo la cicatrice si intensificò. Improvvisamente si mise a pensare.

"Questa cittadina ha inghiottito queste due persone così come io ho inghiottito il topo. Solo che loro ancora non lo sanno. Il topo era sceso giù contorcendosi e dibattendosi con il cuore che gli batteva forte, ininterrottamente: forse stava pensando che avrebbe avuto ancora qualche possibilità di sopravvivere. Solo che, non appena era sceso lungo la mia gola, era andato al di là del punto del non ritorno. E quei due sono esattamente come il topo. La città li ha inghiottiti: sono andati al di là del punto del non ritorno. Solo che non lo sanno. Non sanno che sono appena entrati in un lungo tunnel nero da cui non potranno mai più uscire. Non sanno niente".

Loro non potevano vedere quello che vedeva lui quando guardava fuori dalla finestra. Vedeva i fulmini lampeggiare all'orizzonte: solo che erano fulmini che non aveva mai visto. Erano dei fulmini neri: inviavano forti impulsi di oscurità sulla città, simili alle ombre lampeggianti della morte stessa. No, loro non lo sapevano... non sapevano un bel niente!

Ma lo avrebbero scoperto abbastanza presto.

Ne era sicuro.

Mandò giù una tazza di latte bollente tutto d'un fiato, accese una sigaretta, poi cominciò con il toast, piegando una fetta intera prima di spingersela in bocca.

Presto sarebbe andato a trovare i quattro ragazzi che aveva sottomesso a

forza di schiaffi il giorno prima. Aveva bisogno di educarli un altro po' prima di cominciare a lavorare in città.

Ci sarebbero stati i videoregistratori, gli impianti stereo, un mucchio di cose prese nei garage, e... e qualcos'altro.

Smise di masticare rumorosamente.

Doveva fare qualcos'altro mentre era lì. Qualcosa che era necessario fare. La pelle cominciò a formicolargli, dando forza all'idea.

Maledizione, sì! Doveva fare qualcos'altro mentre era lì! Qualcosa di più che rubare qualche televisore o qualche videoregistratore.

Ma per nulla al mondo riusciva a pensare cosa potesse essere.

Era come se avesse dimenticato qualcosa di veramente importante.

Forse aveva a che fare con i fulmini neri che pulsavano dall'altra parte delle colline? Non aveva mai visto nulla del genere.

Scrollò le spalle e tornò alla sua colazione.

Gli sarebbe venuto in mente presto.

3.

David Leppington lasciò l'Albergo. Fu sorpreso di scoprire che il largo sorriso che gli era spuntato improvvisamente dopo colazione non fosse ancora svanito. E stava canticchiando tra sé sottovoce.

"Mio Dio!", pensò, mentre si abbottonava il cappotto. "Sai perché ti senti così bene, dottore?"

"No: dimmelo, dottore".

"Sei soltanto su di giri, vecchio mio. Lei ha accettato di uscire a cena con te, questa sera. Tu, vecchio diavolo che non sei altro!".

Il suo sorriso si allargò mentre camminava lungo la strada con il suo flusso di acquirenti del sabato mattina.

"Avanti, David", si disse, "non sei un sedicenne che ha appena palpato rapidamente una ragazza dietro la serra. Sei un uomo civile di quasi trent'anni, e stai per andare fuori a cena con un altro essere umano. Tutto qui".

Si fermò e controllò il foglio su cui suo padre aveva annotato in fretta le indicazioni per raggiungere la casa dello zio. Aveva appena superato Cardigan Street sulla destra.

Il ponte che faceva passare Main Street sul fiume Lepping era dritto davanti a lui. Dopodiché svoltò a sinistra entrando in Hangingbirch Lane, che sarebbe salita a zig zag, portandolo fuori della cittadina verso The Mill House. Pensò che doveva aver visitato la casa dello zio da bambino, ma

non riusciva a farsela tornare in mente.

Anche se aveva trascorso i primi sei anni di vita a Leppington, nulla gli sembrava particolarmente familiare. Oh, c'era l'entrata di un negozio qui o una cancellata di ferro là con in cima qualcosa di simile a ghiande di ferro che faceva vibrare qualche corda nella sua memoria, ma nel complesso era come se non fosse mai stato in quel posto.

Giunto davanti a una casa di città in stile georgiano, si fermò improvvisamente. Una rampa di soli tre gradini di pietra portava al portone principale direttamente dalla strada. Lì, proprio fuori della porta, vide un raschiastivali di ferro. L'oggetto sembrava un boomerang di ghisa disteso sulla schiena e saldato a due sbarre di ferro verticali piantate in un blocco di pietra.

Una voce risuonò con luminosa chiarezza dentro la sua testa.

«David, vuoi scendere da lì? Cadrai. Qui, prendi la mia mano: siamo in ritardo per l'appuntamento con tuo zio George».

La voce era quella di sua madre. Improvvisamente ebbe un vivido frammento di ricordo di se stesso che saliva su quel raschiastivali e restava lì in equilibrio con le braccia tese. Aveva fatto il rumore di un aereo da caccia con la sua voce acuta di bambino di sei anni. In mano aveva un modellino di caccia a reazione. La vernice grigia era scrostata: ci aveva giocato così spesso (soprattutto lanciandolo dal tetto del garage, ricordò, sorridendo fra sé)! L'aereo, senza la vernice, brillava argenteo nella luce mattutina del sole.

Il suo sorriso si allargò. Forse, con stimoli come quello, la memoria gli sarebbe tornata completamente.

Mentre cominciava a camminare, il ricordo gli si presentò vividamente. Sì, era saltato giù da quel raschiastivali, aveva perso l'equilibrio, ed era cascato in ginocchio. L'aereo gli era caduto dalle mani, ed era atterrato sulla fogna.

Nel giro di un secondo era balzato in piedi ed era corso a recuperare il suo prezioso giocattolo.

Era atterrato su... su? Sì, sulla grata di un canale di scolo all'estremità della strada.

Guardò in basso. Era lì. Una grossa grata di ghisa all'antica attraverso la quale correva l'acqua quando pioveva. In effetti era abbastanza simile alla grata che aveva visto il giorno prima quando l'uomo aveva perso le dita nel tentativo di recuperare una vecchia pompa di drenaggio (beh, ragionò, doveva trattarsi di qualcosa di simile a una pompa di drenaggio: sicuramente

l'uomo non poteva aver messo la mano intenzionalmente nel canale di scolo per farsi mozzare le dita, o no?).

I ricordi tornarono con forza pungente che gli fece formicolare la pelle.

Ricordò chiaramente tutti quegli anni prima quando aveva recuperato l'aereo giocattolo dalla parte superiore della grata. (Uff! Quel colpo era proprio vicino, Davy: hai quasi perso il tuo Lockeed Starfighter e il Capitano Buck, lì). Ma, quando aveva guardato giù nella grata, aveva visto una cosa strana.

Ricordò che aveva riso e si era rivolto a sua madre: lei era in piedi che gli tendeva la mano. Ora ricordava chiaramente di aver fatto alla madre una domanda.

«*Mamma, perché la fogna è piena di palle bianche?*»

«Piena di cosa, David?»

«La fogna è piena di palle bianche».

Con improvvisa chiarezza ricordò tutto questo mentre guardava giù lungo la nera grata di ferro che ora, ad ogni modo, mostrava solo buio e oscurità.

Palle bianche... Ne aveva viste a dozzine muoversi attraverso quella stessa oscurità al di sotto della grata.

Un brivido improvviso lo colse di sorpresa. Sembrava come se avesse infilato improvvisamente un dito nudo nelle acque dell'Artico. Rabbrividì di nuovo. Un brivido violento che gli fece trattenere il respiro.

Mio Dio! Era pieno di palle bianche che fluivano in modo regolare da destra verso sinistra.

Ma tutte quelle palle bianche? Come erano andate a finire nella fogna?

A disagio guardò nel canale di scolo, quasi aspettandosi di vedere quello stesso flusso di palle bianche che correvano di nuovo sotto i suoi piedi.

Pensò all'uomo del giorno prima quando gridava che qualcosa gli stava mangiando le dita.

Si ricordò di vent'anni prima, quando indicava eccitato la fogna attraverso la grata e gridava:

«Mamma! Mamma! Da dove vengono tutte quelle palle? Da dove sono venute? Mamma!».

Sua madre gli si era avvicinata lungo il marciapiede. Una ruga le segnava la fronte.

«Mamma, perché ci sono tutte quelle palle bianche laggiù?».

Lei si era abbassata a guardare, poi lo aveva preso per mano.

«Te l'ho detto, David. Siamo in ritardo per la festa dello zio George. Ora

andiamo».

«Mamma... le palle. Da dove sono venute? Mamma...».

Lei non aveva più guardato. Invece lo aveva trascinato via lungo la stradina.

Ora si ritrovò, uomo di ventinove anni, a fissare giù in quella oscurità con i denti serrati e i pugni stretti.

Da dove venivano tutte quelle palle bianche?

Se poi erano palle...

Cos'altro potevano essere, si chiese. Cos'altro potevano essere?

Rabbrividì. Sotto i vestiti, una goccia di sudore gli scivolò lungo il petto. Rabbrividì di nuovo. Poi, con uno sforzo quasi fisico, distolse lo sguardo da quel pozzo pieno di oscurità che scendeva nella terra sotto i suoi piedi.

Improvvisamente si rese conto del fatto che guardare nel canale di scolo lo spaventava. Perché? Perché, per amor di Dio, un normale canale di scolo avrebbe dovuto spaventarlo?

Tutte quelle palle bianche... che scivolavano via là sotto. Ecco perché.

Con uno strano brivido che gli corse fino in fondo allo stomaco, si voltò e salì velocemente lungo la strada.

I ricordi stavano tornando.

Ed erano tutti neri.

Come corvi che si dirigevano cupamente verso un campo di battaglia per nutrirsi dei morti...

CAPITOLO 11

1.

Sabato. Ore 10 del mattino.

Bernice Mochardi stava ammazzando il tempo. Aveva deciso che, alla fin fine, lo smalto blu la faceva sembrare una ragazzina di quindici anni, e lo aveva tolto con il solvente.

Poi aveva gironzolato di sotto, nella "Scatola Morta", sperando quasi di poterci trovare qualche altro bagaglio appartenente a Mike Stroud, l'uomo con i capelli biondi e gli occhiali che aveva girato il filmato. Ma non aveva trovato nient'altro che i soliti mucchi di valigie economiche e i vecchi aspirapolvere appoggiati contro il muro.

"Ho promesso a me stessa che avrei guardato il video di giorno, pensò. Potrei farlo ora. Sarebbe diverso? Dopotutto, non sembra mai lo stesso in

tutti i dettagli".

Come se qualcuno prendesse di nascosto la cassetta dalla sua stanza per aggiungervi degli altri pezzi, o eliminare delle scene precedenti.

Si recò invece nella sala esterna. A quell'ora del giorno l'Albergo serviva caffè e panini ai vecchi clienti.

Incapace di stare lì - come faceva a volte - con un caffè e una rivista, tornò nell'atrio, dove guardò la porta che immetteva nello scantinato, come un bambino che guarda le bacche colorate su un cespuglio. Come quel bambino, voleva mangiare una di quelle brillanti bacche rosse: voleva scendere nello scantinato. Ma, come le bacche sui cespugli ornamentali sono probabilmente velenose, così anche quella porta dello scantinato emetteva dei segnali di pericolo. Poteva sentirli che arrivavano fino a lei in ondate fredde.

Guardò l'orologio sopra la ricezione. Erano le dieci e mezzo.

Aveva deciso di fidarsi del dottor Leppington. Ora voleva disperatamente raccontargli quello che le era successo nell'albergo. Alla prima occasione gli avrebbe chiesto di guardare insieme la videocassetta.

Bernice gironzolò fino a che non andò a fermarsi sui gradini dell'albergo da dove si mise a guardare le colline, immaginando quale sarebbe stata la reazione del dottore quando avesse visto il giovane con gli occhiali che veniva trascinato fuori dalla stanza.

Il vento soffiò, facendo fluttuare dei fogli di giornale attraverso la piazza del mercato.

Lei rabbrividì e tornò nell'Albergo.

2.

La pioggia aveva iniziato a cadere quando David raggiunse la casa dello zio.

"Beh, in effetti non cade", pensò, "ma vola orizzontalmente nella forte brezza che soffia su per la vallata".

Gocce di pioggia crepitavano contro il suo cappotto come proiettili.

Nel momento in cui vide la casa di tre piani, ebbe la sensazione di riconoscerla. Come la maggior parte delle proprietà più vecchie della zona, era in pietra con un tetto di tegole alla fiamminga, arancioni e rosse. Ma questa somigliava a una fortezza. Un muro alto, probabilmente più alto di dove potesse arrivare con la punta delle dita, circondava la casa e i giardini.

Aprì il pesante cancello di ferro spingendolo (quel genere di cancello

che serve a tener fuori la gente... oppure dentro il vostro cugino pazzo), ed entrò in un giardino che era ordinato ma senza meticolosità. Dei cespugli di rose erano potati fin quasi alla nera terra, e una dozzina di meli ondeggiavano incessantemente nel vento come se avessero dei segreti che avevano bisogno di togliersi dallo stomaco.

Dietro la casa si alzava una collina ripida quasi come un dirupo. La cima della collina era nascosta da nuvole nere. Mentre saliva lungo il sentiero, vide che su un lato della casa correva rapido un ruscello: suppose che quello fosse il ruscello che una volta aveva messo in funzione il mulino, sebbene ora non ci fosse più alcun segno della costruzione.

La pioggia lo colpì più forte, pungendolo sulla pelle nuda.

"Proprio una bella giornata per una passeggiata", si disse, mentre si affrettava lungo il sentiero verso il portone principale. "Avresti dovuto prendere un taxi dopotutto. E perdere il divertimento di trovare di nuovo quel vecchio canale di scolo? E ricordare come una volta avevi visto tutte quelle palle bianche fluire nell'oscurità?".

Sorrise e scosse la testa. La memoria a volte può giocare dei brutti scherzi. Stava probabilmente confondendo la realtà con un sogno che aveva fatto da bambino.

Non era solito sognare di essere inseguito lungo un tunnel senza fine e completamente buio da un uomo... o perlomeno da una grande figura indistinta? Il sogno giungeva regolare come un orologio: probabilmente, dopo una cena a base di toast col formaggio, non si sarebbe stupito.

Si fermò davanti al portone.

"Diavolo! Dev'essere passato molto tempo da quando facevo quel sogno! Probabilmente l'ultima volta è stato quando ero all'università".

Fissato in alto sulla porta c'era un pesante anello di ferro. Lo sollevò e lo lasciò ricadere. Il forte rumore che produsse echeggiò nei più profondi recessi della casa.

"Abbastanza forte da svegliare un morto", pensò con un sorriso. "Avanti, zio George. Non lasciare tuo nipote al freddo".

Dopo aver bussato per la terza volta, si rese conto che non c'era nessuno in casa.

Aveva spedito una lettera qualche giorno prima per fare sapere allo zio che sarebbe stato lì per le dieci e trenta. L'aveva perfino fatta seguire da un paio di telefonate. Solo che non aveva mai trovato nessuno. Tuttavia aveva lasciato dei messaggi nella segreteria.

Mezz'ora prima si era rilassato all'idea di andare lassù nell'eventualità

che suo zio fosse in casa, ma la passeggiata si era trasformata in qualcosa di più di un'escursione per una ripida viuzza fuori della cittadina. Ora, con la pioggia che scendeva, si rese conto che non sarebbe stato divertente. Nemmeno un po'.

Forse il vecchio era sul retro della casa? Doveva avere più di ottant'anni. Immaginava un vecchio rugoso, che si muoveva a fatica per la cucina con grosse pantofole a scacchi, forse appoggiando il peso delle sue vecchie ossa su un deambulatore.

Avrebbe potuto anche essere caduto. Forse era disteso in fondo alle scale, troppo debole per tirarsi in piedi o per gridare quando qualcuno bussava alla porta.

Batté l'anello di ferro contro il pomo della porta.

Dannazione! Ora che la sua fantasia gli aveva fornito l'immagine del vecchio disteso a terra mezzo morto, forse con un'anca rotta, David sapeva che si sarebbe dovuto accertare che in casa non ci fosse davvero nessuno.

Basta con le visite di dovere.

"Dimenticalo, dottore", disse una voce nella sua testa. Voltati e torna giù verso la cittadina: ricordati quelle buone ciambelle da mettere nel caffè. Conceditene una. Puoi sempre tornare un'altra volta. No: ancora meglio. "Dì a tuo padre che, ogni volta che sei venuto quassù, non c'era nessuno. Capirà".

David sospirò. No: non poteva andarsene così, semplicemente. Prima doveva recarsi sul retro ad assicurarsi che non ci fosse nulla che non andava.

Curvando le spalle contro la pioggia, seguì un sentiero lastricato di pietra che si dirigeva verso il retro della casa.

Attraverso i vetri delle finestre riuscì a sbirciare nelle stanze ordinate ma buie: c'era un soggiorno arredato in pelle color crema, un gufo impagliato sul davanzale di una finestra, poi una cucina con i caratteristici piani di lavoro in stile "fattoria" con un tratto in ferro che univa il fuoco a cielo aperto e il forno. La porta sul retro era chiusa a chiave.

Accidenti!

La pioggia fredda gli gocciolava lungo il collo.

Poi notò una fila di costruzioni abbastanza grosse che erano annesse al corpo principale della casa ed erano fatte della stessa pietra. Da un tetto coperto dalle tegole alla fiamminga sporgeva un comignolo. Del fumo blu ne usciva in una serie di nuvole arrotondate.

David si diresse da quella parte.

All'entrata dell'edificio gli si fece incontro un uomo. Portava in mano una lunga spada la cui punta brillava di una luminescenza arancione. Quando le gocce di pioggia la colpirono, sfrigolarono e si trasformarono in vapore.

David fu improvvisamente incerto su cosa dire.

«George Leppington?», chiese.

Il vecchio accennò di sì col capo, poi si voltò e tornò nell'edificio.

Per un momento David rimase immobile: forse il vecchio non voleva vederlo, dopotutto? Erano passati vent'anni buoni dall'ultima volta che si erano incontrati.

Più di una volta recentemente si era chiesto se ci fosse del rancore tra suo padre e George Leppington. I suoi genitori mandavano al vecchio biglietti di auguri per Natale e per il compleanno, ma non c'erano mai biglietti di risposta.

"Uh, oh, grande errore, David!" pensò. "Forse dovresti uscire furtivamente dal giardino e dirigerti di nuovo verso la cittadina dove potresti consolarti con un'enorme ciambella nel caffè".

Poi sentì una voce sorprendentemente bassa proveniente dalla costruzione annessa.

«Sai, David, è più asciutto qui dentro che non lì fuori».

Sembrava qualcosa di molto simile a un invito, per cui entrò.

3.

Suo zio stava al centro di un'officina di fabbro ferraio. C'era un'incudine, un mantice di pelle, una fucina che brillava gialla per la brace, mentre il fuoco emetteva un muro di calore che premeva contro la parte anteriore del corpo di David come una cosa solida.

Una grossa cappa di ferro allontanava il fumo. Dai muri pendeva tutta una serie di attrezzi ai quali David non sarebbe riuscito a dare un nome in un secolo, fatta eccezione per la dozzina o più di martelli di grandezze diverse, da uno piccolissimo che sembrava buono a niente più che rompere le caramelle, a un attrezzo enorme che sembrava potesse far crollare a martellate i cancelli dell'Ade stesso.

Il vecchio sollevò la spada che stava facendo, e ne esaminò la punta con uno sguardo di acuta concentrazione.

«Bene: la bestiola sta prendendo forma, ma ci vorrà molto lavoro ancora».

Posò quindi la spada su un banco da lavoro e si tolse il grembiule di pelle.

«Sembra che tu abbia freddo, nipote. Vieni a sederti accanto al fuoco».

"Se vado più vicino andrò in fiamme", pensò David con la faccia che gli bruciava per il caldo. Ciononostante, si sedette sullo sgabello che lo zio aveva trascinato sul pavimento sporco. Guardò l'uomo mentre appendeva il grembiule di pelle a un chiodo sul muro.

Era un gigante, e non mostrava alcun segno dell'entropia che fa avvizzire un uomo di ottantaquattro anni. A quell'età le mani dovrebbero essere fragili, forse artritiche, certamente coperte di macchie: quelle invece erano le mani di un uomo della metà dell'età di suo zio, e che scoppiava di vitalità e di energia. Sembrava forte come un bue.

La sua faccia era rugosa e segnata dal tempo, ma gli occhi blu brillavano con feroce luminosità sotto un paio di irsute sopracciglia bianche. E sulla fronte gli ricadeva una folta frangia di capelli dello stesso bianco candido. Se esisteva un elisir di lunga vita, allora quell'uomo doveva prenderne sicuramente una buona sorsata ogni giorno.

«Bene, sembri proprio un Leppington. Così, c'è ancora vigore nel vecchio gene. Come stanno i tuoi genitori?»

«Stanno bene. Porteranno la barca in Grecia questa settimana».

«Via mare?».

David fece cenno di sì col capo.

«È stata nel bacino di carenaggio durante l'inverno. Mio padre non vedeva l'ora di tornare in mare».

«Ah, è il sangue nordico che scorre nelle sue vene. C'è anche nel mio e nel tuo. Buon, rosso sangue vichingo! Vuoi del tè?»

«Sì, grazie».

David lo guardò prendere un pesante bollitore nero e metterlo tra le braci ardenti. Mentre aspettavano che bollisse, il vecchio fece delle domande, quel genere di domande cortesi che si fanno a un membro della famiglia che vive lontano. Non sorrise, e parlò bruscamente senza perifrasi.

David si ritrovò a rispondere cautamente.

«Zucchero? Latte?», chiese il vecchio.

«Solo latte».

«Non ci vuoi una fetta di limone?»

«No, grazie».

«Bene. Se avessi detto di sì, avrei preso quella spada laggiù e ti avrei mozzato la testa con un solo colpo».

David si irrigidì e lanciò un'occhiata alla porta. Per la prima volta il vecchio sorrise.

«Perdona il mio senso dell'umorismo, nipote. Però mi aspettavo che venissi qui con indosso una cravatta rosa, piccoli mocassini senza consistenza, e puzzolente di dopobarba». Lanciò a David un'occhiata acuta. «Non ti hanno rovinato allora portandoti in città».

«Intendi dire Liverpool? Beh, abbiamo vissuto nei sobborghi. E, dopotutto, Liverpool non è Parigi o San Francisco».

«Lieto di sentirtelo dire, pronipote». Così dicendo versò in una teiera del tè sfuso. «Ad ogni modo non posso continuare a chiamarti nipote, vero? Dovrei chiamarti dottor Leppington?».

David sorrise.

«No, solo David».

«E tu non chiamarmi con quel maledetto appellativo di zio, altrimenti brandirò di nuovo quella spada», disse con gravità l'uomo anziano. «Sei un uomo ora: chiamami George».

Attraversò a grandi passi il pavimento e gli tese la mano. David la strinse. La pelle dell'uomo era dura, e la stretta di ferro.

«George».

Fece cenno di sì col capo, sorridendo.

Suo zio - George, si corresse David, chiamalo George - fece un cenno con la testa verso la spada.

«Ho cominciato a farla quando ho ceduto l'attività un paio di anni orsono», spiegò. «Volevo qualcosa che mi tenesse occupato. Non volevo cominciare a marcire prima del tempo. Quale sarebbe il consiglio del medico al riguardo?».

Buon Dio, è andato in pensione solo due anni fa... quando aveva ottantadue anni? Rifletté David che aveva cominciato a provare simpatia per quell'uomo. Sorrise.

«Sei chiaramente in ottima salute per cui, se ti piace, fallo pure», gli rispose.

«È esattamente quello che penso anch'io». George parlò con grande entusiasmo. «Non potrei permettermi di stare senza far niente sin quando tu non sarai venuto qui».

«Sin quando non sarò qui?».

David guardò il vecchio, confuso.

«Non *stai* per venire a vivere qui?»

«Beh, a dire il vero, attualmente sono in vacanza».

«Certo. Ma non hai ricevuto la lettera di Pat Ferman, il medico condotto?»

«Sì. Lui mi ha invitato a considerare l'eventualità di prendere la sua clientela».

«È una lei ad ogni modo».

«Prego?»

«Volevo dire che il dottor Ferman è una donna. Ma, d'altra parte, la maggior parte dei titoli professionali non rivelano il sesso, o no?»

«No, ma...».

Improvvisamente David sentì come se avesse perso un filo importante della conversazione. Lo zio stava parlando come se lui dovesse aver ricevuto una lunga lettera di spiegazione. Solo che quella lettera non era mai arrivata.

«Prenderai la sua clientela? Verrai a vivere qui?».

Il vecchio fissò i suoi occhi blu in quelli di David. La forza di quello sguardo era sconvolgente.

«È ancora troppo presto», disse David colto di sorpresa. «Non ho deciso nulla».

Il vecchio fissò attentamente David. Il vento soffiava, facendo alzare il fuoco con un ruggito. Il calore che colpiva David in faccia gli faceva bruciare la pelle.

Poi smise di guardarlo fissamente, ed emise un sospiro. Volse le spalle a David mentre versava nella teiera dell'acqua bollente dal bollitore nero come la fuliggine.

«Avrei dovuto saperlo», disse George a voce bassa. «Tuo padre non è mai stato uno che andava incontro a una sfida senza riflettere».

«Prego?».

A David parve di dover difendere il padre. Ma da che cosa?

«Tuo padre non avrebbe mai dovuto portarti via da Leppington».

«Ma lui...».

«Sì, sì. È andato là dove c'era del lavoro. Conosco le ragioni. O, perlomeno, ho sentito a suo tempo le scuse».

«Senti George: mi hai fatto perdere completamente il filo».

«No. Siamo *noi* che *ti* abbiamo perso. Tua madre era fatta di qualcosa più forte di questo». Prese la spada e la batté contro la morsa d'acciaio. «Veniva da fuori, e ha tagliato le radici di tuo padre».

«Ascolta: credo che debba esserci uno sbaglio. Mio padre ti manda i suoi migliori auguri. Ma devo tornare a...».

«Siediti».

«No. La pioggia è cessata. Se vado adesso, posso...».

«Siediti!». La voce dura di George si addolcì improvvisamente. «Siediti, figliolo. Bevi il tuo tè».

David era pronto ad andarsene, ma qualcosa nella voce del vecchio lo fece fermare. C'era una nota di tristezza mescolata ai rudi toni bruschi.

«Per favore, David... Prima prendi una tazza di tè con me».

David acconsentì con un cenno del capo, ma sapeva che il linguaggio del suo corpo stava dicendo al vecchio che avrebbe bevuto educatamente il tè con lui, e poi se ne sarebbe andato.

«Ecco, David». Così dicendo gli porse una tazza di tè che sembrava estremamente forte. «Sai, figliolo? L'ultima volta che ti ho dato qualcosa da bere è stato all'Albergo della stazione giù in città. Tu, tua madre e tuo padre eravate in anticipo per il treno».

«Credo di ricordarlo», disse David a bassa voce. «Mi hai comprato un panino col prosciutto».

L'uomo assentì mentre la sua espressione dura si addolciva.

«Tua madre aveva tanta fretta di portar via voi due dalla cittadina, che non aveva avuto la possibilità di prepararti la colazione. In nome del Cielo! Hai divorato quel panino come se non dovesse esserci un domani. Ho anche dovuto esercitare delle forti pressioni verbali per convincerli a passare qualche minuto con me nell'Albergo. Tua madre era decisa a mettere voi due sul treno e a portarvi via da qui una volta per tutte. Ti ricordi?».

David scosse la testa e fece un piccolo sorriso.

«Mi dispiace: mi ricordo soltanto il panino col prosciutto».

«Tu eri un bravo ragazzo. Ti ricordi quando ti portai a cavalluccio sulle spalle per tutta la strada fino alla cima di Berrick Crag? Diluviò per tutta la via del ritorno!».

David scosse di nuovo la testa, mentre il sorriso gli si allargava sul volto.

«Non ricordo nemmeno quello».

«Ah! Tutti quei ricordi sono lì dentro da qualche parte. Ma torneranno!».

«Ricordo che mi hai portato fuori una notte a guardare il comignolo della casa...».

«Per Dio, è vero! Mi ricordo. Aveva preso fuoco!».

«Sembrava un fuoco d'artificio. Fuori dal comignolo usciva un mare di scintille!».

«Sì, e hanno perfino fatto prendere fuoco all'erba nel giardino del nostro

vicino. Se fosse stato chiunque altro, si sarebbe lamentato a più non posso!».

David scrollò le spalle, confuso.

«Perché non si è lamentato?», chiese.

«Perché siamo dei Leppington. Tutti hanno paura di noi».

«Paura?». David scosse la testa con un sorriso interrogativo. «Perché?».

George sospirò tristemente.

«Non ti hanno raccontato niente, vero? Niente della storia della famiglia?». Bevve una sorsata della sua potente miscela di tè. «Ero solito parlare molto con te quando eri piccolo. Ancora prima che tu avessi imparato a parlare. Ti ricordi qualcosa?».

David scosse la testa, più confuso di prima. Sorseggiò il tè caldo, mentre lo zio fissava pensieroso il soffitto, con gli occhi blu impenetrabili sotto le folte sopracciglie bianche.

Poi annuì lentamente arrivando a una decisione.

«D'accordo: te lo dirò. C'è solo una cosa...».

Così dicendo, lanciò a David uno sguardo severo.

«Cosa?», chiese David.

«Sorridi troppo. I Leppington non sorridono mai. Almeno non in pubblico».

Poi il vecchio rise, con un profondo suono ricco che scese fino a far vibrare le suole delle scarpe di David.

Che quello fosse un vecchio scherzo di famiglia dei Leppington?, si chiese, incerto sul fatto se ci si aspettasse che ridesse anche lui o rimanesse con la faccia impassibile.

George smise di ridere e ricompensò il nipote con un sorriso inaspettatamente largo.

«Bene, David. Ora apri bene le orecchie e ascolta».

CAPITOLO 12

George Leppington era seduto su una cassetta capovolta, rivolto verso David. Aveva un piede calzato dallo stivale appoggiato sull'incudine, e stringeva la tazza di tè con entrambe le mani. Ogni volta che il vento saliva dalla vallata, il fuoco rombava nella fucina e le braci passavano dal rosso a un giallo incandescente.

David sorseggiò il suo tè, tentando di non storcere la bocca per il fatto che era forte. Desiderava evitare di dare allo zio l'impressione di essere

una sorta di americano di città debole e lezioso. Provava simpatia per lui. Gli ricordava una versione robusta e schietta di suo padre.

George parlò con rude determinazione.

«Sapevi, David, che nel mattatoio ci sono sessantaquattro canali di scolo che portano il sangue dai piani dove vengono uccisi gli animali giù in un tunnel che scorre sotto la cittadina?».

David scosse la testa in cenno di diniego, sentendo che nella sua mente stava cominciando a insinuarsi di nuovo la confusione.

Poi George continuò.

«È stato il tuo trisavolo che ha progettato il mattatoio. Ogni giorno qualcosa come cinquecento galloni di sangue corrono giù lungo i canali di scolo, proprio sotto la cittadina».

«Ma sicuramente le regole sanitarie proibiscono di gettare il sangue e i rifiuti delle carni degli animali nelle fogne, o no? I topi...».

«Ah! Il sangue non va a finire *direttamente* nel sistema di fognature. E, inoltre, non ci sono topi a Leppington. Nemmeno uno!».

«Così ho sentito dire. Ma trovo ancora difficile credere che non ci sia almeno un topo da qualche parte qui intorno».

«Credimi sulla parola, David. Ecco: lascia che ti riempia la tazza».

George tese un lungo braccio e afferrò la grossa teiera dal banco di lavoro, poi versò un altro po' del liquido color ambra nella tazza di David. Questi si fece coraggio per il gusto forte del tè, e ne bevve un sorso.

George si riempì di nuovo la tazza.

«Così, David, non ti hanno raccontato nulla sulla nostra famiglia? E sulla cittadina?».

David scosse la testa, chiedendosi perché dovesse essere così importante sapere qualcosa riguardo la storia della famiglia. La maggior parte della gente va avanti perfettamente bene sapendo soltanto la minima parte - o non sapendo affatto - quello che la nonna o il nonno hanno combinato nell'oscuro e lontano passato.

«Cosa pensi di Leppington... della cittadina voglio dire?», gli chiese lo zio.

«Sembra abbastanza piacevole. Tranquilla. Ma immagino che abbia visto giorni migliori».

«È vero. La cittadina sta morendo. L'unica fonte di lavoro di una certa dimensione è il mattatoio. Ma dà lavoro a non più di un centinaio di persone. Cinquant'anni fa dava lavoro a più di mille persone».

«Ma noi - i Leppington - non abbiamo più alcuna compartecipazione nel

mattatoio, ora?»

«No: nessun interesse finanziario. La famiglia lo ha venduto nel 1972. Lo ha venduto al più grosso imbroglione che si potesse trovare!».

«Ah, ne ho sentito parlare». David fece cenno di sì con la testa. «Si è appropriato dei fondi pensione, e poi è scappato nel sud della Francia, vero?»

«Quel bastardo! Se mi capitasse a tiro, gli darei un buon colpo con questa!».

Così dicendo, George Leppington impugnò la spada a cui stava lavorando, e David non dubitò nemmeno per un momento che lo avrebbe fatto. Tutto ciò di cui suo zio aveva bisogno era un mantello e un elmo fornito di un paio di corna di toro, e sarebbe stato la perfetta incarnazione di un antico guerriero vichingo.

Poi lo zio continuò, accarezzando di tanto in tanto con la punta delle dita il filo della spada mentre parlava.

«La demografia della cittadina di Leppington mostra abbastanza chiaramente quello che sta succedendo. La popolazione va costantemente diminuendo. I giovani, se possono, se ne vanno... di solito nelle grandi città. Presto la cittadina sarà piena soltanto di pensionati che andranno zoppicando su e giù lungo le strade con i loro deambulatori, borbottando del tempo e dei prezzi di Horlicks».

«La situazione non è sicuramente così brutta».

«Credimi, David: questo posto sta morendo».

«Ma le autorità locali non fanno qualcosa per incoraggiare nuove imprese?»

«Niente che sia degno di essere menzionato. Noi ricadiamo sotto l'ala protettiva del Consiglio comunale di Scarborough Borough, che si trova lungo la costa. Ma le loro iniziative e i loro stanziamenti finanziari non arrivano così a nord. No. Leppington si è sempre trovata con le spalle al muro, costretta a lottare per la sua sopravvivenza, da quando gli antichi Romani fecero i bagagli e se ne andarono mille e cinquecento anni fa.

Come comunità è abbastanza isolata. Le cittadine che dipendono da una sola industria, come quella del carbone, o da una sola fabbrica, possono facilmente fallire se il carbone finisce o la fabbrica fallisce.

Ciononostante, il mondo esterno ha sempre fatto del suo meglio per fregarci. Abbiamo dovuto sempre lottare per tenere insieme questa cittadina per il rotto della cuffia. Senza di noi, sarebbe scomparsa già da un migliaio d'anni».

Un lampo di comprensione scattò nella mente di David. *Noi*, pensò il giovane. Il vecchio si stava riferendo alla famiglia dei Leppington... o forse avrebbe dovuto essere chiamata dinastia? Suo zio credeva davvero che si dovesse ai Leppington la sopravvivenza della cittadina?

«C'è una cosa che volevo chiederti», disse David. «I Leppington hanno preso il loro nome dalla cittadina, o è avvenuto il contrario?».

Il vecchio abbozzò un sorriso freddo.

«Allora *sei* curioso riguardo la storia della nostra famiglia? Ah è una storia che voglio proprio raccontarti. Hai visto il ruscello nel giardino quando hai attraversato il cancello?».

David fece cenno di sì col capo.

«È la fonte del fiume Lepping. Una dozzina o più di ruscelli lo alimenta lungo il fianco della collina. Ma quel ruscello lì fuori è dove inizia il Lipping. I nostri antenati attraversarono il mare su navi vichinghe provenienti dalla Germania, nel v secolo. Diedero il loro nome al fiume, e anche alla città. Solo che allora era conosciuta come Leppingsvalt».

«Così possiamo affermare di avere sangue reale?», chiese scherzosamente David.

Il vecchio lo guardò gravemente.

«No. Non sangue reale. La famiglia di Leppingsvalt affermava di avere sangue *divino*».

David, suo malgrado, provò una certa eccitazione per la sorpresa.

«Sangue divino? È una bella affermazione!».

George accennò di sì, e fece correre le dita lungo la pietra pomice.

«La storia è questa. La nostra famiglia viveva su una montagna in Germania. Erano fabbri ferrai. Una notte di molto tempo fa - forse duemila o forse cinquemila anni or sono - Thor, il dio scandinavo del Tuono, si svegliò e scoprì che il suo martello era scomparso. Così prese in prestito il mantello di piume della dea Freya, per volare sul mondo a cercarlo. Ma non lo trovò. Invece arrivò nella casa dei Leppingsvalt sulla montagna. Il fabbro ferraio, capo della famiglia, era un uomo infelice. Sua moglie non riusciva a dargli un figlio. Ciò significava che il nome della famiglia si sarebbe estinto, il che costituiva una disgrazia davvero terribile per l'orgoglioso uomo scandinavo. Thor, il dio del Tuono, raccontò a Leppingsvalt che aveva perso il suo leggendario martello, e che ci sarebbe voluta una montagna di pietre per crearne uno nuovo. Leppingsvalt replicò che ne avrebbe fatto uno migliore. Uno di ferro. Così si mise al lavoro, e batté del ferro grezzo per una dozzina di giorni e di notti finché non creò un nuovo

martello per Thor. A questo martello diede un nome: Mjolnir... che è il nome con il quale è noto oggi».

«Una storia interessante!».

«Sì».

George non stava più sorridendo. I suoi occhi erano lontani.

«E in cambio, come premio, Thor giacque con la moglie di Leppingsvalt. In seguito lei mise al mondo un figlio».

«Ed è così che siamo giunti ad avere sangue divino? Discendiamo dal dio vichingo Thor?»

«È così, nipote».

David guardò lo zio più attentamente, tentando di decidere se il vecchio stesse prendendo seriamente quelle leggende popolari o se fosse il suo brusco senso dell'umorismo che veniva di nuovo fuori.

«Era la storia in cui noi Leppington abbiamo creduto per secoli».

«Che eravamo i discendenti di un dio?»

«Perché no? Era la religione del tempo. Molta gente oggi crede ancora negli angeli cristiani o nei miracoli di Cristo: trasformare acqua in vino, dare la vista ai ciechi sputando loro negli occhi, far resuscitare un bambino. Seicento milioni di indù credono che, quando nasce l'anima, la sua prima incarnazione sarà in qualcosa di umile come una pianta o perfino un minerale. Soltanto nelle incarnazioni successive trasmigra in animali, e alla fine nell'uomo».

«Ma quelle religioni sono ancora vive. La religione scandinava è morta».

«Beh, figliolo: forse è solo entrata in clandestinità». Fece quel suo sorriso arido. «Inoltre, la leggenda dice che i vecchi dèi scandinavi si ritirarono nei fiumi quando il cristianesimo ebbe il sopravvento».

«Ma tu non credi che discendiamo veramente da una divinità mitica?».

George scrollò le spalle.

«Fammi questa domanda in pubblico, e riderò e la prenderò in scherzo. Fammela in privato...». Scrollò nuovamente le spalle. «Tuo nonno - mio fratello - ci credeva».

«Non era il direttore della scuola anglicana della cittadina?»

«Lo era davvero. Ma l'ho visto nei giorni di festa - negli antichi giorni di festa - gettare una manciata di spille nuove o di monete dal ponte del Lepping».

Lo zio doveva essersi accorto dell'espressione confusa di David.

«Gettare monete o spille in un fiume è un modo per fare un sacrificio a-

gli antichi dèi scandinavi», spiegò.

«Ad ogni modo», disse David sorridendo, «la maggior parte di noi evita di camminare sotto le scale, e gettiamo del sale al di sopra della spalla sinistra se ne facciamo cadere un po'».

«Ah!». George fece correre leggermente le forti dita lungo la lama della spada. «Una innocua eccentricità allora?»

«Probabilmente. Non crederesti al numero di persone malate che vedo servirsi di portafortuna: quadrifogli, reliquie di san Cristoforo, talismani sacri...».

«Così le vecchie credenze religiose non sono completamente morte?».

David scrollò le spalle.

«Quando un medico prescrive una medicina», disse, «una medicina prodotta in una fabbrica in Canada, in Svizzera, o dovunque sia, sa bene che il trenta per cento dell'efficacia di quel farmaco sta nella convinzione del paziente che lo guarirà. Se un uomo crede in maniera superstiziosa che la zampa di un coniglio gli curerà l'emicrania, beh, forse è già per il trenta per cento sulla strada della guarigione».

George sorrise.

«Così voi medici ci concedete la nostra piccola parte di magia?»

«D'accordo». David sorrise a sua volta calorosamente. «Nelle mani di uno scienziato la magia non esiste. Ma nelle nostre *menti* forse ce ne sono ancora delle tracce».

«E forse ce ne sono un po' anche nel moderno mondo esterno». Con un sorriso soffocato George diede un colpo con l'enorme palmo della mano sull'incudine. «Sei arrivato qui ieri?»

«Venerdì, sì. Perché?»

«Al venerdì è stato dato questo nome derivandolo dalla dea scandinava Fryg, la moglie di Odino».

«Mi ricordo l'origine dei nomi dei giorni ai tempi della scuola. Al mercoledì è stato dato il nome derivandolo da quello di Odino, il padre degli dèi, e il giovedì è il giorno di Thor. Ho ragione?»

«Hai ragione figliolo. Vuoi dell'altro tè?»

«Eh? No, grazie. Ne ho ancora un po'».

«È un po' troppo forte per te, vero?»

«Niente affatto».

«Andiamo. Non puoi ingannare il tuo vecchio zio. Vuoi qualcosa di più forte?»

"Non credo che riusciresti a trovare qualcosa di molto più forte di questo

tè, zio", pensò David, con il tannino che ancora gli bruciava sulla lingua. La sua forza era veramente notevole.

«Dammi la tazza, figliolo». Così dicendo, il vecchio Leppington, prese la tazza di David e ne gettò il contenuto fuori dalla porta aperta, dove cadde con un forte spruzzo marrone. Poi allungò una mano verso la mensola e tirò giù una bottiglia di whisky irlandese. «Questo ti brucerà l'intestino», disse con una risata calorosa. «Sai? Non pensavo che avrei mai diviso una vera bevanda con te. Ma ricordo quando sei venuto in quella cucina», fece un cenno con la testa grigia in direzione della casa, «sei salito su uno sgabello, e ti ho versato un bicchiere di Coca. Ti ho anche tagliato una fetta di limone. Sai? Eri solito mandare giù in fretta la bevanda per poter mangiare il limone. Lo ingoiavi come se fosse cioccolata. Con tutta la buccia. Non ho mai conosciuto un bambino come te. La maggior parte vuole solo dolci. Tu invece mangiavi qualsiasi cosa che fosse aspra: più aspra era, meglio era. La zia Kathleen - che Dio la benedica - faceva di tutto per impedirti di mangiare le mele prima che fossero mature».

La zia Kathleen... Che Dio la benedica? Quale Dio? si chiese David. Forse uno con un elmo con le corna e quello sporco, grosso martello, chiamato Mjolnir?

Ricordava vagamente la zia Kathleen... una donna grossa, piena di calore e di vigore come lo zio George. Davide riteneva che fosse morta circa quindici anni prima.

George parlava in maniera entusiasta ora, con gli occhi che gli luccicavano e le dita che scivolavano su e giù lungo la lama affilata della spada.

«Noi non abbiamo mai avuto bambini nostri, così era una vera gioia per lei cucinarti un arrosto quando venivi qui per cena. Mangiavi come un lupo. Poi, d'estate, usavamo andare a sederci vicino al ruscello. Tu sedevi su quella grossa roccia che c'è in mezzo. A volte uscivo di casa e ti trovavo che stavi cantando all'acqua».

«Cantavo all'acqua?»

«Avevi circa quattro anni allora. Suppongo che un prete cristiano avrebbe affermato che stessi cantando. Ad ogni modo eravamo soliti sederci lì: io sulla sponda con la mia pipa, e tu sulla roccia. Mi chiedevi sempre di raccontarti la storia di come la famiglia Leppingsvalt era arrivata in questo Paese».

"L'uomo è lontano di qui ora", pensò David. "Probabilmente mi sta vedendo di nuovo come un bambino di quattro anni che cantava seduto sulla roccia nel ruscello. Questo è un sintomo tipico della vecchiaia. Quando il

lontano passato è più vivido del presente".

«Quindicimila anni fa uno dei nostri antenati stava lavorando all'incudine, quando gli apparve ancora una volta Thor. Il dio gli disse di portare la sua famiglia dall'altra parte del mare, in una nuova terra. Lì avrebbe trovato una caverna nel fianco di una collina. Nel fondo della caverna ci sarebbe stato un lago in cui viveva un pesce mostruoso e, all'interno del pesce, ci sarebbe stata una spada che avrebbe dovuto prendere. Poi avrebbe dovuto costruire un tempio e una grande città».

«Ah!», David fece cenno di sì. I pezzi stavano andando al loro posto. «I Leppington, - scusa, i Leppingsvalt - allora giunsero in questa terra e fondarono la cittadina?»

«È così», disse il vecchio.

«Ma suppongo che questa storia della spada nel pesce sia una leggenda pura e semplice».

«Beh, la leggenda della famiglia dice che Leppingsvalt e i suoi figli scesero nella caverna, lottarono con il pesce, poi tirarono fuori una spada dal suo stomaco, che conteneva anche oro e pietre preziose».

David sospettava che molti dei vecchi miti e delle fiabe fossero confusi con la storia della sua famiglia.

«Questa storia ha dei paralleli con quella di Re Artù e con la leggenda di Excalibur, la Spada nella Roccia», disse cautamente.

«La spada dei Leppingsvalt, estratta dalla pancia del pesce, aveva dei poteri magici».

Il vecchio fece correre il dito lungo la lama.

«Cosa è accaduto alla spada?»

«Fu trasmessa di padre in figlio per secoli. Ma...», scrollò le spalle, «venne rubata dai Normanni nell'XI secolo».

"Cavolo!", pensò David. "L'eredità divina se ne vola via fuori dalla finestra".

«E fu allora che la cittadina iniziò il suo lento declino».

«Vuoi dire la città di Leppington che, a dire il vero, non fu mai in auge», disse David.

Quindi, pentendosi, si chiese se non fosse sembrato troppo brusco e ironico. Era ovvio che le storie di famiglia erano una fonte di conforto per il vecchio, ora.

«L'anno scorso ho sognato la spada», disse il vecchio. «Ho sognato di trovarla conficcata nel portone principale della casa. Quando mi sono svegliato, mi sono ricordato la spada in ogni particolare e ho deciso di farne

una copia».

«Una copia della spada del sogno?»

«Una copia di Helvetes, che in dialetto scandinavo significa "insanguinata" o "impregnata di sangue". Helvetes. Una spada che poteva uccidere un esercito con un colpo solo o far cadere una grandine di pietre infuocate sui nostri nemici!». Il vecchio guardò la lama della spada con profonda soddisfazione. «Almeno così narrano le storie». Sorrise a David. «Proprio una bella spada, vero?»

«Proprio una bella spada», concordò David, sentendosi molto insonnolito, il che era frutto sia del calore del fuoco che del whisky. Poi ricordò qualcosa che era accaduto molto tempo prima. Ricordò che stava seduto su una roccia, facendo ciondolare i piedi nell'acqua fredda del ruscello che gli faceva rattrappire gli arti. «Ma c'era un'altra parte della storia che non hai menzionato», disse a George. «Qual era?». Sorseggiò il whisky. «Proprio così. Ai Leppington non era assegnata una missione o una ricerca divina?».

Il vecchio sorrise con calore.

«Ti ho detto che avresti cominciato a ricordare...».

«Qualcosa riguardo a un nuovo regno?».

Il vecchio, sempre sorridendo, scosse la testa.

«Non un regno: un impero».

Poi si alzò in piedi e versò sul fuoco il resto del whisky. Fiamme color porpora e si alzarono su per il camino.

"E vuoi scommettere che quel gesto - versare whisky nel fuoco - è un sacrificio agli antichi dèi?", pensò David mentre il whisky gli circolava nelle vene.

«Al capo dei Leppingsvalt venne ordinato da Thor di conquistare il mondo», disse George, «di costruire un nuovo, grande impero. E la cittadina che si trova giù nella vallata sarebbe diventata una grande città capace di rivaleggiare con Roma e Atene. Sarebbe diventata la capitale del mondo!».

«Proprio una bella impresa!».

«Sì, proprio una bella impresa. E per fare ciò il clan dei Leppingsvalt aveva bisogno di un grosso esercito».

«O di un esercito di superuomini».

Il vecchio guardò David.

«Stai ricordando...».

David sorrise, reso espansivo dal whisky.

«Ricordando che cosa?», chiese.

«Stai ricordando tutto quello che ti è stato detto. Riguardo ciò che è accaduto in passato». Così dicendo, George prese una chiave che era appesa a un chiodo sopra il tavolo di lavoro. «E ricorderai anche ciò che accadrà in futuro».

«Intendi dire che i Leppington hanno un appuntamento con il destino che è stato loro fissato da Dio?»

«Se vuoi. Ma ora andiamo. Puoi sgranchirti le gambe. Ti mostrerò qualcosa che potrebbe rinfrescarti la memoria».

CAPITOLO 13

David Leppington seguì lo zio fuori dall'officina. La pioggia era quasi cessata ormai, anche se il vento saliva ancora dalla vallata in potenti raffiche, scuotendo gli alberi e producendo un forte ronzio mentre turbinava sui tetti dei fabbricati vicini.

George - ottantaquattro anni, con una testa coperta di folti capelli bianchi come la neve - attraversò energicamente a grandi passi un cortile, diretto verso quello che David, a una prima occhiata, prese per un vecchio garage di pietra che si affacciava sul fianco della collina. Di fronte c'erano due porte di legno gemelle dipinte di un color verde opaco.

David guardò mentre George apriva una porta e poi la teneva saldamente affinché il vento non le facesse sbattere violentemente contro i cardini.

«Dentro!», ordinò lo zio con quel suo modo rude. «Chiuderò la porta dietro di noi, altrimenti per domani a quest'ora questo vento l'avrà portata fino a York!».

Il garage era vuoto. Poi David vide con sua grande sorpresa che era vuoto in una maniera assolutamente unica e singolare. Quel posto sembrava sfidare tutte le leggi della fisica. Il garage si estendeva in avanti per circa una trentina di metri prima di perdersi in una totale oscurità. Poi si rese conto di quello che stava davanti ai suoi occhi.

«È l'entrata di una caverna?», chiese a George che stava accendendo una lampada a gas Calor.

«Si tratta di quella stessa caverna che portava al lago sotterraneo in cui viveva il pesce della leggenda. Seguimi, ma vedi di camminare sul sentiero di cemento che si trova nel mezzo. Il terreno della caverna diventa bagnato fradicio in questo periodo dell'anno».

David lo seguì, e vedeva la figura dello zio solo come una sagoma. La

lampada riempiva la caverna davanti a loro di una brillante luce bianca mentre emetteva un forte sibilo.

I muri della caverna erano composti di una roccia nera, forse granito. Delicate venature bianche correvano dal soffitto al pavimento. A differenza della maggior parte delle caverne in cui bisognava tener piegata la testa quando il tetto si abbassava, questa era abbastanza grande da farci passare dentro un furgone. David suppose che fosse stata allargata nel lontano passato.

Dopo aver camminato per non più di tre minuti, George si fermò.

«Questo è il punto massimo a cui possiamo arrivare, figliolo», dichiarò.

David si rese conto immediatamente del perché. Una cancellata di ferro formava una barriera: correva da muro a muro, e dal soffitto fino a terra. Sembravano le sbarre di una gabbia. Una gabbia ben solida per giunta. Avresti potuto tenere con tutta sicurezza un branco di leoni dall'altra parte delle sbarre.

La luce della lampada illuminava altri venti metri circa della caverna prima che le tenebre prendessero alla fine il sopravvento.

David si ritrovò a sforzare gli occhi per penetrare l'oscurità al di là di quelle sbarre, quasi aspettandosi di vedere un'orrenda figura che camminava con andatura dinoccolata verso di lui.

«C'è un lago laggiù?», chiese.

«Sì. Ha la grandezza di un campo da tennis. Ma è profondo. Molto profondo. Il suo fondo non è mai stato sondato».

«È il lago sotterraneo la vera fonte del Lepping?»

«Stai cominciando a ricordare?».

David scosse la testa. Comunque percepì sotto la pelle un leggero formicolio di riconoscimento. Qualcosa che riguardava le sbarre di ferro e le tenebre al di là.

Però avrebbe dovuto sembrare diverso in qualche modo.

E le sbarre di ferro avrebbero dovuto produrre un rumore...

Si accigliò, soprappensiero.

"Andiamo David", si disse, "come potrebbero delle sbarre di ferro produrre un rumore?".

Di nuovo si rese conto di come dovesse apparire strano il mondo all'età di sei anni. Ora, a ventinove anni, si trovò ad esaminare quell'ambiente attraverso gli occhi di un bambino di sei.

Cominciò a ricordare...

C'era stato un odore forte...

Come allo zoo.

O in una stalla.

No: un porcile.

E le sbarre davanti a lui non erano silenziose.

Guardò le sbarre alla luce della lampada: gettavano una pesante ombra nera nella caverna. Poi notò un piolo d'acciaio lungo quanto un suo avambraccio. Era legato a una delle sbarre orizzontali con una fune coperta di plastica per stendere la biancheria. Le sbarre lì intorno avevano delle leggere ammaccature.

Improvvisamente seppe perché.

La memoria gli tornò in un lampo. Precisa e chiara. Suo zio che stava in piedi e teneva la mano del piccolo David mentre sbatacchiava avanti e indietro il piolo d'acciaio per produrre quello che era sembrato alle orecchie del bambino di sei anni un rumore assordante, fragoroso.

Ma perché mai suo zio stava facendo quel rumore?

David scrutò di nuovo attraverso le sbarre nel pozzo buio del tunnel che correva nel fianco della collina.

"C'è qualcosa lì" si disse improvvisamente. "C'è qualcosa lì nelle tenebre che mi guarda. Riesco a percepirli".

Percepir*li*?

Perché aveva pensato al plurale?

L'aria nella caverna sembrò improvvisamente più fredda. Rabbrividì. Era una brezza... No, non proprio una brezza, bensì poco più di una corrente d'aria, ma fredda, così gelida che il freddo aveva cominciato a mordergli delicatamente la faccia.

Quando alitò sulle mani per scaldarle, nell'aria fiorì del vapore, un vapore di un bianco abbagliante alla luce della lampada a gas. Rabbrividì nuovamente. Il cuore cominciò a battergli più forte, come se nel profondo sapesse che da un momento all'altro sarebbe accaduto qualcosa. C'era una forte sensazione di attesa. Era una sensazione così forte come se allungando la mano potesse stringerla fra le dita.

"Cos'è questo posto?

Perché ha un effetto del genere su di me?

Perché non riesco a distogliere gli occhi da quel pozzo buio del tunnel che corre via verso dio sa dove?

Quale dio, David? Il dio degli angeli e della luce?

O un dio delle tenebre, che urla bestialità e gronda sangue?".

Si ritrovò a ripensare a circa un'ora prima quando aveva visto il canale di

scolo e a quel bizzarro ricordo di un bambino di sei anni che aveva visto delle palle bianche che si muovevano a scatti sotto la grata. Era strano o no? Si chiese quali altri ricordi potessero tornare in superficie.

«Coloro che fanno dei patti con gli dèi devono mantenerli».

Lo zio parlò a bassa voce mentre appendeva la lampada a un gancio di ferro fissato nel soffitto, dove pulsò e fischiò con una luce così luminosa che David riusciva appena a tenere gli occhi aperti.

«Ricorda quello che ti ho detto», disse George con una voce così bassa che fu quasi sommersa dal sibilo della lampada a gas. «Il dio del Tuono, Thor, assegnò al capo del clan dei Leppingsvalt il compito di creare un nuovo impero che avrebbe dominato tutto il mondo. Il capo del clan si lamentò allora di non avere un esercito, così Thor gliene offrì uno, stabilendo che avrebbe cominciato l'invasione del mondo immediatamente dopo che si fosse sciolta la neve invernale». George versò altro whisky nella tazza di David. «Vedi: gli dèi nordici sentivano già diminuire i loro poteri mentre il cristianesimo allargava la sua piaga in tutta l'Europa. I templi scandinavi venivano distrutti e i vecchi rituali non venivano più compiuti. Il capo del clan dei Leppingsvalt accettò. E così il patto fu stretto. Immediatamente Thor chiamò le Valchirie - che erano le vergini guerriere degli dèi - e ordinò loro di volare nei campi di battaglia di tutto il mondo, dove avrebbero raccolto i guerrieri morti e li avrebbero portati in queste vallate».

«Ma di quale utilità poteva essere una raccolta di vecchi cadaveri?»

«Ah! Ma è qui che vediamo l'opera di un dio... un dio antico e molto potente. Con la lama del suo coltello si tagliò la lingua e poi, con la bocca piena del proprio sangue, baciò ogni guerriero caduto e lo riportò in vita».

«E questi soldati risorti avrebbero obbedito al capo del clan dei Leppingsvalt?»

«Assolutamente!».

«E cosa accadde quando ebbe luogo l'invasione?»

«L'esercito non era pronto. Rimasero distesi nelle caverne per tutto quell'inverno di un migliaio di anni fa, nutrendosi del sangue di tori per recuperare le forze. Ricorda: Thor aveva detto al capo del clan dei Leppingsvalt di attaccare quando si fosse sciolta la neve invernale».

David sentì ancora una volta il calore del whisky. Suo zio era solo una sagoma contro lo splendore della lampada che sibilava e pulsava a tal punto che David poteva quasi credere che un frammento di sole fosse stato portato laggiù nella caverna.

Il vecchio continuò.

«Poi, la notte prima dell'invasione, avvenne il disastro. Il capo del clan era seduto nella caverna dei festeggiamenti con la sorella e la futura sposa. C'era anche il suo luogotenente, Vurtzen. Orbene, Vurtzen era un guerriero goto. Secondo tutti i racconti, era un selvaggio gigantesco il cui modo di esprimersi era più simile a quello dei lupi che non a quello degli esseri umani.

A un certo punto - e non è mai stato chiarito il perché - il capo del clan e Vurtzen cominciarono a discutere. La discussione si fece sempre più feroce finché non estrassero le spade e cominciarono a battersi l'uno contro l'altro. Il combattimento infuriò per tutta la notte.

A un certo punto un forte vento spalancò la porta e spense le candele. Ma i due continuarono ancora a combattere... solo che il combattimento si svolgeva nell'oscurità più completa.

Entrambi gli uomini erano assai esperti nell'uso delle armi: nessuno dei due riusciva a superare l'altro. Puoi immaginarli che combattono nell'oscurità: il fragore delle lame d'acciaio che echeggiava dai muri, e il lampo delle scintille quando le spade venivano a contatto. Comunque, senza che nessuno dei due se ne rendesse conto, la sorella e la futura sposa del capo del clan rimasero accidentalmente uccise durante il duello. Né il capo del clan né Vurtzen sapevano chi fosse stato ad aver inferto i colpi fatali. In preda al rimorso, Vurtzen fuggì dal paese. Il capo del clan dei Leppingsvalt reagì in maniera diversa. Folle per la rabbia, distrusse col fuoco il tempio dedicato a Thor che incolpava della morte delle due donne.

Ma il dio non subì l'affronto senza reagire.

No. Thor apparve ordinando ai Leppingsvalt di iniziare l'attacco ai regni cristiani».

«Usando quello che era in buona sostanza un esercito di Vampiri?»

«Suppongo che un "esercito di Vampiri" potrebbe essere una definizione buona più di qualunque altra», concordò sommessamente il vecchio. «Infatti si trattava di un esercito di uomini morti che si nutrivano di sangue vivo. Riesci a permettere alla tua immaginazione di correre liberamente, David? Immagina centomila uomini coperti da armature che avevano cominciato ad arrugginirsi mentre loro giacevano morti sui campi di battaglia. I loro stivali di pelle potevano essersi imputriditi ai loro piedi e i loro occhi potevano essere stati strappati dai corvi, ma eccoli lì resi magicamente vivi di nuovo e forti come i tori con il sangue dei quali banchettavano. Ora erano pronti perché Leppingsvalt - il tuo antenato, David... la tua

carne e il tuo sangue - li conducesse in una guerra senza quartiere contro i vivi!».

«Proprio una bella storia, non c'è che dire!», esclamò David bevendo un lungo sorso dalla sua tazza.

«Sì, proprio una bella storia!», concordò il vecchio. Quindi afferrò il piolo d'acciaio nel punto in cui pendeva attaccato con la corda alle sbarre. Per un momento lo fissò pensieroso. «Sì, proprio una bella storia!», ripeté.

«Ma Leppingsvalt non diede mai l'ordine di attaccare?», chiese David.

Il vecchio non rispose.

«Non ci fu mai un grosso impero con Leppington a capo che diventò una nuova Roma?».

Il vecchio soppesò il piolo d'acciaio che aveva in mano.

«Leppingsvalt rifiutò di onorare il patto che aveva stipulato con Thor. Per cui ordinò al suo esercito - il suo esercito di Vampiri - di tornare nel covo situato nel profondo delle montagne. Era così distrutto dal dolore per la perdita della futura sposa, che disse a Thor che non ci sarebbe più stata alcuna invasione».

«Quindi il patto era infranto?».

George fece cenno di sì con la testa canuta.

«Il patto era infranto». Lasciò andare con cura il piolo d'acciaio. Questo oscillò delicatamente nella fredda brezza. «Ma, qualsiasi cosa tu faccia, devi sempre onorare il tuo patto con gli dèi!

Nella sua furia Thor colpì Leppingsvalt con il suo martello. La leggenda dice che il colpo frantumò tutte le ossa della faccia di Leppingsvalt, lasciandolo somigliante a un maiale. Le ferite erano così dolorose che perfino il tocco della tela di un ragno su una guancia lo faceva ululare nell'agonia».

David scrollò le spalle pensieroso.

«Così a questo punto finisce la ricerca di un impero mondiale dei Leppingsvalt!».

Il vecchio si voltò verso David e la sua faccia si corrugò in un arido sorriso.

«Non proprio, nipote. Ricorda: il sangue di Thor, il dio del Tuono, correva nel sangue dei Leppingsvalt. Non importava che fosse un figlio disobbediente: un padre non potrà mai odiarlo per sempre. E, a tutti gli effetti, il capo del clan dei Leppingsvalt era un figlio di Thor: era per metà mortale e per metà dio».

Il vecchio stava parlando rapidamente, e in qualche modo, a David, la

sua voce sembrò incredibilmente fluente, quasi musicale, la lingua sciolta senza alcun dubbio dal whisky.

«Anni dopo Leppingsvalt giaceva morente nel suo palazzo in rovina, con i mobili che marcivano per lo stato di abbandono, gli uccelli che facevano il nido nel tetto rovinato, e il camino ora eternamente freddo. Quando fu prossimo ad esalare l'ultimo respiro, Thor apparve al figlio. Deve aver guardato con compassione la faccia del figlio, simile al muso di un maiale. In quel momento il suo cuore si addolcì. Disse all'uomo morente che per un migliaio d'anni le fortune dei Leppingsvalt avrebbero continuato ad andare in rovina lentamente, che la famiglia si sarebbe quasi estinta. Poi, quando ogni speranza fosse sembrata svanita, e una volta che la famiglia un tempo grande fosse stata dispersa e in via di estinzione, uno dei suoi figli sarebbe tornato dall'esilio. Avrebbe ripreso la spada Helvetes dai re cristiani. Poi avrebbe liberato il suo terribile esercito di guerrieri morti, e avrebbe spazzato via tutti i nemici dei Leppingsvalt».

«E creato il grande impero presieduto dagli dèi scandinavi?».

David riconobbe una forte paranoia in quella storia. Era una leggenda raccontata ai bambini Leppingsvalt vicino al fuoco nel corso dei secoli per spiegare il motivo per cui la famiglia stesse perdendo continuamente la sua capacità di produrre ricchezza. E aveva continuato ad essere raccontata quando il nome dei Leppingsvalt era cambiato in quello di Leppington. La storia era una scusa per il fallimento dei Leppington. Forse il vecchio provava una sorta di perverso conforto nel credere in essa. Ripetendola, si diceva che la ragione del declino della famiglia veniva da cause esterne, che era colpa di altre persone e di motivi estranei al clan: i governatori cristiani locali del tempo; il tradimento da parte dei loro stessi dèi; forze di mercato al di fuori della zona; e infine, beh, perfino la politica dell'imposta sul reddito del governo avrebbe potuto essere un valido motivo per le sfortune della famiglia.

David si domandò se il vecchio permettesse che quella storia gli consumasse la mente ora che viveva da solo in quella casa sul fianco della collina. Non si poteva dire: la fissazione per quella storia avrebbe potuto essere un primo sintomo di senilità.

David guardò il vecchio che stava scrutando attraverso le sbarre le tenebre che si stendevano al di là, perso nel mare dei suoi pensieri. Forse passava ore in quella caverna, pensò David, coccolando la sua bottiglia di whisky mentre meditava sulle glorie passate della famiglia Leppington... glorie passate che forse non erano solo frutto della sua immaginazione.

"Tuttavia, riflettè, non capita tutti i giorni di sapere di avere del sangue divino nelle vene. Mi chiedo cosa ne penserebbero i ragazzi e le ragazze del circolo del tennis!".

Si ritrovò a sorridere, poi rapidamente represse il sorriso: non voleva ferire i sentimenti del vecchio. Gli piaceva. E, dopo tutto, un giorno tutti diventano vecchi. Con le rughe e le giunture indolenzite, giunge la fissazione per idee che i giovani potrebbero trovare strane. Nel passato gli inverni non erano più freddi e le estati più calde? È quanto affermerebbe più di un nonno o di una nonna. E i nonni affermano anche che la birra ai loro tempi era più buona, che il rum era denso come lo sciroppo, che i vicini erano più cordiali, che i soldi valevano di più, e via dicendo...

Alla luce della lampada, David guardò gli occhi meditabondi del prozio mentre continuavano a scrutare l'oscurità.

"Lascia perdere la boria, David", si disse improvvisamente. "Abbandona l'arroganza. E un uomo anziano che vive da solo. La moglie è morta da molto tempo. Non ha una famiglia vicina. Cos'altro gli resta?".

David provò un improvviso slancio di affetto nei confronti del vecchio. Lo zio lo aveva amato come un figlio. Lo aveva portato a fare passeggiate nelle campagne non appena David aveva imparato a camminare, e gli aveva fatto dei regali per il compleanno e a Natale. George probabilmente aveva fatto da baby-sitter a lui e alle sue sorellastre. Allo zio George doveva essersi spezzato il cuore quando i genitori di David avevano trasferito quello che restava della famiglia Leppington a Liverpool.

"E ora te ne stai qui a valutarlo freddamente come se fosse uno sconosciuto che è entrato in clinica con una borsite all'alluce. Ricorda, David. Questo vecchio è la tua famiglia. Un tuo parente".

Toccò leggermente il braccio dell'uomo.

«Zio George, è possibile vedere il lago?», gli chiese.

Il vecchio avrebbe potuto rasserenarsi se lui avesse dimostrato un certo interesse per la mitologia della famiglia.

Il vecchio scosse la testa.

«Non più». Toccò le sbarre di metallo con un dito robusto. «Niente riuscirebbe a passare attraverso queste».

«Non ci sono altre strade per entrare nelle caverne?»

«C'è un altro paio di entrate come questa sul fianco della collina. Il colonnello Leppington le ha fatte chiudere tutte con queste sbarre di ferro più di cento anni fa».

«Perché?»

«Perché erano troppo pericolose».

«Troppo pericolose?»

«I bambini vi gironzolavano sempre dentro». Scrollò le spalle e improvvisamente sembrò vecchio e stanco... incredibilmente vecchio e stanco. «Si perdevano. Il posto qui sotto è un vero labirinto. I tunnel vanno avanti per miglia e miglia...».

Scosse la testa e la sua voce si abbassò fino a diventare un sussurro.

«Troppi bambini si persero in quella oscurità. Non fecero mai ritorno. Così...».

Diede un colpo alle sbarre di ferro, e queste vibrarono come se avesse picchiato su un'enorme campana. Rapidamente - quasi ansiosamente - acquietò con il palmo della mano le sbarre che vibravano.

«Così il colonnello Leppington fece chiudere tutte le entrate con queste sbarre. Fece un lavoro dannatamente buono!».

Con uno sforzo che si era imposto, il vecchio stava cercando di sembrare più allegro.

«Beh, ora andiamo. Ieri ho fatto un po' di pane. Lo faremo abbrustolire sul fuoco della fucina. Ti piaceva quando eri alto all'incirca così. Come sta tua madre? Continuavo ad avere l'intenzione di venire in macchina fino a Liverpool per farvi visita un giorno, ma... beh, sai com'è. Si sono persi i contatti. Però è stato bellissimo vederti, ragazzo! Non ti sei ancora sposato, eh?».

Così dicendo allungò un braccio muscoloso e tirò giù la lampada dal gancio. Poi, parlando poco, condusse di nuovo David verso la superficie, con la lampada sibilante che li circondava con un cerchio di luce. David dovette camminare velocemente per restare al fianco del vecchio. L'oscurità dietro di lui aumentò. Le ombre sembravano seguirli, come se fossero ansiose di fuggire dalla fredda solitudine di quella caverna.

CAPITOLO 14

1.

Questa era la parte che piaceva di più a Jack Black. Il momento dell'entrata. L'istante della penetrazione. Quello era il momento! Quando ciò che apparteneva a qualcun altro diventava suo.

Bang!

Il suo piede aveva attraversato il pannello di compensato sul fondo della

porta sul retro. Altri due calci e ci sarebbe stato un buco abbastanza grande per farci passare attraverso uno dei suoi "vermi" (così chiamava i suoi complici).

Il verme si lamentò.

«Devi proprio fare tanto rumore?»

«Vai dentro e apri la porta!», ordinò Jack Black.

«E se qualcuno ha sentito?»

«Non ha sentito nessuno».

«Ascolta: io sono in libertà provvisoria. Se vengo preso di nuovo, quel bastardo del giudice mi manderà in galera».

«Non ti prenderà nessuno. Ora vai dentro e apri la porta!».

Jack Black fissò il verme: sapeva che non avrebbe protestato troppo. Il verme aveva ancora il naso coperto di croste e l'occhio nero di quando Jack aveva messo insieme la sua banda di vermi.

Gli altri due vermi stavano accigliati lungo il sentiero. Jack Black sapeva di non piacere loro. Ma avevano paura di lui. E aveva promesso loro una buona fetta degli incassi per essere abbastanza certo della loro fedeltà.

Quei vermi pensavano alle cose di minore importanza. Rompevano il finestrino di una macchina e rubavano lo stereo. Se entravano in una casa prendevano tutto quello che potevano portare via in mano, che non era molto: forse un videoregistratore, un televisore portatile, qualche gioiello. Jack Black aveva invece mostrato loro come fare le cose ad alto livello. Aveva preso in affitto un furgone a Whitby, poi aveva scelto una casa situata in mezzo ai campi. Quella era stata una cosa facile. *Boom! Boom!* Un calcio al fragile pannello di compensato sul fondo della porta, poi aveva mandato uno dei vermi ad aprire la serratura a cilindri. Quindi era entrato.

Questo era quello che gli piaceva. Camminare nella casa di qualche stronzo e pensare:

"È mia. Per il prossimo paio d'ore appartiene a me. Prenderò tutto quello che voglio!". E il segreto per far rendere un furto con scasso stava nel prendere qualsiasi cosa che valesse dei soldi: contanti, gioielli, televisori, radio, computer, vestiti (se erano decenti), mobili, vasi, antichità, e perfino quei maledetti dipinti sui muri. Anche le mutande, se necessario.

«State aspettando un invito scritto a mano, o che cosa?», chiese ai vermi. «Seguitemi! Qualsiasi cosa tocco, portatela al furgone. D'accordo?».

Accennarono di sì col capo, con la faccia terrorizzata.

«Va bene, capo».

Cristo! Odio questo stronzo! Gli farò la spia agli sbirri alla prima occa-

sione. Il mio fottuto naso! Mi fa così male il mio fottuto naso! Lo ucciderò! Oppure farò una soffiata agli sbirri! No. Prima aspetterò di aver preso i soldi...

Jack guardò il ragazzo con la barba rossiccia e la camicia a scacchi da tagliaboschi.

Jack Black. Che tipo di fottuto nome è mai quello? Gli strapperò il fegato! Gli farò più male di quanto lui ne abbia fatto a me...

Jack sapeva cosa stava pensando il ragazzo. E non era solo un modo di dire, rifletté tra sé. I pensieri del ragazzo passavano in fretta nella mente di Jack.

Lo spaccherò in due! Gli tirerò fuori il suo fottuto fegato! Prenderò a calci il suo fottuto fegato per tutta la fottuta strada...

«Ehi!», Jack indicò il ragazzo con la barba rossiccia. «Prova a fare qualcosa... qualsiasi fottuta cosa, e avrò il tuo fegato! Lo arrostirò sul fuoco e te lo farò mangiare!».

Il ragazzo con la barba guardò Jack scioccato. Gli si spalancò la bocca: era stupito e aveva le labbra umide. Jack aveva sorpreso il verme facendogli sapere di essere a conoscenza di quello che stava pensando.

Jack sogghignò, sentendo formicolare la cicatrice sul lato della testa.

«Ora, bei tipi, muovetevi!», ordinò. «Per questo pomeriggio dovremo aver portato via tutta questa roba oltre York».

«Quando avremo i contanti?», si lamentò uno dei vermi. «Ho bisogno di una tirata. La mia testa è come se fosse piena di merda. Ho bisogno di un po' di coca o di un'anfetamina». *Boom!*

Jack diede uno schiaffo al verme, uno schiaffo con la mano aperta.

"Cristo, non sono misericordioso, oggi?".

Si mosse attraverso la casa, sentendosi calmo, tranquillo, come se stesse planando attraverso le stanze su ali dorate. Posò leggermente un dito sul quadro raffigurante un cavallo, ne ignorò un altro, toccò una brocca verde sulla mensola del caminetto mentre non rivolse un secondo sguardo a una coppia di candelieri in ottone.

Aveva un istinto innato per questo. Selezionava gli oggetti di valore, e tralasciava la robaccia. Quel bottino si sarebbe trasformato in contanti... mucchi di contanti.

Dopo la spartizione, avrebbe fatto quello che faceva sempre. Avrebbe tenuto un paio di banconote per le spese, poi avrebbe messo il resto sul suo conto con il bancomat. I suoi vermi, lo sapeva, li avrebbero sciupati tutti in ragazze, alcolici e droghe nel giro di ventiquattr'ore.

"Ma non io", pensò, planando attraverso le stanze con le dita tatuate che toccavano leggermente una sedia qui, una statuetta cinese là. "Il denaro è potere!". I suoi conti - sotto una mezza dozzina di falsi nomi diversi - ammontavano ora a più di settantamila sterline.

Orbene, quello era potere... vero potere. Ed era proprio quello di cui aveva bisogno. Più di qualsiasi altra cosa.

2.

Bernice Mochardi stava pensando all'uomo del video.

Nella sua stanza aprì con attenzione la valigia appartenente a Mike Stroud, che aveva trovato nella "Scatola Morta" e ne sistemò il contenuto sul letto. C'erano delle scarpe (mocassini neri italiani di buona qualità del numero dieci), due paia di Levi's, biancheria intima, una T-shirt nera, un paio di camicie bianche di cotone, quindi un astuccio da toilette contenente dei rasoi, schiuma da barba, dopobarba (li odorò una volta, due, tre, poi se ne mise un po' sul polso affinché il profumo le restasse addosso).

Fuori il vento soffiava creando a volte un tamburellio di gocce di pioggia contro la sua finestra.

"Scoprirò cosa gli è successo", pensò. "Dev'esserci una qualche spiegazione qui".

Non c'era alcuna targhetta con indirizzo sulla valigia, e nessun documento di alcun tipo all'interno. Tirò fuori i tre taccuini del giornalista. Erano tutti nuovi: le pagine erano vuote. Mentre li sfogliava, una piccola istantanea cadde dal resto del blocchetto.

Sorrise, compiaciuta di quella scoperta. Questa mostrava Mike - con i capelli biondi, gli occhiali e sorridente - in piedi all'esterno di un albergo di Whitby. Scritte a matita sul retro c'erano queste parole: «Io all'esterno del Royal a Whitby: l'albergo in cui Bram Stoker ideò Dracula!».

Questa era una scoperta, disse tra sé, esultando per la contentezza. Una vera scoperta! Pensò che poteva mandarla a qualcuna delle persone che conosceva nella cittadina: era possibile che si ricordassero di lui. La persona a cui chiedere avrebbe dovuto essere Electra. Solo che, se glielo avesse chiesto, sapeva che la donna l'avrebbe presa in giro per il fatto che aveva una cotta per uno sconosciuto.

"No, è più di questo", pensò, fissando la faccia sorridente dell'uomo nella fotografia. "Lo incontrerò un giorno. Lo so!".

Un brivido le corse lungo la spina dorsale.

Poi, prima di riuscire a fermarsi, aveva tirato fuori la videocassetta dalla sua custodia. Doveva guardarla di nuovo. E questa volta avrebbe preso degli appunti sul taccuino del giornalista. Dovevano esserci delle cose che le avrebbero detto di più.

3.

David Leppington lasciò la casa dello zio nel pomeriggio. Il vecchio aveva insistito perché restasse per pranzo... dopo aver preparato un enorme mucchio di toast sul fuoco della fucina. In cucina i due uomini si erano seduti davanti a un enorme spuntino composto da purea di patate mista a cavoli e pancetta.

La conversazione era stata quella che chiunque potrebbe fare dopo aver passato parecchi anni senza vedere un parente prossimo. Non ci fu alcun nuovo riferimento alla saga della famiglia che coinvolgesse dèi scandinavi e nuovi imperi, con grande sollievo di David il quale aveva cominciato a chiedersi se lo zio stesse covando qualche profonda e paranoica ossessione sulla missione divina dei Leppingsvalt - ora Leppington - per abbattere il cristianesimo. Ma il vecchio ora sembrava abbastanza felice e assai contento di mostrargli delle bottiglie di vino di sambuco fatto in casa, o di fare domande a David riguardo il suo lavoro e la sua vita.

David trovò che la sua simpatia per lo zio aumentava. Barlumi di vecchi ricordi stavano salendo in superficie nella sua mente. Si ricordò di quando lo zio lo portava a pescare, o lo portava in macchina a Whitby al museo di Pennett Park, o semplicemente a inserire dei penny nelle slot-machine del parco dei divertimenti prima di andare a prendere il gelato vicino al porto di Whitby dove guardava le barche da pesca che si muovevano sbuffando per prendere il mare.

Dopo aver promesso che gli avrebbe fatto visita di nuovo, David aveva stretto con vigore la mano destra dell'uomo, poi era sceso lungo la stradina che portava alla cittadina. Si sentiva bene, come se stesse camminando dentro un involucro caldo. Decise che avrebbe nuovamente fatto una visita allo zio entro un paio di giorni: avrebbe portato con sé una bottiglia di whisky, e avrebbero potuto chiacchierare insieme.

Il vento soffiava ancora forte, ma David non lo sentiva. Portava una busta contenente un libro sulla storia della famiglia stampato privatamente, che una delle donne dei Leppington aveva scritto trent'anni prima. C'era anche una bottiglia di vino di sambuco. Lo zio gli aveva assicurato che il

vino era buono, e David gli credeva.

Canticchiando tra sé, attraversò il fiume Lepping, e si diresse verso la cittadina.

CAPITOLO 15

1.

Scese accanto al fiume. Il suo sandalo scivolò sul sentiero sabbioso: cadde all'indietro e il suo sedere batté sul terreno nudo.

«Ahi! Bastardo!».

La botta non le faceva male, ma le riportò decisamente alla mente il venerdì sera. Diane Moberry si alzò in piedi e si tolse la sabbia dal di dietro.

"Non devi sembrare una donnaccia, Di. Non vorrai farlo fuggire per lo spavento, vero, tesoro?".

La fica le faceva male. Era perché aveva passato sei ore a farsi scopare da Joel Preston. La maggior parte dei ragazzi se ne veniva dopo dieci minuti, ma Joel Preston scopava come una macchina.

Era stato divertente quando aveva cominciato la storia con lui sei mesi prima, ma ora fare sesso era diventato una monotonia. Lui pompava forte tra le sue gambe per un'ora e un quarto. Perfino dopo mezz'ora, lei era ancora asciutta come una prugna. Orbene, scopare ininterrottamente faceva male, no?

Comunque era ancora riluttante a scaricare Joel. Sì, era noioso, era meccanico, e scopava alla missionaria con tanta finezza e passione quanta ne ha un becchino che scava la fossa di un uomo grasso, ma era abbastanza gradevole: tollerava il fatto che lei si facesse viva in ritardo, o che prendesse dei soldi in prestito da lui per farsi una nuova acconciatura... come le mèche bionde che portava ora e che - mio Dio! - erano assai costose. Era andata dal miglior parrucchiere di Whitby per farsele fare. Lui le aveva comprato anche quei sandali. Erano abbastanza graziosi, e per questo li aveva voluti. Costituiti da piccole e sottili strisce che s'incrociavano, facevano sembrare minuscoli e dorati i suoi piedi abbronzati.

Ma era un problema camminarci... specialmente quando stavi camminando giù lungo la sponda del fiume.

Il mese precedente, Di Moberry aveva lavorato nella sala di un albergo a Whitby. Quella settimana - dopo essere stata sorpresa dalla moglie del direttore mentre gli faceva un pompino sui sedili posteriori della macchina -

stava aspettando a lungo nella buona, vecchia Leppington.

"Cristo, mi fa male la fica!", pensò di nuovo, mentre camminava lungo l'argine. Era quel tipo di sentiero che non voleva affatto essere un sentiero. Sembrava piuttosto il percorso delle montagne russe. Non c'erano parti in piano. O camminavi lungo l'argine ripido del fiume Lepping che gorgogliava e cantava sui massi tondeggianti, oppure il sentiero si arrampicava più su dell'argine. E ovunque c'erano salici.

Fottuti salici! Li odiava. I rami cercavano dì afferrarle i capelli e i suoi sandali s'impigliavano nelle radici.

«Se mi rompi uno solo dei lacci, ti farò un fottuto shampoo con il diserbante!», disse rabbiosamente, rivolta a un albero.

E a volte i fitti gruppi di salici si stringevano tanto che il sentiero serpeggiava nell'oscurità.

«Ed è solo la metà del pomeriggio», borbottò tra sé. «Una volta che sarai scesa in una valletta con tutti quei salici, potrebbe benissimo essere mezzanotte. Se poi dovessi pestare della merda di cane... Maledetti, stupidi cani!».

La ragione di quella missione, Di? rifletté.

"Avanti: svuota la zucca!

Hai una missione da compiere".

Ma questa non sarebbe stata una noiosa scopata alla missionaria con il vecchio Joel Preston dalla faccia di pesce.

"Cristo, mi fa male la fica! Se non finisco col prendermi la candida sarà un miracolo!".

Decise che si sarebbe data un dannato spruzzo di Canesten B quando fosse arrivata a casa... sempreché il caro, vecchio papà non l'avesse di nuovo confuso con il dentifricio. Sogghignò, ricordando come il vecchio briccone aveva avuto i conati di vomito l'ultima volta che si era lavato i denti per errore con la crema per la candida.

Di Moberry aveva compiuto vent'anni il mese passato. Aveva avuto la chiave della porta di casa e inoltre una notevole indipendenza. La sua massa folta e deliziosa di capelli, gli occhi blu distanti, i fianchi eccitanti e i seni pieni, le avevano procurato quello che non poteva certo darle una scarsa istruzione (ma allontanarsi dalla scuola due o tre giorni alla settimana non le era servito). Se sorrideva e flirtava ai colloqui - a condizione che fosse un uomo a fare il colloquio - veniva spesso chiuso un occhio sulla sua mancanza di qualifiche. Così, generalmente, otteneva un lavoro migliore delle sue cugine bruttine ma qualificate. Solo che Di Moberry non

conosceva il modo per tenersi un lavoro. Le scivolava tra le dita come l'acqua.

Quando si fosse stancata di avere due o tre uomini tutti insieme - tra cinque o sei anni si era detta vagamente - allora avrebbe preso al laccio un marito con un buon lavoro, e per lei ci sarebbe stata una vita di agi. Si immaginò mentre guidava una Range Rover giù fino a York, spremendo a più non posso la carta di credito Visa Gold.

Ma quel giorno stava andando in cerca di sangue fresco.

Sorrise. Di qualcuno pieno di sperma. Che sarebbe stato eccitato, e non l'avrebbe asciugata tanto da crearle delle bruciature con la frizione del pene sulle labbra della sua vagina.

"Ahi! Mi fa male la fica! E mi prude pure!".

Il sentiero sulla riva del fiume la portò nella cittadina di Leppington dietro i bagni pubblici, la biblioteca, e - fermi, fermi - l'Albergo della stazione. Quella mattina aveva intravisto il più sexy pezzo di carne che avesse mai visto da mesi: era tutto muscoli, tatuaggi e cicatrici. E i suoi occhi erano così feroci e penetranti, che lei si era sentita immediatamente bagnata. La sua rete di informazioni - la ragazza che preparava le colazioni all'Albergo - le aveva rivelato che quello stallone era il nuovo cantiniere. Che probabilmente si scopava Electra Charnwood, l'altera proprietaria dell'Albergo.

"Ma chi se ne frega!", pensò Di. "Purché riesca ad avere anch'io la mia parte di carne!".

Se lo immaginò che la guardava con quegli occhi pieni di ghiaccio e di minaccia. Rabbrividì per il piacere. Ora le sembrava quasi di sentire le sue dure dita che le stringevano i seni, e che poi scivolavano su e giù lungo il suo stomaco nudo prima di pizzicarle i capezzoli.

"Dio, può pizzicarli forte!", pensò, con il cuore che le batteva tumultuosamente. Tanto forte quanto vuole.

"Mi piace che mi vengano toccati i capezzoli, e poi pizzicati. Quindi stretti tra una bella fila di denti, mentre le dita mi scivolano giù tra le gambe.

Oh, maledizione! Maledizione! Non vedo l'ora! Non vedo l'ora!".

Non ci sarebbe stato nessun armeggiamento. "Entra, ragazza".

"Il Piano?

È facile, Di".

«Proprio come te, tesoro», si disse con un timbro di voce equivoco, del genere «Fatemi fare ogni ragazzo!».

Ridacchiò.

"No, Di. Il piano. Vai alla porta sul retro dell'Albergo. Il ragazzo con i tatuaggi che desideri starà probabilmente portando sulle spalle delle cassette di birra dallo scantinato, pronto per il sabato notte, che è la notte più importante per gli alcolici a Leppington. Beh, presto ti sbatterai me, ragazzo".

Immaginò le natiche rotonde del sedere di lui: poteva quasi sentire come le teneva strette mentre pompava dentro di lei.

Il dolore fra le gambe lasciò il passo a un folle formicolio.

Oh, Dio! Era come se un migliaio di punte di spillo lavorassero nel cavallo dei suoi pantaloni.

I suoi piedi si mossero più veloci. Su per un tratto della riva, con i muri di mattoni dei cortili sul retro alla sua sinistra, il fiume che gorgogliava alla sua destra. Poi... giù nell'acqua di nuovo. Giù sotto i salici bui...

Dove i ragazzi e le ragazze giocavano al dottore e all'infermiera.

Uhm... se lo ricordava. Quando veniva scopata sotto i salici da - come si chiamava? - quel ragazzo che lavorava sul carro delle patate.

Ora, eccitata, si mosse più velocemente, con i piccoli sandali che scivolavano sulla riva sabbiosa.

Le sponde del fiume erano deserte. Solo alcuni edifici commerciali si affacciavano sul fiume. Le abitazioni residenziali litoranee della classe sociale in ascesa non avevano ancora toccato Leppington.

Lì c'era solo silenzio... a parte il sussurro ridacchiante del fiume: quel silenzio si univa a una sensazione d'isolamento, sebbene la strada principale con la piazza del mercato fosse soltanto a un tiro di sasso dall'altra parte della fila di edifici che includevano l'Albergo della stazione.

Davanti a sé poteva vedere il muro di mattoni alto tre metri che portava nel cortile sul retro dell'Albergo.

Stava respirando pesantemente ora.

"Mio Dio, Di! Stai ansimando per una scopata, o cosa, ragazza mia?".

Il dolore alla fica ora era stato sostituito dal prurito. Quel vecchio prurito che conosceva così bene.

Come una mucca con la pelle che le prude e che si vuole strofinare contro qualcosa di duro. Qualcosa di dannatamente duro... *oh, sì*!

Altri venti passi e avrebbe raggiunto l'entrata. Non dubitava del fatto che riuscisse ad ammaliare il signor Jack Black fino a fargli togliere le mutande in dieci minuti netti. C'era soltanto da salire un pendio tra un fitto gruppo di salici. Poi altri dieci passi con i suoi graziosi sandali l'avrebbero portata fino all'entrata del cortile sul retro dell'albergo.

Cristo, quel prurito! Aveva bisogno di essere grattato... grattato forte: fottutamente forte!

Scivolò lungo il sentiero sabbioso nel buio dei salici. Scivolò di nuovo.

Che palle! Si alzò in quella semioscurità e si tolse strofinando la sporcizia dalla gonna stretta sul didietro.

«Si è fatta male?».

Oh, maledizione! Dio Onnipotente!

Si guardò intorno, ansimando per lo shock.

Un uomo stava lì in piedi nel buio. Non si trovava sul bordo del sentiero, ma sul bordo dell'acqua. I rami dei salici formavano una cornice intorno a lui. Avrebbe potuto essere un ritratto appeso a un muro.

«Mi dispiace: non avevo intenzione di spaventarla».

La sorpresa di lei raddoppiò. La voce dell'uomo era assai cortese, premurosa. Ed era un americano.

«Sta bene?».

La voce di lui era seta per le sue orecchie.

«Sto bene... Uff...». Si fece aria sul volto: un'azione deliberatamente civettuola. «Sto bene, grazie. Mi ha colto di sorpresa, tutto qui».

Guardò attentamente l'uomo. Perché faceva così buio laggiù sul bordo dell'acqua?

«Sta pescando?», gli chiese con grazia.

«Si potrebbe anche dire così...».

«Beh... o lo sta facendo, o non lo sta facendo».

Le parole avrebbero potuto facilmente uscirle di bocca con un tono aspro, ma a Di piaceva la voce dell'uomo: quell'inflessione americana le faceva formicolare la pelle. Al contrario, la sua voce assunse un tono impertinente.

«Oh!», disse l'uomo in modo disinvolto. «Stavo solo aspettando che passasse una bella ragazza».

«Forse, se avrà pazienza, passerà».

«Forse è già passata...».

«O forse potrebbe arrivare prima di quanto pensi».

"Accidenti, Di, questo fa colpo perfino su di te!".

Ma c'era qualcosa nella voce di lui che faceva sciogliere perfino il suo cinico cuore.

"Mio Dio, mi sento come se avessi di nuovo quindici anni. Quando il ragazzo con il furgone di patate mi sbatté su quel terreno sporco laggiù. Sono completamente senza fiato e tutta in calore... il mio cuore sta facendo le

fusa".

Strizzò i begli occhi nel tentativo di vederlo meglio.

Lì c'era una figura magra (esile, pensò compiaciuta di un aggettivo che fosse così poetico e adatta) considerando il fatto che si trovavano in un boschetto di salici.

Jack Black, lassù nell'albergo, era già stato messo da parte. Quella invece era un'occasione sicura da non perdere, pensò. Sì, un'occasione sicura: giusto?

Ad ogni modo Jack Black non sarebbe volato via nella brezza, o no? Sarebbe stato in giro per il mondo anche l'indomani sera.

Ora si sentiva bene alla presenza di quello sconosciuto con il suo educato accento americano. Percepì il suo sorriso piuttosto che vederlo: immaginò la sua musica *soul.*

Era vera poesia! Musica *soul*! Non ne aveva mai sentito parlare prima. Ma quell'uomo la conosceva: e la stava suonando per lei.

Si sentiva bene con lui.

Scese verso il bordo dell'acqua sotto l'intricato soffitto fatto di rami di salici.

Allora vide i suoi capelli biondi che si arricciavano lievemente. La sua faccia era forte come se i muscoli al di sotto della pelle fossero superbamente armonizzati. Un paio di segni leggerissimi su entrambe le parti della sella nasale suggeriva il fatto che potesse, di tanto in tanto, portare gli occhiali.

"Probabilmente quando legge la musica al pianoforte", pensò lei. "Ed è così alto! Sembra l'immagine di un artista vittoriano".

Il fascino fluiva da lui come l'acqua da una sorgente.

Sono innamorata. Per la prima volta nella mia vita sono davvero innamorata. Amo quest'uomo! Voglio dissolvermi nel sangue del suo cuore.

«Ha dei capelli meravigliosi», disse lui. «Sembra che delle luci dorate risplendano all'interno dei suoi riccioli».

«Grazie», disse lei carinamente, permettendosi di sentirsi lusingata. «Ma non ha freddo senza giacca?».

Notò allora che indossava soltanto una camicia e un paio di pantaloni di cotone kaki. Per un momento pensò che fossero macchiati... ma no, forse erano soltanto le ombre.

Avrebbe guardato di nuovo, ma lui la stava fissando con il più intenso paio d'occhi che avesse mai visto. Le sopracciglia erano sorprendentemente scure per uno che aveva i capelli biondi. E gli occhi... non aveva mai vi-

sto degli occhi come quelli.

"Sono fissi su di me così... Dillo! Dillo! Di!", pensò con un brivido. "Sono fissi su di me così *appassionatamente*!".

«Vive qui?», le domandò lui tranquillamente, irraggiandola con un bel sorriso. «Nella cittadina, voglio dire, non certo nel fiume».

Lei ridacchiò con il risolino di quella bella ragazza che era.

«Sì, per scontare i miei peccati», rispose. «E lei?»

«Per scontare i suoi peccati? Ma lei non è una ragazza che conosce il peccato, o no?»

«Beh... non sono caduta da un camion di cavoli ieri».

«Ha degli occhi meravigliosi: lo sa?»

«Grazie».

"Lo sono anche i tuoi", pensò lei, sentendo una sorta di calore sognante che le saliva dentro. I suoi occhi erano così grandi, così profondi!

Non riusciva a distogliere lo sguardo da loro.

Lui non batté le palpebre. Nemmeno una volta. I suoi occhi erano luminosi, ben svegli.

"Meravigliosi! Che occhi meravigliosi!", pensò lei.

11 cuore le faceva le fusa, e il sangue scorreva caldo e denso nelle sue vene. Provava una tale... una tale sensazione di benessere, di tranquillità!

«Come si chiama?»

«Diane».

La sua voce era un sussurro, ormai. Non esisteva nient'altro se non i suoi occhi. Li scrutò. Erano più luminosi di qualsiasi diamante che avesse mai visto.

"E non batte le palpebre", pensò. "Il mio amore non batte le palpebre. Mai!".

«Diane... È un nome che le sta bene».

I muscoli attorno agli occhi di lui alteravano la loro forma ogni secondo di più. Ora quegli occhi sembravano pulsare. Un secondo prima erano enormi come dischi, con il centro blu. Un secondo dopo, il bianco degli occhi era svanito e tutto quello che riusciva a vedere erano le pupille. Divennero due buchi neri, profondi, ineffabilmente misteriosi.

Si ritrovò ad abbandonare il sentiero. Nemmeno una volta distolse i suoi occhi da quelli di lui. Quegli occhi...

Calore, amore, serenità, una dolce musica: era una musica angelica quella che l'avvolgeva, la riempiva. Poi accadde una bella cosa.

Il mormorio del fiume, il canto degli uccelli, il respiro del vento che can-

tava piano attraverso i rami dei salici.

"Ma cosa posso dargli io? Non ho nulla che lui potrebbe volere... o no?".

I suoi occhi erano due enormi globi brillanti.

Il suo sorriso era caldo, affettuoso, colmo di desiderio. Affamato...

Le sue braccia si mossero lentamente, delicatamente, amorevolmente attraverso il buio per abbracciarla. Avrebbero potuto essere un paio di ampie ali che l'avvolgevano in un magnifico calore.

Lei aprì la bocca e aspettò quel primo bacio.

Era sabato pomeriggio: l'ora, le tre.

2.

Sabato: 3,15 del pomeriggio.

«David, si unisca a me per un caffè».

La voce di Electra Charnwood scivolò attraverso l'atrio dell'Albergo per andargli incontro. Lui chiuse la porta dietro di sé, lasciando fuori i rumori del mercato e del traffico.

«Certo che sì».

Sorrise.

Electra uscì da dietro il bancone della ricezione con un pesante vassoio d'argento su cui c'erano delle tazze e una caffettiera contenente un caffè ricco e scuro.

«Santo Cielo!», esclamò la donna con un largo sorriso. «Sembra che si sia dato una bella schiarita di idee. Ha camminato molto?»

«Solo fino alla periferia della città. Una visita di famiglia».

«Oh, deve trattarsi del signor George Leppington. È suo zio?»

David fece cenno di sì col capo.

«Non so che cosa mangiate da queste parti, ma sembra che stiate abbastanza bene con quello di cui vi cibate. Lui dovrebbe aver superato gli ottant'anni, ma sembra molto più in forma di me. Ecco: lasci che sposti il vaso».

Spostò quindi il vaso dal centro del tavolo mentre Electra poggiava il vassoio.

«Conosce George?», le domandò.

«So di lui, in realtà. Lo vedo in città di tanto in tanto. Ora, David, si sieda lì e mi faccia divertire: ho appena girato tutta Whitby in cerca di un vestito nuovo, e non sono riuscita a trovare una cosa che mi stesse bene. Oh, maledizione a quella ragazza! Fiori bianchi!».

«Prego?».

Electra prese il vaso che conteneva un paio di garofani bianchi.

«Gliel'ho detto un mucchio di volte: niente fiori bianchi!». Lanciò a David uno dei suoi sguardi diretti. «Sapeva che in Cina un fiore bianco è simbolo di lutto?».

Lui scosse la testa e sorrise.

«Comunque non fanno assolutamente apparire funereo questo posto».

Electra sospirò.

«Forse la ragazza ha avuto una premonizione o qualcosa del genere. Ora mi permetta di cambiare argomento. Vuole del latte?»

«No, mi piace nero».

«L'uomo dei miei sogni! Non sia timido, e prenda un biscotto».

«È sempre così tranquillo il sabato pomeriggio?»

«Sempre. Un vero mortorio, non trova?». Agitò una mano per includere l'atrio dell'Albergo deserto con le sue macchie di tavoli e sedie ricoperti di stoffa rossa. «Così abbiamo tutto il posto a nostra disposizione. Cosa possiamo fare? Penzolare dalle tende, o staccare a morsi le teste di questi spaventosi garofani bianchi?».

I suoi occhi scintillavano maliziosamente, facendola apparire più giovane di molti anni. David non poté fare a meno di sorridere.

«Sa cosa avrei sempre voluto fare?»

«Avanti, dottore: mi stupisca!».

«Usare un vassoio come slittino e scendere al piano di sotto».

Sorridendo, lei fece un cenno col capo verso il vassoio d'argento.

«Avanti: faccia pure!».

«Credo che avrei bisogno di qualcosa di più forte del caffè prima di accingermi a farlo».

Lei rise, poi si rivolse nuovamente a lui in quel suo modo diretto.

«Cosa ne pensa di Leppington?», gli chiese.

«È tranquilla».

«Come una tomba?»

«Mi piace».

«Più di Liverpool?»

«Liverpool può fare impazzire dopo un po', lo sa?»

«Oh, datemi una grande città in qualsiasi momento!», disse lei mentre mescolava lo zucchero nella tazza. «Mi piace l'anonimato delle folle. Qui ci si sente come se ci si trovasse costantemente sotto la luce dei riflettori».

«Lei allora non è un'entusiasta della cittadina?»

«Io la odio», disse la donna con sentimento. «Odio anche questo Albergo. Grosso, maledetto e terribile posto che non è altro!».

David allungò una mano per prendere un biscotto - non era affamato dopo il copioso pasto che gli aveva offerto George - ma era incerto su come rispondere a quell'improvviso scoppio d'ira di Electra.

«Non sembra poi un posto così brutto in cui vivere... intendo dire l'Albergo e la cittadina».

Lei giocherellò con un ciuffo dei suoi capelli nero-blu, gli occhi pensierosi. Un filo di vapore saliva dalla tazza di caffè.

«L'Albergo è un posto dove la gente viene a morire», mormorò.

Lui inarcò le sopracciglia.

La donna sorrise. C'era un accenno sinistro in quel sorriso, pensò lui.

«Sembra morboso, non è vero?»

«E un po' melodrammatico».

David sorrise tentando di alleggerire l'atmosfera.

«Ma è vero. Troppe persone sono morte qui nel corso degli anni». Sorseggiò il suo caffè. «Io sono cresciuta qui. Da bambina tenevo una lista delle persone che erano venute qui solo per andarsene da morte. Alcuni erano suicidi. Quando avevo otto anni, una ragazza venne soffocata nella stanza accanto alla mia. Il fidanzato fu dichiarato colpevole dell'assassinio, ma lui affermava di essere innocente».

«Lo dicono sempre».

«Mia zia si arrampicò su una finestra del piano di sopra e si gettò giù nel cortile all'esterno. Morì con il collo spezzato».

Lui decise di lasciarla parlare. Chiaramente doveva togliersi quel peso dallo stomaco.

"Uh, oh, David. Stiamo recitando nuovamente la parte di Cristo, vero? Stiamo assorbendo il dolore di altre persone?".

No, ragionò. Forse Electra non aveva amici intimi o familiari con cui parlare, e quella era una forma di catarsi: così, perché non permetterle di scaricarsi un po'?

Electra continuò a parlare, ora più velocemente.

«Mia madre morì nello scantinato dell'albergo».

«Un incidente?»

«Collasso cardiaco: così disse il coroner».

«Lei ci crede?»

«No. Credo che sia morta di paura. Sa perché?»

"Fermala adesso!", gli disse una voce nella parte posteriore della testa.

La voce di lei stava diventando spessa per l'emozione. "Di che cosa hai paura, David", si chiese. "Che scoppi a piangere e tu debba consolarla?"

«Le persone muoiono improvvisamente», le disse gentilmente. «A volte perfino i medici non sanno perché accade».

«Lo so», disse lei controllando l'emozione nella voce. «Ricordo di aver visto il certificato di morte del mio bisnonno che cadde a terra morto in quello stesso luogo. Nella parte dedicata alla causa della morte, il medico aveva scritto: "Morto come risultato di una visita da parte di Dio". È il modo in cui erano soliti descrivere una morte per cause sconosciute, vero?».

David accennò di sì col capo, desiderando che qualcuno entrasse nell'atrio o che squillasse il telefono. Qualsiasi cosa che servisse a farla uscire da quello stato d'animo.

«Morto come risultato di una visita da parte di Dio», ripeté lei con voce indifferente .«È davvero un modo pittoresco di liquidare la questione!». Fece quindi un profondo respiro: apparentemente sembrava calma. «Vede dottore: mia madre sentiva dei rumori venire dallo scantinato».

«Dei rumori?»

«Sì, dei colpi forti. Come se qualcuno battesse perché lo facessero uscire. Li ha sentiti per settimane».

«Li ha sentiti qualcun altro?»

«No. O, perlomeno, hanno finto di no. Beh... questi rumori la terrorizzavano. Aveva paura quando doveva scendere nello scantinato. Però doveva farlo. Dirigeva questa mostruosità insieme a mio padre. Non voleva essere considerata una donna sciocca, nevrotica. Così continuò a scendere nello scantinato. E continuò a sentire quei rumori... tonfi e forti colpi come se qualcuno stesse dando delle martellate alla porta».

David assentì col capo, rendendosi conto del fatto che, suo malgrado, stava scivolando nel ruolo dottore-paziente.

«Poi, una settimana dopo, è morta», continuò Electra. «Si convinse che sarebbe morta. No, non aveva acciacchi, dolori, o il respiro affannoso: nessun sintomo che stesse poco bene. Improvvisamente seppe - così come la notte segue sempre il giorno - che ben presto sarebbe morta».

«E collegava ciò con i rumori dello scantinato?»

«Sì. Per lei i rumori erano la morte... la morte personificata, la Mietitrice in persona che stava venendo per lei. Tutte fantasie nevrotiche alla fin fine. Cosa ne pensa, dottore?»

«Si confidò con qualcuno?»

«Solo con il suo diario! Ce l'ho io ora, nella mia cassetta delle cose preziose al piano di sopra. Era un'anima poetica mia madre!». Electra succhiò il cucchiaino da caffè prima di poggiarlo di nuovo sul vassoio d'argento. «Qualche giorno dopo venne trovata morta nello scantinato. Non aveva addosso alcun segno. Ma teneva in mano una scopa come se l'avesse agitata a mo' di mazza. Era morta in una piccola pozza di urina fredda. Non pensa che sia un modo miserabile e triste di andarsene?»

«Sa», disse David gentilmente, «sembra che questo sia un dolore cui non ha mai dato sfogo. Mi dispiace dover sembrare un dottore ora, ma credo che lei lo abbia tenuto represso dentro di sé per troppo tempo».

Electra scrollò le spalle.

«Non ho mai pianto per lei... Davvero! Ma non sono un tipo che piange». Improvvisamente sorrise. «Ora finisca di bere il suo caffè. Sta diventando freddo».

David pensò che fosse il momento giusto per cambiare argomento di conversazione ma, prima che potesse cominciare a parlare, lei sollevò velocemente lo sguardo verso di lui e disse in modo spiccio:

«Quei rumori nello scantinato...». La paura fiorì improvvisamente enorme nei suoi occhi. «Quelli che hanno turbato mia madre... Bene: ho cominciato a sentirli anch'io».

3.

Sabato: 3,30 del pomeriggio.

La strada sulle montagne si allungava davanti a loro. Sopra i contrafforti, le nuvole correvano come fantasmi scuri impegnati in una missione infernale. Jack Black guidava il furgone con attenzione. Lo faceva bene e facilmente. Niente che attirasse l'attenzione.

Nel retro del furgone i suoi vermi erano seduti tra i mobili e gli elettrodomestici che avevano rubato in una casa. Entro un'ora sarebbero arrivati nella città di York, poi avrebbero potuto rifilarli a un commerciante disonesto in cambio di un bel mucchio di soldi. Dopodiché i vermi si sarebbero diretti verso qualche bar per una grossa bevuta. Jack Black invece avrebbe conservato la sua parte nel buco nel muro, e forse avrebbe trascorso il fine settimana a gironzolare per le strade della città.

D'un tratto qualcosa uscì improvvisamente dal grande blu brillante del cielo per colpirlo.

Stava andando dalla parte sbagliata.

Fermò il furgone su un lato della strada.

«Che c'è? Perché ti sei fermato?», gli chiese uno dei vermi.

«Torno indietro», annunciò lui a voce bassa.

«Tornare indietro? Ma dobbiamo portare tutta questa roba a York!».

Lui scosse la testa.

«Torno a Leppington».

«A Leppington? Ma perché per amor di Dio?».

Perché? Non sapeva perché. Solo che provava quella necessità impellente... Quell'inderogabile bisogno di tornare lì. C'erano delle cose che erano rimaste incompiute. Ancora una volta non sapeva di cosa si trattasse esattamente, ma la guardava con gli occhi spalancati come una grossa ferita non guarita.

4.

Sabato: 3,40 pomeridiane.

Sono morta!, pensò Diane Moberry.

Non lo era, ma forse sarebbe stato meglio per lei se lo fosse stata.

Non le sarebbe piaciuto quello che le sarebbe accaduto dopo.

Un attimo prima aveva aperto gli occhi. Pensò che si stesse svegliando nel suo letto, e che avesse sognato di aver incontrato un bell'uomo biondo sulla riva del fiume.

La realtà tornò con dei suoni sordi: fredda, forte e brutale come un camion in fuga.

Gesù! Oh, Gesù, aiutami!

Le erano stati tolti i vestiti. Ora, nuda, stava davanti a un cancello di ferro. L'acqua le turbinava intorno ai piedi. Si guardò intorno, mentre la sua mente tornava violentemente alla piena coscienza.

Il fiume scorreva dietro di lei. Sopra la sua testa i salici formavano un arco. Si rese conto di trovarsi in quello che doveva essere un ruscello sotterraneo che scorreva sotto la cittadina prima di rifluire alla fine nel Lepping attraverso un enorme canale di scolo. Il canale era completamente buio al di là delle sbarre del cancello.

Ma perché mi trovo qui?, si chiese. *Perché sono nuda?*

Rabbrividì e tentò di spostarsi, di allontanarsi dal cancello.

Però non poteva, si rese conto con muta sorpresa. Non riusciva a muoversi nemmeno di un centimetro. Ci volle un momento per far balenare la comprensione nel suo cervello annebbiato. Ma alla fine capì: non poteva

muoversi perché qualcuno la stava spingendo con forza con la faccia in avanti contro le sbarre del cancello: il suo ventre, il suo seno e i suoi fianchi nudi premuti contro il freddo metallo.

Si sentiva male. Voleva soltanto andare via. C'era una sgradevole puzza d'animale che fluiva attraverso il cancello.

"Ma perché mi sta tenendo in questo modo? Sta premendo il mio corpo contro le sbarre di ferro. Sto per vomitare... Ho freddo.

E sono spaventata. Incredibilmente spaventata!".

«Lasciami andare», lo supplicò. «Per favore... Io... io farò qualsiasi cosa».

Senza ombra di dubbio sapeva che era l'uomo biondo che la stava tenendo stretta contro il cancello.

Ma perché?

Poi, davanti a sé, nel buio, percepì del movimento.

«Chi è la?», si ritrovò a chiedere, confusa.

Nessuna risposta.

Ci fu una certa agitazione causata da un movimento nell'oscurità del tunnel. C'erano degli spruzzi di bianco... bianco-bluastro, come pelle affamata di sangue. Poi i movimenti divennero più veloci.

A un tratto percepì, piuttosto che vedere, delle figure che uscivano dalle tenebre dirigendosi verso il cancello. Sentì dei piedi che sciaguattavano nell'acqua bassa del ruscello.

Diane Moberry chiuse gli occhi.

Sapeva che stava per accaderle qualcosa. Qualcosa di brutto, di terribile! Lo sapeva con assoluta certezza. Ma no... oh, no! Non poteva guardare.

Dell'acqua schizzò contro il suo corpo nudo. Si tirò indietro.

Tieni gli occhi chiusi... tienili chiusi!

Gridò quelle parole nella sua mente. Tienili chiusi! Tu non vuoi vedere cosa...

Ah!

Soffocò per il dolore.

Un acuto dolore la trafisse sulla punta dei seni.

I denti le stridettero quando serrò le mandibole.

Una mano le chiuse la bocca. Ora non poteva più nemmeno urlare. Ma lei voleva così tanto urlare! Voleva gridare la sua agonia e il suo terrore.

Tentò di ritrarsi dal cancello di ferro. L'agonia si fece ancora più intensa.

I suoi occhi alla fine si spalancarono. L'immagine che vide era semplicemente allucinante.

Sangue! C'era una grande quantità di sangue... un mucchio di sangue che schizzava da tutte le parti e le copriva le braccia nude.

Ma fu qualcosa'altro che vide, che rifiutò di avere un senso nella sua mente che stava andando in pezzi.

Due tubi - tutti bianchi e fatti di carne morbida - le uscivano dal petto. Correvano dritti attraverso le sbarre del cancello nel punto in cui qualcosa di bianco come un osso sobbalzava e rabbrividiva.

Tubi bianchi... Per l'amor di Dio, cos'erano?

Ansimò e rabbrividì, mentre fissava la mano che le chiudeva la bocca.

Poi capì cosa fossero quei tubi bianchi. Qualcosa le aveva afferrato i seni quando erano stati spinti a forza attraverso le sbarre del cancello. E ora tirava forte. Lei si rese conto che non avrebbe lasciato la presa in alcun modo. Mai! Lo sapeva al di là di qualsiasi possibile dubbio. Sembrava che i suoi capezzoli fossero stretti da tenaglie incandescenti.

Ora i suoi seni erano tirati fino a diventare esili come le braccia di un bambino. Le vene apparivano sotto la pelle.

E qua e là quella pelle bianca era macchiata di sangue.

L'uomo biondo la teneva ancora stretta, con la faccia premuta contro il cancello.

L'unico modo in cui avrebbe potuto liberarsi sarebbe stato quello di strapparsi i seni.

Ma non aveva più la forza di lottare.

Smise di tentare di tirarsi indietro: immediatamente la pressione esercitata dall'uomo fece sbattere il suo corpo contro le sbarre di metallo.

Sofferenza... dolore... spossatezza... sottomissione: e con tutto questo giunse anche qualcosa d'altro. Una dolcezza, una profonda, penetrante dolcezza, che fluiva lentamente dai suoi seni verso il cuore, verso ogni cellula del suo corpo.

Ancora una volta chiuse gli occhi.

Come Diane Moberry, l'aveva fatta finita con questo mondo.

CAPITOLO 16

1.

David Leppington prese l'ascensore per salire al quarto piano dell'Albergo della stazione.

L'antico ascensore sembrava un po' più grande di una bara. Il fatto che

fosse rivestito di un legno di pino scuro laccato aumentava quell'effetto.

Naturalmente avrebbe fatto le scale, ma l'abbondante pasto che aveva fatto a casa dello zio (e il whisky che aveva bevuto che gli faceva scorrere un bagliore caldo nelle vene) lo fecero sentire insonnolito. In una mano teneva la borsa di plastica contenente la bottiglia di vino fatto in casa e il libro pubblicato privatamente da Gertrude H. Leppington, *La famiglia Leppington: realtà e leggende.*

Mentre l'ascensore sobbalzava e cigolava lentamente lungo l'asse, pensò allo sfogo improvviso di Electra. Entrambi i suoi genitori erano morti quando lei era giovane. Nonostante la sua aria sofisticata e cinica, c'era probabilmente una ragazzina vulnerabile ancora ferita e confusa per essere rimasta orfana a vent'anni.

Era stato solo l'arrivo di una coppia che aveva interrotto Electra. Volevano una stanza per il fine settimana. Erano entrambi rossi in viso e con gli occhi scintillanti per aver bevuto. La ragazza aveva continuato a ripetere più volte: «Una doppia. Dev'essere una doppia! Ha un bagno con la vasca? E un letto a baldacchino? Oh, Matt, dobbiamo bere dello champagne! Fai portare lo champagne nella stanza...». E giù risatine.

Si era ritrovato a provare simpatia per Electra. Una volta che faceva cadere quello scudo di durezza, era un essere umano simpatico e pieno di calore. Se la immaginò: i capelli nero-blu, il naso pronunciato, il colorito quasi egiziano.

Mi chiedo se dovrei... *Maledizione!*

L'unica luce presente in quella bara di ascensore si spense. Il buio si fece totale.

L'ascensore cigolò.

Si fermò.

Oh, maledizione!

Grande!

"Ora devo dare dei pugni sulla porta, gridare, e finire col sentirmi proprio un buono a nulla quando alla fine i vigili del fuoco mi tireranno fuori di qui".

Sollevò lo sguardo. Anche se non servì a nulla. L'oscurità era assoluta. Al di sopra del tetto della cabina dell'ascensore, immaginò dei cavi che correvano su fino al motore che comandava la salita e la discesa. Provò a pensare al motore dell'argano che stava bruciando, ai topi che stavano rosicchiando i freni, o a uno psicopatico che stava segando il cavo che teneva quella piccola bara di legno di pino tre piani al di sopra del terreno.

"D'accordo! D'accordo!", disse alla sua sfrenata immaginazione. "E non dimenticare i lupi mannari e gli zombi".

Allungò la mano verso il punto in cui pensava dovesse essere il pannello di controllo... No, no, David: un po' più a sinistra. Prima giunse il margine della porta, poi le sue dita trovarono il bordo rialzato della targhetta di metallo dove si trovavano i pulsanti. Quindi trovò i pulsanti, che gli parvero stranamente simili a dei freddi capezzoli al buio.

Capezzoli freddi!

"Dunque, David", pensò, sorridendo improvvisamente, "questo non dimostra che ultimamente non ne hai più toccati? Il fatto che hai paragonato dei pulsanti ai capezzoli di una donna?"

"Tu hai bisogno dell'amore di una brava ragazza" (beh, anche una *cattiva* sarebbe andata bene). Sorrise di nuovo. "Accidenti! Questo è proprio un bel modo di passare un sabato pomeriggio. Cercando tastoni i pulsanti di un ascensore al buio!".

A tastoni provò il pulsante più basso del pannello. Quello, suppose, doveva essere il pulsante dell'allarme.

"Va bene: cominciamo".

Spinse il pulsante. Ascoltò, immaginando il suono di un campanello lontano che giungeva trillando lungo il pozzo dell'ascensore... l'«Ehi, ascoltate: c'è uno stupido buono a nulla attaccato all'allarme dell'ascensore».

Niente...

Continuò ad ascoltare.

Silenzio assoluto.

Spinse di nuovo il pulsante. Una, due, tre volte.

Bingo!

Improvvisamente la luce si accese. Immediatamente l'ascensore ebbe un violento sussulto: da qualche parte sopra di lui il motore elettrico a spirale del meccanismo tornò in vita ronzando.

Solo che l'ascensore adesso stava scendendo, non salendo.

Scrollò le spalle. Oh, beh! Avrebbe potuto godersi il viaggio lo stesso.

L'ascensore ronzò giù piano dopo piano. Sbadigliando, appoggiò la schiena contro la parete di legno di pino, aspettando che si fermasse. Poi avrebbe potuto premere il numero 4 e tentare di arrivare al suo piano. Era pronto a crollare sul letto, dove avrebbe potuto fissare il soffitto e progettare pigramente cosa fare per il resto del giorno.

L'ascensore si fermò sobbalzando. Le porte si aprirono scivolando sulle guide.

David guardò davanti a sé.

Si era aspettato l'atrio dell'albergo e una veduta della ricezione con Electra seduta dietro al bancone.

Batté le palpebre. Poi controllò il pulsante che aveva premuto. Era segnato con una S.

"Oh, sei arrivato nello scantinato, idiota!", pensò.

Premette il pulsante numero 4.

Poi rimase fermo ad aspettare che le porte si chiudessero scivolando sulle guide, mentre la borsa di plastica gli dondolava in mano.

L'antico meccanismo dell'ascensore non aveva alcuna fretta.

Fissò lo scantinato buio, e vide un mucchio di cassette di plastica nera lungo uno dei muri imbiancati. Al di là c'erano soltanto delle forme indefinibili nell'oscurità. Erano gobbe, e facevano pensare a delle figure che stessero lì a guardarlo.

«Avanti, ascensore...».

Parlò abbastanza piano.

Comunque c'era qualcosa di non troppo piacevole in quel solido muro di oscurità al di là del piccolo chiarore creato dalla luce dell'ascensore. Quelle tenebre sembravano quasi solide. L'aria che filtrava aveva un morso gelido. Non aveva un odore gradevole: era un umido odore organico che ricordava la decomposizione.

Quel disagio tornò. Era lo stesso senso di disagio che aveva provato quando aveva guardato quella mattina nella grata per la strada e si era ricordato di aver visto le palle bianche muoversi a scatti quando aveva sei anni. Quel senso di disagio che era stato accresciuto dalla passeggiata nella caverna dietro la casa dello zio.

«Avanti! Ne ho avuto abbastanza di bui posti sotterranei!».

Parlò in maniera disinvolta tra sé e sé, ma la verità era che non gli piaceva lo scantinato. Qualcosa poteva uscire dalle tenebre fin troppo facilmente, ed entrare nell'ascensore.

"Per essere esatti, cosa?", si chiese, irritato dal suo stupido volo di fantasia. "Questo è lo scantinato di un albergo, non il castello di Frankenstein. Lì fuori ci sono cassette vuote, fusti di birra, cianfrusaglie di mobili, non mostri con denti affilati come rasoi o ghoul affamati di sangue".

Tentò di scrollarsi di dosso la pelle d'oca causata da una gelida paura. Ma, comunque, si ritrovò a premere con forza il dito sul pulsante dell'ascensore.

«Avanti, è ora di portare a casa papà, baby!», mormorò.

Alla fine le porte si chiusero.

Ma non prima che fosse colpito dalla convinzione che qualcosa di piccolo e nocivo sbucasse dall'oscurità verso l'ascensore.

Le porte si chiusero.

Il sollievo che provò gli sembrò assurdamente grande. Un secondo dopo l'ascensore si dirigeva veloce verso il quarto piano.

"Babbei: non mi avete preso questa volta!", pensò.

Sorrise tra sé. E tentò di ignorare il brivido che gli correva lungo la spina dorsale.

2.

Sul retro del furgone i vermi si stavano lamentando: volevano andare a York, volevano la loro parte di soldi, volevano prendersi una ciucca, volevano stare stesi, volevano... bla, bla, bla, sempre la stessa, vecchia storia.

Jack Black interruppe il contatto. Ora non sentiva più le voci uscire dalle loro bocche ma coglieva ancora il brusio di insoddisfazione che ronzava dentro le loro teste. Riusciva a sentire quello che la gente diceva con la mente come con la bocca, da tutta la vita.

Ed era tutta merda.

Umanità! La odiava tutta.

Così come lei odiava lui. Si aspettava che il domani fosse come il giorno prima. E l'anno prossimo come quello passato. Non si aspettava che la sua vita migliorasse o peggiorasse. Una volta, quando si era reso conto di essere l'unico che avesse mai conosciuto che riuscisse a sentire mentalmente le voci delle altre persone - lettura del pensiero la chiamavano - si era chiesto se era qualcosa che potesse sfruttare, ma gli psichiatri che visitavano gli orfanotrofi non gli avevano mai creduto. E, quando dava di matto nelle case delle famiglie di adozione, veniva mandato a calci in un'altra famiglia d'adozione, o trasferito di nuovo in un orfanotrofio. Per cui ora teneva il becco chiuso.

La strada si stendeva davanti a lui attraverso le colline coperte di erica. Nuvole temporalesche macchiavano il cielo di nero, porpora e verde, come se qualcuno avesse sferrato un calcio a Dio stesso.

Jack Black scalò una marcia mentre il furgone cominciava a schioppettare su per il pendio.

Un segnale indicava: LEPPINGTON - 6 MIGLIA.

Guidò più veloce. Era come se la cittadina lo stesse chiamando.

3.

«Hai sentito qualcosa?»

«Sarà la coppia della stanza 101: erano così eccitati che si stavano praticamente spogliando alla ricezione».

«No: sembrava un grido».

«Allora, con tutta probabilità, *era* la coppia nella 101».

«Non prendi niente sul serio, vero Electra?»

«Secondo te, tesoro, cosa c'è da prendere sul serio?»

«La vita?»

«La vita è di scarso valore».

«Sei la persona più cinica che abbia mai conosciuto».

«Cinica?»

«Sì».

«No, cara. Sono realistica».

«Realistica, un corno!».

«Quando arriverai alla mia età, cara...».

«Quale età? Trentacinque anni, Electra?»

«Quando arriverai alla grande, venerabile età di trentacinque anni, Bernice, ti renderai conto di essere una rotella priva d'importanza in questo universo. No: non sei nemmeno una rotella. Una rotella è una ruota dentata che guida un'altra ruota dentata: ciò suggerirebbe l'idea che sei una componente importante in questo vasto e grande cosmo che brilla pieno di stelle. Pertanto no: non siamo nemmeno delle rotelle! Siamo particelle di polvere che volano nel vento. Siamo pezzetti di fango che fluiscono lentamente lungo il letto di un fiume. Sapevi che l'intero universo fu creato da una semplice oscillazione? Chiedilo agli astrofisici. Siamo un puntino sullo schermo, una bolla nell'acqua, un evento fortuito. Noi...».

«Come va? Sono troppo stretti?»

«Sì».

«Aspetta che li allento».

«No, sembra che stiano meglio allacciati, stretti in questo modo. Ecco, Bernice, che ne pensi?».

Electra stava in piedi nel mezzo della cucina dell'albergo, e sollevò la gonna fin sopra al ginocchio per mostrare i suoi nuovi stivali che erano allacciati dalla punta del piede fin poco sotto il ginocchio.

«Non ti piace la pelle nera?». Electra se ne uscì in un improvviso sog-

ghigno perverso. «Bizzarri, o cosa?». Sospirò in maniera impaziente. «Bernice, ho detto bizzarri o cosa? Che ne pensi?»

«Uhm... mi dispiace. Pensavo di averlo sentito di nuovo».

«Che cosa, cara?»

«Sembrava qualcuno che gridasse sul retro».

Electra guardò fuori dalla finestra nel cortile.

«Tutto deserto», disse.

«Sono sicura di aver sentito gridare. Forte, sai? Come se a qualcuno venisse fatto del male».

«Ragazzini», disse Electra con noncuranza, e riempì i bicchieri di vino.

«Oh, Electra... Ho detto che ne avrei bevuto solo uno».

«Vivi un po', tesoro, perché domani moriremo».

«Io sarò pronta soltanto per il letto».

Electra le rivolse una licenziosa strizzatina d'occhio.

«Ora non cominciare di nuovo».

«Non lo trovi attraente?»

«Chi?»

«Beh, il vecchio che raccoglie i vuoti! D'accordo ha un foruncolo sulla fronte e del cotone nelle orecchie, ma ho sentito dire che va come un treno».

«*Electra!*».

«No, sciocchina. Sto parlando del dottor David Leppington, naturalmente».

«Il porpora è meglio del bianco», disse Bernice, sollevando le due sciarpe di seta.

«Ho tenuto la ricevuta: la cambierò la settimana prossima. Ora smetti di cambiare discorso. Stavamo dicendo del buon dottore... sei interessata a lui?».

Mentre il sabato pomeriggio scivolava nel sabato sera, le due fecero chiacchiere femminili in cucina. Dall'ultimo mese circa era diventata una tradizione. Il sabato pomeriggio Bernice divideva una bottiglia di vino con Electra, e si mostravano l'un l'altra i vestiti che avevano comprato quella mattina, o semplicemente chiacchieravano. All'inizio Bernice era imbarazzata dalle battute di Electra. Ora però si rendeva conto che si trattava solo di scherzi. C'era un buon affiatamento tra loro: ognuna godeva della compagnia dell'altra.

Electra provò gli orecchini che aveva comprato alla fiera degli artigiani di Church Lane a Whitby, spingendo indietro con le dita i lunghi capelli

nero-blu.

Bernice inclinò leggermente la testa da un lato, ascoltando. Era sicura di aver sentito un debole grido provenire dalla direzione del fiume che scorreva dietro l'alto muro di mattoni del cortile. Potevano essere stati dei bambini, suppose. Perfino un uccello. E tuttavia quel suono era stato stranamente scioccante. Come se qualcuno provasse un incredibile dolore.

Mentre Electra cercava di scoprire cosa pensasse lei - Bernice - del dottor Leppington, la giovane fissava fuori della finestra. Nuvole scure formavano bolle sulle cime delle montagne. Stava arrivando un temporale.

«Forse ti inviterà ad andare fuori a cena una di queste sere», stava dicendo Electra, «Accetteresti?».

Bernice aveva avuto intenzione di non dire nulla al riguardo a Electra, ma non riuscì a resistere al fatto di vedere l'espressione della sua faccia.

«Beh, se è per questo, l'ha già fatto», disse in maniera alquanto noncurante. «No!». L'espressione di stupore di Electra la soddisfece immensamente.

«E tu hai detto di sì... L'hai fatto, vero?»

Sorridendo, Bernice assentì con un cenno del capo.

«Oh, bambina!». Electra era raggiante. «Quando?»

«Domani sera. Andremo al Magpie a Whitby».

«Oh, una buona scelta. Santo Cielo! Domani pomeriggio tirerò fuori la mia cassetta per il trucco, e faremo su di te un tale lavoro che lui sverrà dal desiderio!».

Chiacchierando felici, programmarono quello che Bernice avrebbe indossato per la cena.

Fuori, le nuvole nere coprirono tutta la cittadina. Sembravano le ali di un enorme pipistrello che si allungavano come se potessero cancellare l'intera umanità.

CAPITOLO 17

1.

SESSO! SESSO! SESSO!

Oh, Dio, quanto mi piace! Mi piace quello che mi sta facendo. Mi piacciono le parole che usa. Parole sporche. Ma è così eccitante! Mi chiedo se oserò andare fino in fondo con lui...

Deve esserci una prima volta per ogni cosa, o no?, si chiese. *Sì, avanti:*

fallo!

Fiona Hill si stese voluttuosamente sul letto, permettendogli di baciarla dalla fronte alle piante dei piedi. La stanza 101 dell'Albergo della stazione era calda... l'avevano riscaldata, facendo appannare le finestre.

«Ora ti bacerò i seni», stava mormorando il suo amante. «Poi ti bacerò il ventre, poi ti bacerò i fianchi, poi ti... *gnam*, *gnam*...».

Fiona Hill contorse le gambe contro le lenzuola, amando ogni momento impregnato di sesso. Aveva ventinove anni.

"Credetemi", pensò, "lo aspettavo da troppo, troppo tempo!".

Pesava poco più di quarantadue chili. Era magra, di ossatura esile, con gli occhi marroni. I capelli erano di un castano scialbo. Non sgradevole però, rifletté. Normalmente portava occhiali spessi con una montatura blu.

"Non oggi comunque", si disse. "Non lo farai. Te lo sei meritato. Hai meritato di essere al centro dell'attenzione per una volta tanto. Hai meritato di essere l'oggetto del desiderio: di un caldo, sessuale - sì, sì, dillo! - desiderio animale".

"Hai meritato di essere... di essere... Avanti! Non trattenerti! Dì quella parola oscena!".

Scopata!

Hai meritato di essere scopata!

Ora pronunciò forte quella parola oscena.

«*Scopami,* Matt... *scopami,* ti prego!».

«*Scopami!*».

Quella parola sembrava strana sulla sua bocca... eccitante, strana e sporca al tempo stesso.

Scopami!

Durante tutti i suoi ventinove anni non era mai stata capace di pensare a quella parola senza arrossire. Poi correva a confessarsi come se Lucifero in persona la stesse assillando. Diceva tutto a padre O'Connell.

Tutto riguardo quei sentimenti maligni che si agitavano nel fondo del suo stomaco, le riviste che le ragazze al lavoro lasciavano aperte sulla sua scrivania, e come - e dove - aveva indugiato col sapone nel bagno, pur sapendo che la sua pelle era già pulita: ma amava la sensazione scivolosa delle dita insaponate sulla sua pelle.

Sesso!

Ma ora le porte si erano aperte. Aveva incontrato per caso Matt alla festa di fidanzamento di un'amica. Lui l'aveva riaccompagnata in macchina a casa... Beh, non proprio a casa. Improvvisamente aveva fermato la mac-

china e l'aveva baciata... Santo Cielo, come era nervosa! Si sentiva come se un pallone si fosse allargato dentro di lei, diventando più grande, più grande, più grande fin quasi a esplodere.

Poi qualcosa *era* esploso.

Era stato tutto folle, proprio completamente folle!

In due minuti lui era sopra di lei, riempiendola con se stesso finché lei non aveva pensato che si sarebbe spaccata in due.

"Ero in estasi? Ero in prega all'agonia? Sono impazzita?"

"Mi piaceva", aveva pensato in seguito.

Ventinove anni ed era ancora vergine!

Ma ora non più.

Sesso!

Aprì gli occhi con un sorriso sulle labbra. Il sole che tramontava aveva fatto irruzione attraverso le nuvole: ora una freccia di luce rossa attraversava la finestra per inondare il muro della stanza. Luccicava sul vetro del quadro incorniciato che ritraeva dei ragazzi nudi che nuotavano in un lago. Il profumo della rosa rossa che si trovava nel bicchiere dello champagne la raggiunse. Ineffabilmente caldo, sembrava fluire sulla sua pelle per scaldarle il sangue. Il cuore le cantava per la pura e semplice felicità.

Amore!

"Eccomi qui nella stanza 101", pensò, rilassata, sentendosi incredibilmente deliziosa e desiderosa. "Voglio restare nella stanza 101 per sempre. Voglio che lui mi scopi finché non mi sciolgo e fluisco nel tappeto, nei mobili e nei muri. Voglio che il tempo si fermi la prossima volta che raggiungo l'orgasmo, e che quell'orgasmo duri per sempre!

Forse è così il Paradiso?

Un'eterna sensazione d'orgasmo? Un orgasmo che dura miliardi di anni?

Uhm... spero proprio di sì!".

Pensieri come quelli di norma l'avrebbero mandata da padre O'Connell che aveva le orecchie coperte da capelli bianchi arruffati e una severa voce scozzese.

"Non più Fiona, non più! Ho il mio vero amore, ora. Sono calda... sono al sicuro".

È vero, c'erano dei problemi. La differenza d'età di vent'anni non la preoccupava. Ma Matt era sposato. Era il direttore del dipartimento di ingegneria civile per cui lavorava lei.

Ma il futuro non aveva importanza.

Quel fine settimana sarebbe durato per sempre, vero?

Fiona guardò amorevolmente la testa coperta di capelli grigio-acciaio mentre questa si muoveva ritmicamente da una parte all'altra, leccandole il ventre piatto. Si lamentò per il piacere quando le baciò il ricciolo di peli morbidi tra le gambe. Una delle sue grosse mani si muoveva in su per massaggiarle delicatamente i seni. La sua grossa fede d'oro brillava alla luce rossa del sole.

Matt le sollevò il corpo finché i suoi occhi - luminosi come pezzetti di ghiaccio che brillavano nella luce del sole - non guardarono quelli di lei. Il corpo di lui era disteso sul suo. Era caldo, solido e, oh, così confortante!

«Ti fidi di me?», sussurrò Fiona.

«Sì».

«Mi credi quando ti dico che ti amo?»

«Sì, ti credo».

La baciò sulle labbra. Sentì l'odore dello champagne e del sigaro nel respiro di lui.

«Ora», mormorò l'uomo, «farò l'amore con te. Sei pronta?»

«Sono pronta».

Fece scivolare le mani intorno all'ampia schiena di lui, con le ginocchia sollevate.

Oh, voleva che quel momento durasse per sempre!

Mentre lo sentiva che scivolava magnificamente dentro di lei, il sole si trascinò al di sotto dell'orizzonte e la notte cominciò ad entrare furtivamente nella stanza.

2.

Tre piani sopra gli amanti nella stanza 101, David Leppington era seduto nella sua camera. Aveva spostato la poltrona così da potersi sedere con i piedi appoggiati con disinvoltura sul letto. Un caffè fumava accanto al suo gomito. In mano aveva il libro che gli era stato dato dallo zio, *La famiglia Leppington: realtà e leggende.*

Come era tipico per le storie di famiglia, era incredibilmente minuzioso circa gli alberi genealogici e le fotografie dei suoi antenati Leppington, severi patriarchi vittoriani con baffi abbastanza folti da poter spazzare il pavimento di un falegname, e matriarche con bustini e abiti che arrivavano fino a terra. Tutti guardavano in cagnesco severamente dalle fotografie, come se la vita dipendesse dal fatto che non sorridevano.

Le eccezioni arrivavano dopo, con le foto di suo padre e dello zio Geor-

ge - il padre doveva essere stato adolescente, mentre suo zio doveva aver avuto forse trent'anni o poco più - entrambi seduti in una barca a remi mostrando sorrisi compiaciuti e larghi cappelli di paglia.

La leggenda secondo cui i Leppington erano gli orgogliosi possessori di sangue divino, era raccontata in modo realistico, così come i matrimoni e le morti. Poi veniva la biografia condensata dello zio George, che raccontava come avesse creato un'impresa di successo a Whitby, importando scarpe economiche dai Paesi dell'allora Blocco Sovietico. Parallela all'impresa di importazione di scarpe c'era una catena di negozi di calzature che si estendeva da Bridlington a Saltburn.

Alla pagina quattordici c'era perfino la stampa di un antico membro del clan dei Leppington di un migliaio di anni prima, inginocchiato davanti al dio del Tuono Thor, completo di Mjolnir, il Martello. Thor stava porgendo all'uomo quello che sembrava un quotidiano arrotolato (sebbene chiaramente non potesse esserlo). Nella scritta incisa su rame al di sotto c'erano le parole: *Il Grande Thor consegna il Patto a Tristan Leppingsvalt. A.D. 967.*

David esaminò attentamente la riproduzione sul libro. Sembrava di epoca vittoriana, e aveva l'aspetto della vetrata istoriata di una chiesa cristiana piuttosto che di un'arte nordica greve di sangue.

Girò pagina e, a casaccio, scelse un paragrafo.

Il mio dono per te è un esercito immortale, nutrito con il sangue dei tori, obbediente alla parola di Leppingsvalt e ansioso di conquistare il nuovo regno, un regno che renderà onore a Thor e non a Cristo.

David diede una scorsa alla pagina, leggendo una frase qua e là. Era chiaramente un racconto sull'esercito di Vampiri che Thor aveva dato ai suoi antenati con l'intenzione di conquistare i regni cristiani dell'anno 1000. Senza dubbio Thor, adirato per il rifiuto del capo dei Leppingsvalt di iniziare l'invasione, aveva deciso di riportare tutto con sé nel Valhalla.

Un viaggio con tanto di allucinazioni, non c'è che dire, pensò David sorridendo. Si ricordò di quando uno degli studenti all'Università era entrato nell'aula e aveva annunciato di aver appena ereditato la bellezza di un milione da una lontana zia. Che bastardo!

"Pensa se dopo questa vacanza, potessi rientrare nella clinica a Liverpool e dire con aria soddisfatta: 'Indovinate che cosa ho ereditato, ragazzi?'. Quindi, con un gesto teatrale verso la finestra, mostrerei loro l'esercito di Vampiri che sta fermo obbediente fuori nel parcheggio, con le spade e le asce arrugginite pronte per essere usate".

Sorrise e scosse la testa. Un esercito di Vampiri? L'idea sembrava interessante dato il suo senso dell'umorismo a volte veramente impertinente.

Quell'impertinente senso dell'umorismo era qualcosa che aveva sviluppato quando studiava medicina. Dopotutto, se hai diciannove anni e trovi improvvisamente un cadavere sul tavolo della sala anatomica e l'insegnante di anatomia ti sta dicendo, serio, ma senza dubbio ridendo tra sé: «Ora, signor Leppington, forse lei vorrà essere così bravo da rimuovere la milza affinché i suoi compagni possano esaminarla... Avanti, avanti, signor Leppington! I morti non mordono mica!», ti rendi conto di averne veramente bisogno.

Mio Dio, è vero! Ci sono delle volte in cui il senso dell'umorismo è essenziale come l'aria che respiri.

La stanza dell'Albergo stava diventando buia. Accese la lampada sul tavolinetto, bevve un sorso di caffè, e poi tornò al libro.

3.

Mentre David Leppington era intento alla lettura, nella stanza accanto Bernice Mochardi stava provando dei vestiti che aveva trovato in uno stanzino su quello stesso piano.

Erano vestiti di Electra: su ciò non aveva alcun dubbio. Erano riposti in maniera ordinata sugli scaffali.

Delle ciotole di sale stavano su ogni scaffale per impedire che l'umidità si insinuasse nei tessuti delicati.

"Mio Dio!", pensò. "Electra deve avere più vestiti di una principessa! Sicuramente non riesce mai a indossarli tutti!".

Era l'inizio della sera del sabato. Non aveva nulla da fare. La noia alla fine ebbe il sopravvento sul fatto che potesse essere sconveniente provare i vestiti di qualcun altro senza chiedere il permesso. Inoltre, Electra sarebbe stata occupata ad aprire le sale dell'Albergo e a sorvegliare il personale della cucina.

Sicuramente non avrebbe fatto alcun male se avesse portato alcuni di quei capi nella sua stanza, ragionò Bernice: poi li avrebbe rimessi in ordine nello stanzino.

"Beh, immagino che Electra non sappia più di avere questi vestiti. Ci sono probabilmente diversi armadi in quest'albergo contenenti abiti che Electra ha comprato e non ha mai indossato.

E ho bisogno di distogliere la mente da quella stupida videocassetta!",

pensò con decisione. "Non posso continuare a rimuginarci sopra. O a chiedermi cosa è successo all'uomo del video. Potrebbe anche essere stato nient'altro che uno scherzo ben congegnato! Non ci sono forse persone che si fanno fotografare dentro le bare fingendo di essere morte? Ogni giorno in ospedale rimuovono cetrioli, bottigliette di Coca Cola e solo Dio sa cos'altro dall'ano della gente! È un mondo strano... davvero strano: le persone sono spinte a fare strane cose..."

...come guardare quell'ignobile video; come barricare la porta di notte; come immaginare che un uomo - verde per la muffa del cimitero e senza occhi - cammini fuori della tua porta, Bernice.

"Stai zitta!" disse alla voce che le parlava nella mente. "Non ho bisogno di questo. Perché questi assurdi, maledetti, folli pensieri, dovrebbero preoccuparmi?"

"Lascia subito questa cittadina!", disse un'improvvisa voce gelida nella sua testa. "Lascia questa cittadina, anche se sarà l'ultima cosa che farai".

I vestiti.

"Tieniti occupata con quelli. Tieni occupata la tua mente".

Bernice raccolse bracciate di camicette, abiti, sciarpe e guanti dagli scaffali, poi attraversò in fretta il corridoio dell'Albergo per tornare nella sua stanza. Qui giunta, chiuse la porta dietro di sé.

4.

Nella stanza 101 Fiona ansimò sul letto. Matt era una grande forma scura sopra di lei. Lui la penetrò. Il letto scricchiolava al ritmo dei muscoli. Lei si arrese al piacere.

Lui la guardò con gli occhi che luccicavano nella penombra. Non esisteva nient'altro a parte quella frizione tra le sue gambe, quella deliziosa frizione che le faceva battere più forte il cuore e le faceva uscire il fiato in forti ansiti. Strinse il sedere di lui con entrambe le mani, e lo attirò verso di sé. Lui le disse qualche parola ansimando: erano innamorati, immersi nel sesso, e sporchi allo stesso tempo.

Dio! Stava venendo...

Fiona sollevò lo sguardo verso il soffitto, con la bocca e gli occhi spalancati. Il soffitto divenne confuso, si contrasse in un puntino grigio, poi sembrò esplodere in un milione di colori mentre l'orgasmo le correva rombando attraverso tutto il corpo.

5.

Sabato notte.

All'interno dei muri di mattoni che formavano la sua dura crosta, l'Albergo della stazione continuava la sua esistenza su questa terra.

Un animale è composto da organi interni che sono, a loro volta, composti da cellule viventi. Il cuore dell'animale batte, facendo circolare il sangue attraverso le arterie spesse come un tubo di gomma o più sottili di un capello. La funzione digestiva continua; i polmoni aspirano aria, le valvole si aprono e si chiudono, gli impulsi elettrici guizzano attraverso il cervello portando delle sensazioni - calore, pressione - contro la pelle. Se quella creatura è umana, quegli impulsi elettrici trasmettono delle idee, come scrivere una poesia sulle onde dell'oceano o l'intenzione di guardare un concerto in televisione.

L'Albergo imitava il processo vitale del corpo. Il cibo entrava attraverso la porta, e i rifiuti venivano gettati nei canali di scolo.

Come i microbi in un corpo seguono le cose che devono fare, i quattro ospiti dell'Albergo si occupavano dei fatti loro. Nella stanza 101 i due amanti si stringevano sul letto; nella stanza 407 David Leppington beveva caffè e leggeva il suo libro; nella 406 Bernice Mochardi si infilava dei guanti di pizzo nero che le arrivavano sopra il gomito. Il personale della cucina sbucciava, tagliava a cubetti, faceva a pezzi, rimescolava nelle pentole che emettevano ondate di vapore, e lo chef era già al suo terzo whisky e limonata. Electra si muoveva veloce come un gatto tra i tavoli della sala da pranzo, accogliendo i clienti.

E come un animale è ignaro - all'inizio - quando un virus invade il suo corpo, così nessuno notò la cosa che scivolava dentro l'albergo, attraverso la porta sul retro con i piedi nudi che camminavano piano sul tappeto.

Se qualcuno l'avesse vista sul pianerottolo, avrebbe potuto descriverla: le braccia lunghe, il modo in cui gli alluci si curvavano sotto i piedi così che vi camminava sopra, i due occhi ardenti, il cuoio capelluto sul quale folti capelli biondi formavano una massa di riccioli, e i segni rossi su entrambi i lati del naso che suggerivano il fatto che una volta avesse portato gli occhiali. Ma la sua biologia era aliena all'uomo come qualsiasi cosa che pulsa sul fondo dell'oceano, o che si tiene stretta a rocce che si trovano su mondi al di là delle stelle.

6.

Fiona era distesa calda e sicura tra le braccia del suo amante. Lui era addormentato. Lei si rilassò mentre la sonnolenza le pulsava dentro in calde, piacevoli ondate. Il suo corpo palpitava. Tutto era così giusto, così assolutamente e perfettamente giusto! Alla fine aveva trovato il vero amore! Chiunque meritava di essere amato e di addormentarsi al caldo e al sicuro tra le braccia di un amante tenero e premuroso.

Chiuse gli occhi. Era felice, appagata, calda. Il sonno le scivolò attraverso il cervello furtivamente come una volpe.

7.

Bernice stava in piedi davanti allo specchio. Era vestita di nero e di un porpora così scuro da sembrare nero. Portava guanti di pizzo sempre di colore nero che le arrivavano sopra i gomiti. La stoffa sembrava stranamente seducente: poteva sentirne la pressione sulle mani, sui polsi, e sugli avambracci. C'era qualcosa di sensuale in tutto quello: la semplice sensazione della pressione.

La camicetta era di seta. Quasi nera, era striata di fibre di quel porpora elettrico scuro che la colorava degli stessi riflessi di uno scarabeo. E la camicetta era chiaramente troppo grande per lei, visto che era stata tagliata per il corpo statuario di Electra. La gonna poi, che a Electra sarebbe arrivata alle caviglie, a Bernice arrivava fino ai piedi.

"Potrei passare per una signora del periodo vittoriano", pensò, compiaciuta per l'effetto e agitando la gonna da una parte all'altra con un gesto ampio ed elegante della mano. "Sono la padrona della casa, la signora del castello. Posso fare quello che voglio... andare dove voglio. Questa è casa mia!".

Provò un brivido vertiginoso, vestita in quel modo: improvvisamente sollevò la gonna per ammirare le calze nere con il bordo di pizzo. Ora desiderava che qualcuno potesse vederla vestita in quel modo. Voleva fargli condividere l'effetto: sopra vittoriano, ma sotto sotto sexy. La fusione degli opposti.

Bernice sorrise allo specchio, con gli occhi castani che luccicavano, e i denti che coglievano la luce. Una dolce euforia le passò nelle vene.

"Posso fare qualsiasi cosa", pensò. "Posso bussare alla porta di David Leppington e scivolare dentro la stanza per stendermi sul letto sollevando in aria le gambe coperte dalle calze nere e ridendo per la sua espressione

stupita".

Voleva proprio stupire.

Pensò di scivolare elegantemente nel bar sottostante solo per far girare la testa dei macellai che erano soliti trascorrere la sera fuori nella cittadina: poi si sarebbe seduta al bancone, avrebbe ordinato del vino rosso, deliziosamente rosso per le sue labbra, e avrebbe aspettato per vedere chi le si sarebbe avvicinato per primo.

"Troppo noioso", pensò, con la pelle che le formicolava e gli occhi che le brillavano.

"Voglio di più.

Molto di più".

La pelle le bruciava.

Il cuore le batteva più forte.

Voleva vivere in maniera pericolosa.

"Se l'uomo biondo della videocassetta si presentasse alla mia porta, lo bacerei sulla bocca e lo tirerei sul letto", pensò audace.

"Se solo riuscissi a trovare l'uomo del video...

Electra lo tiene probabilmente incatenato da qualche parte.

Lo tiene come schiavo per i suoi piaceri sessuali.

Ma dove?".

Nello scantinato, naturalmente!

Quelle parole le sembravano provenire dalla mente. In effetti, le percepì con una tale forza che per un attimo pensò che qualcuno le avesse realmente pronunciate nella stanza.

Con un rantolo di sorpresa si guardò attorno. Non c'era nessuno. La stanza era ancora la stessa: la crepa a forma di stella nella finestra sopra la porta del bagno, il dipinto incorniciato di una ragazza immersa fino alle caviglie nel fiume sul muro, la valigia contenente la videocassetta nascosta nell'armadio...

"E William Morrow, senza occhi e morto come di più non si può essere, sta fuori della porta della tua camera!

No! Smettila con questi stupidi pensieri! Non c'è nessuno fuori della porta, Bernice. Aspetta, te lo proverò!".

Prima di riuscire a fermarsi, aprì senza paura la porta.

Fuori nel corridoio, in piedi, scura e dai contorni netti, c'era solo la sua ombra creata dalla luce che proveniva da dietro di lei.

Per il resto, il corridoio era vuoto. Steso sul pavimento c'era il vecchio tappeto scarlatto (sul quale erano soliti camminare i piedi scalzi dei morti).

No! Non è così, si disse decisamente. "Tieni sotto controllo la tua immaginazione, Bernice".

Ciononostante, il sangue le ronzò nelle vene. Aveva uno strano umore, quasi alieno, come se una forza esterna guidasse le sue azioni.

Un frammento freddo e razionale di sé le disse di tornare nella sua stanza, chiudere la porta, cambiarsi, lavarsi la faccia, e telefonare a una delle sue amiche della Fattoria. Quella voce le disse che aveva bisogno di compagnia. Aveva bisogno di una normale, comune conversazione che la riportasse con i piedi per terra.

Ma qualcosa la teneva in suo potere. Voleva fare qualcosa di pericoloso ed eccitante!

Ma cosa?

Lo scantinato!

Scendi nello scantinato!

Potresti scoprire un segreto. Cosa ha fatto Electra a Mike Stroud, l'uomo biondo del video.

Di nuovo ebbe la sensazione che quelle parole avessero origine al di fuori della sua mente.

"Tu non vuoi scendere nello scantinato, Bernice", le disse la voce della ragione. "È sporco, buio, e infestato dai topi...".

Ma si ritrovò a camminare velocemente lungo il corridoio, con i piedi calzati di sandali che sussurravano sul tappeto. Poi eccola sulle scale: le discese in fretta, provando uno strano brivido di eccitazione. Avrebbe potuto essere una spia impegnata in una missione d'importanza nazionale. Il cuore le batté più forte.

"Torna indietro, Bernice, torna indietro!".

Ignorò la voce della ragione e scese velocemente nell'atrio, senza fiato ed eccitata.

L'atrio era deserto. Le porte che davano sulla sala esterna erano chiuse a chiave per evitare che gli elementi più turbolenti invadessero l'albergo. I clienti usavano le porte della sala che si aprivano direttamente sulla strada. Electra era nel ristorante. Attraverso le porte chiuse poté udire lo scoppio di qualche risata occasionale da parte di un ubriaco, insieme allo sdolcinato ritmo di karaoke suonato da un basso.

Provò ad aprire la porta dello scantinato.

Era chiusa a chiave.

Ed era chiusa bene. Dannatamente bene!

Guardò con occhio torvo la porta con impazienza come se quella la se-

parasse dall'incontro con un innamorato.

Rapidamente guardò nell'armadio dietro il bancone della ricezione. Un grosso mazzo di chiavi era appoggiato sullo scaffale.

"Oh, vieni da mamma!", pensò, provando un impeto di piacere quasi delirante.

Non le ci vollero più di tre tentativi per trovare la chiave giusta, poi la porta dello scantinato si spalancò.

Dei gradini di pietra portavano giù in un'oscurità che sembrava pulsare come un mare di velluto nero.

Si guardò intorno nell'atrio. La luce proveniente dal lampadario sembrava troppo luminosa. Il rosso delle tende, normalmente smorzato, sembrava odiosamente sgargiante. Era come quando uno beve del vino in un bar buio, poi esce fuori dove la luce del giorno sembra troppo brutale e luminosa, e le pupille dilatate rifiutano di contrarsi per diminuire la forza della luce sul nervo ottico.

"Cosa mi sta succedendo?" pensò con stupore. "Mi sento davvero strana... come se mi fosse stato iniettato un potente stimolante...

Torna indietro, Bernice. Bussa alla porta del dottor Leppington. Raccontagli questo fatto curioso che ti sta accadendo. Non scendere nello scantinato... non scendere nello...".

Invece scese lungo i gradini dello scantinato in fretta e furia. L'oscurità l'avvolse. Fissò intorno a sé il posto dove si trovava, con gli occhi spalancati, ma vide solo delle ombre scure.

"L'oscurità... non ho mai visto un'oscurità come questa fino a oggi", pensò impaurita. "Sembra che abbia delle venature all'interno, di un rosso molto cupo".

Allungò la mano per toccare quell'oscurità, quasi che fosse solida come un muro.

Poi una voce di avvertimento le gridò nella testa.

"Stai per allungare la mano e toccare una faccia".

La voce della ragione stava rispondendo all'attacco portato da quella vertiginosa eccitazione. Stava anche cominciando a fare dei progetti, ma non abbastanza grandi.

D'impeto, Bernice s'inoltrò nell'oscurità, con una mano tesa davanti e l'altra che stringeva le chiavi.

"A un certo punto toccherai una faccia. Sarà il signor Morrow, l'uomo che si uccise nella tua stanza, Bernice. Starà lì in piedi, con la faccia gonfia di pus, le orbite vuote come tombe appena scavate... Sta aspettando il ba-

cio di labbra vive: è stato tutto solo in quella tomba per un centinaio di anni... Oh! Ha così freddo e si sente così solo, che sacrificherebbe la sua nicchia in Paradiso solo per poter premere le sue dita ingrossate dai vermi sui tuoi seni nudi, poi far scivolare la sua lingua - liscia come un pesce morto - nella tua bocca...".

Ansimò.

Le punte delle sue dita toccarono qualcosa di freddo nell'oscurità.

La faccia morta del signor Marrow?

No.

No: era il muro.

Dentro la sua mente la voce della ragione si fece sentire con maggior forza.

"Bernice, cosa stai facendo nello scantinato? Al buio? Incapace perfino di vedere la tua mano davanti alla faccia?

Questa è follia bell'e buona!".

E si rese conto che era proprio così.

Il calore della precedente eccitazione si dissolse completamente nell'oscurità. La paura si insinuò nelle sue vene. Una fredda paura causata da un timore irragionevole.

Scoprì che stava scendendo sempre più giù nello scantinato, avvolta dall'oscurità più totale. Ora era dominata da un potere più forte di lei.

Sentì l'odore dell'umidità: l'odore di aria chiusa imprigionata dai cinque piani di quella mostruosità vittoriana che incombeva sopra di lei, e dalla roccia sotterranea che si trovava dietro i muri dello scantinato.

"Questo è un brutto posto!", pensò. "Non dovrei essere qui. Questo è un posto brutto dove accadono cose brutte. È qui che un centinaio di anni fa il proprietario dell'albergo violentava le sue cameriere. Poi le minacciava di licenziarle nel caso avessero detto qualcosa. È qui che i bambini venivano spinti contro il muro mentre piangevano ed erano terrorizzati. È qui che sentivano una chiusura lampo che veniva aperta nell'oscurità ed è qui che veniva ordinato loro di aprire la bocca e venivano avvertiti di non mordere quando...".

Oh, mio Dio, questo è un posto terribile!

Il freddo le si avvolgeva tutt'attorno in oscure ondate.

Guardò da tutte le parti, incapace di vedere una qualsiasi cosa.

L'oscurità era liquida. Vene di buio più intenso strisciavano dai mattoni umidi sotto di lei per abbarbicarsi ai suoi piedi. Sentì quelle radici di oscurità salirle sulle gambe, sul ventre e sul petto, dove serpeggiarono in ma-

niera cancerosa nel suo cuore.

Sbatté le palpebre, vedendo un fiore porpora stagliarsi davanti ai suoi occhi.

"Sto per gridare!".

Inalò un profondo respiro.

"Sto per gridare! Sto per mettermi a gridare fintantoché non arriverà qualcuno.

Vuoi far passare quel grido attraverso due metri di solidi mattoni? Nessuno ti sentirà quaggiù, Bernice".

Come nessuno sentì quei bambini. O le urla delle cameriere quindicenni quando veniva lacerato brutalmente il loro imene.

L'uomo biondo gridava nel video.

Ma nessuno lo aveva sentito.

"Così, perché mai dovrebbero sentire te, Bernice?

Quando, entro i prossimi cinque minuti, ti accadrà una cosa terribile, nessuno sentirà. La subirai da sola",

Al buio!

Ora i suoi sensi si chiusero su se stessi. Privata della vista, divenne estremamente sensibile al suo corpo. Sentiva la ferma stretta dei guanti di pizzo intorno alle mani, alle dita e ai polsi. Gli orecchini d'argento a goccia sembravano degli schizzi d'acqua piovana ghiacciata contro il suo collo ogni volta che muoveva la testa.

Sentiva il leggero colpo soffocato dei battiti cardiaci sul collo. Era acutamente conscia della sensazione del sangue che le scorreva attraverso il corpo, e delle arterie che erano spesse come il suo pollice e nutrivano il suo cuore fino ai capillari della punta delle dita, che erano più sottili di un capello. Perfino lì, sentiva la sua anima sussurrare attraverso quei minuscoli vasi sanguigni. E sentiva il sangue che pulsava attraverso il suo corpo, guidato dal forte battito del suo cuore.

Se delle creature malvagie si nascondevano in quello scantinato, sicuramente ora potevano sentire quel battito: quel ritmo ipnotico che produceva un rumore sordo attraverso il petto e il collo per riempirle la mente. Sembrava forte come il tamburo di una banda musicale.

Boom... boom... boom...

Le chiavi tintinnarono nella sua mano destra. Quella sinistra si mosse in un movimento simile a quello di qualcuno che pulisce una finestra, un movimento circolare: le sue dita sensibili che passavano sugli scaffali toccando dei pacchetti morbidi nella più completa oscurità (biancheria vittoriana

di cotone bianco arricciato macchiata di sangue; una mano mozzata avvolta in uno straccio; bambini morti dentro dei sacchi... le immagini terrificanti fluivano ora senza controllo).

Trovò difficile respirare. Il freddo era intenso.

Le sue dita toccarono il muro di mattoni: sentì le infiorescenze del salnitro che crescevano sui muri dello scantinato.

Una dura sporgenza...

Un occhio che fissava...

No.

No: era un interruttore della luce.

Lo colpì con forza dopo vari tentativi.

Dannazione! Non funzionava! Quell'interruttore era un bidone.

"No, sei stata maldestra. Non hai spinto del tutto giù l'interruttore".

Tentò di nuovo, questa volta stringendo il freddo pezzo di plastica tra il pollice e l'indice prima di premere.

Una lampadina balenò sopra la sua testa: dopo tutta quella oscurità, apparve straordinariamente luminosa. Abbagliata, si guardò intorno. C'erano mucchi di cassette contenenti bottiglie di birra vuote. I muri dello scantinato si curvavano all'interno sopra la sua testa per formare una serie di volte che avevano la forma di botti poggiate sul fianco. Qua e là c'erano scaffali carichi di pezzi di vecchia tela da sacchi, attrezzi per le pulizie; secchi, vecchi fasci di fatture di fabbriche di birra, una batteria da cucina di riserva, e una mezza dozzina di sedili di plastica bianca per il water.

L'oscurità si era dileguata: insieme alle visioni immaginarie di bambini morti e di arti mozzati.

L'incantesimo era spezzato.

Perché si trovava laggiù?

Si sentiva così idiota ora!

Forse aveva bevuto troppo vino con Electra quel pomeriggio. E per giunta a stomaco vuoto.

Guardò la manica della camicetta di seta che indossava. Le fibre color porpora brillavano sotto la luce di una sola lampadina da 100 watt.

C'era una macchia bianca fatta dal salnitro sui muri. Lo stesso bianco le incipriava la punta degli guanti di pizzo.

Ora si sentiva arrabbiata con se stessa e colpevole: non aveva alcun diritto di sporcare vestiti non suoi.

Sollevò lo sguardo rendendosi conto di aver sentito qualcosa.

Era un rumore leggero: come una nota suonata piano su una campana a

percussione, non con un martello, ma con una nocca nuda.

Il suono si fece udire di nuovo.

Guardò verso il punto da cui veniva.

I suoi occhi si allargarono per la sorpresa.

Lì, proprio alla fine dello scantinato, quasi nascosta dall'ombra stagnante, c'era quella che sembrava una porta.

Si mosse a quella volta, con la testa piegata da un lato.

La porta era d'acciaio: un solo, grosso pezzo d'acciaio del tipo delle blindature delle corazzate.

Su un lato c'erano i cardini.

Sull'altro, quattro lucchetti la tenevano chiusa. Due dei lucchetti avevano cominciato ad arrugginirsi, mentre gli altri due erano nuovi e lucidi, luccicanti come specchi nel bagliore generato dalla lampadina.

"E dunque, dove mi porterà?", si chiese.

Toccò leggermente il freddo acciaio, percependone il notevole spessore: un metallo come quello avrebbe fermato i proiettili di un cannone.

Mentre toccava la porta di metallo, una vibrazione le fece formicolare le dita: simultaneamente, udì di nuovo il rumore della campana a percussione.

"Qualcuno sta bussando dall'altra parte", pensò. La comprensione di quel fatto le giunse chiaramente, perfino in maniera ovvia. "In qualche modo, qualcuno deve essere rimasto chiuso dall'altra parte. Devo farlo uscire. Sono l'unica che possa farlo".

«Chi c'è là?».

Sono io.

Immediatamente immaginò che ci fosse l'uomo biondo dall'altra parte della porta. In qualche modo era intrappolato. Aveva bisogno di sfuggire al freddo vuoto che si trovava al di là della porta d'acciaio. Era chiuso lì dentro da mesi.

Provò di nuovo quella sensazione di vertigine. L'idea di qualcuno - un bel giovane con bei capelli biondi e un bel sorriso - di qualcuno rinchiuso sottoterra da mesi, non le sembrava strana. La semplice spiegazione è che si fosse perso e che fosse affamato... Oh, veramente molto affamato dopo tutto quel tempo! Improvvisamente si sentì protettiva nei suoi confronti. Incredibilmente protettiva. Come se fosse un bambino smarrito, con gli occhi grandi, umidi e fiduciosi. L'avrebbe portato fuori al caldo e al sicuro. Lo avrebbe nutrito e si sarebbe presa cura di lui.

Le chiavi, Bernice!

La voce sembrò risuonare attraverso la porta di metallo verso di lei e penetrare dritta attraverso le ossa del suo cranio, evitando del tutto le orecchie.

Usa le chiavi, Bernice, apri la porta!

Lei sollevò il mazzo di chiavi.

Quante erano! Ma quali aprivano i lucchetti?

Una sensazione di urgenza le si sparse nel sangue. Doveva tirare fuori di lì quell'uomo! Lo immaginò pallido e tremante: la fame lo aveva reso debole. Soltanto lei poteva salvarlo, ora.

"...Non farlo! Non farlo!".

La voce della ragione era di nuovo debole come se qualcosa - quel potere dall'esterno - l'avesse soggiogata.

"Non farlo! Non aprire la porta. Apri quella porta, e vedrai qualcosa che ti manderà in pezzi la mente: poi ti verrà fatto qualcosa che non bisognerebbe mai dire. Dolore e disperazione diventeranno tutto il tuo mondo...".

C'erano due chiavi dall'aspetto nuovo nel mazzo, che brillavano luminose come i lucchetti.

"Prova quelle per prime", pensò come una sonnambula.

Con attenzione, e con movimenti lenti e decisi - oh, com'erano lenti! - fece scivolare una delle due chiavi lucide in un lucchetto di quelli nuovi. La chiave fece un quarto di giro, poi si fermò!

Prova di nuovo, Bernice. Puoi farcela. Oh, credimi! Sei bella: non vedo l'ora di toccare la tua faccia!

La voce strillava come scariche di elettricità attraverso la porta d'acciaio.

Usò la stessa chiave sul secondo dei due lucchetti nuovi. Questo si aprì facilmente.

Sempre con la stessa lentezza meccanica, scelse l'altra chiave lucida e tentò nuovamente con il primo lucchetto. Con un click soddisfacente il meccanismo scattò liberando la chiusura. Ecco: era aperto.

Ora i lucchetti vecchi.

Si accigliò leggermente. Quelli potevano essere più difficili: i meccanismi potevano essersi arrugginiti.

Oh, puoi farcela, Bernice, la incoraggiò la voce nella sua mente.

Una sorta di formicolio le correva sulla pelle sotto la camicetta, facendole inturgidire la punta dei seni. La voce era bella e delicata. La riconobbe: era l'uomo del video. Riconobbe il colto accento americano. Una voce così gentile! Immaginò quella voce che le sussurrava qualcosa sotto le coperte.

Se il meccanismo del lucchetto si è arrugginito, troverai una bomboletta

di sbloccante da qualche parte nello scantinato. Spruzzane un poco sul lucchetto. Si aprirà.

Bernice armeggiò con il mazzo di chiavi, mentre i suoi occhi enormi e spalancati guardavano vitrei davanti a sé, come se la giovane stesse camminando nel sonno.

Non provava alcuna paura, ora. Solo una sorta di cupa attesa. Questo era ciò per cui aveva lavorato tutta la vita. Questo era quello che era nata per fare. Doveva liberare l'uomo biondo al di là della porta dello scantinato.

I meccanismi dei lucchetti non si erano arrugginiti dopotutto. Uno dopo l'altro aprì gli altri due.

Penzolarono dai loro fermagli a forma di C infilati negli anelli d'acciaio incassati nell'intelaiatura della porta. Una volta che li avesse fatti scivolare fuori dagli anelli, avrebbe potuto aprire la porta. Semplice.

Tolse il primo. Facile.

Il secondò cigolò un po': gli anelli si erano stretti. Il terzo uscì lentamente. Ecco!

Ne rimaneva uno.

Poi avrebbe potuto spalancare quella pesante porta d'acciaio e vederselo in piedi lì davanti.

Avanti, Bernice! Le parve che quella voce stesse sospirando. *Tu sì che sei una brava ragazza, e bella, veramente bella! lo ho sempre avuto fiducia in te. Non come gli altri che ti pensavano goffa e sgraziata: che ritenevano non fossi abbastanza per loro. Noi siamo anime gemelle. Ti ho sempre amata... ti ho sempre amata...*

La giovane si diede subito da fare per liberare il lucchetto. La ruggine rallentò l'operazione: ci fu un cigolio... un rumore leggero simile a quello di un topo. Tra un secondo sarebbe stato libero!

Ecco fatto, Bernice? Apri la porta. Non posso più aspettare: ho così freddo, sono stanco, e voglio...

«FERMATI!».

La voce rimbombò su di lei.

La ragazza gridò per lo shock, e si girò.

Una grossa figura dai movimenti felini si stava dirigendo verso di lei dall'oscurità.

CAPITOLO 18

1.

Bernice strizzò gli occhi colpiti dalla luce della lampadina. Ma tutto quello che riuscì a vedere fu una mostruosa sagoma che le si stava avvicinando minacciosamente lungo la volta a botte dello scantinato.

«Chi è?», domandò, spaventata.

«Io».

La figura misteriosa scivolò fuori dalle tenebre con un'agilità quasi da rettile.

«Dammi i lucchetti!», disse una voce bassa e fremente, con una chiara intonazione di minaccia.

«Jack?».

Bernice si riparò gli occhi dal bagliore della luce.

«Sono io», ammise la voce, sempre più scortese. «I lucchetti!».

Quindi l'uomo emerse dall'abbagliante copertura della luce per porsi davanti a lei. Gli occhi cattivi scintillavano riflettendosi in quelli della donna: i tatuaggi sulla faccia risaltavano come un intaglio di vene spesse e di colore blu.

«I lucchetti!», la pressò, e tese una mano rozza e pesante.

Nonostante la paura che provava per quell'uomo dall'aspetto brutale, lei provò un intenso fastidio. Aveva preso una decisione - quella di aprire la porta d'acciaio - ed ora quel brutto scimmione aveva deciso che non aveva alcun diritto di farlo! In effetti si era arrogato l'autorità di dirle cosa poteva o non poteva fare.

«Ho sentito un rumore dietro la porta», mormorò Bernice. «Credo che ci sia qualcuno chiuso là dietro».

«E allora?»

«E allora?». Lei rise incredula. «Allora bisogna controllare. Qualcuno potrebbe essersi fatto male!».

«L'unica persona che si farà male sei tu».

Questa era più una minaccia che un suggerimento sul fatto che avrebbe potuto avere un incidente, o trovarsi in pericolo. Di nuovo, divampò in lei il risentimento.

«Ora aprirò la porta!», disse la donna in maniera provocatoria. «Credo che ci sia qualcuno rinchiuso dall'altra parte».

Si voltò e tirò il lucchetto che restava.

Un paio di braccia muscolose apparvero di lato a lei: una mano scacciò via le sue con una facilità e una noncuranza come se non fossero niente più di un paio di fragili farfalle, poi le dita tatuate afferrarono la cerniera del

lucchetto e lo fecero scattare di nuovo all'indietro del meccanismo con un secco *snick.*

«I lucchetti!», ripeté l'uomo a voce bassa: non si sarebbe fatto distogliere in alcun modo da un compito che vedeva come se gli fosse stato assegnato da Dio stesso.

«Ah!», esclamò Bernice, poi fece bruscamente un cenno verso uno scaffale che si trovava accanto alla porta. «Sono lì».

Adirata, lo guardò rimettere a posto i lucchetti uno per uno. Ora, quello che la faceva maggiormente infuriare era il rendersi conto che lui aveva il potere, mentre lei ne era totalmente priva.

Mi sta togliendo il diritto di decidere cosa voglio fare, pensò.

Esattamente in due secondi aveva ottenuto il controllo su di lei. Serrò i pugni.

«Le chiavi», disse lui con quella voce piatta priva di emozioni. «Dammele!».

«Chi ti ha dato il diritto di dirmi cosa devo fare?».

Lui non rispose, ma tese semplicemente una mano muscolosa per avere le chiavi: i suoi occhi da bestia selvaggia la fissavano gelidi.

«Lo dirò a Electra! E allora, cosa farai?»

«Le chiavi! Dammele!».

Con un sospiro infuriato, lei gli sbatté con forza sulla mano il pesante mazzo di chiavi.

«Togliti dai piedi e non venire più quaggiù!», disse lui a bassa voce.

«Cos'hai detto?». La faccia di lei avvampò per la rabbia. «Cos'hai detto?», ripeté.

Fissò con ira gli occhi in quelli di lui, tentando di fargli abbassare lo sguardo.

Lui la fissò a sua volta freddamente: dei proiettili non sarebbero riusciti a intaccare quell'espressione di ghiaccio.

«*Dannazione!*», esclamò Bernice, interrompendo il contatto degli occhi e andandosene infuriata dallo scantinato per fare ritorno nella sua stanza.

2.

Jack Black rimise il mazzo di chiavi nell'armadio della ricezione. L'atrio era deserto. Rimase lì fermo per un momento, percependo il battito dell'edificio: era lento, vecchio... morente. Come la cittadina.

Jack Black non tradusse quella sensazione in parole. Le parole si riferi-

vano solo a ciò che era reale e concreto. Dalle sale e dal ristorante, lontano dall'atrio, giungeva il ronzio di conversazioni e lo smorzato rumore sordo della musica. Nella Suite d'Argento c'era una riunione di qualcosa chiamato l'Ordine Reale dei Bisonti (ramo antidiluviano): era un gruppo di vecchi, compressi in maniera scomoda dentro vestiti eleganti e quasi strangolati da cravatte che indossavano soltanto per le loro stupide riunioni e per i funerali. Nei bagni delle signore, scarabocchiate sul distributore degli assorbenti, c'erano queste parole: "*Domanda: perché Electra somiglia a un pendolo? Risposta: perché penzola a destra e a sinistra!*". In una grafia più grezza, qualcuno aveva scritto: *LESBICA!*

In tutto l'Albergo, gli elettroni fluivano lungo un vecchio impianto elettrico, e l'acqua veniva pompata fino ai bagni attraverso dei tubi rivestiti, come sangue attraverso le arterie più vecchie.

Black sollevò le mani. Sentendo le vibrazioni che gli attraversavano la pelle, alzò verso il soffitto gli occhi incavati.

Sul bancone, un opuscolo pubblicitario dell'Albergo affermava: *Lo stile architettonico dell'albergo è esattamente gotico-vittoriano, progettato da G. T. Andrews e costruito nel 1863 nella tipica maniera degli alberghi ferroviari per venire incontro ai bisogni del viaggiatore giornaliero che chiede qualcosa di più delle vecchie locande usate da chi viaggiava in carrozza.*

Avrebbe potuto dire qualunque cosa ma, quando immaginava l'Albergo nella sua fantasia, ciò che vedeva era il teschio di un animale enorme su una pianura esposta al vento. All'interno, una quantità di insetti striscianti si nutriva dei restanti brandelli di pelle e di cervello. E nella terra al di sotto del teschio c'erano altre creature che aspettavano di nutrirsi degli insetti.

Si leccò le labbra screpolate. La cicatrice sul lato della testa cominciò a formicolare.

Percepì le persone che si muovevano velocemente avanti e indietro senza notare alcuna differenza negli insetti in quel grande teschio che marciva.

Dei pensieri gocciolavano attraverso cinque piani di mattoni e di legno.

...quelle ossa, quelle ossa, quelle ossa scheletriche...

«...non può trattarmi in quel modo. Lo dirò a Electra non appena la vedrò. Dopotutto, cosa sta dirigendo qui? Un albergo o una pensione di infimo ordine per stupidi delinquenti come Jack Black, ammesso che quello sia il suo vero nome, cosa su cui sarei disposta a scommettere la testa... Ma, a proposito: l'ombretto, l'ombretto... dove l'ho messo?».

Lui chiuse gli occhi. Quella puttana di Bernice era nella sua stanza a provare i vestiti dell'altra puttana. Percepì la rabbia che lei provava nei suoi confronti per il fatto che le aveva impedito di aprire la porta d'acciaio nello scantinato. Quella rabbia scivolava ora in uno sfocato sentimento di ribellione.

La vide seduta davanti allo specchio della toeletta, con indosso un lungo vestito nero, e la camicetta quasi nera con dei fili di porpora. Si stava truccando, facendo scivolare anelli d'argento sui guanti di pizzo nero che le arrivavano al di sopra dei gomiti. Gli anelli d'argento avevano disegni di teschi di uccelli, di crani umani, e di occhi magici.

I pensieri di Bernice Mochardi gli si affollavano dentro la testa rasata.

"Non ha alcun diritto di dirmi quello che devo fare. Quasi sicuramente è inseguito dalla polizia: probabilmente deve aver compiuto dei furti. Electra è una sciocca! Ah, ecco, mia cara! Non sembri una principessa gotica? Benvenuti nel castello di Dracula. Entrate liberamente. Andatevene senza pericolo. E lasciate un po' della felicità che portate...".

La porta dell'ascensore si aprì con fragore.

Guardò l'uomo che ne stava uscendo... Leppington lo chiamavano: aveva lo stesso nome della cittadina. Jack Black guardò l'uomo attraversare l'atrio diretto verso la ricezione. C'era qualcosa di affascinante in lui. Jack Black dovette guardarlo, anche se questo fatto metteva l'uomo a disagio.

Maledetto!, pensò freddamente Jack. *Potrei stenderlo a terra con un solo pugno.*

Avanti, fallo! Dai un pugno a quell'omuncolo! Sai che ti piacerebbe vedergli colare il sangue in rivoletti dal naso rotto.

Leppington, con indosso dei jeans - puliti e ben stirati - e una felpa costosa, stava per lasciare la chiave della sua camera alla ricezione.

"Ma siccome mi ha visto qui, non la lascerà", pensò Black. "Perché sta pensando che, quando se ne sarà andato, io prenderò la sua chiave, salirò nella sua fottuta camera, e gli ruberò le sue fottute scarpe, il rasoio e tutta la roba, poi gli piscerò sul letto!

Ecco: ora si sta facendo scivolare la chiave in tasca, anche se questa ha una grossa catenella di plastica rossa che gli si conficcherà nella gamba ogni volta che si metterà a sedere. Adesso finge di essere venuto fin qui per prendere un dépliant turistico dal bancone, e poi mi passerà accanto come se non esistessi.

Dagli un pugno! Avanti! C'è qualcosa in quel coglione di Leppington che mi irrita moltissimo! Mi sta facendo prudere le braccia: le cicatrici mi

formicolano come se una fila di formiche vi stesse correndo sopra. Colpiscilo! Stendi quello stronzo!".

«Jack... Jack... C'è bisogno di altra acqua minerale nel salone».

Era la puttana Electra. «Credo che la gente di Leppington stia diventando tutta morigerata, e stia bevendo acqua minerale invece di birra».

Jack brontolò e si diresse con andatura dinoccolata verso la porta dello scantinato.

Electra gli lanciò uno sguardo di gratitudine.

"Lei ha paura di me", pensò Jack, "ma è anche affascinata. Guardala: non riesce a levarmi gli occhi di dosso!".

Quindi lanciò uno sguardo indietro verso quel tipo: Leppington.

"E lui non riesce a sopportare la mia fottuta vista. Nessun dubbio al riguardo. Sta pensando che gli piacerebbe vedermi ammanettare dagli sbirri e poi condurmi via. Quanto gli farebbe piacere!".

David Leppington vide lo sguardo cupo che Jack Black gli lanciò prima di aprire la porta dello scantinato.

Jack Black sarebbe stato ben presto un problema, si disse David. Anche Bernice era del suo stesso avviso: per nulla al mondo riusciva a capire perché Electra lo avesse assunto tanto in fretta.

"Avanti, David", rifletté. "Sono convinto che tu possa tranquillamente avanzare un'ipotesi sulla vera ragione. Electra vive da sola... Molte donne troverebbero sessualmente eccitante un mesomorfo tatuato e muscoloso come Jack Black!".

Comunque era strano il fatto che, quando David era uscito dall'ascensore, aveva trovato Jack Black lì in piedi, con la sua grossa e brutta faccia tatuata rivolta al soffitto e le mani alzate, come se si stesse rivolgendo a qualche divinità, o a qualcosa del genere.

Electra scivolò con eleganza attraverso l'atrio dopo aver impartito istruzioni a Black.

«Buonasera, David», disse, elegante come sempre con una camicetta nera e pantaloni di pelle. «Possiamo tentarla perché provi il nostro ristorante questa sera?»

«Non questa sera, grazie. Pensavo di andare al cinema».

«Non vorrei assolutamente scoraggiarla, ma l'ultima opera di Arnie sta ricevendo delle critiche pessime da parte della stampa».

«No... pensavo di tentare con... come lo chiamano?». Cercò nella memoria. «Il cineclub».

«Ah! Vuol dire il circolo dei cinefili. Proiettano i classici nella piccola

biblioteca del teatro».

«Proprio quella».

Lei sorrise.

«Non è troppo male. C'è perfino spazio sufficiente per le gambe tra le poltrone. Che c'è in cartellone?»

«*Duel*».

La fronte di lei si corrugò.

«Non lo conosco. È un western?», chiese.

«No. È il primo film di Spielberg: con Dennis Weaver. Parla di un uomo che viene perseguitato lungo la strada da un grosso camion».

«Ah, sì, è vero. Questo è il mese di Spielberg».

«Lo stanno proiettando insieme a *Il colore viola*».

«Ah, quello lo conosco. È un film a episodi, abbastanza profondo anche da un punto di vista letterario. Mi piace. Ad ogni modo, le auguro una bella serata».

«Grazie».

Electra sorrise mentre David lasciava l'Albergo attraverso la porta girevole. Pensò perché mai un maggior numero di clienti non potesse essere come lui. Nei giorni feriali aveva rappresentanti di commercio che sembravano depressi, avevano spesso nostalgia delle loro case, e si ubriacavano tranquillamente nei bar. Durante i fine settimana la maggioranza era costituita da coppie in viaggio per convegni amorosi illeciti. Come la coppia della stanza 101. Ora *ci* sarebbe stato un materasso che avrebbe dovuto prendere un bel po' d'aria il lunedì!

«Porta le bottiglie direttamente in sala», disse a Jack Black mentre questi sollevava la pesante cassetta come se fosse piena di piume. «Hai chiuso a chiave la porta dello scantinato?»

«Sì».

Lui la guardò con quegli occhi che avevano una profondità insondabile.

"Uhm... forse mi sta spogliando mentalmente", pensò lei con un piccolo brivido peccaminoso. "Mi chiedo come sia sotto il giaccone. Una vera bestia: non mi meravigilerei".

«Jack?»

«Che c'è?»

«Dopo che avrai portato quelle bottiglie nel bar, sposteresti i sacchi di patate dalla cucina nel magazzino?»

«D'accordo».

«Il cuoco ti mostrerà quali. E... Jack...».

Lui la guardò, con gli occhi che brillavano.

Avanti, Electra: invitalo a cena nella tua stanza più tardi!

Quel pensiero le era frullato nella testa nelle ultime ventiquattro ore. C'era un grosso punto interrogativo su quell'uomo. Voleva scoprirne di più al riguardo. Lui l'affascinava.

«Cosa vuole?», le chiese Jack... senza andare per il sottile come sempre, pensò lei, tentando di farsi coraggio per decidersi a chiedergli cosa... di fare uno spuntino? E poi tuffarsi a letto insieme? Mio Dio! Quell'uomo sarebbe stato una cavalcata da far diventare bianche le nocche!

«Ah, vedi di dare una mano a Mary per raccogliere i bicchieri nella sala. Jo non si è fatta viva questa sera».

Con un piccolo cenno di comprensione del capo, lui si mosse verso la sala.

"Fifona!", si rimproverò Electra. "Era il momento giusto! Avresti dovuto chiedere a quel grosso bestione di salire nella tua stanza: pensa a quanto ti saresti potuta divertire.

Sì... sembra proprio il tipo capace di far girare a forza di schiaffi una ragazza, e non pensarci su due volte. Electra: stai sviluppando un desiderio di morte, o cosa?".

Il telefono sul bancone in quel momento squillò. Toltasi l'orecchino sinistro, Electra rispose.

«Pronto».

Si udì nel ricevitore un ansito.

Una luce rossa sul centralino indicava che si trattava di una chiamata interna.

«Pronto?», ripeté educatamente Electra. «Qui è la ricezione: posso aiutarla?».

Si udì un altro ansito. Quindi una risatina seguita dal fischio stridulo del ricevitore.

«Oh... ah!». Una voce femminile ansimò come se stesse cercando di reprimere una risatina. «Champagne... una bottiglia di champagne, per favore. Stanza 101».

Electra alzò gli occhi verso il soffitto, con un'espressione stoica nata dal fatto di avere a che fare con ospiti ubriachi o tutti presi dal sesso, e in parte immaginando di poter vedere attraverso il soffitto - come se fosse di vetro - i due ospiti della stanza 101, gli arti nudi intrecciati sul letto, con il telefono appoggiato sul cuscino. Era sempre una cosa buona per creare un piccolo brivido, pensò in maniera filosofica, telefonare alla ricezione durante i

rapporti sessuali.

«Certo!», disse cortesemente. «Stanza 101. Che champagne vuole?»

«Eh?»

«Abbiamo il Bollinger a venticinque sterline, il Moët & Chandon a...».

«Uno qualsiasi va bene. Andrà sicuramente bene. E due bicchieri, per favore».

«Lo porterò subito su. Grazie».

Nel giro di quarantacinque secondi Electra stava salendo le scale diretta al primo piano. Portava un vassoio con i bicchieri, un secchiello col ghiaccio, e una bottiglia di champagne avvolta in un tovagliolo bianco.

Come sabato notte era uguale a tutti gli altri. Non c'era nulla fuori dell'ordinario.

Comunque non poteva fare a meno di pensare alla storia di re Damocle che sedeva sul trono con una spada sospesa a un filo sopra la sua testa. Qualcosa di letale sembrava sospeso nell'aria sopra l'Albergo. Il filo si stava spezzando...

Bussò alla porta della stanza 101.

Venne aperta immediatamente da una donna dall'aspetto eccitato con un asciugamano da bagno avvolto intorno al corpo.

«Oh, grazie!», disse la donna. «Lasci che lo prenda».

Electra sorrise mentre le porgeva il pesante vassoio.

«Spero che vi piacerà il vostro champagne. Se ha bisogno di qualcos'altro, chiami».

«D'accordo. Grazie».

La donna era chiaramente ansiosa di chiudere la porta.

«Vuole che aggiunga lo champagne al conto della vostra camera?»

«Sì, grazie. Buonanotte».

«Buonanotte».

Fiona chiuse la porta con un piede.

«Champagne», disse a Matt che era steso a faccia in giù sul letto, nudo come il giorno in cui era nato. «Ed è ghiacciato!».

Lui sorrise, poi ridacchiò.

«E cosa ci vuoi fare, di grazia?»

«Lo berrò! E tu, caro, sarai il mio bicchiere!».

Così dicendo, posò il vassoio sul tavolo poi, sollevando la bottiglia dal secchiello con il ghiaccio, ne versò un po' nella cavità della schiena di lui, dove formò una pozza, spumeggiando.

«Uhu!».

I muscoli delle gambe dell'uomo ebbero uno spasmo.

«È freddo?»

«Molto freddo».

«Suvvia, lascia che questa ragazzaccia te lo lecchi via».

«Questa ragazzaccia ha voglia di leccare?»

«Sì. Uhm...». Gli tolse lo champagne dalla pelle leccandolo, con le bollicine che le facevano pizzicare la lingua. «Ha bisogno di farsi leccare qualche altra cosa, signore?»

«Bene... l'hai detto tu...».

Con un largo sorriso sulla sua bella faccia, lui si girò sulla schiena.

Fiona provò una fitta di eccitazione. Ecco! C'era davvero una prima volta per ogni cosa. Gli fece gocciolare un po' di champagne dalla bottiglia sul pene: si leccò le labbra, poi abbassò la testa su di lui.

Fuori il vento soffiava forte, e la pioggia batteva sulla finestra. Il tuono ringhiava come un antico demone sulle colline. Il temporale stava per scoppiare.

CAPITOLO 19

1.

Nell'oscurità, il vento correva forte giù dal fianco del monte, piegando gli alberi, spezzando i rami, facendo vibrare le portiere delle auto, colpendo gli ubriachi che camminavano per la strada, e facendo volare fogli di giornale in aria. Una pagina colpì una finestra al primo piano dell'albergo, incollandovisi sopra per un momento.

«Cos'è?», chiese Fiona, lanciando uno sguardo spaventato alla finestra del bagno. L'oggetto bianco che vi sbatteva contro sembrava un enorme uccello che si stagliava contro il cielo notturno.

«È solo un pezzo di carta... Allora vuoi entrare in questa vasca da bagno, o no?».

Lei sorrise.

«Non è abbastanza grande».

«Puoi sederti sulle mie gambe».

Lui sorrise mentre si passava le dita tra i capelli grigi.

«Avanti: c'è tanto posto per due!», la sollecitò.

Il vapore era sospeso in aria nella stanza da bagno, e faceva appannare lo specchio e i muri coperti di piastrelle. Matt era seduto nella vasca con il

bicchiere di champagne stretto nelle forti dita.

Con un risolino dovuto allo champagne e a sei ore di sesso sfrenato, Fiona si curvò sulla vasca per baciargli la fronte.

«Non voglio che questo fine settimana finisca», disse.

«Nemmeno io».

«Avrai ancora delle attenzioni per me, lunedì?»

«Sì».

«Non sarò soltanto una delle tante ragazze dell'ufficio?»

«No».

«Promettimelo, Matt».

«Te lo prometto».

«Come me lo dimostrerai?»

«Ho un'idea. Mettiti una gonna corta senza mutandine».

Lei ridacchiò mentre lui parlava.

«Quando entro in ufficio, farò cadere la penna. Quando mi abbasserò, accavalla le gambe e fammi vedere quella tua dolce cosina».

Allungò una mano dalla vasca e la toccò tra le gambe.

«Oh!».

Lei tremò sentendo il tocco delle sue dita, scivolose per il sapone e l'acqua calda; passarono sulle labbra tra le sue gambe e le scivolarono dentro. Lei lo baciò con passione. Voleva che uscisse dalla vasca e si stendesse sul pavimento del bagno dove avrebbe potuto stargli sopra a cavalcioni e sentire il suo bel - oh, sì: dillo! - il suo bel cazzo scivolare dentro di lei con tutta la possanza di una colonna di roccia.

Lo baciò forte e gli fece correre la mano sul petto.

«Scopami!», disse senza fiato. «Ora! Scopami sul pavimento! Cristo, lo voglio così tanto! Voglio...».

«Maledizione!».

Si udì bussare alla porta. Abbastanza piano: quasi un bussare timido.

Lui si accigliò, e nei suoi occhi apparve una durezza che lei non aveva mai visto prima.

«Chi diavolo può essere?», mormorò.

«Lascia perdere, Matt».

Lui sospirò.

«Potrebbe essere per la macchina».

«Non sarà così. Non preoccuparti: abbiamo chiuso la porta a chiave, e non possono entrare nella stanza».

Si udì bussare di nuovo.

«Oh, maledizione!», brontolò lui. «Sarà meglio che vada a vedere cosa vogliono».

«Matt, non dargli retta. Vedrai che se ne andranno».

«Potrebbe essere per la macchina», ripeté di nuovo Matt con voce piatta. «Non mi piaceva l'aspetto del parcheggio. È troppo lontano dall'albergo».

«Matt...».

Lui la ignorò.

«Tutto ciò di cui ho bisogno è proprio un'altra denuncia per danni. Clarice brontolerà».

Uscì dalla vasca facendo gocciolare l'acqua sul pavimento. Borbottando che la macchina poteva essere stata scassinata, che il lettore dei CD poteva essere stato rubato, e che la tappezzeria di pelle poteva essere stata tagliata, si avvolse intorno al corpo uno dei grandi asciugamani bianchi. Ora l'espressione che aveva sembrava quella che aveva in ufficio quando era preoccupato per i profitti e le perdite, quando cercava di ottenere nuovi contratti, o quando scuoteva vigorosamente la testa avendo trovato errori nella contabilità di Jackson.

Improvvisamente lei desiderò che non andasse. Perfino nel breve lasso di tempo di una dozzina di secondi sentì che lo stava perdendo.

«La macchina è a posto», gli disse, e percepì la nota di supplica che le incrinava la voce. «Resta nella vasca. Ti insaponerò il collo».

Lui le rivolse un sorriso, la cui repentinità la portò a chiedersi se fosse forzato.

«Non preoccuparti, amore», le disse. «Vedrò cosa vogliono e, se si tratta di quella donna con il conto dello champagne, la manderò via in malo modo. Donna sinistra!».

Quindi si avvolse l'asciugamano intorno allo stomaco e ai fianchi. Lei lo guardò uscire dal bagno ed entrare nella stanza dove c'era il letto in un disordine selvaggio e i vestiti sparsi sul tavolo e sulle sedie.

Le piaceva l'aspetto della larga schiena bagnata di lui, che brillava alla luce della lampada sul tavolo. Desiderò che ci fosse un modo per farlo restare affettuoso e appassionato: non le era piaciuto il rapido sguardo che le aveva rivelato il suo lato duro, con quel bagliore di crudeltà manageriale negli occhi.

Matt tirò indietro il chiavistello della porta. Improvvisamente lei si rese conto di essere in piedi, nuda, nel vano della porta del bagno. Tornò rapidamente indietro, e chiuse la porta.

Far scivolare il chiavistello della porta del bagno era semplicemente u-

n'abitudine.

"Oh, be", pensò, "tra un paio di minuti tornerà".

Probabilmente era solo la proprietaria dell'albergo che chiedeva se volevano la colazione in camera o qualcosa del genere. Sperò che Matt non si arrabbiasse con lei: non voleva sentire la sua voce diventare dura e gelida. Voleva che fosse delicata, affettuosa, appassionata. Prese il bicchiere di champagne e rimase lì in piedi sul pavimento del bagno sorseggiando il liquido freddo e desiderando che Matt tornasse e l'abbracciasse.

Al di là della porta del bagno sentì i suoni sordi e gli scatti che faceva Matt mentre girava la chiave nella serratura della porta della camera, e poi la maniglia.

Immaginò le perline d'acqua che gli scivolavano lungo la schiena.

Lanciò un'occhiata in alto verso la finestrella di vetro zigrinato che si trovava sopra la porta del bagno. Era attraversata da una tenue luce gialla e brillante che proveniva dalla lampada sul tavolo.

Ci fu un tremolio d'ombre: era senza dubbio Matt che stava aprendo la porta.

Sentì la voce di lui.

«Sì?».

Poi...

...un silenzio improvviso.

Solo silenzio. Ma impressionante nella sua totalità.

Lei fissò il vetro zigrinato, provando uno shock inspiegabile.

Nello stesso momento una corrente fredda soffiò nella fessura sotto la porta del bagno.

Quindi udì la voce di Matt, irritata. O era sorpresa?

«Cosa diavolo vuole? È uno scherzo? Come diavolo...».

Il sangue di Fiona si gelò, perfino nel caldo pieno di vapore del bagno. Rabbrividì. C'era qualcosa che non andava.

Che non andava proprio.

Posò il bicchiere sul lato della vasca e andò di corsa vicino alla porta.

Allora udì un colpo. Matt iniziò a dire qualcosa, poi emise uno strano e piccolo grido che sembrava un incrocio tra una risata di incredulità e un'espressione di paura.

Crash!

Qualcosa colpì la porta del bagno: sembrava un pezzo di cemento. O... o...

...un corpo.

Allora comprese che Matt era stato assalito da qualcuno.

«Fermi! Fermi!», gridò lei. «Lasciatelo stare o chiamerò la polizia! La polizia sta arrivando!».

Era una cosa stupida da dire, ma nel panico improvviso fu la prima che le venne in mente. Si udirono degli altri schianti: sembrava quasi che Matt venisse gettato qua e là per la stanza come una bambola di pezza.

Vi fu un altro schianto quando un corpo colpì la porta del bagno, facendola scuotere contro il chiavistello.

«Per favore...». La voce di Matt suonava acuta e spaventata. «Per favore, Fiona, fammi entrare. Per favore, per amor di Dio, fammi entrare... fammi entrare!».

Lei sentì battere mentre lui dava dei colpi alla porta. Corse verso questa, e allungò la mano per afferrare il chiavistello.

Poi si fermò. Era nuda. Indifesa. Cosa poteva fare?

Se si tratta di rapinatori prenderanno il suo portafoglio e se ne andranno. La voce della ragione le giunse chiara come il sole. "Se esci lì fuori nuda non servirà a nulla. Beh, potrebbero guardarti e decidere di...".

«Oh, Dio! Fiona... Fiona!».

Matt stava gridando il suo nome attraverso il legno spesso della porta.

«Fiona... Fiona... Non permettere che loro...». Poi si udirono alcune parole confuse. La porta tremò mentre Matt vi veniva sbattuto contro... oppure (il pensiero la fece star male), oppure mentre vi veniva sbattuta contro la sua testa.

Cadde in ginocchio. Doveva vedere. Il fatto di non sapere cosa stesse accadendo lì fuori era insopportabile: sentiva che sarebbe esplosa.

Cosa gli stavano facendo?

Come poteva qualcuno far gridare come un bambino un uomo forte come Matt nel breve volgere di una sessantina di secondi?

Non c'era il buco della serratura nella porta del bagno.

Ancora in ginocchio, sollevò lo sguardo. Il vetro zigrinato sopra la porta non era abbastanza trasparente per poterci vedere attraverso, anche se fosse riuscita ad arrivarci. Tutto quello che riusciva a vedere, erano delle ombre tremolanti.

C'era molto movimento nella stanza da letto.

«Fiona... oh... oh...».

«Lasciatelo, bastardi!», gridò lei. «*Lasciatelo!*».

Una corrente fredda soffiò contro le sue ginocchia nude appoggiate sul tappeto.

Abbassò lo sguardo. Lo spazio tra la porta e il tappetino era abbastanza largo.

Rapidamente si curvò come un musulmano in preghiera, premette il lato della testa contro il tappeto, e guardò attraverso la fessura.

Piedi nudi. Fu quello che vide come prima cosa. Con gli alluci vicino alla porta.

Stavano tenendo Matt con la faccia rivolta verso la porta.

«Lasciatelo, bastardi. Ho chiamato la polizia». Di nuovo quell'affermazione impossibile, ma cos'altro poteva dire? «L'ho chiamata. Sta arrivando! Vi prenderà, bastardi!».

Guardò sotto la porta, con gli occhi che le lacrimavano per la forza della corrente gelata.

Vide altri piedi. Erano i piedi di una donna. Erano sporchi, ma vide che la donna portava un paio di sandali costosi, e aveva le unghie smaltate di rosso.

Giunse un altro paio di piedi.

Questi erano nudi.

Un altro paio di piedi nudi?

Non aveva senso.

Fiona diede un colpo alla porta e gridò.

«Ho chiamato la polizia: andatevene, bastardi!». Nessuna risposta. «Matt, vedrai che starai bene. Oh, Dio! Starai bene: te lo prometto».

Matt non diede alcuna risposta.

Fiona premette ancora di più la faccia contro il tappeto, tentando di vedere i rapinatori. Pensò che la polizia avrebbe avuto bisogno di una descrizione. Ma... la polizia? La moglie di Matt avrebbe scoperto la loro relazione.

Mentre il pensiero di trovarsi faccia a faccia con una moglie isterica le girava per la testa, ci fu una raffica improvvisa di colpi contro la porta del bagno.

Poi una faccia cadde con un tonfo contro il tappeto. Era solo a pochi centimetri dalla sua. Avrebbe potuto perfino far scivolare le dita sotto la porta e toccarla. Attraverso lo spazio tra il tappeto e la porta, poté vedere i capelli grigi, la fronte ancora bagnata, gli occhi...

...che fissavano senza vedere.

Si allontanò dalla porta, ancora poggiata sulle mani e sulle ginocchia. Indietreggiò fino a quando il suo sedere nudo non toccò il water. Non poteva andare più indietro di così.

Una pressione vulcanica si stava formando dentro di lei, salendole dallo stomaco nel petto, nella gola, lottando per scoppiarle dalla bocca.

"...toc, toc...".

Con gli occhi sbarrati guardò il pannello di vetro sopra la porta.

"...toc, toc...".

Indistinte a causa del vetro zigrinato, apparvero due teste.

"...toc, toc...".

Un dito colpì il vetro.

Volevano che aprisse la porta del bagno. Volevano anche lei.

"...toc, toc...".

Fu allora che il vulcano dentro di lei eruttò: aprì la bocca e cominciò a urlare.

2.

Alcuni piani sopra all'uomo morto e alla donna che gridava nel bagno della stanza 101, Bernice si stava mettendo sulle labbra un rossetto color rosso sangue.

Aveva pensato di andare all'enoteca e di far girare qualche testa. Ma la pioggia colpiva nell'oscurità come i proiettili di una mitragliatrice, facendo vibrare i vetri della finestra. Il tuono brontolava. Il vento gridava intorno alle torri dell'Albergo.

Che notte schifosa! Schifosa e terribile! Si tamponò le labbra con un fazzoletto di carta, e ammirò il risultato nello specchio.

No: sarebbe rimasta nella sua stanza. Sana e salva.

3.

Nella sala dell'Albergo Electra stringeva un altro bicchiere di vodka e acqua tonica. Era il terzo... o il sesto?

Oh, al diavolo! Perché tenere il conto?

"Devi vivere un po' prima di morire, no?".

Si servì del ghiaccio dal secchiello con su scritto *Ghiaccio per vederti*, e guardò Jack Black che raccoglieva i bicchieri dai tavoli. Gli altri bevitori guardavano quella bestia tatuata di un uomo con un misto di paura e fascino.

Un bel culo!, pensò Electra osservando i jeans attillati dell'uomo.

Sorrise, e continuò a sorseggiare la sua bevanda.

Nonostante il tempo orrendo, la sala ronzava delle voci degli avventori. Forse gli affari del sabato notte andavano migliorando. Un paio di ragazzine con le minigonne di pelle stavano storpiando una vecchia canzone dei Rolling Stones al karaoke.

«SATISFACTION... YEAH!».

Strillavano abbastanza da svegliare un morto.

Electra tornò a quello che era al momento il suo passatempo preferito: guardare Jack Black camminare per la sala raccogliendo i bicchieri vuoti macchiati di saliva e di rossetto. Si muoveva velocemente, in maniera aggressiva, come un coccodrillo.

I poco di buono che normalmente venivano nella sala per ubriacarsi e scatenare delle risse, si stavano comportando bene quella sera. Erano seduti come un gruppo di scolaretti nervosi in un angolo della sala, quasi avessero paura di attirare l'attenzione del grande e terribile signor Black.

"Sono felice che lui sia qui", pensò, sorpresa dall'idea. "Avrebbe dovuto essere sempre qui. Mancava un pezzo in questo Albergo, e lui lo riempie egregiamente. Fa parte integrante di questa struttura. È una chiave di volta".

"Ohè! Stiamo forse diventando poetici?" pensò.

Era ora di un altro drink. Con fermezza, non mostrando alcun segno di sbronza, sollevò il bicchiere verso il dosatore e si versò nel bicchiere un'altra spruzzata di vodka pura come il cristallo.

Una ragazza con i capelli rossi seduta da sola all'estremità della sala si accese una sigaretta e fece un certo tipo di sorriso a Electra. Un sorriso che aveva tutto il segreto significato della stretta di mano di un massone. Electra la trattò freddamente rivolgendole uno sguardo indifferente. Non era interessata. Quella sera aveva occhi solo per il signor Black.

4.

Quando i titoli di coda di *Il colore viola* cominciarono a scorrere, David si unì alla dozzina circa di spettatori che si dirigevano verso l'uscita. Come succede per molte proiezioni, il film non era stato così eccitante da far palpitare il cuore, comunque gli era piaciuto molto. Ora si sentiva rilassato e pronto ad andare a letto.

E, sì... si sentiva bene. La cittadina di Leppington era abbastanza piacevole, anche se in un modo sbiadito, smorzato. Ma non vedeva nulla che potesse convincerlo a rimanere lì. Non per il resto della vacanza. Non pro-

fessionalmente. L'invito della dottoressa Ferman era ancora nella tasca della sua giacca.

Semmai, gli sarebbe piaciuto trascorrere un po' di tempo con lo zio George. Supponeva che per i suoi primi sei anni di vita il vecchio fosse stato come un secondo padre per lui. Sarebbe stato un comportamento meschino andarsene via così alla chetichella. Ma pensò che avrebbe potuto promettergli di restare in contatto con lui: qualcosa di più dei semplici biglietti a Natale o di qualche telefonata sporadica. Avrebbe potuto perfino invitare il vecchio a Liverpool per un paio di giorni.

All'uscita principale, David si trattenne nel calore dell'atrio. Nell'oscurità al di fuori, la pioggia continuava a battere furiosamente. Il tuono brontolava, e la punta frastagliata di un fulmine fendette il cielo notturno. Il temporale era scoppiato davvero.

CAPITOLO 20

1.

Quella era Leppington a mezzanotte. La pioggia sferzava i tetti coperti da tegole di ardesia nera. Il fulmine balenava, facendo passare - in una frazione di secondo - quei tetti neri dal carbone all'argento... un argento abbagliante. I festaioli del sabato notte se ne erano andati a casa per vedere i programmi televisivi della tarda notte, dopo aver comprato del cibo da asporto cinese: avrebbero fatto l'amore ubriachi o avrebbero semplicemente dormito.

Nel Fish and Chips della stradina al quale era stato dato il nome altisonante di Tiger, Chloë e Samantha Moberry stavano colpendo Gillian Wurtz sulla faccia. Gillian aveva scherzato sul fatto che Dianne Moberry fosse scappata con un amante zingaro. Ora Gillian era stesa sul pavimento di piastrelle, coperta di pezzi di merluzzo fumanti, patatine e aceto: il sangue le scorreva dai tagli sulla faccia provocati dagli anelli delle sorelle Moberry. Avrebbe potuto nascondere le cicatrici con il trucco il giorno del suo matrimonio, ma avrebbe ancora ricordato le botte prese nel Fìsh and Chips dopo cinquant'anni, fino al giorno in cui fosse morta. Non c'era nessun modo per nascondere completamente delle cicatrici mentali.

Il fulmine fiorì nuovamente in grandi e scintillanti esplosioni argentee nell'aria. Il tuono corse giù lungo i fianchi delle colline, facendo vibrare le finestre, svegliando bambini e cani, e dando vita a un ululato che univa

l'umano al canino.

Il fiume Lepping, reso gonfio dalla pioggia, strisciava attraverso la cittadina come una grossa arteria, gonfia fino al punto di rottura.

Il vento soffiava forte. Sospirava intorno alle grondaie dell'Albergo della stazione. Quando soffiava con più forza, dava vita a un lamento, prima di abbassarsi fino a diventare un singhiozzo accorato.

Un passero colto all'aperto dal feroce temporale, tentò disperatamente di raggiungere la sicurezza di una cavità sotto la grondaia della chiesa. Battendo disperatamente le ali, tentò di fuggire dal vento e dalla pioggia che lo ferivano. Il fulmine balenò, disorientandolo. L'uccello volò verso il basso invece che verso l'alto. Le sue ali sfiorarono le lapidi del cimitero. I fiori strappati dai vasi volavano in alto in una folle danza di petali rossi e gialli. Il tuono fece un rumore sordo sulla terra simile al colpo di un martello. Mandò delle vibrazioni attraverso le lapidi, giù dentro al terreno umido, fino alle bare che si trovavano due metri sotto il tappeto erboso. Le ossa dei morti tremarono in un mistico accordo con quei grossi colpi di martello dei tuoni che si riversavano sulla cittadina bagnata.

Il vento soffiava senza sosta. Il passero sbatté le ali, sforzandosi di sfuggire al temporale prima che il freddo e l'umidità gli corrodessero il corpo e gli gelassero il cuore.

In un turbine di piume e di petali che roteavano, volò in alto nel cielo verso le esplosioni argentee dei fulmini tra le nuvole.

Forse il suo cervello elaborò in maniera errata l'informazione ricevuta attraverso gli occhi e le orecchie. Forse pensò di essere rinchiuso dentro una caverna e che i lampi del fulmine fossero l'apertura della caverna e la luce del giorno.

Accecato dalla pioggia, colpì l'aria notturna con le ali.

L'Albergo della stazione si ergeva davanti a lui, mostruosamente simile a un'enorme crosta nell'oscurità. Il fulmine guizzò ancora, argenteo. Quello stesso tremolio argentato si rifletté sui suoi muri di mattoni bagnati.

Il passero batté le ali più forte.

Un quadrato di puro argento brillò improvvisamente davanti a lui.

Era la libertà.

Il passero volò in quella direzione.

Un secondo dopo, con il collo spezzato, cadde girando a spirale sul marciapiede sottostante.

2.

David Leppington sollevò lo sguardo mentre arrotolava i calzini formando una palla.

Gli era sembrato come se qualcuno avesse lanciato una palla contro la sua finestra. Aveva sentito distintamente un colpo smorzato.

Tirò la tenda da una parte. Gocce d'acqua correvano giù lungo il vetro. Quando balenò il fulmine, alcune gocce sembrarono di colore rosa.

"Sangue!", disse la parte professionale, sempre vigile del suo cervello. "Come diavolo ha fatto la mia finestra a essere spruzzata di sangue a mezzanotte? Specialmente al quinto piano?"

Il fulmine balenò. Il tuono rombò contro il tetto.

Suppose che si fosse trattato di un uccello. Probabilmente perdutosi nel buio, doveva essere volato contro il vetro.

Aprì il cassetto e vi fece cadere dentro i calzini.

Sbadigliando, guardò l'orologio: mezzanotte e dieci.

Aveva sonno, ma dubitava che sarebbe riuscito a dormire, con gli dèi che avevano messo in piedi una versione celeste del suono di un tamburo nel cielo notturno.

Il frastuono era terrificante. Ogni rombo di tuono sembrava un colpo di martello contro l'albergo.

Faceva vibrare le assi di legno del pavimento sotto i suoi piedi nudi.

Si sedette sul letto, sbadigliò di nuovo, poi si chiese se doveva accendere il televisore.

Meglio di no pensò: i temporali e i televisori non andavano d'accordo. Si ricordò di come, quando aveva dodici anni, un fulmine avesse colpito l'antenna del televisore mentre lui e i suoi genitori stavano guardando *Star Trek.*

Lo schermo aveva scintillato, poi si era spezzato in due con un frastuono tremendo. In seguito la stanza si era riempita drammaticamente di fumo. Il cane si era nascosto sotto la credenza e, due ore dopo, stavano ancora tentando di farlo uscire convincendolo con biscotti e pezzetti di carne.

Così staccò la spina dell'antenna dal retro dell'apparecchio e andò a lavarsi i denti.

Mentre era intento a questa operazione, gli capitò di lanciare un'occhiata al fondo della porta. Un'ombra si muoveva lungo lo spazio tra il tappeto e la lista d'ottone sotto lo stipite.

Ora, per quanto ne sapesse, l'unico altro ospite sul suo piano era Bernice Mochardi. Probabilmente stava tornando nella sua camera dopo aver pas-

sato la notte fuori in città. Se si sbrigava, poteva affacciarsi alla porta, augurandole la buonanotte, e ricordandole del giorno dopo. Fluttuante vagamente nella parte posteriore della sua mente, c'era la speranza di poter iniziare una conversazione. Poi avrebbe potuto forse invitarla a entrare per un caffè, quindi...

"Oh, no, non lo farai, David", si disse con un sorriso. "Non hai mai recitato particolarmente bene la parte del demonio sessuale in cerca di preda. E le recite di una sola notte non sono così divertenti come crede la gente".

Ma con il temporale che faceva il diavolo a quattro sul tetto dell'albergo, non sarebbe riuscito ad addormentarsi, per cui una chiacchierata, e forse una semplice cioccolata o qualcosa del genere, sarebbero serviti a far passare il tempo finché la tempesta non fosse cessata.

Rapidamente si diresse verso la porta della sua camera, girò la chiave, e la spalancò.

«Bernice... *Oh!*».

Gli occhi che si fissarono nei suoi attraverso il corridoio erano minacciosi.

Il tuono provocò un rumore assordante.

Le luci si spensero.

3.

David rimase pietrificato nel vano della porta, con una mano appoggiata al telaio. L'oscurità era totale. Il tuono coprì ogni altro rumore.

Un secondo dopo le luci si riaccesero tremolando.

E lì c'era Jack Black.

"Scommetterei qualsiasi cosa che non sei certo venuto qui a rifare i letti", pensò acidamente David.

Quel delinquente probabilmente stava cercando di intrufolarsi nella stanza di qualcuno per rubargli il portafogli.

La faccia di Jack Black era perfino più brutta nei bagliori dei fulmini. I tatuaggi e le cicatrici risaltavano chiaramente evidenti sulla sua testa. I suoi occhi grigi ardevano di una sorta di fiamma ghiacciata e sembravano ancora più minaccioso di prima.

David sapeva che avrebbe dovuto dirgli qualcosa: cosa non lo sapeva esattamente, ma avrebbe dovuto stare attento a non dare l'impressione di volerlo provocare o minacciare. L'ultima cosa che voleva era fare a pugni con quel bestione.

Jack Black stava fermo in mezzo al corridoio, e lo fissava in maniera inespressiva.

"Sta aspettando che io parli per primo", pensò David. "Va bene: dì qualcosa di diplomatico, qualcosa di completamente inoffensivo, poi liberati di lui".

Però, prima che potesse dire qualcosa, un'altra porta si aprì con rumore nel corridoio, e un rettangolo di luce cadde sul tappeto.

«David?».

Bernice uscì nel corridoio: rivolse a David un sorriso, che scomparve nel momento in cui vide la sagoma enorme di Jack Black. David le lanciò un'occhiata, poi la guardò di nuovo con stupore. Portava un ombretto scuro intorno agli occhi, le sue labbra erano di un rosso brillante - un sorprendente rosso sangue - e indossava dei vestiti che sembravano risalire all'epoca della regina Vittoria: una lunga gonna nera, una camicetta sempre nera che scintillava di un porpora scuro elettrico, e calzava un paio di sorprendenti guanti di pizzo nero che le arrivavano sopra i gomiti. Tutto l'effetto era fortemente gotico.

Ignorando deliberatamente Jack Black, lei guardò David.

«Le mie luci si sono spente. Anche le sue?»

«Dev'essere il temporale», rispose David. «Forse dovremmo chiedere a Electra qualche candela». Si voltò verso Black. «Sa se ci sono candele nell'albergo?», gli chiese.

Parlò in tono cortese.

Jack Black lo fissò con gli occhi che ardevano e che tuttavia erano stranamente freddi.

«Sarebbe meglio avere delle candele», ripeté David con voce suasiva. «Sembra che potremmo andare incontro a un'interruzione della corrente».

«Lasci perdere, David, non otterrà alcuna risposta sensata da quell'idiota».

"Oh, che grande mossa, Bernice!", pensò David, spaventato dall'aperto insulto di lei. "Ora ci saranno sicuramente dei problemi".

L'uomo voltò gli occhi verso la donna, e li fissò sul suo viso. Un brivido corse lungo la spina dorsale di David.

Quel delinquente non avrebbe mai alzato una mano su una donna, vero?

David non ne era così sicuro.

Lentamente l'uomo sollevò un dito e percorse con quello la linea della livida cicatrice rossa che gli correva dall'occhio all'orecchio simile alla stanghetta di un paio di occhiali. Sembrava che la cicatrice gli formicolas-

se. Sembrava che Jack Black stesse riflettendo su qualche problema.

David si spostò lentamente di lato per mettersi tra Bernice e quell'uomo.

"Se attacca", pensò David, "lo afferrerò semplicemente, poi griderò a Bernice di telefonare alla polizia".

"E nel frattempo finirai col diventare un punching bag insanguinato!

Cristo, che vacanza si sta rivelando!".

Jack Black sollevò lo sguardo, stringendo gli occhi: era giunto a una decisione.

David fece un passo indietro.

Eccoci, pensò preoccupato.

Jack Black parlò a bassa voce, ma c'era chiaramente della forza nelle sue parole.

«Tornate nelle vostre stanze», disse. «Entrate e chiudete a chiave la porta».

Gli occhi di Bernice balenarono per la rabbia.

«Perché non te ne vai?»

«No... entrate nelle vostre stanze. E chiudete a chiave la porta».

«D'accordo», disse David con tatto. «Lo faremo, ma è ora che anche lei se ne vada nella sua stanza». Fin lì tutto bene. Nessuna improvvisa scarica di pugni da parte di quel delinquente. «Alloggia nella zona delle stalle ristrutturate, vero?».

Black non rispose.

Gli occhi dell'uomo persero improvvisamente il punto focale come se stesse ascoltando una voce che gli parlava da molto lontano. Dopo quello che sembrò un bel po' di tempo, accennò lentamente col capo come se stesse confermando quanto aveva detto... o come se stesse cominciando a capire qualcosa che lo aveva preoccupato.

«È il tuono», disse.

«Certo che è il tuono», ribatté Bernice, irritata. «Tutti possono sentirlo!».

«No!». Jack Black scosse la testa come se fosse preoccupato per qualche grosso problema. «Questo fulmine è diverso. Non è un fulmine che lei può vedere», disse mentre, a proposito, il fulmine balenò, riempiendo il corridoio di un bagliore argenteo. «Questo è nero. Un fulmine nero! Sta riportando in vita quelle cose. Stanno per liberarsi». Emise un profondo sospiro, e i suoi occhi si restrinsero mentre si concentravano. «Andate nelle vostre stanze e chiudete la porta», ripeté in un sussurro. «È quello che dovete fare».

«Davvero?», sbuffò Bernice. «Carino! E poi? Forzerai le serrature e ruberai tutti i televisori di questo piano?»

«No». Black aveva di nuovo quello sguardo sognante e lontano. «Siete entrambi in pericolo. Tornate nelle vostre stanze».

«Torneremo nelle nostre stanze quando lei sarà sceso giù», disse con calma David. «Non c'è ragione per cui lei debba stare qui, o no?»

«Ci siete voi», rispose in maniera indiretta Black, poi strofinò le dita su uno di quei massicci pugni ricoperti di tatuaggi. «Questo è il motivo per il quale devo restare qui».

David guardò di nuovo Bernice. Lei puntò un dito coperto di pizzo verso l'uomo.

«Sa cosa ci farà?», disse. «Ci deruberà. Perché Electra ha fatto una cosa tanto folle come assumerlo? E pazza, vero? Dannatamente pazza!».

Con calma David si rivolse a Bernice.

«Non possiamo restare qui tutta la notte», le fece osservare.

«Lo farò, se sarà necessario!».

«Telefonerò alla ricezione».

«Per quello che le servirà!».

«Perché?»

«Non c'è nessuno. Telefonerò a Electra nella sua stanza».

David guardò di nuovo Jack Black. Sembrava del tutto assente. La sua non si poteva definire l'opinione professionale di un medico esperto, ma era assolutamente esatta. Sembrava lontano da lì. Preoccupato per una voce che David non riusciva a sentire.

Il tuono rombò nuovamente.

D'improvviso l'espressione di Jack Black si schiarì, e guardò David negli occhi, poi guardò Bernice.

Rivolta la testa da un lato, si toccò la cicatrice rossa.

«Mia madre me la fece quando avevo sei ore di vita. Diede un calcio all'incubatrice dell'ospedale quando mi vide. Immaginate un po'! Un bambino piccolo in una di quelle vasche d'acquario di plastica che hanno nei reparti maternità? Mi diede un calcio e mi scaraventò fuori. Mi spiaccicai sul pavimento. La testa mi si spaccò da qui a qui». Si indicò il lato della testa, parlando a bassa voce e velocemente. «Quando avevo sei giorni, mi versò addosso un pentolino di acqua bollente. Una settimana dopo tentò di scambiarmi con un pacchetto di sigarette». Lanciò uno sguardo a David. «Perché una madre fa una cosa del genere? Non ho passato un giorno intero a scuola dopo aver compiuto otto anni. So disegnare, comunque. So di-

segnare davvero bene... davvero, davvero bene! E...», lanciò un altro sguardo a David, «...e so cosa state pensando. E poi c'è il fulmine nero. Sta sopra la cittadina. L'ho visto il giorno in cui sono arrivato qui. Non ha niente a che fare con le condizioni meteorologiche. Il fulmine nero sta uscendo dal terreno. E nessuno può fermarlo. Solo io!», sussurrò. «Solo io!».

Droga!

Quella fu la parola che esplose chiara come il cristallo nel cervello di David. Un mucchio di droga. L'uomo era chiaramente sotto l'effetto di qualcosa.

David lanciò uno sguardo verso la porta dell'ascensore. Forse avrebbe dovuto far entrare Bernice nell'ascensore. Altrimenti sarebbero dovuti passare davanti a Jack Black per raggiungere le scale.

Indietreggiò con aria indifferente da Black, che aveva smesso improvvisamente di parlare e aveva assunto di nuovo quello sguardo preoccupato, come se si stesse sforzando di ricordare qualcosa d'importante.

«Bernice», disse gentilmente David, «potrebbe premere il pulsante di chiamata dell'ascensore, per favore?»

«Non lascerò la mia stanza senza chiuderla a chiave».

«D'accordo, chiuda la porta. Ha una serratura a cilindri: si chiuderà da sola. Poi penso che dovremmo scendere a parlare con Electra».

«Non ho la chiave».

«Electra potrà aprirgliela più tardi. Chiuda semplicemente la porta».

«E la sua stanza?»

«Non succederà niente».

«Ma...».

«Non si preoccupi. Non succederà niente».

Bernice stava dietro a David, vicino alla porta dell'ascensore. David non voleva dare le spalle a Jack Black. A quel punto l'uomo si fece correre le dita sulla bocca, preso ancora dal problema, con le labbra che si muovevano come se stesse parlando tra sé.

«Il fulmine nero... Cose che si muovono sottoterra... Male... male...».

Dietro di sé David udì degli scatti, poi un ronzio, mentre il meccanismo dell'ascensore entrava in funzione faticosamente.

Jack Black stava fermo al centro del corridoio, e la sua enorme figura era incorniciata dai muri e dal soffitto. Il fulmine si rifletté lungo i muri, e il tuono rombò.

Il quel momento la porta dell'ascensore si aprì.

Per un secondo David pensò che le improvvise grida che sentiva fossero in qualche modo generate dal temporale.

Poi vide una forma pallida venire fuori dalla porta dell'ascensore. Per un secondo fissò la donna nuda che si gettò tra le gambe di Bernice, strinse le braccia intorno a queste, poi rimase lì abbarbicata in preda a una selvaggia disperazione. E per tutto il tempo non cessò di gridare, con la bocca spalancata e gli occhi sbarrati.

Del sangue macchiava le braccia della donna.

David si riprese immediatamente dallo shock. Si accovacciò accanto alla sconosciuta.

«Cosa è successo?», le chiese. «No: è tutto a posto. Qui è al sicuro. Può dirmi cosa è successo?».

La donna guardò in su con gli occhi striati di mascara.

«Non permetta che mi facciano del male... non...non permetta che mi facciano del male come a Matt».

4.

Cinque minuti dopo la donna - Fiona era il nome che David era riuscito a tirarle fuori - era seduta sul letto di Bernice. Tremava violentemente e grosse lacrime le correvano lunghe le guance. E non riusciva a trovare il verso giusto mentre tentava di allacciare la vestaglia di spugna rosa che Bernice le aveva dato.

«Ecco», disse gentilmente Bernice, accovacciandosi accanto a lei. «Lasci fare a me». Le allacciò la cintura di spugna, poi sollevò lo sguardo verso David con gli occhi pieni di preoccupazione. «Può dire se è ferita?».

David venne fuori dal bagno con un panno di flanella umido e un asciugamano.

«Per quanto possa vedere, no. Il sangue sulle braccia non sembra essere il suo. Ha detto qualcos'altro?»

«No, sembra completamente confusa. È stata... *assalita*?».

Lui capì cosa intendeva dire: violentata.

«Non posso esserne sicuro. Non fino a quando non potrà dirci cosa è successo». Durante un breve esame aveva notato il rossore e il gonfiore della sua vagina, e l'odore di sperma era inconfondibile: ma poteva essere attribuito a un rapporto sessuale consenziente. La situazione era già abbastanza critica senza tirare fuori la violenza carnale.

Bernice accarezzò i capelli della donna.

«Fiona, cosa è successo?», le chiese con gentilezza. «Qualcuno le ha fatto del male?»

«Io... io... Oh Matt... È impossibile, impossibile, impossibile...». Parlava balbettando e ansimava. «Non riesco a credere che sia successo a noi... Non è giusto... no, non lo è».

Cominciò a dondolarsi avanti e indietro.

Bernice sollevò lo sguardo verso David.

«È Black che ha fatto questo, vero?»

«Non possiamo esserne sicuri».

«Ed è ancora lì fuori?»

«Sì», disse David. «O almeno era lì un minuto fa».

«Che cosa sta facendo ora?»

«È semplicmente fermo nel corridoio come se facesse la sentinella o qualcosa del genere».

«È pazzo! Cristo! Quel crudele bastardo! Come ha potuto fare una cosa del genere a questa povera donna?»

«Ascolti», disse a bassa voce David. «Ora chiamerò un'ambulanza».

«E la polizia».

«Anche la polizia», concordò David.

Quindi sollevò il telefono che si trovava sul tavolino accanto al letto.

«Non serve a niente».

«Perché?»

«Bisogna che dalla ricezione le passino una linea esterna».

Bernice si alzò in piedi.

«Aspetti», disse lui. «Dove sta andando?»

«Giù alla ricezione, userò il telefono da lì».

«Non può!», disse David preoccupato.

«Non possiamo stare seduti qui fino al Giorno del Giudizio, no?»

«Ascolti, Bernice: qualcuno ha assalito questa donna. Lei non può andare in giro per l'Albergo da sola».

Bernice sembrava davvero in piena attività, spinta com'era dalla rabbia nel vedere quella donna nuda e coperta di lividi. David pensò che sarebbe uscita dalla stanza da sola.

Poi Bernice trasse un lungo respiro.

«Va bene: ho capito qual è il punto. Cosa suggerisce?»

«Scenderò io. Lei chiuda a chiave la porta dietro di me».

«E riguardo a Black?»

«Ascolti! Non so se è stato lui a fare questo. Non mi sembra che si stia

comportando come qualcuno che abbia la coscienza sporca. Non trova?»

«David, certamente non si sta comportando come una persona sana di mente».

«Ho capito».

I loro occhi si incrociarono e si capirono subito. Lui le rivolse un sorriso d'apprezzamento. Stavano lavorando di concerto su quella situazione ora.

«Bernice», disse David a bassa voce, «pensandoci meglio, credo che dovremmo scendere tutti e tre alla ricezione. Possiamo telefonare da lì. Sveglieremo anche Electra».

«D'accordo». Lei lanciò un'occhiata a Black al di là del vano della porta.

«È ora di afferrare il toro per le corna!».

«Va bene!», disse David. «Mi dia una mano con Fiona. Voglio dire: la prenda per l'altro braccio. Stia attenta con il gomito: quel graffio le farà male».

Gentilmente Bernice si rivolse alla donna.

«Fiona... Fiona... Ora scenderemo dabbasso. Riesce a stare in piedi da sola?».

Fiona si guardò intorno per un momento, confusa come se non fosse sicura di dove si trovasse.

«Dov'è Matt?», chiese.

«Matt è suo marito?», le domandò David.

Lei scosse la testa in un cenno di diniego.

«Era con me... poi loro sono entrati... loro... Gli hanno fatto del male... Avrebbero preso anche me. Sono scappata quando lo hanno tirato via dalla stanza: sono entrata nell'ascensore. Mi sono nascosta lì dentro... Ho pensato che quando ne fossi uscita sarebbe stato tutto a posto. Ero solita usare delle parole magiche quando ero piccola - "Pomerania, Beetlejuice, Antimacassar" - che recitavo quando il nonno si toglieva la cintura dei pantaloni...».

«Va tutto bene», disse Bernice cercando di calmarla. «Avanti, si alzi in piedi».

«"Pomerania, Beetlejuice, Antimacassar". Dicevo... dicevo quelle parole quando il nonno si toglieva la cintura per picchiarmi. Se mi fossi nascosta nell'ascensore e le avessi dette abbastanza a lungo e... e con sufficiente chiarezza e convinzione, sarebbe stato tutto a posto. Matt sarebbe tornato. Sarebbe stato vivo. "Pomerania, Beetlejuice, Antimacassar, Pomerania"...».

«È in stato di shock», disse David a Bernice. «Il battito del cuore è debo-

le, e sta respirando troppo velocemente».

«Beetlejuice, Antimacassar... Il nonno si tolse la cintura, se la tolse, si abbassò, poi cadde... morto stecchito... Uh! Morto stecchito!».

«Avanti, cara», disse gentilmente David. «Là porteremo giù». Poi aggiunse, rivolto a Bernice: «Non si impressioni se sviene: sembra un po' ubriaca».

«Ubriaca? Lo sono anch'io».

David guardò Bernice. Stava facendo un buon lavoro aiutando la donna sconvolta, ma aveva cominciato a tremare.

Lui le rivolse il sorriso più rassicurante di cui era capace.

«Si sta comportando bene, Bernice. Siamo quasi arrivati alla porta».

«E riguardo a Black?»

«Lo ignori».

«E il fidanzato? Matt... si chiamava?»

«Una volta che saremo scesi alla ricezione e avrò fatto quelle telefonate, controllerò nella stanza».

«Cosa pensa che sia accaduto?».

Lui scrollò le spalle, ma era profondamente preoccupato.

«Non lo so... non lo so davvero...», disse.

5.

Condussero Fiona verso la porta. David usò il piede per tenere aperta la porta al massimo.

Ora Jack Black stava fermo a circa dieci passi lungo il corridoio, con la schiena rivolta verso di loro, e le braccia che gli penzolavano mollemente lungo i fianchi.

Dannazione! Sembrava veramente un uomo che stesse facendo la guardia! Cosa diavolo era successo? Black aveva assalito quella donna? Forse l'aveva perfino violentata? E dov'era il suo fidanzato... quel Matt? Forse era lui che aveva malmenato la ragazza in seguito a una discussione?

Il processo dei pensieri di quella donna era davvero singolare.

Infatti stava ancora mormorando: «Pomerania, Beetlejuice, Antimacassar...».

«L'ascensore è lì?», domandò David.

«Se n'è andato. Torna automaticamente al pianterreno».

«Non importa. Riesce ad arrivare al pulsante di chiamata?»

«Sì, ecco».

"Cristo!", pensò lui. "Non formiamo un gruppo ben strano? Bernice agghindata come una regina gotica completa di rossetto rosso sangue e guanti di pizzo nero sopra al gomito. Io non porto scarpe né calzini, e stiamo entrambi sorreggendo una donna coperta di graffi e lividi che mormora parole magiche che risalgono alla sua infanzia.

E per completare l'opera c'è Jack Black fermo nel corridoio, con la sua testa rasata in maniera orribile: sta fissando in direzione delle scale come se stesse per saltare fuori uno spauracchio e gridasse YA-HOO!".

Guardò Bernice: si stava mordendo il labbro e stava guardando il contapiani illuminato dell'ascensore: erano dei numeri verdi racchiusi in una piccola cornice d'ottone al di sopra delle porte di legno. I numeri indicavano che l'ascensore aveva raggiunto il terzo piano.

David lanciò un'occhiata a Jack Black. Stava ancora lì fermo: una strana statua di pelle, ossa, e inchiostro per tatuaggi.

Il tuono rombò. Un suono profondamente minaccioso.

David si unì a Bernice nel guardare i numeri scorrere mentre l'antico ascensore saliva con un suono sordo lungo il suo asse. Ora era al quarto piano.

Guardò di nuovo Jack Black che stava con la testa piegata da un lato: sembrava identico a un cane da guardia Rottweiler che ha appena sentito un passo sconosciuto.

Black si girò improvvisamente a guardare David, con occhi feroci.

«Stanno salendo su per le scale!», disse rapidamente. «Andate nelle vostre stanze e chiudete a chiave le porte!».

«No!», disse David, perdendo alla fine la pazienza. «Porteremo questa signora giù alla ricezione».

«Con l'ascensore?»

«Sì».

Jack Black si strinse il labbro inferiore con il pollice e l'indice, riflettendo.

«Va bene!», disse bruscamente. «Entrate non appena si aprono le porte».

"È davvero sotto l'effetto di qualche droga", pensò David, esasperato. Di cosa si trattava? Inalazione di vapori di colla? Nitrati? "Questo tipo è su un altro pianeta!".

Ma quando Black si diresse verso di loro - con un passo rapido e fluido come quello di un coccodrillo - David non riuscì a vedere nessuno degli usuali segni di abuso di sostanze stupefacenti. Nessun barcollamento. Nessun sorriso sciocco. Nessuna espressione vuota.

La porta dell'ascensore si aprì.

In quel momento la donna si accasciò, facendo quasi perdere l'equilibrio a Bernice.

«Oh, accidenti!», disse Bernice impressionata. «David, è morta! È morta!».

«Non si preoccupi: è solo svenuta».

Black continuava a lanciare occhiate nervose alle scale.

«*Sbrigatevi!* Sono quasi qui!», li sollecitò.

«Chi è quasi qui?»

«Rimanga altri due minuti e lo scoprirà».

"Gesù Cristo!", pensò David. "Non ho nessuna voglia di saperlo!".

Bernice, mi tenga aperta la porta dell'ascensore. Io... No, Jack, è tutto a posto: la tengo io".

Ma era come tentare di ragionare con un coccodrillo.

Jack Black prese la donna sotto una delle sue massicce braccia e la portò nell'ascensore. Lei penzolò lì flaccida come una bambola di pezza.

«Rimanga dentro», disse Black a Bernice, mentre la ragazza tentava di uscire dall'ascensore, con un'espressione di paura sul volto.

«Lasciami andare!», disse lei, spaventata. «Lasciami...».

«Stia lì!», borbottò Jack Black. Poi guardò fuori oltre le porte dell'ascensore verso David. «Dentro, Leppington!».

David esitò.

«Entri subito nell'ascensore!», gli ordinò Black.

David sentì come se gli eventi fossero fuori dal suo controllo. Era un'esperienza sgradevole. Lui era abituato ad avere tutto sotto controllo: anzi, era *addestrato* ad avere tutto sotto controllo! Tutto era diventato una corsa bizzarra: no, assolutamente folle, con quel pazzo di Jack Black al volante.

Proprio allora sentì un rumore proveniente dall'altra estremità del corridoio. Delle ombre si stagliavano sul muro dall'altra parte delle scale. Qualcuno stava salendo le scale diretto al quarto piano.

«David, entri per favore!», lo pregò Bernice dall'angolo dell'ascensore.

«Qualcuno sta salendo le scale», disse lui.

«Entri!», gli ordinò Jack Black. «Subito!».

«Potrebbe essere Electra», ribatté David.

«Non è lei», borbottò Black attraverso le labbra carnose. «Ora entri nell'ascensore».

Per un istante David fu tentato di correre verso la fine del corridoio per vedere esattamente chi stesse salendo le scale, ma in quel momento provò

un residuo sesto senso.

La pelle cominciò a formicolargli: istintivamente si ritrovò a indietreggiare, con gli occhi fissi sulle ombre sul muro, mentre qualcuno, con grande lentezza, saliva le scale.

"Questo non è razionale", pensò. "Perché hai paura di quelle ombre?"

Il sentimento istintivo poi passò sopra a quello razionale della sua mente.

Indietreggiò verso l'ascensore, lanciando un'occhiata da sopra la spalla mentre lo faceva. Black teneva Fiona, ancora priva di conoscenza, sotto un braccio. La vestaglia si era aperta, mostrando le gambe nude e i peli del pube. Bernice era incastrata nell'angolo dell'ascensore dietro l'ampio corpo di Black. Sbirciava da sopra il grosso braccio di lui con occhi spaventati. Stava lanciando a David una supplica silenziosa perché entrasse nell'ascensore, e non aspettasse oltre...

Poi la faccia di lei scomparve.

David fissò la porta dell'ascendore che si stava chiudendo piano.

«Aprite la porta dell'ascensore!», gridò. «Premete il pulsante di fermata».

«Lo sto premendo», gridò Bernice. «Lo sto facendo! Ma non funziona! Non...».

La porta si chiuse. Ora erano scomparsi.

Il motore dell'ascensore ronzava, appena udibile al di sopra dei tuoni. David vide i numeri verdi del contapiani scendere dal quattro al tre.

Sentì un colpo attutito... come se un oggetto pesante fosse stato fatto cadere su un pavimento coperto da un tappeto.

Veniva dalla direzione delle scale.

La bocca di David Leppington si fece arida. Di nuovo non riuscì a spiegare quella sensazione di paura che gli nasceva dentro. Il colpo si udì nuovamente.

Ora non aveva alternativa.

Si voltò per vedere chi stava salendo le scale...

CAPITOLO 21

1.

Bernice riusciva appena a muoversi. L'ascensore era abbastanza piccolo. La scatola rivestita di legno di pino che scendeva rombando lungo il buco

rivestito di mattoni era stretta come una bara.

Con il corpo enorme di Jack Black in piedi, solido come una statua di ferro, e la donna priva di sensi stretta in una delle grosse braccia tatuate, c'era spazio appena per respirare.

Bernice allungò la mano, spingendosi tra il corpo di Black e la parete dell'ascensore, e premette il pulsante contrassegnato dal numero quattro.

«Cosa sta facendo?», le chiese Black con quella sua voce piatta e sinistra.

«Sto tornando indietro a prendere David».

«Non funzionerà. L'ascensore andrà prima giù al pianterreno».

«Posso tentare», disse lei con aria di sfida.

Lui scrollò le spalle: nel suo braccio la donna coperta di lividi ruotò la testa. I suoi occhi - opachi e anneriti da grumi di mascara - erano chiusi. Comunque, mormorava: «Pomerania, Beetlejuice... Anti...». Poi mormorò qualcosa che Bernice non riuscì ad afferrare.

«Puoi spostarti di lato?», chiese Bernice, guardando con occhio torvo il retro della testa rasata. «Non riesco a respirare».

«Arriveremo presto».

Lei emise un respiro irato. "Crede che io sia una stupida ragazzina", pensò. Tentò di sentire rabbia, ma tutto ciò che riuscì a provare fu una sorta di disperata accettazione, come se l'osservazione che aveva immaginato fosse quella giusta. "Devo sembrare un'idiota, vestita in questo modo: vestito lungo nero, guanti di pizzo che mi arrivano sopra i gomiti, trucco incrostato come se fossi la figlia di Dracula o qualcosa del genere. Dio, devo sembrare una stupida!

Perché *mi* sono vestita così?

Perché volevo nascondere il mio corpo.

Mi mette in imbarazzo, così volevo nasconderlo dietro tanto pizzo, seta, trucco e rossetto rosso brillante quanto più possibile".

Improvvisamente i vestiti e il trucco sembrarono trasparenti agli occhi di Jack Black. Lei si sentì nuda come quella povera ragazza tra le sue braccia.

Nuda, stupida... e assai poco attraente.

L'ascensore sobbalzò.

«Ci siamo quasi», disse lei, sentendo di dover interrompere il silenzio. «Altri due piani».

Lui non disse nulla. Lei guardò la sua testa a forma di pallottola.

Di nuovo si chiese se Jack Black avesse assalito la donna.

Ed eccomi qui da sola con lui... be', praticamente da sola.

Si sentì fortemente a disagio. La virilità di Black era una forza della natura... come la gravità: la percepì che premeva su di lei come un peso spaventoso.

"Oh, avanti, ascensore... sbrigati...".

Non appena le porte si fossero aperte, avrebbe attraversato di corsa l'atrio diretta verso il bancone della ricezione dove avrebbe avuto tra le mani quel telefono rosso.

...avrebbe telefonato prima alla polizia. Poi all'ambulanza. Voleva che l'Albergo fosse invaso da poliziotti dall'aspetto forte.

Avrebbero portato via Jack Black in manette... lo avrebbero chiuso in una cella...

«Non lo faranno, lo sa», disse lui.

«Non faranno cosa?»

«I poliziotti. Non mi porteranno via. Non ho fatto nulla alla donna».

Lei provò un turbine di confusione. "È quasi come se questo delinquente mi avesse letto il...".

L'ascensore sussultò violentemente. Le luci si abbassarono, tremolarono, poi diventarono più luminose.

Lei lanciò un'occhiata al contatore dei piani. Era acceso il numero uno.

"Ci siamo quasi.

Grazie a Dio".

Una volta che fossero usciti avrebbe rimandato l'ascensore su a David.

«Non si ferma», disse Black a bassa voce.

«Cosa?» Dei brividi le passarono sul cuoio capelluto. «Premi il pulsante. Il pulsante del pianerottolo».

«L'ho fatto. Non si ferma».

"Questo è assurdo!", pensò lei.

Non riusciva a muoversi nell'ascensore. Riusciva appena a respirare premuta nell'angolo delle pareti rivestite di pino. La donna coperta di lividi mormorò.

Bernice imprecò.

«Quando ne hai bisogno, l'ascensore si guasta. Dannato aggeggio!».

Spinse nuovamente Black e premette il pulsante del pianerottolo proprio quando questo si accese sul contatore dei piani e si spense mentre l'ascensore si muoveva pesantemente verso il basso.

«Non funziona», disse lui.

«*Lo vedo* che questo dannato aggeggio non funziona. Stiamo scendendo nello scantinato».

Lo scantinato. Quella parola sembrò improvvisamente orribile.

I ricordi di lei che scendeva nello scantinato quella stessa sera e apriva i lucchetti della porta d'acciaio, tornarono in fretta... c'era qualcuno dietro quella porta, pensò.

"Sta aspettando nello scantinato ora. Deve aver premuto il pulsante di chiamata nello scantinato. Sapeva che stavamo entrando nell'ascensore".

Attirata, guardò la porta quando l'ascensore si fermò vibrando.

"Oh mio Dio, c'è qualcuno quaggiù! Lo stesso che ha assalito la donna".

La comprensione le giunse tuonando nella testa. Con gli occhi spalancati, fissò le porte attraverso lo spazio tra il braccio di Black e le pareti dell'ascensore.

Tra qualche istante si sarebbero aperte. Avrebbe visto...

Premette i pulsanti dell'ascensore; era una mossa frenetica, spaventata, con le dita coperte di pizzo che sembravano scivolare dai pulsanti senza avere un vero e proprio contatto.

La lettera indicante lo scantinato si accese tremolando sul pannello. Anche la luce dell'ascensore tremolò. Poi si spense.

Oscurità.

La luce si riaccese... solo più fiocamente.

«Si volti», le ordinò Black.

«Cosa devo fare?»

«Si volti».

«No... perché? Perché...».

«Lo faccia».

Lui si girò nei limiti dell'ascensore. Tenendo ancora la donna priva di conoscenza, usò la mano libera per afferrare Bernice per la spalla.

Lei oppose resistenza, ma fu spinta facilmente con la faccia rivolta verso la parte posteriore dell'ascensore.

"Non vuole che veda", pensò lei spaventata. "Perché?".

La porta dell'ascensore si aprì.

Subito sentì un forte sibilo. Come una corrente che fuggiva da una presa d'aria in un garage.

Sentì, più che vedere, Jack muoversi dietro di lei. Tentò disperatamente di girare la testa. Ma non riuscì a girare il collo abbastanza da vedere. Vide soltanto le venature della parete rivestita di pino davanti a lei.

«Pomerania, Beetlejuice... *ah!*.»

Il mormorio incoerente della donna divenne un improvviso strillo acuto.

Poi la porta dell'ascensore si chiuse.

"Oh mio Dio!", pensò Bernice, sconcertata. "L'ha gettata fuori dell'ascensore".

"L'ha gettata fuori nello scantinato.

Perché? Per amor di Dio, perché?".

Alla fine Black la lasciò. Lei si voltò.

Le porte dell'ascensore si erano chiuse ancora una volta.

Sotto shock, si guardò intorno nel minuscolo ascensore.

Era sola con Jack Black.

2.

David aveva guardato i numeri sul muro, che indicavano la discesa dell'ascensore...

...4,3,2...

La rapidità degli eventi lo aveva confuso.

Ora sembrava che delle persone salissero le scale. Solo che salivano lentamente, furtivamente.

Forse dei rapinatori si erano introdotti nell'albergo e avevano derubato la coppia nella stanza 101. Sembrava la spiegazione più plausibile.

Ma perché si stavano avventurando così in alto nell'albergo? Sicuramente se l'erano data a gambe quando la donna nuda era corsa via dalla stanza gridando a squarciagola.

David pensò semplicemente di tornare nella sua stanza e di chiudere a chiave la porta, poi forse di tentare di contattare Electra o la ricezione con la linea telefonica interna.

Ma, stranamente, provò un senso di colpa al pensiero di nascondersi.

Cosa avrebbe detto lo zio George di quel comportamento? Un Leppington con sangue vichingo nelle vene che si nascondeva nella stanza di un albergo!

"Dov'è il tuo orgoglio?".

David si rese conto del fatto che quello che stava per fare era stupido. Poteva esserci una banda di psicopatici che girava nell'albergo.

Ma strinse i denti, poi camminò rapidamente lungo il corridoio.

Aveva quasi raggiunto la cima delle scale, quando sentì un frastuono di suoni.

Era il rumore di piedi che scendevano le scale di corsa, una corsa ansiosa come di bambini affamati che sentivano la campana della cena e non vedevano l'ora di avere il loro hamburger e le loro patatine.

David si ritrovò a correre, sperando da una parte di vedere chi fosse... (per fornire una descrizione alla polizia, gli disse la parte razionale del suo cervello)... mentre un'altra parte di lui sperava di non vedere cosa stesse scendendo di corsa le scale.

Di nuovo quel sesto senso gli disse che l'ultima cosa che avrebbe voluto fare era trovarsi di fronte a qualunque cosa stesse scendendo di corsa le scale. Era sgradevole... pericoloso...

Qualunque cosa - chiunque, si corresse - stesse scendendo di corsa le scale fiocamente illuminate, aveva un vantaggio di solo qualche passo. Ogni dozzina circa di gradini le scale giravano bruscamente ad angolo e poi scendevano di nuovo. La persona era lontana dalla vista.

David raggiunse il pianterreno ansimando. Il portone principale che dava sulla strada era chiuso, e senza dubbio sprangato in maniera sicura: come la porta girevole. Anche le altre porte nell'atrio erano chiuse.

Allora dove erano andati? Non potevano essere semplicemente svaniti nel...

Rimase pietrificato.

La porta che portava nello scantinato era aperta.

Se erano scesi nello scantinato non c'era - suppose - nessuna via d'uscita. I rapinatori si erano effettivamente chiusi in trappola.

Con la bocca secca, si diresse cautamente verso il vano della porta. Al di là di questa c'era un'oscurità nera come l'inchiostro: spessa, quasi solida.

Attraverso l'atrio giunse un suono sordo seguito da un sibilo bisbigliante.

Si voltò per vedere le porte dell'ascensore aprirsi.

Uscirono soltanto due persone: Jack Black e Bernice Mochardi.

Scosse la testa, confuso.

«Dov'è Fiona?», chiese.

Black gli passò accanto senza rispondere. Bernice uscì dall'ascensore camminando come una sonnambula. Si diresse verso una delle sedie ricoperte di velluto e si sedette lasciandosi cadere pesantemente. Fissava dritto davanti a sé, in preda a un autentico shock.

«Bernice», domandò a voce alta. «Cosa è successo?».

Senza battere le palpebre, lei scosse lentamente la testa.

Lui sentì la voce di Jack Black dietro di sé.

«Leppington. Ha aperto lei questa porta?».

David si voltò per vedere Jack Black che stava fermo vicino alla porta dello scantinato come se si aspettasse che dei terroristi armati ne uscissero di corsa.

David scosse la testa.

«Era aperta quando sono arrivato qui. Allora, cosa è successo a...».

Jack allungò rapidamente la mano, afferrò la maniglia della porta come se stesse stringendo un serpente e la chiuse sbattendola.

La tenne stretta. Come se si aspettasse che qualcuno tentasse di aprirla tirandola dall'interno. Qualcuno oscenamente disgustoso.

«Prenda le chiavi dalla credenza», ordinò Black.

David andò di corsa verso il bancone della ricezione.

«C'è qualcuno laggiù?»

«Si sbrighi!».

«Le chiavi. Dove sono?»

«Nella credenza. Lì, sotto il bancone».

«Eccole... le ho prese. Quale?»

«Le provi fino a quando non riesce a chiudere la porta».

Jack Black non lasciava andare la maniglia: la teneva stretta con entrambe le mani e si tirava indietro con un piede premuto contro il telaio della porta.

«Si sbrighi», borbottò.

David si mise rapidamente all'opera con le chiavi, ignorando quelle della serratura a cilindri e andando dritto verso quelle a mortasa.

Sembrava che ci stesse mettendo un'eternità.

In qualsiasi momento si aspettava di sentire dei colpi provenienti dall'altra parte della porta... qualcuno che protestava furiosamente perché gli permettessero di uscire.

David armeggiò con le chiavi, provandone una, scartandola.

«Dov'è Fiona?»

«Chiuda a chiave la porta».

David scosse la testa. Prima fosse arrivata la polizia meglio sarebbe stato.

«Trovata!».

David girò la chiave: questa emise un soddisfacente suono sordo mentre il meccanismo faceva entrare il chiavistello nello stipite della porta.

«Chiusa?», domandò Black.

«Sì».

«Sicuro?»

«Sicuro».

«È meglio che lo sia».

Mentre David si voltava, notò una figura in cima alle scale. Era pallida: i

suoi occhi sembravano scuri e carichi di cattivi presagi.

«Electra!», disse con un misto di sollievo e di sorpresa per la sua espressione.

Lei guardò giù per un momento prima di chiedere:

«È successo di nuovo?»

3.

David guardò Electra scendere le scale. Indossava un kimono nero che le arrivava a terra. Era scalza: i suoi capelli nero-blu erano scompigliati intorno alle spalle; e senza trucco il suo viso era sorprendentemente bianco.

«Electra, vorrei che chiamasse un'ambulanza», disse David rapidamente, ma con voce tranquilla. «Anche la polizia».

«Perché?»

«Una ragazza si è presentata al quarto piano: era stata assalita».

Electra si guardò intorno.

«Bernice?»

«No, un'altra ragazza... Fiona. Una delle sue ospiti».

Electra accennò di sì col capo, con la faccia pietrificata.

«Fiona Hill, stanza 101. Dov'è?»

«È quello che sto cercando di scoprire. È scesa con l'ascensore con Bernice e Jack. Quando sono arrivato al pianterreno passando per le scale, le porte dell'ascensore si sono aperte e sono usciti soltanto Jack e Bernice».

Electra guardò Bernice, e vide che fissava ancora davanti a sé in stato di shock. Si voltò verso Black.

«Dov'è andata?», gli chiese bruscamente.

«L'ascensore è sceso nello scantinato», disse lui con una voce piatta, priva di emozioni. «Lei è uscita».

«È uscita?», gli fece eco David. «È uscita nello scantinato? Perché?».

Jack Black scrollò le spalle, con la faccia priva di espressione.

«Bugiardo!». Bernice uscì di scatto dallo stato di *trance*. «Bugiardo! Tu l'hai gettata fuori dell'ascensore!».

David scosse la testa, sconcertato.

«L'ha gettata fuori? Perché diavolo?».

Bernice si alzò in piedi, con uno sguardo feroce che le brillava negli occhi.

«Glielo chieda! Avanti, glielo chieda!».

«È uscita!», disse con calma Jack Black.

«Accidenti!», esclamò Bernice. «Tu l'*hai gettata* fuori». Era in piedi e avanzava sul tappeto verso Jack, con gli occhi che le brillavano. «I tuoi amici erano laggiù, l'hai gettata a loro come un pezzo di carne a un branco di cani. È quello che è successo, o no?»

«Oh!». Electra sollevò le mani. «Basta! Ascoltate: dev'esserci una spiegazione razionale per tutto questo».

«E credo che Bernice l'abbia appena fornita», disse David. «Black sapeva che c'era qualcuno nello scantinato: li ha appena chiusi laggiù».

Electra guardò la porta che dava sullo scantinato, poi guardò di nuovo l'ascensore con la sedia spinta dentro per metà per tenere aperte le porte.

«L'ha fatto Jack?».

David accennò di sì.

«Electra», disse in modo pressante Bernice. «Chiama la polizia».

«No».

«No?», le fece eco David, scuotendo la testa. «Electra, per amor del cielo, potrebbe esserci stato un assassinio. Potremmo perfino conoscere il colpevole».

Lanciò un'occhiata a Black, che stava immobile vicino alla porta dello scantinato, con la faccia ancora priva di espressione ma gli occhi fissi su David.

«Jack non è il responsabile». Electra parlò con fermezza. «In effetti, ben presto potrebbe ringraziarlo».

«Electra, mi ha confuso. Cosa sta succedendo qui?»

«Possiamo parlarne più tardi. Prima, credo che dovremmo dare un'occhiata nella stanza 101. Avrebbe dovuto esserci un uomo con la signorina Hill». Lanciò uno sguardo a ognuno di loro. «Credo che dovremmo andare lassù tutti insieme. Non siete d'accordo?».

Dopo una piccola pausa, David e Bernice fecero cenno di sì. Black si diresse semplicemente ai piedi delle scale e li aspettò.

«Forse dovremmo controllare anche gli altri ospiti.», aggiunse David.

«Non ce n'è alcun bisogno. Eccetto la signorina Hill e il suo amico, lei e Bernice siete gli unici ospiti». Salì un paio di gradini, poi si voltò a guardare verso di loro. «Io andrò avanti. Jack tu vai dietro David e Bernice, d'accordo?».

Lui assentì: la sua faccia tatuata era una maschera che non sorrideva.

David sentì Bernice toccargli il braccio. Era un gesto fatto per rassicurare entrambi. Lui le rivolse un piccolo sorriso severo.

«Va bene, seguitemi».

Electra salì lentamente le scale. Avrebbero potuto essere una famiglia che andava a dare l'estremo saluto al nonno defunto in una camera mortuaria. C'era qualcosa di oscuramente funereo in tutto.

La pioggia picchiettava contro i vetri. In lontananza il tuono era un cupo brontolio, così profondo che si percepiva più che sentirsi.

David si sentiva freddo dentro, soggiogato. La prospettiva di andare nella stanza 101 era sgradevole. Si rese conto che si trattava di paura dell'ignoto.

Non sapeva cosa avrebbe trovato lì.

CAPITOLO 22

1.

I quattro erano seduti intorno al tavolo nella cucina. Il caffè fumava da alcune tazze sul tavolo. Il latte versato da un cartone aperto in maniera maldestra formava piccole pozze bianche sul legno. Jack Black si dondolava su due gambe della sedia mentre guardava il soffitto, con una sigaretta stretta tra le labbra carnose. Electra doveva aver notato che Bernice indossava i suoi vestiti - la lunga gonna nera, la camicetta di seta e i guanti di pizzo nero che le avvolgevano le mani e gli avambracci - ma non fece alcun commento né diede segno di averlo notato.

«Electra». David parlò con una voce bassa, tranquilla. «Mi faccia capire bene. Non telefonerà alla polizia?»

«No. Non lo farò».

Bernice si piegò in avanti, con i gomiti appoggiati sul tavolo, guardando seriamente Electra in faccia.

«Electra, per amor del cielo, perché no?»

«Va bene, Bernice, David. Chiamo la polizia: e poi cosa dirò al sergente Morrow quando avrà attraversato quella porta?»

«Digli quello che è successo. È abbastanza semplice, o no?»

«Ma cosa *è successo*, Bernice? Dimmelo».

Bernice sospirò, ripetendo la storia per la terza volta.

«La donna è caduta dall'ascensore. Io l'ho afferrata mentre cadeva...».

«No, no, Bernice. Dopo. Cosa è successo a quella donna - quella Fìona Hill - quando è uscita dall'ascensore?»

«Nello scantinato?»

«Sì. Dove è andata?»

«Non è uscita. Non di sua spontanea volontà. Lui», puntò il dito verso Black, «lui l'ha spinta fuori»

«È corsa fuori dell'ascensore», disse cupamente Jack.

«*Cosa?*»

«È corsa fuori».

«Ma c'è stata una lotta!».

«Sì... ha lottato per allontanarsi da me. Ho cercato di impedirle di scappare. Come dice il dottore qui, aveva bisogno di andare all'ospedale».

«Electra, ascolti». "Resta calmo, David", si disse. "Parla educatamente e tranquillamente". «Ascolti. Quella donna sembrava fosse stata assalita. Era coperta di lividi, e stava sanguinando. Qui, al gomito; era in stato di shock. Siamo appena stati nella stanza che occupava».

«E chi c'era lì?», disse Electra.

«Nessuno. Ma il posto era un casino. C'era sangue sulle lenzuola del letto e sulla porta del bagno».

«Ma nessun signor Smith?»

«No, ma cosa si aspettava? Un corpo sventrato?»

«Forse sì», concordò Electra con una piccola scrollata di spalle. «Ma non abbiamo trovato nulla».

«Chiama *nulla* la stanza nel caos, e il sangue? E dove sono i suoi ospiti?»

Electra sospirò con un suono stanco, disincantato, come se dovesse spiegare a un nipote curioso i fatti riguardanti la vita sessuale.

«David, io dirigo l'albergo. E a volte accadono cose bizzarre. A volte si registrano due uomini che vogliono due stanze singole separate. La mattina le cameriere scoprono che hanno dormito solo in una e le lenzuola sono... beh, in una gran confusione. Bernice, David: questo è il mondo reale. Gli alberghi non esistono soltanto per famiglie che hanno bisogno di una sistemazione durante il loro viaggio a Disneyland.

Non guardarmi in quel modo, Bernice: sì, sembra che mi dia arie di superiorità. Ma il fatto è che alcune persone si registrano negli alberghi per legami adulterini: a volte si tratta di pervertiti. A volte alla gente piace agitarsi quando fa sesso, e allora il sangue arriva sulle lenzuola e sui mobili, e sì, dottor Leppington, si potrebbe trovare della vaselina spalmata sulla gamba di una sedia, o perfino trovare spille da balia macchiate di sangue. Sa benissimo come me che ci sono sadici e masochisti così come persone timorate di Dio che approvano religiosamente la posizione del missionario e baciano con la bocca chiusa.

Troviamo mozziconi di sigaretta di marijuana nei cestini o pezzi di carta stagnola bruciata, così sappiamo che viene usata la droga negli alberghi: lo chieda al direttore di un motel o di un albergo in qualsiasi parte del mondo.

A volte un amante perde le staffe, e l'altro amante si eccita e scappa dalla stanza dell'albergo. Potrebbero essere "fatti" dalle droghe, oppure potrebbero essersi spaventati perché a lei erano stati stretti i capezzoli con delle graffe, oppure...».

«Sta dicendo», la interruppe David, «che quella coppia potrebbe semplicemente essersi abbandonata a una sorta di gioco sessuale sadomaso che gli ha preso la mano?».

Electra accennò di sì.

«Può darsi», mormorò.

«Ma quella ragazza era *terrorizzata*», disse Bernice, stringendo la sua tazza di caffè. «È svenuta tra le mie braccia... stava delirando...».

«Dottore! Una droga non potrebbe produrre quell'effetto?».

David lo riconobbe, assentendo lentamente col capo.

«LSD. Potrebbe avere quell'effetto, a seconda dello stato mentale della persona».

«Ma questo non spiega tuttavia dove siano finiti Fiona Hill e il signor Smith».

Electra scrollò leggermente le spalle.

«Bernice, sai che gli ospiti a volte scappano dagli alberghi?»

«Nel bel mezzo della notte? E la ragazza aveva indosso soltanto la mia vestaglia!».

«Erano imbarazzati; lei potrebbe essere un'insegnante, e lui un arcivescovo per quanto ne so. Dopotutto, dubito molto che Smith sia il suo vero nome. In quelle circostanze non vuoi andartene dall'albergo prima che i giornali si divertano un mondo con te?».

«Hanno lasciato i loro vestiti», insistette Bernice.

«E allora? Hai visto la "Scatola Morta"?»

«La "Scatola" cosa?», chiese David, sconcertato.

«La "Scatola Morta". Diglielo Bernice».

L'espressione di Bernice ora sembrava più cupa; Electra aveva una risposta per tutto.

«La "Scatola Morta"», disse Bernice, «è il nome della stanza fuori dell'atrio. È il posto dove vengono messi le valigie e altri oggetti quando le persone se ne vanno senza pagare».

David sollevò le sopracciglia.

«Questo accade spesso?», chiese.

«Dovrebbe vedere come è piena la stanza», rispose Electra. «E piena dal pavimento al soffitto. Mi creda, dottore, accade da quando questo albergo è stato costruito. Le persone decidono che non vogliono pagare il conto... o improvvisamente si rendono conto che il signor Giusto è il signor Torto *fffft*... se ne vanno: lasciano tutto».

«Ma questo signor Smith e Fiona Hill sono arrivati in macchina. Quindi la macchina sarà parcheggiata fuori».

«Hanno detto di essere arrivati in treno, ma visto che non ce n'era nessuno quando sono giunti all'albergo, sospetto che siano venuti in macchina e l'abbiano nascosta in una strada laterale da qualche parte. Sono stati molto prudenti».

David si rese conto del fatto che Electra stava risolvendo tutto con precisione. Non voleva problemi con la polizia. Se era quello il caso. E non stava nascondendo nulla. Lanciò un'occhiata a Black. Lui non prendeva parte alla discussione. La sua faccia, inespressiva come sempre, era in parte nascosta da una densa nuvola di fumo di sigaretta.

«Qualcuno vuole ancora caffè prima di andare a letto?». Electra era tutta dolcezza e ragione. "Forse esulta dentro di sé per il fatto che non scopriremo mai dove sono nascosti i corpi", pensò David.

Ma sapeva che non stava permettendo al suo impertinente umorismo di convincerlo. Sospettava che Electra in effetti sapesse qualcosa. C'era un segreto nascosto in quell'albergo. David voleva che venisse scoperto. «Mezza tazza», disse, e spinse la tazza lungo il tavolo. Electra sorrise e la riempì dal bricco.

«Posso prepararle un sandwich se vuole».

David scosse la testa, sorridendo a sua volta. Ma era determinato a non permettere a Electra di nascondere l'intera faccenda. Non aveva creduto nemmeno per un momento che due amanti imbarazzati avessero semplicemente abbandonato l'albergo.

«Suppongo che abbiano lasciato un indirizzo falso sul foglio di registrazione».

Electra fece quella sua caratteristica scrollatina di spalle.

«Suppongo di sì».

«E hanno pagato in contanti?»

«Uhm, una caparra... in anticipo».

«Così nessuna ricevuta della carta di credito. Comodo».

«Comune, temo», disse sobriamente Electra. «Gli adulteri sono una raz-

za anonima».

Bernice scosse la testa ed emise un lungo sospiro. «Avrebbero potuto non essere qui affatto».

«Nessun portafogli. Nessun documento. Niente!», fu il contributo di Black.

David guardò l'uomo per un momento mentre era avvolto dal fumo della sigaretta.

«Ci sono risposte per tutte le domande tranne una», disse.

«Oh?». Electra sorseggiò il caffè. «Quale?»

«Quando ho visto il signor Black qui, subito dopo che sono arrivato al pianterreno, ha bloccato le porte dell'ascensore affinché non potesse essere usato né chiamato da un altro piano. Inoltre, è andato dritto alla porta dello scantinato, l'ha tirata, e poi l'ha tenuta chiusa finché io non ho girato la chiave. Chi pensava che ci fosse nello scantinato?»

«I suoi amici», disse Bernice con una cupa amarezza. «Complici potrebbe essere un termine migliore».

«Bisognava chiudere la porta», affermò Black in maniera inespressiva, come se la risposta fosse abbastanza eloquente.

«C'è un'altra strada per andare nello scantinato?», domandò David.

«Attraverso l'ascensore di servizio nel cortile. È chiuso con dei lucchetti dall'interno. Nessuno può entrarci».

«O uscirne?»

«O uscirne», concordò Electra.

«E non c'è nessun'altra entrata per lo scantinato?»

«No, nessun'altra».

David ebbe l'impressione che Bernice avesse lanciato a Electra uno sguardo sorpreso, come se la donna non avesse detto tutta la verità.

Ma non aveva nessuna importanza. Aveva deciso cosa chiedere dopo.

«Electra».

«Sì».

«Le dispiace se controllo lo scantinato?»

«No, ma farebbe meglio ad aspettare fino a domani mattina».

«Perché?»

«Non è molto sicuro laggiù. Alcune le luci non funzionano».

«Ma lei potrebbe prestarmi una torcia elettrica?».

La donna non disse nulla, ma lui percepì la sua opposizione a lasciargli ispezionare lo scantinato.

«Ascolti», le disse, «la ragazza è scappata dall'ascensore nello scantina-

to. Potrebbe essersi ferita, essere svenuta, qualsiasi cosa... era davvero in un brutto stato quando l'abbiamo trovata».

«Non è lì».

Questa volta fu Electra a sembrare priva di espressione.

David insistette.

«Ciononostante, credo che dovremmo controllare».

Ci fu una pausa mentre Electra rifletteva. David sapeva che lei avrebbe tentato di dissuaderlo parlando. Il fumo di sigaretta era sospeso pesantemente nell'aria. L'orologio sul muro della cucina ticchettava in maniera regolare, mostrando la lancetta dei minuti che saliva lentamente verso le due. Il tuono rombava ancora nell'aria notturna.

Passò un'eternità: come se un'immensa macchina nascosta stesse mettendo in moto dei grossi congegni oscuri in un mondo al di là di quello reale, per rallentare il tempo. Qualcuno - o qualcosa - oltre ad Electra, non lo voleva in quello scantinato.

E, alla fine di quel lungo momento di tensione, silenzioso come la proverbiale tomba, squillò il telefono.

CAPITOLO 23

1.

David era seduto al tavolo della cucina con Bernice e Jack Black quando Electra andò a rispondere al telefono della ricezione. Jack Black gettò la sigaretta con un colpetto dell'indice e del pollice. Poi ne accese un'altra, e la sua bratta faccia improvvisamente divenne di un brillante e luminoso giallo alla luce del cerino sfolgorante.

Delle gocce di pioggia crepitarono contro la finestra. Erano le due e dieci.

David sapeva di non poter nemmeno cominciare a intavolare la questione di dove fosse la ragazza, finché non fosse stato sicuro che non si trovasse nello scantinato.

Lanciò un'occhiata a Bernice, notando per la prima volta i vestiti in stile vittoriano che indossava, l'ombretto nero e il rossetto rosso sangue. Si rese conto che la stava guardando con una sorta di stupita sorpresa, con gli occhi spalancati: semplicemente, fino a quel momento, non aveva osservato i suoi vestiti gotici, il tracco e i gioielli da Vampiro. Il che era dovuto ovviamente a quel folle spettacolo al piano superiore con la donna sporca di

sangue, e poi alla calma smentita di Electra sul fatto che fosse accaduto qualcosa di delittuoso nell'albergo quella notte (qualcosa di bizzarro, forse, avrebbe concesso Electra, ma delittuoso? Decisamente no!). Ora il notevole effetto causato dai vestiti di Bernice e dal rossetto rosso sangue lo colpì. Era oscuramente erotico: in altre circostanze avrebbe ammesso (almeno con se stesso) che lo eccitava.

Improvvisamente si rese conto che Bernice aveva visto che la stava fissando: le guance le diventarono rosse come se fosse imbarazzata per il fatto che l'avesse vista vestita in quel modo. Rapidamente distolse lo sguardo da lei dirigendolo verso l'orologio sul muro come se controllare l'ora fosse divenuta la cosa più importante in quel momento.

Alcuni secondi dopo le lanciò di nuovo un'occhiata. Lei lo guardò intenzionalmente attraverso il tavolo. Il messaggio che lui vi lesse era abbastanza chiaro:

Black ed Electra stanno nascondendo qualcosa: sanno cosa è successo alla ragazza.

2.

Bernice sorseggiò il suo caffè. Era tiepido ora: non aveva un sapore molto buono, ma aveva la bocca secca.

Doveva avere qualcosa a che fare con lo shock per quanto era accaduto quella notte.

David Leppington la stava guardando attraverso il tavolo. Si chiese se stesse pensando la stessa cosa che stava pensando lei: che qualcosa di terribile era successo alla ragazza.

Che Electra sapesse più di quanto diceva. Che Jack Black aveva gettato la ragazza fuori dell'ascensore nelle tenebre dello scantinato, come se stesse lanciando un pezzo di carne a dei lupi.

Le era piaciuto stare nell'albergo. Le piaceva Electra. Ma questo era troppo.

"Appena posso pagherò il conto e me ne andrò da questo albergo. È un manicomio...", si disse.

3.

Appena posso pagherò e me ne andrò da questo albergo. È un manicomio...

Le parole gocciolarono abbastanza chiaramente attraverso il cervello di Jack Black. Era quella strana puttana che lo stava pensando. Il dottor Leppington invece stava pensando parole come: *Contusione. Fiona mostrava segni di shock. Meglio controllare lo scantinato il più presto possibile.* Poi la mente del dottor Leppington vagò: ci fu un fremito di lussuria nel cervello dell'uomo. Stava pensando: *Perché mai Bernice si è vestita in quel modo? Cristo, non riesco a staccare gli occhi dalle sue labbra... sono così rosse; e guarda la forma dei suoi fianchi che appaiono attraverso quella lunga gonna nera; puoi vederle i seni attraverso quella... Oh, piantala, David! Non sei uno scolaretto che ha un'erezione per una ragazza che hai visto in qualche vecchia rivista appiccicosa. Concentrati sulla questione che hai davanti. Cosa è successo a Fiona Hill? Dov'è ora?*

Black ascoltò i pensieri dell'uomo che tumultuavano con la velocità e la decisione di un treno espresso. Maledizione! Quell'uomo aveva il cervello simile a una macchina.

Black cercò nelle loro teste una parola che si era piantata nella sua nelle ultime ventiquattro ore.

Non sapeva da dove fosse venuta quella parola. Ma non se ne sarebbe andata.

Era come quando aveva sentito il nome Leppington.

Allora aveva capito che doveva venire lì perché il nome continuava a girargli nella testa: *Leppington, Leppington, Leppington.* Il suo cervello lo ripeteva di continuo.

Jack Black non avrebbe pronunciato parole come prescienza, o destino, o perfino fato. Ma sapeva che doveva venire a Leppington... c'era qualcosa per lui lì, qualcosa di importante: qualcosa collegato al fulmine nero che aveva visto (e che soltanto lui riusciva a vedere) fiorire in grandi e scure esplosioni in aria sopra la cittadina. Sì, doveva avere a che fare con quello, giusto... solo che non sapeva cosa.

E proprio come la parola Leppington aveva continuato a girargli per il cervello come una vespa intrappolata in un vaso di vetro, ora una nuova parola girava di continuo... ronzando così furiosamente da non permettergli di dormire. Questa nuova parola non aveva molto significato per lui. Il suo uso eccessivo e cattivo l'aveva privata del suo significato. Solo che, quando quella parola ronzava insidiosamente nella sua testa, portava altre idee associate con essa. Qualcosa di disgustoso, gonfio... vene color porpora... fame... dolore... malattia. La parola ronzava nella sua testa ora.

E quella parola era:

4.

Electra entrò nella cucina. I suoi movimenti erano veloci. David vide che ancora una volta la sua padronanza l'aveva abbandonata. Attraversò la cucina, con le rose dorate del kimono di seta nera che riflettevano la luce.

«David», disse lei, quasi senza fiato. «Mi dispiace terribilmente: ho cattive notizie».

Lui si irrigidì. La telefonata...

Delle immagini si agitarono nella sua testa: la barca dei suoi genitori che si era capovolta, il bambino della sua sorellastra che stava morendo di meningite, i ladri che avevano svaligiato il suo appartamento a Liverpool. Katrina che si era impiccata nei giardini dell'ospedale psichiatrico...

«In una notte come questa, pure».

David si sforzò di concentrarsi su quello che stava dicendo Electra: gli occhi di lei erano pieni di compassione.

«Era l'ospedale. Suo zio, George Leppington, è stato ricoverato un paio di ore fa. Chiedono se è possibile che vada lassù. Hanno bisogno di parlare con un membro della famiglia».

David balzò in piedi, con il cuore che gli batteva più forte.

«Sta male?», chiese.

«Non l'hanno detto».

«Sono ancora al telefono?»

«No, suppongono che lei andrà lì subito. Posso ritelefonare se...».

«No. Grazie, comunque. Andrò subito all'ospedale». Improvvisamente si rese conto di essere scalzo. «Ho solo bisogno di tornare nella mia stanza per un momento prima».

«Naturalmente».

«Posso usare la sua chiave per passare attraverso il portone principale?»

«Sì. Usi quella contrassegnata "Porta dei clienti fissi" a destra della porta girevole».

David sentì ancora una volta di essere diventato un filo di paglia gettato in un ruscello rapido; gli eventi lo stavano trascinando con loro. Poteva soltanto procedere seguendo la corrente.

In concomitanza con questi pensieri, c'era la preoccupazione per il vecchio zio George. Gli piaceva quell'uomo.

Sperava che, qualunque fosse la ragione per cui era stato ricoverato in

ospedale, non fosse grave.

«Non si preoccupi delle cose qui», disse Electra rapidamente... e tranquilla. «Ce ne occuperemo noi».

Lui lanciò un'occhiata a Jack Black. L'uomo stava seduto con la sua caratteristica faccia priva d'espressione. Bernice era seduta con la mano sulla bocca, e guardava David con occhi preoccupati. Provava una sincera pietà per lui, e di nuovo lui provò una sensazione di empatia quando i loro sguardi si incrociarono brevemente.

«Un particolare, comunque», disse David mentre spingeva la sedia sotto il tavolo. «Dov'è l'ospedale? Qualcuno può darmi delle indicazioni?».

Bernice si fece avanti.

«Electra. Posso prendere la tua macchina? Porterò David lì, se sei d'accordo».

Electra acconsentì abbastanza prontamente.

«Sì. Buona idea. Le chiavi sono sul gancio vicino alla porta. Sei abituata alla frizione? Può essere dura».

«Sì, ho imparato a usarla ormai».

«Grazie». David accennò gravemente col capo verso Electra, poi disse a Bernice: «Non deve farlo. È abbastanza tardi».

«Nessun problema», disse velocemente Bernice. «Ci vediamo alla ricezione tra cinque minuti».

Per un momento David sentì che stava chiedendo troppo ad avere Bernice come autista fino all'ospedale a quell'ora della notte. Poi si rese conto che lei voleva assolutamente uscire dall'Albergo. Non si sentiva più al sicuro lì.

E certamente lui non voleva lasciarla lì da sola. Si domandò se dovesse chiedere ad Electra di chiamare la polizia dopotutto. Ma c'era una certa complicità tra Electra e Black ora.

E riguardo a Fiona Hill?, si chiese. Perché Electra non voleva che si avventurasse nello scantinato? Forse le ragioni erano banali: forse comprava della birra importata illegalmente che immagazzinava laggiù, o forse c'erano una paio di materassi sporchi su cui se la spassava con quel delinquente di Black e i suoi ugualmente subdoli compagni? Chi poteva saperlo?

Salutando Electra e Black (che si limitò a borbottare, con gli occhi privi di espressione come sempre) si diresse verso l'atrio. L'ascensore era ancora tenuto aperto dalla sedia, così corse leggermente su per le scale. Ora i suoi pensieri erano rivolti allo zio. Voleva assicurarsi che George non fosse gravemente malato. Forse potevano mandarlo a casa quella notte. Era sicu-

ro che c'era una stanza in più alla Mill House dove lui, David, potesse stare per prendersi cura del vecchio. Ma che dire di Bernice? Non voleva lasciarla tornare all'albergo sola nel bel mezzo della notte.

Con le domande che gli passavano rapidamente nella mente senza risposta, tornò nella sua stanza, si infilò i calzini e le scarpe, poi corse di nuovo alla ricezione, dove c'era Bernice con indosso la gonna lunga e i guanti di pizzo, e le chiavi della macchina che le tintinnavano tra le dita, nervose. L'espressione di sollievo sul viso di lei quando lo vide fu chiara.

La povera ragazza aveva avuto paura aspettando lì da sola nell'atrio. Dov'erano Electra e Black? Erano tornati sulla scena del delitto?

"No", si disse. "Lascia perdere le ipotesi".

Suo zio era la cosa importante ora.

«Pronto?», chiese Bernice.

«Pronto», rispose lui attraversando rapidamente l'atrio diretto verso la giovane.

«La macchina è fuori», disse lei, e gli fece strada attraverso la cucina verso la porta sul retro.

5.

Uscirono diretti verso la Volvo nera parcheggiata nel cortile sul retro. Delle gocce di pioggia appena cadute stavano come perle sul tettuccio. Discretamente stampate in oro sullo sportello del passeggero c'erano le parole: ALBERGO DELLA STAZIONE, LEPPINGTON. MATRIMONI, BATTESIMI, CERIMONIE PRIVATE.

Bernice aprì gli sportelli. Il meccanismo di chiusura centralizzata scattò, e le luci lampeggiarono quando il sistema d'allarme si disattivò.

Lei salì al posto di guida: David salì senza parlare accanto a lei e allacciò la cintura.

"Dio, devo avere un aspetto orribile vestita così!", pensò la ragazza, guardandosi velocemente mentre sistemava lo specchietto retrovisore. Il rossetto sembrava brillare di un rosso luminoso mentre i suoi occhi erano coperti da un ombretto scuro con una forma a mandorla dal centro bianco che brillava al buio. "Sembro la figlia di Dracula o cosa?", pensò. "Forse potrei aspettare in macchina all'ospedale. Non dovrei gironzolare in questo modo in pubblico".

«È lontano?», domandò David con una voce piatta.

«Circa cinque minuti».

Questa fu la conversazione. Lei sentiva di dover dire qualcosa di rassicurante, ma sapeva che avrebbe finito col sembrare sciocca o in qualche modo non comprensiva.

Accese il motore e attraversò il cortile, con i fari della macchina che brillavano sui muri di mattoni dell'albergo.

Qualche secondo dopo svoltò a destra, seguendo Main Street al di là della stazione e dell'ampio edificio del mattatoio che incombeva nella notte.

La pioggia macchiava i vetri, e così accese i tergicristalli mettendoli nella funzione di intermittenza.

Main Street era priva di traffico. La strada bagnata rifletteva i lampioni arancioni. Un gatto camminava furtivamente lungo il marciapiede con un passero con il collo spezzato in bocca. Le uniche persone che lei riuscì a vedere furono una coppia di uomini di mezza età che camminavano in maniera instabile lungo la strada, mentre un terzo si fermò a urinare nel vano della porta di un negozio di gastronomia.

L'uomo fece una pozza fumante sul tappetino su cui era stampata la parola BENVENUTI.

"E tu sei benvenuto a questo!", pensò John Doyle, magnanimo alla maniera ubriaco, mentre si sgrullava prima di richiudere la zip della patta. "Piscio. È l'unica cosa che ho in grande quantità. Piscio, piscio e piscio, non dimenticando la goccia che mi scende sempre lungo la gamba. Ruttò. Non avrei dovuto scommettere ogni penny che avevo nella mia dannata tasca in quella ultima mano di poker.

Una cosa maledettamente stupida da fare.

Colpa della birra.

La birra ti fa sempre fare cose stupide. Hai quarantasei anni, per amor di Dio! Non impari mai?

Troppa dannata birra! Al pub per tre ore, poi a casa di Sad Sam per il poker e altra birra. Il figlio mongoloide di Sad Sam l'ha servita in ogni bicchiere vecchio che era riuscito a trovare. Naturalmente ne ha succhiato la schiuma in cucina. Tu hai finto di non notarlo. Ma hai sentito il sapore della sua saliva sull'orlo del bicchiere, perché il figlio di Sad Sam non mangia nient'altro che mentine Polo per tutta la notte... Crunch, crunch, crunch...

E il figlio mongoloide di Sad Sam porta sempre una corona di cartone sulla sua stupida e brutta testa. Dorata, con una scritta arancione sopra che dice *Re degli hamburger*.

Non è una cosa stupida da fare? Portare una corona di cartone? Anche se ti manca un cromosoma o qualcosa del genere?

Oh, devi diminuire la birra, vecchio mio. La tua vescica non riesce più a sopportarla".

Arricciò il naso sentendo l'odore del piscio fumante nel vano della porta: scintillava dorato e giallo come la luce del sole sotto i lampioni.

Sembra davvero quasi bello. Quasi bello!

Si raschiò la gola e sputò nella pozza di liquido che il suo fegato e i suoi reni avevano lavorato caparbiamente per tutta la sera.

"E così Gesù trasformò l'acqua in vino".

Beh, io ho trasformato l'Heineken Export in acqua... acqua salata...

Si rese conto che si stava curvando in avanti, posando una mano sulla porta del negozio per avere un appoggio.

Dove erano quegli altri bricconi?

Con uno sforzo si tenne in piedi, poi camminò con una sicurezza minore di quella di un bambino di tredici mesi che fa i suoi primi passi.

«Ehi», gridò con voce confusa mentre Smith e Benj se ne andavano a grandi passi lungo la Main Street.

«Ehi! Lassù, ragazzi... lassù».

Li seguì barcollando. «Ehi, lassù, ragazzi!».

Non sentirono. Continuarono a camminare.

«Hanno le orecchie foderate di prosciutto», borbottò, e camminò più veloce, con un piede che gli faceva *ciac ciac* perché aveva camminato in una pozza da qualche parte tornando in città.

Abbassò la testa e avanzò uniformemente a zig-zag. Era a forse venti passi dal ponte, con i due compagni che avevano appena raggiunto l'altra parte, quando sentì una mano che gli afferrava leggermente il braccio.

«Mi scusi, sa che ore sono?».

Si fermò e girò tutto il corpo per vedere chi si trovava nel buio del vicolo.

Strizzò gli occhi. Era una ragazza con soffici capelli vaporosi, che brillavano alla luce dei lampioni. Un paio di begli occhi guardava i suoi.

John Doyle sentì un formicolio sensuale agitarglisi su per la spina dorsale.

«Sa che ore sono?», ripeté lei.

Dio, la voce di quella ragazza era bella.

«Che ore sono?», le fece eco lui, con la lingua che gli sembrava rigida in bocca. «Che ore sono?»

«Sì».

«Lei non è la ragazza di Moberry? Samantha?»

«No, sono Dianne, la sorella più grande di Sammi»

Guardò lungo l'apertura della scollatura di lei con i bottoni aperti. Santo cielo, poteva perfino vedere un reggiseno di pizzo nero... solo un po'.

Non aveva mai visto biancheria intima bella come quella su una persona in carne ed ossa... si immaginò debolmente il robusto e pratico reggiseno dozzinale di sua moglie.

Dio! Percepiva perfino il calore della donna: gli arrivava a ondate... un'energia sessuale irradiata da quegli occhi che bruciavano rivolti verso di lui.

Deglutì.

«Dianne Moberry... sì... sì... Mi ricordo di lei. È... è bella...».

«Grazie. Grazie mille».

Lei sbatté le lunghe ciglia. Aveva allo stesso tempo l'innocenza di una ragazza ed era una donna matura... di mondo, con esperienza, sensuale.

Quegli occhi lo tenevano avvinto. Brillavano, enormi e rotondi alla luce dei lampioni.

Era bella e...

E, oh Dio! La desiderava. La desiderava più di qualsiasi altra cosa al mondo. Ogni cellula del suo corpo gli gridava di toccarla: immaginò di avvicinare la faccia alla sua e di sentire il calore che irradiava la sua pelle.

«Lei mi è sempre piaciuto, signor Doyle», sussurrò lei con voce roca. «Mi è sempre sembrato così forte!».

«Davvero?».

Fissò i suoi occhi, ipnotizzato, sentendo l'anima che usciva dal suo corpo ed entrava in quello di lei.

«Scommetto che potrebbe sollevarmi come se fossi leggera come una piuma».

«Potrei, sì... potrei», respirò, apprezzando il suo portamento.

Lei fece un passo indietro nelle ombre del vicolo.

«Signor Doyle. Perché non prova?»

«A sollevarla?». Il suo cuore batteva forte, e il sangue rombava attraverso le arterie nel collo, facendo concorrenza al rombo del Lepping gonfio che spumeggiava intorno alle rocce solo a qualche passo di distanza.

«Sì», sussurrò lei dall'ombra, con gli occhi che brillavano come luci gemelle. «Mi sollevi, signor Doyle. La prego».

Lui passò dal marciapiede nel buio del vicolo, guidato dagli occhi ardenti di lei.

Allungò la mano, trovando al tatto la vita sottile della ragazza.

Poi la sollevò.

Oh... Respirò profondamente quando sentì le labbra di lei toccare la sua gola nuda.

6.

«L'ospedale è lassù sul fianco della collina», disse Bernice mentre svoltava dalla strada principale e seguiva una viuzza che saliva serpeggiando sulla collina. «Fa abbastanza caldo?», domandò, con le dita appoggiate sul pulsante del ventilatore.

«Eh? Sì, va bene. Mi dispiace, ero a mille miglia di distanza», disse David con un sorriso.

Lei ricambiò il sorriso, provando un'improvvisa intimità con lui, lì soli in macchina.

"Mio Dio!", pensò. "Perché non ce ne stiamo andando in campagna in tutt'altre circostanze?

Non in quel sinistro viaggio verso l'ospedale, senza sapere se suo zio è vivo o morto".

La notte sembrava intensamente buia, pensò: in qualche modo più buia del normale. Pareva che i lampioni avessero difficoltà nel gettare il loro bagliore arancione a più di qualche passo di distanza.

Ora stavano salendo su per la collina, e la viuzza era fiancheggiata da case tutte buie, con i loro abitanti profondamente addormentati e dimentichi degli scherzi di quella notte, all'Albergo della stazione pensò.

Tutte, eccetto una. C'era una bifamiliare con la luce della camera da letto accesa. Un secondo dopo la porta si aprì, gettando un quadrato di luce gialla sul prato del giardino davanti alla casa.

Jill Morrow riconobbe il modo di bussare del marito alla porta principale... una mossa furtiva fatta da un uomo debole come l'acqua: aprì subito.

L'avrebbe pagata per quello!

Gli avrebbe spremuto i soldi e fatto fare i lavori domestici finché non si fosse messo a piagnucolare.

«Jason», sibilò, vedendolo subito mentre si nascondeva tra le ombre. «Credi che non riesca a vederti nascosto lì?».

Lui non rispose.

La brezza soffiò, aprendole la vestaglia di cotone e mandandole una corrente ghiacciata su per le gambe nude fino alla vita.

«Jason. È meglio che tu abbia una dannata buona ragione per non essere

venuto a casa la scorsa notte, altrimenti non attraverserai mai più questa porta».

«Jill», la voce del marito era bassa, sussurrante. «Fammi entrare. Ho freddo».

La voce le fece correre un brivido nello stomaco.

«Qual è la scusa questa volta? E cosa ne hai fatto della macchina?».

«Jill... *amore*... fammi entrare, ti prego. Ho freddo».

La sua voce sembrava così familiare, e tuttavia così diversa. Quel tono sussurrante fece correre un brivido - un brivido sensuale, erotico - nel profondo dentro di lei. La fece consapevole della fredda brezza intorno alle sue gambe nude, e della leggera, quasi eccitante, frizione della sua maglietta sulla punta dei seni. Incrociò le braccia davanti a sé, conscia del fatto che i capezzoli le si stavano indurendo e sollevando.

La pressione del colletto della sua vestaglia divenne una carezza. Rabbrividì di nuovo. La sua rabbia diminuì. Al posto di quella rabbia che svaniva provava ora un caldo soffocante. Voleva vedere di nuovo suo marito.

"È stato via troppo a lungo", pensò lei. Voglio fargli correre le dita tra i capelli, proprio come facevo quando eravamo fidanzati; voglio vedere la sua graziosa abitudine di strofinarsi la sporgenza dell'osso sopra il sopracciglio, e quel sorriso sexy".

«Jill. Non mi chiedi di entrare?».

La sua voce era calda, piacevole, e profondamente, profondamente affettuosa. Il suo tono le fece diventare la pelle squisitamente sensibile. La brezza muoveva ogni pelo sulle sue gambe. La stoffa della maglietta toccava e si attaccava alle curve del suo ventre, del suo sedere e dei suoi seni: le cosce le formicolavano.

Lui parlò di nuovo, in maniera affettuosa e paziente, una pazienza naturale. Avrebbe aspettato lì finché i fiori di melo non avessero riempito gli alberi nell'orto se fosse stato necessario. L'idea le piaceva: avrebbe aspettato lì in maniera devota, come un cavaliere medievale... sarebbe stato cavalieresco, cortese, completamente fedele. Alcune immagini dei romanzi avventurosi che aveva letto - e amato per la loro evasione dalla realtà - fiorirono come rose estive nel profondo del suo cuore.

«Jill», sussurrò il marito dall'ombra, «posso entrare in casa?».

«Sì», disse lei ansiosamente. «Avanti, Jason».

Fece un passo indietro dalla soglia e lo invitò ad entrare.

Lui entrò nel vano. Poi, come se gli fosse stato tolto un peso dalle spalle, sorrise.

Ora i suoi occhi non abbandonavano più quelli di lei. Erano enormi: gli riempivano la faccia. Brillavano.

Il cuore di lei si sciolse. Era di nuovo innamorata.

In un momento lui era scivolato nel soggiorno. Il cuore di lei tambureggiava.

Le stava togliendo la vestaglia... poi afferrò il collo della sua maglietta. Con un solo, fluido movimento, l'aprì strappandola. Sentendo le gambe che le diventavano deboli, quasi liquide, lei gli permise di farla sedere nuda sulla poltrona. Nemmeno una volta lui distolse gli occhi da lei... quegli occhi meravigliosi, che brillavano come se contenessero delle fiamme vive.

Poi la tenne stretta. Lei sentì una pressione tra le gambe: una dolce pressione, forte, ferma, decisa.

Poi...

Era dentro di lei.

Ed era così meraviglioso.

Entrò dentro di lei più a fondo di quanto avesse mai fatto prima.

Lo sentì scivolare, scivolare, scivolare, scivolare...

...dentro, dentro, dentro.

Oh.

Il cuore di lei si gonfiò, il sangue le fece ingrossare le arterie e le riempì le labbra.

Le tende erano aperte: vide l'ospedale sul fianco della collina risplendere di luci.

Lui si spinse ancora dentro. Sembrò fluire dentro di lei... un movimento a senso unico, che penetrava sempre più a fondo dentro di lei. Ora lo sentì così in fondo che percepì una pressione proprio al di sotto delle costole, che la scaldava. Poi sentì una puntura, una puntura che, sebbene intensa, le sembrò stranamente dolce; come se lui le stesse estraendo una spina conficcata a fondo nel suo ventre.

Ora le sue labbra si chiusero intorno al capezzolo. La puntura giunse anche lì.

Ma era troppo assonnata, troppo appassionata, troppo innamorata per protestare.

Voltò il viso verso la finestra senza le tende. Le luci dell'ospedale in lontananza stavano diventando più fioche.

"So cosa mi sta succedendo", pensò assonnata, "e non mi importa. Questo è amore".

I suoi occhi si chiusero, lasciando sulla retina l'immagine morente dei fari di una macchina che si muovevano come due stelle vicino all'ospedale.

7.

Bernice sistemò la macchina nello spazio dipinto di bianco del parcheggio per i visitatori. Non spense il motore.

David la guardò. Lei notò quanto fossero grandi le sue iridi al buio: sembravano due scure pozze rotonde.

«Torna all'albergo?», le domandò.

Lei percepì un accenno di riluttanza nella sua voce, come se pensasse che fosse una cattiva idea.

«No», gli disse con un piccolo sorriso. «Aspetterò qui in macchina».

«Non so quanto tempo starò via. Sa come sono gli ospedali».

«Potrei prendermi un caffè o qualcos'altro nella sala d'attesa», concordò lei. Poi pensò ai suoi vestiti dall'aspetto gotico, completi di lunghi guanti di pizzo. «Il montone di Electra è dietro. Lo indosserò, così almeno avrò un aspetto quasi decente».

Lui le fece un piccolo sorriso.

«È carina!», le disse.

«Oh, credo di aver comunque bisogno di quel montone».

Scesero dalla macchina. Bernice si fece scivolare sopra il vestito il montone di Electra: era grosso e caldo, e i polsini le arrivavano alla punta delle dita. Poi, fianco a fianco, si diressero verso le porte gemelle contrassegnate dalla scritta PRONTO SOCCORSO.

CAPITOLO 24

1.

David attraversò il parcheggio diretto al PRONTO SOCCORSO. Aveva i muscoli dello stomaco contratti per l'ansia. Suo zio era un uomo di ottant'anni: colpi apoplettici, emboli, attacchi di cuore, erano assai comuni a quell'età.

Il vento soffiava attraverso il fianco della collina, portando gocce di pioggia con una forza pungente.

Lanciò un'occhiata a Bernice. Lei si avvolse nel caldo montone: intravide le dita coperte dal pizzo spuntare dai polsini.

Era contento che fosse venuta. Fare visita a un parente malato che viene ricoverato alle tre del mattino è proprio una cosa triste da fare.

Andarono dritti al bancone dell'accettazione dell'ospedale dove l'impiegato - un uomo di mezza età con ciocche di capelli grigi su una corona calva - prese gli estremi di David (mentre lanciava un paio di occhiate a Bernice, notò David: l'uomo si stava senza dubbio chiedendo cosa vi fosse di equivoco, con quel rossetto rosso sangue e gli occhi oscurati pesantemente dal trucco).

«Un'infermiera arriverà tra un minuto, dottor Leppington, se lei e la sua... ah... compagna, volete sedervi». L'impiegato indicò la solita tetra fila di sedie di plastica grigia tipica delle sale d'attesa degli ospedali: erano occupate qui e là da persone, soprattutto uomini, in gran parte ubriachi, con fazzoletti di carta premuti su nasi, occhi, orecchie sanguinanti.

L'eccezione era un bambino in vestaglia, accompagnato dai genitori dall'aspetto ansioso. Il ragazzino aveva una ciotola di cartapesta sulle ginocchia: c'era odore di vomito nell'aria, che gareggiava per il predominio con un odore di birra stantìo.

«Potremmo dover aspettare a lungo», disse David a Bernice mentre si sedevano. «Vuole una tazza di caffè o qualcos'altro?».

Prima che lei potesse rispondere, un'infermiera alta, magra come un palo, uscì da un paio di porte di gomma.

«Il signor Leppington?», chiamò. «La famiglia Leppington?».

Immediatamente tutte le teste assonnate nella sala d'attesa si alzarono e si guardarono intorno, con gli occhi vitrei ora acuti per l'interesse.

Un Leppington? Lì? David riusciva quasi a leggere i loro pensieri.

Lui si alzò, acutamente conscio del fatto che una dozzina di paia di occhi fossero fìssi su di lui.

«Eccomi», disse.

«Da questa parte, prego, signor Leppington. Camera cinque».

L'infermiera tenne aperta la porta affinché David e Bernice passassero. Davanti c'erano i soliti scomparti di pronto soccorso delimitati da tende di plastica verde. L'odore di ospedale gli pervase immediatamente il naso.

I muri erano coperti di annunci che riconobbe immediatamente per i giorni passati all'A&E a Liverpool: un annuncio scritto a mano su una credenza diceva CREMA FLAMAZINE - UNA VOLTA APERTA NON RIMETTETELA NELLA CREDENZA MA NEL BIDONE. Poi c'era l'accurato annuncio, letto molte volte attentamente quando veniva ricoverato qualcuno per una sospetta overdose: era intitolato CURA DI ACUTO SO-

VRADOSAGGIO DI PARACETAMOLO. Sebbene l'edificio gli fosse estraneo, i vari accessori del reparto di Pronto Soccorso gli erano profondamente familiari.

L'infermiera si affrettò ad andare avanti.

«Dottor Singh», gridò a un giovane asiatico vestito con il camice verde da chirurgo completo di cuffia, e una maschera chirurgica che gli penzolava al collo. Era fermo alla fine del corridoio ed esaminava un foglio di carta. «Dottor Singh, la famiglia Leppington per il paziente del numero cinque».

«Ah, grazie, infermiera». Sorridendo, si fece avanti a grandi passi. «Il signor Leppington? Un nome alquanto famoso da queste parti».

David accennò di sì col capo e decise di correggere l'appellativo, non per amor proprio, ma perché voleva rendere le cose più semplici per entrambi ed evitare il solito rapporto tra dottore e paziente.

«Sono il dottor Leppington».

David sorrise e tese la mano. Il dottor Singh la strinse.

«Ah, un medico? Bene, bene. Da quell'uomo pigro che sono, posso fare affidamento sul gergo professionale ora».

David assentì.

«Questa è la mia amica Bernice Mochardi», disse, presentandola.

«Certamente», replicò il dottore con un cenno di comprensione. «Da questa parte, prego». Tenne aperta la tenda. «Non si allarmi. Suo zio è ancora un po' confuso. Non abbiamo la possibilità di lavare a fondo i nostri pazienti nei fine settimana. Il Pronto Soccorso tende ad essere piuttosto movimentato dopo la chiusura dei bar: mi capisce, dottore?».

David fece cenno di sì. Il venerdì e il sabato notte gli ospedali - sia nelle grandi città che nelle cittadine dall'aspetto pacifico - potrebbero trovarsi benissimo in zone di guerra per il numero di vittime coperte di sangue che vengono portate in barella.

Quando il dottor Singh si spostò, David diede la sua prima occhiata allo zio disteso sul letto.

Il vecchio era privo di conoscenza e giaceva con un lenzuolo tirato per metà sul petto nudo. Respirava in maniera ritmica, sebbene gli uscisse un debole crepitio bronchiale dalla bocca. David notò che gli era stato inserito un tubo per la respirazione.

Poi vide il sangue.

Dannazione...

Aveva trasformato i capelli grigio ghiaccio di George in un groviglio

marrone rossastro. David girò intorno al letto, esaminando automaticamente il colore della pelle: era pallida, quasi del colore del lardo con quel bianco brillante caratteristico dello stato di shock, e le labbra erano bluastre.

Poi vide quelli che sembravano un paio di assorbenti igienici legati intorno al lato della testa dello zio con una benda. La cura iniziale al Pronto Soccorso privilegia l'efficacia più che l'aspetto estetico.

Il sangue aveva inzuppato le fasciature bianche creando delle macchie rosse e marroni simili a denti di leone.

«Cosa è successo?», domandò David, sollevando lo sguardo.

Il dottor Singh piegò leggermente la testa.

«Nessuno lo sa con precisione. C'è una ferita sul lato della testa. Lo stato d'incoscienza è frutto del colpo, mentre...».

«È *stato assalito?*», chiese David, colpito.

«Non possiamo dirlo».

«C'è una frattura del cranio?»

«Impossibile dire anche questo finché non gli facciamo una radiografia».

«Quando sarà possibile?».

Il dottor Singh scrollò le spalle.

«Mi dispiace, ma è sabato notte».

«Ascolti: credo che dovrà dare la priorità a questo caso. Ha più di ottant'anni».

«Mi rendo conto della sua preoccupazione, dottore, ma anche noi abbiamo le nostre priorità».

«Dov'è la polizia?»

«È stata informata».

«Sono nell'edificio? Posso parlare con loro?»

Di nuovo il dottor Singh poté soltanto fornire la risposta che sembrava sempre più dolorosa per lui.

«È sabato notte. Mi dispiace».

David si poggiò le dita sulla bocca e guardò lo zio: la fronte del vecchio era corrugata come se qualche grosso problema gravasse su di lui perfino nelle profondità della commozione cerebrale. Le esangui palpebre bianche - di un bianco preoccupante - si contraevano e tremolavano, mostrando di tanto in tanto la lucentezza vitrea dell'occhio. Sentì una mano sull'avambraccio. Abbassato lo sguardo, vide il viso ovale di Bernice che lo guardava. I suoi occhi erano pieni di preoccupazione.

David espirò lentamente. Allora è così che ci si sentiva ad essere dall'altra parte dello steccato al Pronto Soccorso: il parente del paziente. Era di-

sgustoso. Non aveva la situazione sotto controllo, e stava diventando emotivo. Fece un profondo respiro e disse con calma: «Quanto è grave la ferita di mio zio?».

I grossi occhi marroni del dottor Singh erano comprensivi.

«Non è possibile dirlo».

"Oh, per amor di Dio, non dire di nuovo 'Perché è sabato notte!'", pensò David con furia improvvisa.

«La ferita non sembra essere eccessivamente grave. Ma, d'altra parte, deve rendersi conto che l'età è un problema considerevole. Più di ottant'anni, dice?».

David accennò di sì.

«Ottantacinque, credo. Chi lo ha portato qui?»

«L'ambulanza. A quanto pare, dopo essere stato ferito è riuscito a telefonare».

«Allora riusciva a parlare quando ha telefonato?»

«No. I servizi di emergenza lo hanno sentito... fare rumore. È tutto: il telefono è rimasto staccato dal gancio, così che sono riusciti a trovare il numero telefonico e l'indirizzo di suo zio sul computer della Telecom, poi a mandare la polizia e un'ambulanza. Hanno mostrato una grande iniziativa, non crede?»

«Sì», concordò David. «Dopo la radiografia verrà portato in un reparto per essere tenuto sotto osservazione?»

«Sì, sfortunatamente non posso dire con precisione quando. E dopotutto...».

«Sabato notte». Davis fece un sorrisetto; si sentiva più calmo ora. «Lo so», disse in modo comprensivo e non sarcastico. «Ho fatto dei turni anch'io al Pronto Soccorso del Royal di Liverpool. Ha la mia comprensione».

La tenda frusciò da un lato. Era di nuovo l'infermiera alta.

«Dottor Singh. La duodenale nella camera uno. Sembra che abbia un'emorragia. C'è un arresto cardiaco di un sessantenne all'otto. E un'ustione da olio da cucina al tre».

Il dottor Singh emise un sospiro di scusa.

«Tornerò appena potrò. La prego... si sieda qui da suo zio se vuole. Abbiamo un distributore automatico all'accettazione se ha bisogno di ristoro». Passò oltre la tenda, poi si fermò. «Un avvertimento: eviterei la zuppa di coda di bue se fossi in lei». Sorrise. «Tornerò non appena potrò».

"Allora ce ne sono tre", pensò David. Represse un sorriso inappropriato che gli stava salendo alla bocca. Il sabato notte al Pronto Soccorso era

quando non ci si riferiva più ai pazienti con il loro nome, ma con il disturbo o la ferita che avevano. E la sola diagnosi che un dottore si sentiva sicuro di dare con un certo grado di certezza era quale bevanda calda evitare al distributore automatico. Ma, nonostante tutto questo, il mondo riusciva ancora a girare tranquillamente intorno al sole.

Bernice portò un paio di sedie di plastica accanto al letto. Lui si sentì grato - enormemente grato e commosso - per la disponibilità di lei di unirsi alla veglia notturna.

Si sedettero uno accanto all'altra a guardare l'uomo addormentato, a sentire il debole suono della sua gola, a respirare i fumi asettici dell'ospedale, e a vedere il sangue seccarsi fino a diventare una pelle a scaglie sulla faccia del vecchio.

David provò l'impulso di allungare il braccio e stringere la mano di Bernice. Sarebbe stato così bello sentire la pressione della pelle di un altro essere umano contro la sua.

Ma la tipica riservatezza inglese gli fece entrambe le mani poggiate sulle ginocchia.

Le lancette dell'orologio sul muro raggiunsero le tre e dieci. E in quel momento George Leppington aprì gli occhi: erano enormi e fissavano vitrei il soffitto. Anche le sue labbra si aprirono, e la sua mandibola si tese mentre la bocca si spalancava.

Fu allora che cominciò a parlare.

2.

Il vecchio parlò rapidamente, chiaramente, con un tono di voce sussurrata.

«Thrutheim, vengo. Vlaskjalf, Sokkvabekk, Valholl, Thrymheim. Briethablik sono le mie molte case. Qui aspetto Ragnarök, e qui combatterò con Fenrir sotto l'albero del mondo. Questo è Grimnismal... qui è dove aspetto Ragnarök con gli ottocento».

Respirò profondamente: i suoi occhi si abbassarono e si fissarono su David. Erano luminosi e brillanti, come se il vecchio avesse visto qualcosa tanto affascinante quanto orribile.

«David... io sono Ishtar. ho distratto i cancelli dell'Oltretomba e ho aizzato i morti contro i vivi. Perdonami: non avevo scelta... non avevo scelta... Mi dispiace, David. Ma il tempo stava finendo».

«Cosa dice?», chiese Bernice. Sembrava spaventata dalle parole del vec-

chio. «Cosa vuol dire?»

«È confuso. Ha preso un bel colpo in testa... vero, zio?». Toccò lievemente la mano del vecchio che giaceva immobile sulla coperta. «Zio George, puoi dirmi cosa è successo? Sei stato assalito?»

«Assalito?». Scosse la testa. «No. È stata la dinamite».

«*Dinamite?*»

«Ho messo delle cariche sulle sbarre di ferro della caverna. Pensavo di essermi allontanato abbastanza. L'esplosione mi ha gettato contro il muro».

«Ma perché mai stavi usando la dinamite?»

«Dovevo aprire le caverne». Guardò David, con gli occhi vitrei.

«Dovevo distruggere i cancelli dell'Oltretomba. Dovevo aizzare i morti contro i vivi».

David lanciò un'occhiata a Bernice. Gli occhi di lei erano fissi sulla faccia dello zio: era concentrata su ogni parola che diceva con un'intensità sconcertante.

Il vecchio era confuso. Doveva aver sognato, sicuramente.

«David!». Il vecchio afferrò la mano di David. «Avrei dovuto farti venire a Leppington prima, e spiegarti ogni cosa. È colpa mia se l'ho fatto troppo tardi».

«Sono qui ora, zio: rilassati».

«No. C'erano delle cose che avrei dovuto dirti. Ho cominciato a farlo quando eri bambino. Ho parlato con te dal giorno in cui sei nato, perché sapevo che capivi perfino allora quando ti si parlava. Ti ho raccontato la nostra storia e il nostro destino. Te lo stavo ancora raccontando quando tua madre ti ha portato via da Leppington. Non avrebbe dovuto farlo, ma era un'estranea... Aveva paura della verità: non voleva essere coinvolta».

«Zio, troverò un dottore. È necessario farti una radiografia il più presto possibile».

«No». La stretta si serrò sulla mano di David. «La radiografia ti mostrerà le parole che ci sono dentro la mia testa? David, ascoltami: è giunto il tempo. Non ti ricordi?».

David scosse il capo. Il vecchio parlava in modo coerente ma la sua testa doveva essere stata confusa dal colpo.

«David. Ti ricordi quando eri piccolo? Quando avevi quattro... cinque anni? Ti ho portato nella caverna. Ho colpito le sbarre con l'asta di ferro. Cosa hai visto venire verso di te dall'oscurità? Cosa hai visto camminare verso le sbarre?».

David scosse la testa. Gli occhi del vecchio avevano uno strano scintil-

lio, tuttavia la sua faccia era priva di espressione, come se l'uomo parlasse in stato di *trance.*

«David: dimmi cos'hai visto allora?»

«Non ho visto niente, zio».

«Sì che hai visto. Lì nella caverna. Cos'hai visto?»

«Niente. Non ho visto niente».

«Ascoltami, David. Leggi la storia di famiglia che ti ho dato. La leggenda dei Leppingsvalt è tutta lì».

«La leggerò quando tornerò all'albergo. Ora rilassati: ti prego, zio».

«Ah... non cercare di assecondarmi. Non puoi evitare la verità ora».

«Zio...».

«Tua madre ha costruito un muro di mattoni nella tua mente. Questo ti divide dai ricordi di quello che hai visto qui quando eri bambino. È ora di rompere quel muro. Devi ricordare».

«Mi trovi un'infermiera o il dottor Singh», disse David rivolgendosi a Bernice.

«*No. Ascoltami. Ascolta. Apri la mente*». La stretta del vecchio si serrò dolorosamente sulla mano di David. «Sta a te ora, David! Devi assumere il loro controllo! Devi guidarli! Se non saranno guidati, uccideranno tutti. Saranno una malattia che distruggerà l'umanità!».

«David», Bernice parlò a bassa voce, «cosa sta dicendo?»

«Non lo so. Ha una commozione cerebrale».

«David. Tu sei il loro re. Assumi il controllo. Se non lo farai, moriranno tutti. Ascoltami. Moriranno tutti. Sarà Ragnarök... la fine di tutti...».

La stretta del vecchio si allentò improvvisamente sul braccio di David, e gli occhi che avevano brillato e lo avevano fissato così luminosamente si chiusero.

«Oh, mio Dio!», disse Bernice sottovoce. «È...».

«No». David sentì il polso del vecchio. «Sta dormendo di nuovo. Il suo battito è forte».

«Cosa intendeva dicendo che lei è il re... che deve assumere il controllo?».

David non ebbe la possibilità di rispondere. Gli anelli della tenda sbatacchiarono e frusciarono dietro di loro.

«Ah, dottor Leppington». Il dottor Singh sorrise radiosamente mentre entrava nella camera. «Come sta il nostro paziente?»

«Ha ripreso conoscenza».

«Ha ripreso conoscenza?»

«Stava parlando con noi prima che lei entrasse».

Il dottor Singh fece un sorriso incredulo.

«Stava parlando? Davvero? Credevo che fosse del tutto privo di conoscenza. La commozione cerebrale sembra abbastanza grave. È sicuro che stesse parlando?».

Di nuovo fece un segno interrogativo come se sospettasse che stessero scherzando.

«Sì», disse Bernice seriamente. «Sembrava del tutto lucido. Stava dicendo a David... al dottor Leppington...».

La sua voce si affievolì.

«Gli stava dicendo cosa?»

«Mio zio era confuso. Credo che stesse mischiando la realtà con un sogno».

«Oh», il dottor Singh assentì come se avesse capito, ma David notò il modo in cui si stava dondolando in avanti. Era un vecchio trucco che si imparava al Pronto Soccorso, quello di dondolarsi in avanti sui piedi, per cercare di sentire l'eventuale odore di alcool nell'alito di qualcuno.

Con rabbia improvvisa, David si rese conto che il dottor Singh sospettava che lui e Bernice fossero ubriachi o drogati, o entrambe le cose.

«Beh, d'accordo, allora», disse il dottor Singh (con aria di superiorità, pensò David: ora stava chiaramente abbandonando l'idea che il vecchio ferito che parlava fosse una loro illusione). «Sono appena stato chiamato per portare lo zio a radiologia. Poi potremo trovare un letto più comodo».

David guardò il vecchio addormentato, con la fasciatura macchiata di rosso sul lato della testa. La sensazione di formicolio continuava ancora sulla sua pelle. Ma questa volta non era rabbia. Si sentiva come se fosse iniziato dentro di lui un improvviso tiro alla fune... e i suoi avversari fossero i ricordi e ciò che aveva dimenticato.

In quel momento si rese conto che c'era un ricordo nascosto in fondo, dentro la sua testa. Qualcosa che era rimasto lì del tutto dimenticato. Ma si stava trascinando implacabilmente verso la superficie.

Quando entrarono i portantini per portare il letto al reparto di radiologia si tirò indietro. La pelle gli formicolava come se degli insetti gli stessero marciando sul ventre e sulla schiena.

In quel momento la paura - una paura fredda, tetra e terribile - iniziò a strisciare furtivamente attraverso il suo corpo.

3.

La luce del giorno aveva appena cominciato a ingrigire il cielo quando lasciarono l'ospedale: Bernice ancora con le labbra rosse e avvolta nel caldo del grosso montone.

Lo zio non aveva più ripreso conoscenza, ed ora riposava in un reparto d'osservazione.

David era soddisfatto del fatto che il colorito dell'uomo fosse buono, e che la sua respirazione e il suo battito fossero forti e regolari. Ora non c'era nient'altro da fare se non aspettare che la natura facesse il suo corso. Con un po' di fortuna l'uomo si sarebbe semplicemente svegliato da solo tra qualche ora. Avrebbe avuto un mal di testa forte come dopo una sbornia, ma alla fine sarebbe stato sulla strada della guarigione.

Mentre salivano nella Volvo nera nel parcheggio David si rivolse alla giovane.

«Prima di tornare all'albergo, le dispiace se diamo un'occhiata alla casa di mio zio? Voglio assicurarmi che sia tutto chiuso».

Bernice fece cenno di sì, ma c'era chiaramente qualcosa che la turbava. «Sembrava che suo zio la stesse avvertendo. Cos'era tutto quel parlare riguardo il controllo che lei dovrebbe assumere e che, se non lo facesse, saremmo morti tutti?»

«Oh, è una lunga storia». David sorrise stancamente. «Una storia fantastica, e incredibile, per giunta».

Bernice sorrise a sua volta, ma la sua voce era seria.

«Forse io credo alle storie incredibili». Lo guardò intensamente. «Perché non me la racconta?»

«Va bene», David acconsentì, chiedendosi perché mai fosse così interessata a quello che aveva detto il vecchio. «Le racconterò quello che mi ha detto».

Mentre Bernice faceva retromarcia e usciva dal parcheggio, David cominciò a parlare.

CAPITOLO 25

1.

Il cielo era di un grigio compatto quando si fermarono alla Mill House. David aveva raccontato la leggenda di famiglia a Bernice durante il viaggio di dieci minuti. Lei aveva ascoltato attentamente. Quasi come se quello

che stava sentendo fosse di importanza fondamentale per la sua vita.

David non capiva perché la storia dovesse interessarla tanto. Sangue divino? Eserciti di Vampiri? Compiti assegnati dagli dèi per formare nuovi imperi? David aveva scartato la storia come nulla più di una stravaganza insolita.

Dopo aver spento il motore della macchina, Bernice rimase lì seduta per un momento, con il viso serio mentre assorbiva mentalmente la storia.

Non per la prima volta, David si sentì come se avesse voltato due pagine del libro e avesse perso qualche elemento vitale dell'intreccio. Era troppo stupido per vederlo? Perché aveva la sensazione che tutti quegli eventi - la confessione di Electra che sentiva dei rumori nello scantinato dell'albergo, la scomparsa della coppia dalla stanza 101, l'incidente dello zio - si sommavano per formare un quadro coerente? Solo che, per qualche ragione, non riusciva a vedere quale fosse il quadro. Oppure lo stava guardando dall'angolazione sbagliata.

Il vento soffiava, facendo oscillare leggermente la macchina. Gli alberi che circondavano la casa dello zio si agitarono come grandi bestie pelose. I mostri si stanno svegliando, si disse. *I mostri si stanno svegliando.*

Quali mostri?

Gli alberi. Perché era quello che sembravano. Grandi mostri di legno, che si svegliavano dal sonno della notte, scuotendo la rugiada dai loro arti scheletrici.

"No", pensò, "sento qualcosa che si sta svegliando".

I mostri si stanno svegliando.

Stanno riprendendo coscienza.

Uscì scuotendosi dalla fredda sensazione che si era impadronita di lui da quando aveva sentito parlare lo zio all'ospedale.

«E quasi mattina», disse, rompendo intenzionalmente un silenzio che stava diventando quasi palpabile. «È stanca?».

Bernice fece un piccolo sorriso e scosse la testa.

«Troppa eccitazione», rispose.

Lui aprì lo sportello della macchina: l'aria fredda entrò a raffiche.

«Questa volta non dovrei metterci molto. Vuole venire?»

«Provi a fermarmi», disse lei maliziosamente.

Entrarono nel giardino attraverso il cancello posto nel muro simile a quello di una fortezza. Il vento sospirava attraverso i rami degli alberi e, scuotendoli, faceva cadere grosse gocce d'acqua. Bernice si tirò su il colletto del montone.

A David erano state date le chiavi della casa (erano state raccolte dalla polizia, e poi consegnate alla ricezione dell'ospedale). Controllò le porte: erano tutte chiuse a chiave.

«Pittoresco». Bernice parlò a bassa voce, come se l'ambiente la facesse sentire minuscola. «Guardi: c'è perfino un ruscello che scorre attraverso il giardino»

«La fonte del Lepping: così mi è stato detto», disse David. «Aspetti qui, che chiudo la porta dell'officina».

La porta era stata lasciata aperta e sbatteva al vento.

«Non è stato manomesso niente?», chiese Bernice, con le braccia incrociate strette come se sentisse freddo.

«Non credo, ma è meglio che controlli. L'ultima cosa di cui mio zio ha bisogno è tornare e trovare la casa saccheggiata dai ladri».

«Vive qui tutto solo?».

David assentì.

«La moglie è morta circa quindici anni fa».

«Sembra che non sia stato toccato nulla». David si guardò rapidamente intorno nell'officina. La bottiglia di whisky era ancora sulla mensola; il fuoco nella fucina ora era spento, ma poteva sentire il calore irradiarsi ancora dalle pietre. La spada che lo zio stava forgiando era sull'incudine.

«Molto arturiana, eh?», disse, accennando col capo verso la spada. «Mio zio sta facendo una copia della spada magica di famiglia».

«Ah, quella trovata nel pesce?»

«Proprio quella». David si sforzò di sembrare allegro, ma l'atmosfera dell'intero posto sembrava significativa. Come se qualcosa di enorme stesse per verificarsi. / *mostri si stanno svegliando...*

«Chiuderò a chiave», disse, ed entrambi uscirono attraverso la pesante porta. La chiuse.

«Allora, perché suo zio stava usando la dinamite?»

«La stava usando per distruggere delle sbarre d'acciaio che tenevano chiusa l'entrata di una caverna nel fianco della collina dall'altra parte».

«Ma perché mai?».

Lui si fermò e guardò Bernice. Lei lo guardò a sua volta, con i capelli sparsi sul viso dal vento, e gli occhi grandi, seri.

«Come ha detto l'uomo», le disse David, «per aizzare i morti contro i vivi. Ha liberato l'esercito di Vampiri contro tutti noi».

«Ci crede?».

David rise, tuttavia provò anche un po' di tristezza.

«Naturalmente no. Il povero vecchio probabilmente è stato qui fuori su questo ventoso fianco della collina troppo a lungo. Le antiche favole dei Leppington gli hanno consumato la mente». Improvvisamente le lanciò uno sguardo sorpreso. «Perché, lei ci crede?».

Mentre la giovane apriva la bocca per rispondere, risuonò un forte colpo dalla parte posteriore del cortile. Giungeva dall'edificio che copriva l'entrata della caverna. David vide che le pesanti porte venivano mosse avanti e indietro dal vento, ogni tanto una sbatteva contro la cornice di legno.

Sospirò.

«Mi viene da pensare che il mio caro, vecchio zio, abbia fatto un casino nella caverna. Dinamite? Buon Dio, immagino che la polizia gli farà qualche domanda al riguardo».

Si diresse verso l'edificio di pietra con le porte gemelle di legno che oscillavano avanti e indietro nella brezza.

«Stia attento!», disse Bernice. «Se c'è stata un'esplosione, la caverna potrebbe non essere sicura».

«Non si preoccupi». Lui sorrise. «Nemmeno dei cavalli selvatici mi trascinerebbero dentro. È meglio che chiuda a chiave le porte, comunque, nel caso qualche ragazzino si metta in testa di andare a fare un'esplorazione».

Tenne un'anta accostata, poi fece scivolare il paletto nel foro nel pavimento per bloccarla. Quindi afferrò l'altra, pronto a chiuderla.

Si fermò un momento. Per terra c'erano delle gocce si sangue. Immaginò lo zio che faceva saltare con la dinamite le sbarre di acciaio che chiudevano la caverna: la forza dello scoppio che lo gettava indietro contro il muro, poi lui che usciva barcollando dalla caverna diretto verso casa dove era riuscito a telefonare ai servizi di emergenza, con il sangue che gli scorreva sul volto.

L'entrata del tunnel attirò i suoi occhi. Si ritrovò a fissare la completa oscurità. Un'oscurità che sembrava molto più di una semplice assenza di luce. Quell'oscurità sembrava una cosa palpabile venata di porpora: aveva una presenza... aveva forma.

Anche Bernice la stava fissando, notò. Come se ci fosse qualcosa di ipnotico in quell'oscura strada che portava nel cuore della collina.

E chi poteva sapere cosa c'era al di là? Le caverne. E il lago della leggenda, completo del grande pesce con i fianchi argentei che nuotava nel lago sotterraneo in lenti cerchi.

C'era un'attrazione così irresistibile in tutto quello! Veniva voglia di farsi avanti, di entrare nella caverna, di permettere a quel buio vellutato di in-

ghiottirti.

Bernice parlò a bassa voce, poco più di un sussurro. «David, suo zio le ha chiesto di ricordare cosa ha visto nella caverna».

David fece cenno di sì, senza parlare.

«Ha detto che era importante. Che quando era piccolo l'ha portata nella caverna e ha colpito le sbarre con un'asta di ferro».

«Sì».

«Perché lo ha fatto?»

«Non lo so».

«Si potrebbero battere le sbarre di una gabbia per attirare l'attenzione di un animale chiuso dentro, o no?»

«Sì».

La voce di David era un sussurro. I suoi muscoli si erano irrigiditi. Improvvisamente il mondo sembrò distante: la voce di Bernice avrebbe potuto venire dal fondo di un pozzo molto profondo.

Tutta la sua attenzione era concentrata sulla caverna che si addentrava nel fianco della collina come un'arteria che passava a fondo dentro il petto di un uomo per collegarsi con il suo cuore.

«Ricorda cosa ha visto da bambino, David?».

Lui scosse la testa lentamente, sentendo che il mondo si era trasformato in qualcosa di irreale.

«Ha visto qualcosa nella caverna, o no?»

«No».

«È stato lì dentro con suo zio. Lui ha fatto rumore sulle sbarre della cancellata - clang, clang, clang - poi, cosa ha visto?».

Improvvisamente strinse forte la porta, i denti che gli batterono con un colpo secco mentre serrava la bocca. Ci fu la sensazione di qualcosa che si muoveva in fretta nella sua testa. Un muro era caduto: ora, qualunque cosa vi si trovasse dietro, veniva avanti a raffiche.

«David. Cosa ha visto?»

«Ho visto *loro*...». Si voltò verso Bernice. Dentro di sé sentiva freddo, molto freddo. «Ho visto *loro*... stavano uscendo dal buio».

«*Loro*, David? Cos'erano?»

«Persone». I muscoli della sua gola si erano serrati quando il suo corpo aveva fatto un disperato tentativo di impedire ai ricordi di uscire. Rabbrividì convulsamente. «Nella caverna c'erano delle persone. Dozzine di persone. Ricordo le facce... erano bianche. Bianche come un pezzo d'osso». Fissò gli occhi su Bernice... occhi spalancati, spaventati. «Ed erano mo-

stri».

2.

Leppington, la cittadina, compì il passaggio dalla notte al giorno. Il giornalaio era già aperto. I ragazzi che consegnavano ì giornali pedalavano con le borse piene di quotidiani della domenica che erano ingrossati da supplementi a cui i lettori non avrebbero mai dato un'occhiata.

L'ampio mattatoio guardava in cagnesco la cittadina, con i muri di mattoni rossi che brillavano ancora dopo il temporale. All'interno, le enormi camere dove avvenivano le uccisioni erano silenziose. I pavimenti erano puliti, l'aria calma e pesante per il disinfettante.

Il fiume Lepping, gonfio per la pioggia, zampillava con rumore sui massi, con l'acqua bianca di spuma.

La maggior parte delle case aveva ancora le tende tirate poiché la gente dormiva fino a tardi.

Improvvisamente, nella casa dei Moberry, situata nel quartiere di case popolari ai confini della cittadina, il padre di Dianne Moberry si svegliò. Fissò il soffitto ombreggiato per un momento, ascoltando il vento che soffiava su per la vallata. Dianne non era tornata a casa la scorsa notte. Un altro fidanzato, suppose. Era probabilmente via per un altro dei suoi divertimenti a Whitby, o a Robin Hood's Bay, o in qualsiasi altro posto. Il comportamento giusto di un genitore avrebbe dovuto essere di disapprovazione, pensò.

La maggior parte delle madri e dei padri perbene avrebbero detto a una figlia di circa vent'anni che andava in giro a divertirsi, di calmarsi, di sposarsi, di avere dei bambini. Ma la vita a Leppington era ostacolata dalla monotonia. La maggior parte degli sposi novelli viveva in quella zona con la previdenza sociale.

Vedeva madri ragazzine che spingevano i loro bambini nelle carrozzine. Sembrava che a quelle madri fosse stata succhiata via la vitalità: avevano già l'espressione stanca di casalinghe maltrattate che affrontano un altro giorno di lavori domestici come fare il bucato, passare l'aspirapolvere, stirare, o cambiare i pannolini. Quelle persone erano deboli: se lasciava che la sua immaginazione andasse a ruota libera, poteva immaginarle come dei moderni morti viventi. Attendevano con ansia dei farabutti. Almeno la vita di Dianne era diversa. Dovunque fosse, con chiunque si trovasse, pregò che si stesse divertendo.

Poi si girò e si rimise a dormire.

3.

Il viaggio di ritorno all'albergo fu un misto di silenzi e veloci scoppi di conversazione. Il mondo, per David Leppington, sembrava ancora irreale, perfino in quella forte e grigia luce dell'alba.

Bernice Mochardi parlava velocemente, come un investigatore sul punto di risolvere il mistero di un omicidio particolarmente difficoltoso.

«Non ricorda nient'altro?»

«No... niente».

«Ha detto che ricorda di aver visto delle persone nella caverna quando era bambino?»

«Sì».

«Come se fossero imprigionate lì? Dei prigionieri?»

«Suppongo di sì».

La sensazione di irrealtà non lo abbandonava. David si morse il labbro. Si sentiva... così bizzarro... Non c'era altra descrizione.

Bernice mise la freccia a destra verso Main Street.

«Ha detto che ha pensato che fossero dei mostri».

«Mostri? Sì, beh, quella è stata l'interpretazione di quello che ho visto, fatta da un bambino di sei anni».

«Ma cosa sono questi mostri? Da dove vengono?»

«Bernice, ascolti. Io non so se quello che ho visto anni fa fosse reale».

«Cosa intende dire?»

«Potrei aver immaginato tutto... o potrei ricordare un incubo che ho avuto da bambino».

«David. Lei aveva dei ricordi rimossi. Ora li ha liberati. Ho letto dei libri in cui delle persone...».

«In cui delle persone sotto ipnosi ricordano di essere stati rapiti dagli alieni o di aver subito abusi sessuali da parte del loro capogruppo scout». Sorrise... o almeno tentò di farlo: quel sorriso fu un pallido sforzo. «Sì, abbiamo trattato esaurientemente i ricordi rimossi all'università».

«Così lei aveva un ricordo rimosso delle persone che ha visto imprigionate laggiù. Ora è stato liberato. Ricorda suo zio che le ha chiamate dando dei colpi sulle sbarre?»

«Non necessariamente».

«Ma lo ricorda con tanti dettagli, il modo in cui suo zio ha colpito le

sbarre... il loro aspetto, perfino i vestiti che indossavano. Non mi dirà che si è trattato soltanto di un vecchio incubo che ha avuto all'età di sei anni, vero?».

Lui sospirò e la guardò mentre guidava. La faccia di lei era instabile. Come se stesse controllando la sua espressione solo grazie alla forza di volontà. E perché era tanto desiderosa di credere nella storia delle persone sottoterra? Era quasi come se vi si stesse aggrappando come il proverbiale uomo che affoga e si attacca a un filo di paglia galleggiante sull'acqua. Si rese conto tutto d'un tratto che quel suo ricordo rimosso era importante in qualche modo... per lei almeno. Era qualcosa a cui lei si stava aggrappando per evitare di annegare.

Mentre si avviava al parcheggio dell'Albergo della stazione, lui le parlò gentilmente.

«Bernice, esiste qualcosa chiamata sindrome dei falsi ricordi. Ci sono prove che molti di questi cosiddetti ricordi rimossi che vengono recuperati sotto ipnosi o attraverso la terapia sono falsi».

«Ma ha ricordato tutto così in dettaglio, o no?»

«Fa parte integrante di quella sindrome. Ma la verità è, Bernice, che alcuni di questi ricordi sono solo dei fantasmi: sono prodotti dell'immaginazione. Alla luce della sindrome dei falsi ricordi, alcuni noti casi di abusi su bambini devono essere ribaltati».

Bernice parcheggiò la macchina. Uno sguardo all'espressione risoluta di lei gli disse che si rifiutava di dubitare di quello che aveva ricordato, che a quanto pareva *aveva ricordato,* si corresse, lassù all'entrata della caverna.

«Beh», le disse, sforzandosi volutamente di sembrare realista. «Penso che ci siamo guadagnati una buona giornata di sonno dopo tutta quella eccitazione».

Lei accennò di sì, con la faccia ancora tesa.

Lui sorrise.

«Vedrò se riuscirò a trovare Electra e raccontarle quello che è successo: probabilmente si starà chiedendo cosa ci è successo».

«David?»

«Sì?»

«Quel libro che ha menzionato... la storia di famiglia. Potrei prenderlo in prestito?»

«Sì. Naturalmente».

«Ora?»

«Certo!». Sorrise. «Lo farò passare sotto la porta della sua stanza. È un

volume piuttosto piccolo».

Lei non rispose al suo sorriso. La sua faccia era seria. Come se avesse un problema difficile da risolvere. E come se la vita dipendesse dal fatto di trovare la risposta giusta.

"Accidenti", pensò lui mentre scendeva dalla macchina. "Che succedeva in quella cittadina?" Era come se l'eccentricità fosse improvvisamente diventata contagiosa; le persone erano tremendamente serie riguardo una vecchia parte del folklore della sua famiglia.

Nella luce grigia del giorno, gli avvenimenti della notte e quel torrente di ricordi - falsi ricordi, si corresse - non sembravano niente più di un sogno bizzarro.

Proprio così, ragionò tra sé. Sindrome dei falsi ricordi: quella era la spiegazione giusta, che comprendeva tutto. Lega tutto nei nastri della scienza moderna con un chiaro nodo doppio: sindrome dei falsi ricordi. Pura immaginazione. Un incubo dell'infanzia. Niente di più.

Ciononostante, mentre seguiva Bernice attraverso il cortile per entrare nell'Albergo dalla porta sul retro, le parole continuarono a girargli nel cervello: *i mostri si stanno svegliando.*

4.

Nel giro di dieci minuti, David aveva dato il libro, *La famiglia Leppington: fatti e leggende,* a Bernice davanti alla porta della sua camera, poi si era messo a letto. Le tende erano spesse e lasciavano entrare poca luce. Accidenti, era molto tempo che non restava in piedi tutta la notte. Si sentiva ancora... strano: quella era l'unica parola per esprimere la sua condizione.

I mostri si stanno svegliando.

Electra aveva lasciato un biglietto sul tavolo della cucina, in cui diceva di non preoccuparsi per la coppia della stanza 101. Ma David dubitava che quei due si fossero fatti vivi imbarazzati alla ricezione: quella era una sorta di operazione tesa a nascondere ogni cosa. Il post scriptum alla fine del biglietto aggiungeva che Electra era andata a letto.

E perché Bernice era così interessata alla storia della sua famiglia? si chiese. A un certo punto era stato riluttante a prestarle il libro: l'intensità del suo comportamento mostrava i primi cenni dello sviluppo di una grossa fissazione.

Tirò più su le coperte. Forse, dopo qualche ora di sonno, la strana - no, si

corresse, la vera e propria bizzarra notte che aveva vissuto - non sarebbe sembrata così strana. Sbadigliò. L'ora sul suo orologio da viaggio accanto al letto diceva che erano le 7,17 del mattino.

Alle 7,18 era caduto in un profondo sonno senza sogni.

5.

7,19 del mattino.

Nel suo appartamento al primo piano, Electra Charnwood dormiva sola a letto. Nuda, era distesa a faccia in giù. Negli spasmi e nei movimenti del sogno, il piumino in parte era scivolato via, mostrando una lunga schiena mozzafiato. I suoi capelli nero-blu formavano un'onda scura sul cuscino.

L'orologio sulla mensola del camino, che era stato un regalo di nozze per sua madre e suo padre, ticchettava risolutamente nel soggiorno.

Se avesse saputo che l'abbassamento del terreno nel cimitero della cittadina aveva fatto aprire la tomba della madre e che dei cuccioli di coniglio zampettavano tra il suo teschio e la gabbia toracica ancora umida, si sarebbe fatta una risatina: tutto qui.

Electra Charnwood sapeva che la vita reale era striata di fili macabri. Nel bel mezzo della vita siamo già nella morte, si diceva una mezza dozzina di volte al giorno. Trovava affascinante la morte e i suoi ornamenti. La stanza delle mummie egiziane del British Museum era uno dei posti che preferiva. Lì poteva restare ferma a fissare affascinata i morti di tremila anni prima: le donne avvolte nel lino con i loro gioielli, e le ossa dei loro bambini nati morti tra le ginocchia.

Ora sognava una figura scura con grandi ali coriacee che usciva da una tomba del cimitero della cittadina. Non sapeva dire se fosse un uomo o una donna. Solo che la sua faccia era bella e la sua pelle liscia come il PVC.

Nel sogno, quella figura scivolava facilmente come un serpente attraverso la finestra della sua camera da letto e strisciava sul letto accanto a lei, avvolgendole intorno al corpo quelle grosse ali di pipistrello, stringendola così forte che non poteva muoversi. Gli occhi erano luminosi come lampadine.

La bella faccia che stava al confine tra il femminile e il maschile, le diceva soavemente nell'orecchio: «Ti amo, ti amo, ti amo...».

6.

7,20 del mattino. Bernice Mochardi era a letto. Ma non dormiva.

Teneva in mano il libro che David le aveva prestato, così stretto che di tanto in tanto doveva fare uno sforzo per posarlo e flettere le dita che le dolevano. Sentiva di essere vicina a fare un'importante scoperta.

Per settimane aveva ossessivamente guardato la videocassetta che aveva trovato nella "Scatola Morta" al piano di sotto. Aveva pensato a Mike Stroud, l'uomo biondo del video, e lo aveva sognato. Questo fatto aveva occupato così intensamente la sua mente, tanto da temere di diventare matta. Ora tutti quegli eventi - il video, immaginare che qualcuno camminasse fuori nel corridoio di notte, quello che era successo alla coppia della stanza 101, tutto - sembravano i frammenti di un puzzle che stavano turbinando davanti a lei. Sapeva che si sarebbero riuniti in un unico quadro coerente se solo avesse potuto trovare delle altre chiavi. Doveva risolvere quel puzzle. Per la sua sanità mentale. Era determinata a lavorarci sopra finché non avesse avuto una risposta.

E forse la risposta si trovava in quelle pagine.

Mentre la luce grigia aumentava d'intensità, si sistemò per leggere il libro.

CAPITOLO 26

1.

Dalle quattro della domenica pomeriggio, David era seduto nella cucina dell'Albergo della stazione. Aveva dormito per sette ore buone dopo essere andato a letto quella mattina. Ora prova un leggero disorientamento per quel tipo di sonno diverso.

Ciononostante, aveva fatto visita allo zio all'ospedale (questa volta prendendo un taxi e andando da solo). Non c'era stato alcun cambiamento. Lo zio giaceva nel reparto d'osservazione, profondamente addormentato, e il sangue raggrumato gli era stato lavato via dalla faccia. Tutto ciò che il dottore poté dirgli fu che la radiografia non aveva rivelato nulla. Che i livelli vitali del vecchio erano ai limiti della norma (cioè pensavano che non sarebbe morto ancora) e che avrebbero continuato a tenerlo sotto osservazione (cioè che un'infermiera, di tanto in tanto, avrebbe infilato la testa nella camera per fargli una visitina e assicurarsi che non si fosse svegliato e stesse chiedendo la colazione).

Negli ultimi trenta minuti David era rimasto seduto nella cucina (che ora

si rese conto essere il centro nevralgico dell'Albergo). Electra stava in piedi davanti ai fornelli, a scodellare lo stufato in alcune ciotole. Bernice Mochardi era seduta dall'altra parte del grosso tavolo ben lavato. David notò quanto sembrasse giovane e vulnerabile ora che si era tolta il trucco gotico e si era cambiata, indossando una semplice felpa grigia e dei jeans neri.

Jack Black stava lavorando fuori, muovendosi in quella sua maniera meccanica mentre spostava a mano barilotti di birra vuoti attraverso il cortile fino al magazzino.

Avevano già avuto il tempo di scambiarsi le rispettive storie sugli avvenimenti del sabato notte. Electra fu comprensiva riguardo l'incidente dello zio, e non fece altro che spalancare gli occhi quando sentì che era caduto per un'esplosione di dinamite. I ricordi di Electra del sabato notte furono abbastanza scarsi. In breve, non aveva visto e non aveva sentito nulla. Ora stava recitando la parte della madre con la sicurezza di un'attrice esperta.

«Ecco, dovete mangiare. Tutti e due», disse decisa Electra mentre posava due ciotole fumanti davanti a loro. «È uno stufato di manzo alla birra. Una mia buona ricetta: vi risusciterà! L'ho fatto io, ho scelto gli ingredienti. E non guardarmi in quel modo, Bernice. Non ho messo nella pentola gli occupanti della stanza 101». Sorrise mentre posava un cucchiaio da minestra accanto a ogni ciotola. «Li arrostirò allo spiedo fuori in cortile questa sera».

«Con una mela in bocca?», aggiunse David, poi si pentì subito dell'osservazione frivola.

«Naturalmente. E con un rametto di rosmarino nel didietro».

«Non credo che sia divertente», disse Bernice, con la faccia tesa. «Se avessi visto in che stato era quella ragazza, non scherzeresti, Electra».

«Bernice, io...».

«Sanguinava, ed era coperta di lividi. Era stata violentata! Ho pensato davvero che fosse stata violentata!».

Electra sospirò.

«Capito. Mi dispiace. Stavo soltanto tentando di alleggerire un po' l'atmosfera. Ci vuole del pane insieme, dottor Leppington?»

«Sì, grazie».

"Si sta sforzando di essere spensierata", pensò David, guardandola mentre metteva in bocca un cucchiaio di quel ricco stufato. "Qualcosa, comunque, le sta ancora consumando la mente".

«Allora David», disse Electra mentre si sedeva al tavolo con una tazza di caffè, «come ci si sente ad avere sangue divino che scorre nelle vene?».

Lui sorrise.

«Oh! Bernice le ha raccontato la pittoresca storia della famiglia dei Leppington?»

«Sì, ma abbiamo ascoltato le storie dalle nostre nonne qui a Leppington».

«Storie da raccontare in notti buie e tempestose, eh?»

«Qualcosa del genere. Storie riguardo eserciti di Vampiri per spaventare i bambini piccoli prima di andare a letto. Affascinante! Ma i Leppington affermano di avere antenati divini? Deve ammettere che è qualcosa di cui vantarsi, o no?».

Il sorriso di David si allargò.

«Ho progettato di aggiungerlo al mio curriculum vitae».

«Approvo». Electra gli rivolse a sua volta un sorriso. «Qualsiasi cosa possa migliorare le prospettive di carriera di qualcuno deve essere buona, dico». Sorseggiò il suo caffè. «Sfortunatamente noi Charnwood non possiamo vantare nulla di così grande come avere un dio scandinavo per antenato. L'unica cosa che è stata tramandata geneticamente nella nostra famiglia sono le orecchie piccole». Si spostò indietro i capelli nero-blu per mostrare un orecchio piccolo, da cui pendeva un orecchino a goccia nero. «Grazioso, eh?»

«Beh, per essere onesti», David sorrise, «mia madre dice che l'unica cosa che si tramanda nella nostra famiglia sono i nasi».

Si toccò il naso pronunciato.

«E l'unica cosa che si tramanda nella nostra famiglia sono i piedi», disse Bernice, con un sorriso che alla fine mitigò l'espressione seria sulla sua faccia. «Il che doveva essere una grande spiritosaggine».

David rise, e anche Electra. La risata fu sonora, e David sospettò che quelle spiritosaggini stessero fornendo una via d'uscita alla tensione emotiva delle ultime ore. La risata - la risata amichevole, non quella derisoria - è anche un modo per unire un gruppo di persone. Ma, mentre erano seduti intorno al tavolo, David fu colpito ancora una volta dalla sensazione di aver già incontrato quella gente.

Quando smise di ridere, guardò le due donne, passando da una faccia all'altra. Anche loro lo stavano guardando, e lui percepì una crescente empatia: come se una comunicazione subliminale balenasse dall'uno all'altro, qualche scintilla di comprensione, quasi condividessero lo stesso segreto.

E quale poteva essere quel segreto? Forse, nel profondo, tutti e tre stavano pensando la stessa cosa: *i mostri si stanno svegliando.*

2.

Fu in quel momento che per una sorta di accordo istintivo e tacito, tutti e tre decisero che fosse il momento giusto dì portare allo scoperto il segreto che pesava sui loro cuori come un masso.

Per un po' parlarono poco. Il sole fece irruzione attraverso la pesante nuvola che era sospesa come un tappeto grigio sopra la cittadina; raggi di luce caddero sui fianchi delle colline, poi si spostarono verso Leppington, giocando sulle cime dei tetti come riflettori che venissero fatti brillare dal cielo.

Mentre parlavano, Jack Black - tutto tatuaggi e atteggiamento cattivo - entrò nella cucina, prese il latte dal frigorifero e si sedette su uno sgabello vicino al piano di lavoro, bevendo direttamente dal cartone.

"E ora siamo in quattro", pensò David. "Il gruppo è al completo".

L'idea lo sorprese. Tuttavia, sembrava stranamente *giusta*. E di nuovo provò forte l'impressione che loro quattro avessero interagito in un confuso e distante passato.

Electra prese l'arrivo di Black come uno spunto per cambiare discorso.

«Bernice mi stava dicendo che quando era a casa di suo zio ha avuto una sorta di *flashback*».

«Oh, *quello*», disse David, tentando di far sembrare che non fosse di alcuna importanza. Guardò Bernice che si piegò in avanti giungendo le mani sul tavolo come se stesse pregando. I suoi occhi erano turbati.

Electra continuò in tono basso, calmo.

«Che ha ricordato quello che ha visto nella caverna quando era bambino».

«*Ho pensato* di ricordare», la corresse David. «Sì, ho immaginato di vedere delle persone nell'oscurità al di là delle sbarre della cancellata».

«La cancellata che suo zio ha distrutto con la dinamite la scorsa notte?»

«Che sono sicuro lo metterà nei guai con la polizia».

«Nella cancellata è stato aperto un varco?»

«Non lo so. Non ho controllato».

«Ma, se fosse così, le persone che una volta ha visto nella caverna sarebbero libere di uscire».

«Uscire?». Scosse la testa, confuso. «Electra, non avevo più di sei anni all'epoca. Probabilmente ho immaginato di vedere quelle... persone, qualsiasi cosa fossero».

«Le ha descritte come dei mostri», disse tranquillamente Bernice. «O no?»

«Sì, mostri. Quindi stavo ricordando qualche vecchio incubo».

«E ora suo zio ha distrutto con la dinamite la cancellata e li ha fatti uscire». Bernice si strinse il labbro inferiore tra il pollice e l'indice come se stesse permettendo all'intero peso della verità di entrare. Un momento dopo aggiunse: «George Leppington ha detto... mi faccia capire bene... ha detto: "Io sono come Ishtar. Ho distrutto le porte dell'Oltretomba e ho aizzato i morti contro i vivi"».

Electra assentì, con gli occhi che le si restringevano come se stesse riflettendo sulle parole di Bernice.

David si sentiva sempre più confuso e, sotto quella confusione aveva la sensazione che il mondo - la realtà che lui conosceva - avesse assunto di nuovo una nota di irrealtà.

«Ora aspetti un minuto», disse, ancora sorridendo, mentre sentiva una forte tensione nello stomaco. «Chi diavolo è Ishtar?».

Senza esitare, Electra spiegò.

«Il mito di Ishtar-Tammuz risale alla civiltà sumera, che fiorì nel Medio Oriente circa quattromila anni fa. Ishtar era una dea che litigò con gli altri dèi e le altre dee e minacciò di distruggere i cancelli dell'Oltretomba per aizzare i morti contro i vivi con l'intenzione di annientare l'umanità. Suo zio ha usato la storia come una metafora adatta per le sue azioni».

«Aspettate... aspettate...». David appoggiò le dita contro le tempie che improvvisamente gli facevano male. «Mi sono perso qualcosa? Oppure sono diventato matto e sto immaginando tutto questo?».

«Posso darle un pizzicotto se vuole», disse vivacemente Electra. «E so dare pizzicotti molto forti, mi creda».

Guardò Electra. Lei non stava più scherzando. Lo fissò a sua volta calma, con l'espressione seria.

«Aspetti un minuto». Fece passare lo sguardo da Electra a Bernice. «Mi sta dicendo che lei crede a tutto questo? Che crede alle favole sul fatto che i Leppington hanno del sangue divino, e... e... - per dirlo chiaro - che c'è un esercito di Vampiri che si nasconde da qualche parte nella caverna?».

Lo sguardo fisso di Electra non cedette.

«Lei non ci crede, dottor Leppington?».

Lui rise: alle sue orecchie risuonò uno strano abbaiare nella cucina coperta di piastrelle.

Scosse la testa.

«Non può dire sul serio. Mi dica che è una sorta di favola!».

«Ma lei ha *visto* quelle creature, o no, David?», ribatté Electra gravemente.

David lanciò un'occhiata a Black, sperando almeno di sentire una risata di derisione da parte dell'uomo tatuato. La faccia di Black era immobile, come di pietra. Tutto quello che fece fu togliersi i baffi lasciati dal latte sulle labbra carnose e accendere una sigaretta.

David fece un profondo respiro.

«Come ho detto a Bernice, questo è chiaramente un caso di sindrome di falsi ricordi. Sì, sono d'accordo, posso chiudere gli occhi ora e immaginare mio zio che batte con un'asta di acciaio contro le sbarre - così come si potrebbero battere le sbarre di una gabbia per attirare un animale - poi ricordo di aver guardato nel buio al di là delle sbarre».

«E?»

«Sì, ricordo - anzi, *mi sembra* di ricordare, dovrei dire - di aver visto dozzine di persone - uomini e donne - che si facevano avanti camminando con andatura dinoccolata. Le loro facce erano bianche... bianche come quelle ciotole di plastica laggiù. Le sopracciglia sembravano pesanti e nere come le setole di un pennello, e in quanto agli occhi, erano lividi: la pelle poi era scura, molto scura, intorno agli occhi. Ciò faceva risaltare il bianco tanto che sembravano effettivamente brillare, come se fossero accesi dall'interno».

Electra sorseggiò il suo caffè.

«La descrizione che sta facendo ora è molto dettagliata: è un sogno o immaginazione?»

«Solo un aspetto della sindrome di falsi ricordi. Molte persone affermano di essere state rapite dagli alieni. Gli psicologi ora si rendono conto che questi cosiddetti rapiti credono sinceramente di essere stati spediti su un'astronave. E questi cosiddetti rapiti sono parimenti accurati nelle loro descrizioni: sì, gli alieni hanno grossi occhi scuri a mandorla, portano anelli d'argento alle orecchie, hanno cinque dita ma niente unghie, e puzzano di cipolla. Sì, i dettagli ci sono, ma è pura e semplice immaginazione; non sono mai stati rapiti dagli alieni... il che dimostra che la mente è una cosa meravigliosa, vero?».

Electra parlò con calma.

«Cos'altro ricorda?»

«Che i vestiti che indossavano erano logori. Nel punto in cui la stoffa era strappata, la loro pelle nuda sembrava brillare di un bianco bluastro che era

quasi luminoso alla luce della lampada. I loro denti sembravano troppo grandi per le loro bocche, il che risultava dal fatto che non potevano chiuderle bene. Oh... e c'era un'altra cosa». David sollevò un dito. «Penso che potrebbe essere significativa».

Sia Electra che Bernice si piegarono in avanti, ascoltando attentamente.

«Erano guidati da un tipo alto». David fece una pausa pensando profondamente. «Capelli neri come l'ebano, tirati indietro. Indossava un lungo mantello nero e usava il nome di conte Dracula».

David udì un grugnito e lo schianto di uno sgabello che veniva spinto indietro con un calcio.

«Ci sta prendendo per il culo», borbottò furiosamente Black. «Se lui può prenderci per il culo, io posso togliergli quel fottuto sorriso dalla faccia».

David si alzò in piedi, con la pelle che gli diventava fredda come se il sangue defluisse da essa: "Dannazione! Sta per assalirmi", pensò.

Si guardò intorno in cerca di un'arma, sebbene sapesse con certezza che avrebbe avuto bisogno di un fucile a canne mozze per avere una possibilità di fermare quel mostro.

«Jack». Electra parlò con calma, ma con completa autorità. «Siediti».

«Non può incasinarci in questo modo. Non sa un fottuto niente».

«No. Sa tutto», disse lei con calma. «Solo che, al momento, il dottor Leppington è in fase negativa. La sua parte razionale non gli permette di crederci».

«Glielo farò credere con un po' di botte».

«No, non lo farai, Jack. Possiamo convincerlo, vero, Bernice?».

Black si sedette, con la faccia ingrugnata.

«Jack. Ci sono delle sigarette nel cassetto. No, quello alla tua sinistra. Ora...». Si voltò a guardare David. «Per favore, vuole sedersi?».

David sentì il suo viso atteggiarsi a un'espressione cupa.

«Credo sia ora che io lasci l'albergo».

«La prego: si sieda, David».

«Lascerò l'albergo. Oppure lei e il suo amico», lanciò un'occhiata a Black, «mi fermerete?»

«No».

«Mi vuole preparare il conto, allora? Vado al piano di sopra a fare i bagagli».

«David, per favore!».

Lui si voltò a guardare Bernice mentre la ragazza parlava, ancora seduta al tavolo, con le dita strette per l'angoscia.

«David», disse Bernice con voce disperatamente vicina alla supplica. «La prego, si sieda, e ascolti quello che dobbiamo dirle. Io... io ho davvero bisogno che ascolti». Lo guardò, con gli occhi enormi e supplichevoli. «Sono spaventata. E penso che lei sia l'unica persona che possa esserci d'aiuto».

3.

David sospirò profondamente, poi si sedette.

«Va bene. Dite quello che dovete dire. Poi andrò di sopra a fare i bagagli».

Electra, ancora seduta al tavolo, spostò le ciotole da una parte. Un cucchiaio cadde dalla ciotola e finì sul pavimento con un forte tintinnio.

«Perfino nel bel mezzo di un grande dramma ci troviamo a fare i conti col terreno», disse in maniera subdola e, senza spostare la sedia, si piegò a raccogliere il cucchiaio. «Che Dio usi il terreno per ricordarci la nostra vile posizione sulla terra».

«Va bene. Andate avanti con quello che volete dirmi», disse con freddezza David. «C'è un treno per Whitby tra un'ora. Lo prenderò».

Electra acconsentì con un cenno del capo. Gli occhi di Bernice erano dilatati e spaventati: aveva un'espressione infantile. David si sentì subito protettivo nei suoi confronti, dolendosi del fatto che Electra l'avesse in qualche modo intrappolata in quella follia collettiva. Sangue divino! Eserciti di Vampiri! La distruzione della razza umana! Mulder e Scully. Adesso sta a voi. Zanne per i ricordi, eccetera eccetera.

David adottò l'espressione del medico che ascolta pazientemente la lista dei disturbi immaginari di un ipocondriaco.

Erano passate da poco le quattro e mezza. Jack Black fece un tiro profondo dalla sigaretta, colmando la cucina col fumo di tabacco. Il sole del tardo pomeriggio lo forò con un raggio di luce che si riflesse abbagliante sui piani di lavoro di acciaio inossidabile.

«David», disse Electra con una voce tranquillamente concreta. «Tra qualche minuto le mostrerò qual...». Piegò leggermente la testa. «Qualcosa nello scantinato».

Lui fece un piccolo cenno col capo, distratto.

«Ieri, David», continuò Electra, «le ho raccontato di come mia madre, che Dio la benedica, si lamentasse del fatto di sentire dei rumori nello scantinato. Del fatto che fosse terrorizzata da quel posto. E del fatto che un

giorno vi venne trovata morta».

Di nuovo David fece un distratto cenno col capo del genere. «Avanti, il dottore sta ascoltando».

«Ufficialmente la causa della morte fu un attacco di cuore».

«Ma lei lo ha messo in discussione?»

«L'unica persona che lo ha detto sono stata io. Ma io so che mia madre è morta di paura».

David assentì. «E ha accennato al fatto che anche lei sente dei rumori provenienti dallo scantinato».

«Sì», concordò Electra. «A volte si possono sentire fino al secondo piano. Un martellamento frenetico come qualcuno che batte su una porta perché lo si faccia entrare».

«Ha controllato che non siano dei ragazzini che le stanno facendo uno scherzo?», disse David.

«Mi creda: non si tratta di bambini, David. I rumori che sento sono gli stessi che sentiva mia madre, gli stessi che la spaventarono fino a farla morire».

«E questo proverebbe la storia degli eserciti di Vampiri che aspettano sottoterra la chiamata a uscire a passo di marcia... a fare Dio solo sa cosa?»

«No. Ma comprenderà quello che sto facendo». Si tirò indietro una ciocca di capelli nero-blu che le era caduta sugli occhi. «Questo pomeriggio scoprirò tutte le mie carte. Vale a dire, le darò prove sufficienti per trarre le sue conclusioni».

David parlò gentilmente.

«Ha sentito dei rumori nello scantinato. Le credo, Electra, ma cosa prova questo?»

«Abbia pazienza, David. Bernice, che ti succede?».

Bernice si strinse le braccia intorno al corpo, come se avesse freddo.

«Non dormo molto bene di notte. Soprattutto ho la più completa convinzione che l'edificio... anzi, che l'intera cittadina sia infettata da qualcosa. Ho la sensazione che una forza maligna stia solo aspettando di liberarsi».

«Bernice, vuoi dire a David della videocassetta che hai trovato?»

«L'ho trovata in una valigia nella "Scatola Morta", la stanza in cui Electra conserva gli oggetti perduti o, più spesso, semplicemente abbandonati».

David sentì che stava di nuovo facendo cenno di sì.

«L'ha menzionata prima».

«Beh... lì dentro ho trovato una videocassetta... sa, una di quelle piccole cassette da videocamera. Sopra c'è il montaggio grossolano di un docu-

mentario che stava facendo un americano. So soltanto che il nome è - o era - Mike Stroud. Beh, per farla breve, alloggiava in una stanza in questo albergo. La mia stanza, penso».

Guardò Electra per avere una conferma. Lei accennò di sì piano, sobriamente.

«Egli era convinto, come lo sono io, che di notte qualcuno camminasse fuori della sua porta... avanti e indietro lungo il corridoio. Poteva sentire quella convinzione penetrargli nel sangue come un virus o qualcosa del genere. Provo anch'io la stessa cosa». Bernice serrò i pugni seriamente mentre parlava. Ho barricato la porta con il comò. Sentivo che quella cosa fuori della mia porta -qualsiasi cosa fosse - mi stava entrando nel cervello, chiamandomi da fuori nel corridoio».

«Ad ogni modo», disse dopo un profondo respiro, «questo americano, Mike, decise di catturare questo... questo camminatore notturno con il video. Una notte mise la videocamera per registrare quello che sarebbe accaduto quando avesse aperto la porta».

«Cosa accadde?»

«Fece esattamente questo. Aprì la porta, poi...». Si mise la mano sulla bocca. «Qualcuno lo afferrò, e lo trascinò fuori nel corridoio». Deglutì. «David, ho la videocassetta di sopra. Posso dargliela se vuole».

«Forse più tardi, Bernice». Si strofinò la faccia e sospirò. «Electra, *lei* sa qualcosa riguardo questo Mike... Mike e poi?».

Guardò Bernice per farsi dire il cognome che gli era uscito dalla mente.

«Stroud».

«Mike Stroud».

Electra scrollò le spalle energicamente.

«Si registrò in albergo per tre notti. Se ne andò dopo due, senza pagare il conto. Tutto quello che so è che era americano, e che lasciò degli oggetti anonimi che depositai nella "Scatola Morta". Ciò accadde due anni fa».

«Sta dicendo che è scomparso dalla faccia della terra e che nessuno ha mai chiesto di lui o fatto delle ricerche al riguardo?»

«No».

«Niente amici, familiari o innamorate?»

«Nemmeno un'anima».

David sospirò nuovamente. Il martellio nella sua testa peggiorò.

«Qualcuno ha visto qualcosa... di brutto... beh, per parlare chiaro, qualcuno ha visto un mostro?»

Tutti e tre lo guardarono fisso.

«Beh, qualcuno *lo ha visto*?», insistette David.

«Soltanto una persona», disse lentamente Electra. Indicò David. «Lei è l'unico».

Lui scosse la testa con un sorriso di incredulità che gli nasceva sul viso.

«Immaginato? Sognato? Ditelo voi».

«E c'è quello che è successo la notte scorsa», disse Electra. «La coppia della stanza 101. Cosa le è successo?».

David sorseggiò il suo caffè.

«Electra, lei stessa ha detto che potrebbero semplicemente essersi lasciati trasportare da qualche giochetto sessuale. Perché ha cambiato versione?»

«Perché la scorsa notte mi sono resa conto di aver negato la verità per troppo tempo. Anche se in ritardo, so che è ora di dire la verità, e raccontare alla gente quello che sta succedendo».

«E cosa *sta* succedendo?»

«Degli ospiti sono scomparsi dall'albergo per anni. Per un centinaio di anni noi - i Charwoods intendo - abbiamo tenuta nascosta la cosa. Abbiamo manifestato impazienza, abbiamo finto che si trattasse soltanto di ospiti che tralasciavano di pagare il conto. Abbiamo messo le loro cose nella stanza sotto le scale. Poi, cosa per noi conveniente, li abbiamo dimenticati completamente».

«La polizia non è stata informata?»

«Di tanto in tanto, sebbene non tanto quanto potrebbe pensare. Se un adulto scompare e non ci sono elementi per ipotizzare un omicidio, non se ne preoccupano troppo. Se non mi crede, vada a una stazione di polizia e riferisca che qualcuno è scomparso».

«Ebbene, cosa è successo alla coppia la scorsa notte?»

«Qualcosa - e uso la parola con precisione: non *qualcuno* - *qualcosa* è entrata nell'albergo e li ha assaliti». Electra lo guardò negli occhi. «Qualcosa voleva il loro sangue: nel vero senso della parola».

«Oh, andiamo!», protestò David. «Non può essere seria?»

«Mi creda, *sono* seria».

«Ma chi - o cosa - voleva il loro sangue?»

«Quelle cose che ha visto nella caverna tanti anni fa».

«Vampiri?»

«Sì», Electra accennò di sì in quel modo sobrio. «Sì. In mancanza di un termine migliore: Vampiri».

«Ma davvero!», David tese le mani, invocando un po' di buonsenso. «Vampiri?»

«Vampiri. O, se preferisce... *creature* vampiresche. Vale a dire creature che hanno certe qualità di solito attribuite dalla leggenda ai Vampiri. Certo, queste creature qui a Leppington non vengono dalla Transilvania. Dubito che siano turbate dall'aglio o dai crocifissi. Ma, come ho detto, sono creature vampiresche. Si muovono di notte. Non invecchiano come noi e non muoiono. E si mitrano di sangue».

David si strofinò le tempie mentre scuoteva la testa.

«E queste creature vampiresche avrebbero preso la coppia della stanza 101 la scorsa notte per berne il sangue?», disse.

«Non esattamente: io credo che, quali che fossero gli esseri che sono entrati nell'albergo fossero semplicemente dei procacciatori. Hanno portato la coppia agli altri che vivono - in mancanza di una parola migliore - sottoterra».

«Come se stessero radunando del bestiame per un allevatore?»

«Se vuole».

«Electra!».

David scosse la testa. Cristo, era strano... così strano...

«E ora suo zio ha usato la dinamite per distruggere il cancello che le ha tenute intrappolate per così tanto tempo...».

Scrollò a lungo le spalle e lasciò incompiuta la frase.

«Così, vede, David?», disse Bernice con una voce spaventata. «Lei deve aiutarci».

«Perché io?»

«È ovvio. Lei è l'unico che possa aiutarci», disse Bernice. «Lei è l'unico Leppington».

«Sbagliato».

«Suo zio è in ospedale ed è stato lui a liberarle».

«C'è mio padre».

«E dov'è?»

«In vacanza in barca in Grecia».

«Penso che si sia lavato le mani della cittadina, non crede?».

David si trovò a rabbrividire dalla testa ai piedi. La parte razionale del suo cervello - quel lobo frontale ritardatario, evolutosi negli ultimi trentamila anni - che era la sede della razionalità, dell'apprendimento e del pensiero conscio logico e moderno, stava dicendo alacremente: "David, non ascoltare queste stupidaggini superstiziose. Stanno dicendo cose folli, tutti e tre. Credono davvero a una ridicola leggenda. Fai le valigie. Lascia la cittadina".

Ma la parte vecchia del suo cervello, nascosta nel profondo della testa, stava urlando un messaggio diverso.

Parlava dal suo cuore e dalle sue viscere:

"Ogni parola è vera, David. Tu puoi sentire che la cittadina è gravida di male. Hai visto quelle cose con la faccia bianca che camminavano con andatura dinoccolata nella caverna tanti anni fa. Sono reali, e tu lo sai".

Electra lo guardò, con quegli occhi scuri che leggevano i suoi. Sapeva che stava vincendo.

«Jack», disse lei con calma. «Racconta al dottor David Leppington cosa è successo davvero la scorsa notte».

«Tutto?»

«Tutto!», convenne lei. «Poi lo porteremo nello scantinato».

David ascoltò quello che gli venne detto dopo. Non ci fu nessun dramma: fu tutto concreto.

Black avrebbe potuto essere un addetto al servizio delle previsioni metereologiche televisive che descriveva la discesa di un fronte freddo da nord o che annunciava dei tempestosi scrosci di pioggia sulle colline. Jack Black lo stava raccontando così com'era accaduto.

4.

Black fece un tiro dalla sigaretta, velando con il fumo la faccia tatuata e coperta di cicatrici. «La scorsa notte», disse a David, «ho capito che c'era qualcosa che non andava. Avevo questa sensazione qui, proprio nelle viscere. Qualcosa mi ha detto che dovevo restare all'ultimo piano».

«Stava di guardia», spiegò Electra, «fuori dalle vostre porte. Probabilmente vi ha salvato la vita».

«Ha detto che qualcosa glielo ha suggerito», domandò David. «Cosa esattamente?»

«Qualcosa qui dentro», Black contorse il dito contro la tempia come se fosse un cacciavite.

«Oh, il signor Black ha molto di più di quanto possano vedere gli occhi», disse Electra a David. «Ha delle oscure capacità».

David sollevò un sopracciglio in segno interrogativo.

«Ce ne occuperemo dopo. Va bene, Jack, continua».

«Voi siete usciti e avete cominciato a fare chiasso perché andassi giù, ricorda?».

David accennò di sì.

«Avete pensato che stessi per saccheggiare le vostre camere o qualche balla del genere, vero? Ad ogni modo, quella ragazza è uscita dall'ascensore. L'avete portata in camera per ripulirla e le avete messo addosso una vestaglia. Poi ci siamo preparati per scendere, esatto?»

«Esatto», concordò David.

«Solo, che quando io e lei», accennò col capo a Bernice, «siamo entrati nell'ascensore, qualcuno ha chiamato l'ascensore dallo scantinato». Parlava un po' più veloce ora. «Io avevo la donna sotto il braccio perché aveva perso i sensi. Bernice era dietro di me nell'ascensore. Ad ogni modo, questo è sceso dritto nello scantinato. Quindi le porte si sono aperte».

«E?»

«Ed era buio. Non c'erano luci laggiù. Era nero come il carbone. Poi ho visto venire delle figure verso di noi dall'oscurità. Volevano noi. Lo sapevo con certezza come il fatto che la merda ti si attacca alle dita».

«Com'erano?»

«Strane. Fottutamente strane».

«Cosa è successo poi?»

«Questa Hill...», fece finta di guardare una donna priva di sensi tra le sue braccia, «l'ho buttata fuori a quelle figure. Ho pensato che fosse meglio lei che noi».

David guardò Bernice. Gli occhi della giovane luccicavano, le labbra erano serrate.

Guardò di nuovo Black.

«Intende dire che l'ha gettata a quelle creature? Così, mentre sarebbero state occupate con lei, avreste avuto il tempo di andarvene?».

Black accennò di sì come se fosse la cosa più naturale del mondo.

«Sì. È esatto. Quella maledetta porta dell'ascensore ci metteva un secolo per chiudersi. Ho pensato che se l'avessi spinta fuori e loro fossero stati occupati con lei, la porta dell'ascensore avrebbe avuto il tempo di chiudersi, e allora saremmo potuti salire di sopra».

Parlava con orgoglio, come se fosse stato un lavoro ben fatto.

«Dio santo!», sussurrò David. «Lei ha visto qualcosa, Bernice?».

La ragazza scosse la testa.

«Mi ha tenuta contro la parete... con la faccia rivolta verso il muro...». Tenne una mano tremante davanti alla faccia. «Non potevo vedere niente. Ma... ma so che sta dicendo la verità ora».

«Ha parlato con Electra questo pomeriggio?»

«Sì».

David si strofinò la faccia. Era stranamente rigida, come se i muscoli sotto la pelle si fossero irrigiditi per lo shock. Cominciò a parlare: in effetti ci provò tre volte, ma le parole non uscivano. Sospirò, scuotendo la testa.

«Folle... folle...», fu tutto quello che riuscì a dire.

Electra si alzò in piedi.

«Ora, prima che faccia buio, credo che sia ora di mostrare a David quello che abbiamo giù nello scantinato. Da questa parte, prego». Si fermò. «Jack, Bernice. Credo che dovremmo vederlo tutti».

David, in una sorta di stordimento, seguì Electra dalla cucina, attraverso l'atrio deserto, verso la porta dello scantinato.

CAPITOLO 27

1.

David seguì Electra lungo le scale che scendevano nello scantinato. Era seguito da Bernice, poi da Black, che sembrava perfino più brutto alla luce nuda delle lampadine elettriche che pendevano dai soffitti a volta. La luce brillava sul suo cuoio capelluto e scintillava sul suo grande teschio ossuto, facendo risaltare le cicatrici sulla testa che sembravano le linee di contorno di una mappa geografica.

Electra li condusse sotto la volta a botte dello scantinato, parlando a bassa voce come se quella fosse una visita turistica guidata negli scantinati degli alberghi del Nord dell'Inghilterra.

«Qui teniamo la birra per il bar del piano superiore. Guardate le pompe e i tubi che corrono su. A parte questo, ciò che vedete è in gran parte robaccia. State attenti a non inciampare sui gradini».

Prese una torcia elettrica da una mensola e la diresse verso il punto in cui i muri si restringevano come se entrassero in una volta cuneiforme.

Il salnitro pendeva come tante piume bianche sui mattoni grezzi. L'aria era fredda, così fredda che David vide il suo respiro trasformarsi in vapore. Rabbrividì, poi si voltò a guardare Bernice. Non gli piaceva vederla spaventata in quel modo. Perché Electra le aveva riempito la testa con quella storia terrificante?

«Ecco». Electra diresse la torcia sulla fine della volta. «La vedete?».

La volta non terminava in un muro. Invece, David notò con una certa sorpresa, c'era quella che sembrava una porta fatta con una lastra di solido ferro. Munita di cardini da un lato, era tenuta chiusa da quattro resistenti

lucchetti - due che sembravano vecchi, marroni per la ruggine, e due nuovi e brillanti che scintillavano argentei alla luce della torcia.

«È robusta», disse lei, colpendo leggermente con le nocche la porta di metallo. Questa fece il rumore di una campana colpita da una mano; uno scampanio quasi musicale che si attenuò lentamente finché David non riuscì più a sentire la vibrazione. Electra la colpì di nuovo leggermente, poi si fermò. Lui la vide rabbrividire con un brivido del tipo "qualcuno ha appena camminato sulla mia bara". Dopo una piccola pausa parlò nuovamente, come per rassicurarsi; ancora una volta sembrò una guida turistica professionale. «Questa porta venne fatta un centinaio di anni fa in una fonderia di Whitby dove producevano ancore per le navi; potrebbe fermare un proiettile perforante».

David annuì.

«Certo, è proprio una bella porta». La sua voce echeggiò misteriosamente; perfino la porta di metallo vibrò per solidarietà, ronzando come un diapason. «Dove conduce?»

«Devo dirglielo io, David?»

«Suppongo che stia per dirmi che porta a un tunnel che arriva fino alla caverna dietro la casa di mio zio. Ho ragione?»

«Assolutamente sì. In effetti, c'è molto più di questo. C'è un'intera rete di tunnel sotto la cittadina. La roccia qui sotto somiglia a una grossa forma di formaggio svizzero pieno di buchi che corre per miglia».

«Ed è dove abitano i nostri Vampiri?»

«Il suo diniego suona un po' falso ora, David».

«Aprirà quella porta per me?»

«Non credo che sarebbe un'idea molto intelligente. Non sappiamo cosa se ne sta accovacciato dall'altra parte della porta, in attesa che facciamo proprio questo». Guardò la porta e rabbrividì. «Probabilmente sta ascoltando quello che stiamo dicendo in questo momento».

«Bene. Non mi ha mostrato alcuna prova del fatto che ci siano legioni di Non-Morti, che attendono il momento opportuno per uscire. Se Non-Morti è il termine esatto... Come altro potremmo chiamarli? Nosferatu? Figli della Notte?»

«Mi creda, sono qui sotto. O almeno c'erano finché suo zio non ha mandato in pezzi con la dinamite le sbarre di una delle uscite. Dove potrebbero trovarsi ora è impossibile saperlo».

«Io so dove sono. Lei sa dove sono, Electra?»

«Me lo dica dottore».

«Dove sono sempre stati. Dentro la sua testa, Electra».

«San Tommaso!».

Pronunciò le parole con leggerezza, ma in tono freddo. Certamente senza umorismo.

«Posso andare ora? Oppure vuole tenermi qui fino al giorno in cui tirerò le cuoia?»

«I suoi commenti sarcastici sembrano fischi nel buio, David».

«Affatto».

Electra continuò a parlare, quasi spensieratamente ora, come se desiderasse chiudere la discussione una volta per tutte.

«Dopo che lei è andato in ospedale la scorsa notte con Bernice, ho spostato la sedia dall'ascensore. Ricorda? Jack aveva molto saggiamente impedito all'ascensore di funzionare semplicemente incastrando la sedia tra le porte. Incautamente, come le ho detto, ho spostato la sedia. Subito le porte si sono chiuse. L'ascensore è sceso nello scantinato. Chiaramente, qualcuno lo aveva chiamato. Ho sentito le porte aprirsi nello scantinato. L'ascensore ha cominciato a risalire. Con me che stavo lì impalata come una stupida ad aspettare che qualunque cosa vi fosse dentro uscisse davanti a me. Fortunatamente, quello che sono riuscita a fare è stato spegnere il meccanismo dell'ascensore con la chiave».

«Utile che l'avesse con sé».

«Ancora sarcastico, vero, dottore?»

«Allora, cosa è successo dopo?»

«Ho spento il motore dell'ascensore e l'ho isolato tra i due piani, intrappolando chiunque - qualunque cosa - vi si trovasse dentro, fino a che non si è fatto giorno».

David si fermò a guardarla, con la pelle che gli formicolava. Sembrava che una grossa e fredda lumaca gli fosse appena scivolata sul corpo.

«Electra! Mi dica che sta scherzando».

«Non è uno scherzo, David». Electra si fermò vicino alla porta di un magazzino chiuso a chiave. La porta era robusta e c'era una coppia di lucchetti ugualmente robusti che la tenevano fermamente chiusa contro una pesante trave di legno che serviva come telaio.

«Electra...», cominciò a dire lui, sentendo un rivolo di paura che diventava una marea.

«Abbia pazienza», disse lei, e fece scivolare la mano su una fila di interruttori della luce. Ci fu un'improvvisa oscurità. Lui sentì Bernice ansimare.

Cosa diavolo stava facendo Electra? Sentì la minacciosa presenza di

Black dietro di sé nell'oscurità e non gli piacque neanche un po'.

«Electra», mormorò.

La torcia balenò, illuminando una lastra di muratura in mattoni. Electra trovò un altro interruttore della luce vicino alla porta, e lo spinse.

«Sto solo prendendo delle sagge precauzioni», disse tranquillamente. «Voglio evitare di mettere troppo carico nel circuito elettrico quaggiù. I fusibili potrebbero saltare se li carichiamo troppo. Abbiamo bisogno soltanto di luce sufficiente a vedere vicino. Qui fuori, in ogni caso».

Non c'era luce nello scantinato ora ad eccezione della torcia di Electra.

«Jack», disse lei, «apri i lucchetti, per favore».

«Electra», disse David teso. «Cos'è questa storia? Cosa sta facendo?».

Black aprì i lucchetti che tenevano chiusa la porta del magazzino, con le dita grosse e tatuate che si muovevano abilmente.

«Si avvicini, David. Voglio che veda quello che c'è qui».

Con il braccio teso, aprì la porta spingendola. Poi spense la torcia.

Nel magazzino splendeva una luce forte e brillante. David seguì Electra dentro. Brillava una luce alogena, del tipo che si usa per illuminare il parcheggio di un pub.

Era così forte che abbagliò dolorosamente gli occhi di David. Non riuscì a guardare direttamente la lampada, ma suppose che fosse fissata al soffitto del magazzino.

Poi si fermò. Fissata a un muro un po' al di sopra dell'altezza della sua vita c'era una lastra di pietra che serviva come una sorta di tavolo da lavoro. Forse una volta la carne poteva essere stata macellata lì per le cucine del piano superiore.

Sul tavolo di pietra c'era un lenzuolo.

Sotto il lenzuolo, vide David, c'era un corpo.

Gli occhi di David ora si stavano abituando, almeno in parte, alla luce abbagliante. Lanciò un'occhiata intorno. Electra, Bernice e Black stavano contro un muro del magazzino, con le mani sollevate davanti agli occhi nel tentativo di proteggerli dal feroce bagliore blu-bianco di quella che doveva essere una lampadina da 500 watt.

«Dia un'occhiata sotto il lenzuolo, David», disse freddamente Electra. «L'abbiamo trovata nell'ascensore questa mattina. Quando il sole splendeva».

2.

Cautamente, lentamente, come se stesse sollevando la pietra che copriva un nido di serpenti velenosi, David Leppington tirò indietro il lenzuolo.

Il corpo di una donna giaceva disteso sulla schiena. Proprio come sul tavolo di un obitorio. I suoi occhi erano chiusi, le mani giunte sul petto.

Nella luce spietatamente abbagliante della lampada alogena, la sua pelle sembrava completamente bianca, mentre le vene sotto la pelle apparivano marroni piuttosto che blu. Le labbra erano grigie. Doveva avere intorno ai vent'anni.

L'intensità della luce e lo stato esangue del cadavere facevano di questo un figura spettrale, un simulacro da incubo di un essere umano piuttosto che uno vero fatto di carne e sangue. Soltanto i capelli, che erano vaporosi, soffici e brillavano di *mèche* bionde, sembravano umani.

«Si è ridotta da quando l'abbiamo portata qui dentro».

David si voltò verso Electra, sbigottito.

«Si è ridotta?»

«Sì: prima, questa mattina, era gonfia. Il suo stomaco era così gonfio che sembrava incinta di otto mesi».

Black borbottò. «Era piena di sangue. Deve averne fatto indigestione. L'aveva tutto intorno alla bocca. Si è leccata le labbra da allora».

«Gesù Cristo!», disse David sottovoce: era inorridito. Volgendosi verso Bernice, che stava immobile con le braccia incrociate, rabbrividendo contro il vano della porta, le chiese: «Ne sapeva qualcosa?».

Bernice scosse la testa, deglutendo. Sembrava nauseata.

«Electra», esclamò lui, «a cosa diavolo sta giocando?»

«Ho deciso che questo fosse il posto migliore per lei».

«Lei ha deciso? Gesù Cristo, Electra, questo cadavere dovrebbe essere all'obitorio. Deve informare la polizia. Non le è passato per la mente?».

Electra scosse la testa.

«Questo è un caso per il quale la polizia non sarebbe capace di fare nulla».

David guardò di nuovo l'orribile corpo bianco sulla lastra.

«Chi è?»

«Dianne Moberry. Una ragazza del luogo. Una ragazza di facili costumi se è vera la voce».

«Cosa le è successo?»

«L'abbiamo trovata nell'ascensore, completamente priva di sensi. Solo che era, come ho detto, alquanto gonfia di liquido, con lo stomaco del tutto dilatato. Abbiamo trovato la botola che dal cortile dà nello scantinato aper-

ta; è così che deve essere entrata».

«Electra, sa cosa le è successo? Come è stata uccisa?»

«No, non credo che sia morta. Non morta nel modo che ha studiato all'università, dottore».

David guardò di nuovo la cosa distesa sulla lastra. Gli sembrava ancora un cadavere, e ne aveva visti parecchi: ne aveva perfino sezionato uno dalla testa ai piedi come prova di un tirocinio di anatomia.

"Sì, si disse, questo è un cadavere, un cadavere, un cadavere! Che giace freddo e rigido!".

Allungò la mano e toccò leggermente la faccia del cadavere.

Dannazione!

Ritirò rapidamente la mano.

«Cosa c'è che non va?», gridò Bernice, spaventata.

Electra fece un sorriso a labbra strette.

«È caldo, vero, dottor Leppington?»

«Sì...». Disse stupito. «Sì... ardente. Come se avesse la febbre».

Tirò indietro il lenzuolo fino alla vita e sollevò il braccio. Questo era flessibile, rilassato come quello di una persona addormentata. Nessun segno di *rigor mortis.*

Confuso, guardò più attentamente il tronco superiore della donna.

Il corpo era nudo fino alla vita, la pelle era bianchissima, translucida perfino, con un effetto marmoreo; quasi lo stesso effetto che si ha quando si versa del latte nell'acqua.

Guardò ancora più attentamente: non c'erano segni di ferite, nemmeno i caratteristici lividi dovuti al sangue di un cadavere quando si ferma nelle parti più basse del corpo.

Sollevò entrambe le braccia: erano ricoperte di minuscoli peli neri. I seni nudi erano grossi, in proporzione al corpo esile. I capezzoli molto scuri.

Accidenti... non aveva notato che i... *uh, dannazione!*

Arricciando il naso preso dal disgusto, guardò Electra.

«Ha visto?».

Lei fece un passo verso il corpo ma si tenne tuttavia a una certa distanza, come se avesse paura di avvicinarsi troppo.

«Cosa c'è?», domandò lei.

«Mancano i capezzoli. Queste sono croste».

«Dio santo!».

«A giudicare dai margini grezzi della ferita direi che non sono stati rimossi con un coltello». David scosse la testa, torvamente. «La mia suppo-

sizione è che i capezzoli siano stati staccati a morsi».

Bernice gemette. «Uh... Cristo. Non posso sopportare oltre».

Scosse la testa, con le mani sulla bocca.

«Vuoi andare di sopra?», chiese gentilmente Electra.

«Non da sola».

«Ci metteremo soltanto un altro paio di minuti, cara», disse Electra. «Comincia a farsi tardi».

«Aspetterò fuori nella parte principale dello scantinato. Non posso... non posso più guardare quella cosa».

Lanciò uno sguardo disgustato verso il cadavere.

«Non accendere le luci», disse Electra, riuscendo ancora a sembrare calma. «I fusibili potrebbero bruciare con questa lampada accesa... l'impianto elettrico dell'albergo è un po' antico».

«Non può stare lì fuori al buio», protestò David.

«Prendi questa», Electra diede a Bernice la torcia. «Non preoccuparti. Non ci metteremo più di un paio di minuti».

Quando Bernice fu uscita dalla porta, David guardò di nuovo il cadavere... se cadavere era il termine esatto.

Ma se non lo era, quale parola poteva descrivere la cosa sulla lastra? Con la sua pelle calda e delle croste nel punto in cui i capezzoli erano stati completamente strappati a morsi?

La parola gli scivolò nel cervello viscida come un verme

VAMPIRO

"È la parola per descriverlo, vero, David?"

VAMPIRO

Soffocando il senso di disagio che gli stava salendo dentro, si sforzò di toccare il lungo collo da cigno della cosa in cerca del battito.

Lo trovò immediatamente: sotto la punta delle dita sentì il lento ma forte battito del sangue che pulsava attraverso l'arteria.

«Il battito c'è», disse con voce piatta, «ma è lento: lento in maniera impossibile. E tuttavia non riesco a trovare alcun segno di respirazione».

«La definirebbe viva?».

Scrollò le spalle, confuso.

«Non so. Ci sono alcuni segni vitali che... che, beh, imitano la vita. Il

battito. Ma è lento in maniera incredibile. Un battito cardiaco lentissimo. Però è forte... incredibilmente forte».

Continuò l'esame con sforzo per reprimere una sensazione di repulsione che gli saliva dentro il petto e...

"Non menare il cane per l'aia qui, si disse. Ho paura. Ho paura di quella cosa sulla lastra. Non corrisponde a nulla che abbia mai imparato sul corpo umano".

«Semmai, la mia prima ipotesi sarebbe catatonia. O uno stato di coma causato da una droga».

Electra si avvicinò al corpo. Lui sentì la forza di volontà di lei: più di qualsiasi altra cosa voleva scappare di corsa urlando dallo scantinato, ma quella sua volontà di ferro la tenne lì a osservare ogni dettaglio, a non perdersi nulla,

«Ora», disse lei tranquillamente, «guardi cosa accade».

Dalla tasca della giacca tirò fuori un compasso del tipo usato per disegnare dei cerchi. Tolse il tappo di protezione e poi, prima che David potesse reagire, lo infilò forte nel braccio del cadavere. Dopo lo ritirò con uno sforzo; era come se la pelle del cadavere tentasse di tenere stretto l'ago e farlo restare nel corpo. Mentre Electra tirava, la pelle si sollevava come una piramide. Con uno strattone liberò l'ago.

«Ora. Cosa vede?».

David guardò la puntura causata dall'ago del compasso. Un liquido chiaro gocciolò fuori lentamente. Non era sangue. Era un liquido chiaro e giallastro, che ricordava i liquidi corporei di una mosca quando la si schiaccia contro il vetro di una finestra. La sua esperienza medica gli suggerì che potesse trattarsi di plasma sanguigno, con i globuli rossi e bianchi rimossi, lasciando l'appiccicoso liquido color ambra.

«Ecco», disse Electra in un silenzio impaurilo. «Ecco, abbiamo un membro del suo esercito di Vampiri, dottor Leppington. Ha sentito la leggenda. Lei è sua. Così, cosa ne vuol fare?».

Con la bocca secca, lui si curvò a guardare la faccia della ragazza. Questa era rilassata, con le palpebre delicatamente chiuse come se dormisse. Le ciglia erano lunghe e deliziose. Le sopracciglia risaltavano oscure sulla pelle bianca.

Quella pelle bianca si tendeva sugli zigomi alti; la faccia era incorniciata dai vaporosi e soffici capelli. C'era un'apparenza di vita. Non lo si poteva negare.

Rivolse di nuovo la sua attenzione alle palpebre che erano chiuse così

delicatamente. Sollevò lentamente le dita verso gli occhi; avrebbe tirato con delicatezza una palpebra e avrebbe esaminato la pupilla.

Nel momento in cui toccò la palpebra, questa si sollevò.

Le palpebre erano come grandi imposte che balzarono in su. Gli occhi ardevano verso di lui; le pupille si erano dilatate enormemente, così gli sembrava di guardare in un pozzo. Un pozzo posto in un ambiente bianco che scintillava e brillava luminoso come una perla.

Quegli occhi erano magnifici.

Trattenevano il suo sguardo con una forza ipnotica.

In quel momento nient'altro aveva importanza. Il resto del mondo divenne indistinto. Non aveva preoccupazioni: provò una calma spirituale completa che avvolgeva tutto. Era un granello di polvere che fluttuava, colto da un raggio di sole: luci rosa si accesero delicatamente nel suo cervello, riempiendolo di calore... non si era mai sentito così desiderato e così amato come in quel momento.

Gli occhi arsero verso di lui.

Quella era serenità: il suo io si stava dissolvendo in un oceano di amore totale.

Il battito sul suo collo aveva un ritmo leggero e basso; sentì il suo sangue ricco e rosso scorrere nelle arterie.

Ora gli occhi della ragazza erano assonnati e amorevoli. Occhi che dicevano: «Vieni a letto».

«Oh, sì...», le parole uscirono dolcemente dalle sue labbra. «Sì... voglio venire a letto con te. Ti voglio...».

Il mondo esplose in una pioggia di luce forte. Poi la faccia di lui sbatté debolmente contro qualcosa di duro. Ansimò, in preda allo shock. La sua faccia era premuta contro il freddo e grezzo muro di mattoni; la forte luce della lampada brillava dai cristalli di salnitro che pendevano dai mattoni.

«Ci crede ora, vero?», disse tranquillamente Electra. «Ci crede nei Vampiri?».

Con le gambe, le braccia e il ventre che gli tremavano in maniera incontrollabile, lui fece cenno di sì: stava ansimando per lo shock. Si rese conto che Jack Black doveva essersi avvicinato, poi doveva averlo afferrato, trascinato via dal cadavere e tenuto contro il muro, interrompendo il controllo ipnotico della cosa su di lui. E dietro di lui, lì sulla lastra, sotto il bagliore luminoso della lampada alogena, la cosa morta si contorceva, sogghignava e ridacchiava.

«Ora che ci crede», Electra gli sussurrò le parole nell'orecchio, «la do-

manda è: scapperà via come suo padre? O resterà qui e li combatterà?».

3.

Nello scantinato, Bernice stava ferma da sola.

Lo ombre erano vive; o almeno tali sembravano a Bernice Mochardi. Fece balenare la torcia da sinistra a destra, davanti e dietro.

Voleva che si sbrigassero e la smettessero di guardare a bocca aperta quel dannato cadavere nel magazzino dello scantinato e salissero subito. Lì avrebbe potuto sfruttare al massimo la luce del pomeriggio.

"Cristo, sì!", pensò disperatamente, con il cuore che le batteva forte. "È quello che voglio: voglio sguazzare nella luce del sole, stare all'aperto, e sentire l'aria fresca e il sole caldo sulla faccia".

Le ombre le si accalcavano intorno.

Si stavano prendendo gioco di lei. Non importava quanto velocemente muovesse la torcia: scivolavano sempre via per acquattarsi in qualche angolo in attesa di saltare fuori davanti alla sua faccia e...

"Basta!", si disse. "L'immaginazione ti sta prendendo la mano".

Con un profondo respiro, cominciò a percorrere a grandi passi l'edificio di mattoni grezzi.

Mentre si avvicinava alla fine del magazzino, con la luce della torcia che brillava davanti a lei illuminando mucchi di robaccia, i vecchi sedili del gabinetto sulla mensola, e le parti arrugginite di un letto appoggiato contro un muro, notò di nuovo la porta di metallo.

Notò?

No, è stata lei ad attirare i miei occhi.

Cautamente, si diresse a quella volta, con i piedi che stridevano sul pavimento di mattoni. I due lucchetti nuovi brillavano alla luce della torcia.

Immaginò che la porta d'acciaio fosse di vetro.

Cosa avrebbe visto?

Qualcosa aveva l'orecchio premuto contro il metallo e stava ascoltando?

E al di là dell'ascoltatore cosa c'era?

Forse un tunnel che correva profondamente sotto la cittadina, sotto il fiume, e poi strisciava in profondità sotto la collina fino alla casa di George Leppington, simile a una fortezza, ad aspettare il ritorno del suo padrone?

Si mosse in avanti, attirata verso la porta di metallo.

Leggermente, diede un colpetto alla porta. Questa vibrò con uno scam-

panio, ricordandole un diapason.

Piegò la testa da un lato.

Cosa c'era al di là della porta?

Un mistero.

Un profondo, insondabile mistero, pieno di oscurità tinta di porpora. Gravida di magia antica.

Di nuovo, sollevò la mano leggermente, oh molto leggermente, diede un colpetto alla porta.

A questo rispose un torrente di colpi. Sembrò un ariete che si fosse gettato con forza contro la porta dall'altra parte.

Clang... clang... clang... clang...

Sembrava una campana mostruosa che si agitava e rimbombava sotto i colpi di un battaglio gigantesco.

Fissò la porta con gli occhi spalancati, dolorosamente spalancati, mentre la luce della torcia brillava sulla superficie tremante mentre qualcosa dall'altra parte bussava perché le permettessero di entrare.

Si voltò e scappò via, con la luce della torcia che balenava follemente dal soffitto, dal tetto, dal muro, dalle molle del letto, dai sacchi, dai giornali vecchi...

Una figura emerse dal muro.

«David», disse lei ansimando.

Lui accennò di sì col capo. I suoi occhi erano molto severi.

«Di sopra! Presto!».

Lei sentì la mano di lui afferrarla saldamente sopra il gomito. Alcuni secondi dopo stavano entrambi salendo rumorosamente le scale.

4.

Novanta secondi dopo, loro quattro si trovavano nell'atrio fuori della porta dello scantinato. Jack Black chiuse a chiave la porta, con la faccia priva d'espressione come sempre.

Ora il silenzio era palpabile come lo era stato il rumore. Le orecchie di Bernice ronzavano. Aveva incredibilmente freddo, e il suo petto era serrato come se le costole si stessero stringendo, imprigionandole i polmoni come una di quelle stanze di un vecchio film, una stanza che diventa sempre più piccola mentre i muri si stringono per schiacciare gli occupanti. Fece un profondo respiro.

David la guardò.

«Sta bene?», le chiese.

«Sì». Respirò profondamente tentando di farsi arrivare l'aria nei polmoni. «Sì, credo di sì. Lei sta bene?».

Lui fece cenno di sì, con la faccia severa, ma lei notò che il maglione alla marinara si era macchiato di bianco con il salnitro e aveva un segno di sporco su una guancia.

Electra si strofinò il viso come se stesse tentando di riattivare la circolazione. I suoi occhi brillavano di paura vera e propria.

«Che spettacolo, gente!». Fece una risatina isterica. «Non è stato proprio uno spettacolo notevole?». Tirò fuori un fazzoletto di carta da una scatola sotto il bancone e si sfiorò l'angolo degli occhi. «Ora... ascoltate. Non aprirò il bar questa sera. Non ci sono altri ospiti, così... così, l'Albergo resterà chiuso. Mi aiuteresti ad attaccare degli avvisi alle porte, Bernice?».

Bernice assentì, con i denti che le stridevano mentre brividi le si diffondevano attraverso il corpo.

Dopo un momento David parlò.

«Una volta che avrete finito, avremo bisogno di tenere un consiglio di guerra. Dobbiamo discutere di cosa faremo».

Black emise un brontolio.

«Lei è il capo».

David fece cenno di sì.

«Sì, suppongo di sì».

Guardò le tre facce mentre queste guardavano lui. Dipendevano da lui ora. Qualunque cosa accadesse, doveva trovare una risposta a tutto.

CAPITOLO 28

1.

Il sole del tardo pomeriggio brillava sulla cittadina di Leppington.

Fece diventare i muri di mattoni del mattatoio dello stesso colore della buccia di un'arancia. Un corvo enorme girava in cerchio nel cielo in alto sulla cittadina, come un antico presagio di un disastro imminente. Planava con le ali tese e, quando girava la testa da una parte, somigliava a una svastica nera piumata sospesa, sostenuta da correnti d'aria fredda.

Il treno su cui David e Bernice sarebbero dovuti salire per trascorrere un pomeriggio a Whitby uscì dalla stazione. Partì senza di loro, con le ruote che facevano un rumore secco sulle rotaie d'acciaio che riflettevano la luce

del sole. Il treno prese rapidamente velocità come se sapesse che eventi tanto straordinari quanto terribili sarebbero accaduti presto nella cittadina. Era ansioso di andarsene da quel posto prima del crepuscolo.

Maximilian, il figlio mongoloide di Sad Sam, l'uomo che organizzava le partite di poker a casa, camminava lentamente lungo la Main Street, con la corona del Re degli Hamburger che gli penzolava dalla mano. Un gruppo di giovani gli aveva tirato delle pietre quando aveva attraversato il parco per comprare la birra per la partita di poker del padre di quella sera. Poi gli avevano bruciacchiato le orecchie con le sigarette accese. Gli avevano quindi preso i soldi con cui doveva comprare la birra e se n'erano andati insultandolo.

Era abituato a tutto ormai.

Alla scuola speciale, dei ragazzini erano soliti venire alla cancellata e chiamarlo.

«Andiamo, amico», gridavano. «Vogliamo essere tuoi amici. Vieni qui, abbiamo del cioccolato per te».

Quando però lui si avvicinava gli sputavano addosso.

Poi scappavano, ridendo.

Maximilian tornava in classe, con la faccia, i capelli e i vestiti che gli brillavano per le goccioline di saliva che pendevano come perle bianche.

Fuori dell'Albergo della stazione si fermò. Sotto i suoi piedi c'era la robusta grata di ferro di un canale di scolo. Guardò giù.

Alcuni oggetti simili a palle bianche si muovevano a scatti nell'oscurità sotto i suoi piedi. Fluivano dal mattatoio in direzione dell'Albergo. Guardò per un momento, con gli occhi a mandorla che osservavano impassibili, le palle bianche venate di porpora. Una palla si fermò, poi girò su se stessa.

Maximilian fece dondolare piano il braccio che teneva la corona di cartone del Re degli Hamburger. La palla bianca aveva due occhi: erano scuri e infossati. Aveva un naso minuscolo, e una bocca che sembrava essere stata fatta con un colpo selvaggio di un'ascia. I denti erano grossi.

E appuntiti.

Maximilian fece un passo avanti, mettendo i piedi sulla grata di ferro due metri sopra le teste che si muovevano a scatti. La faccia si era abbassata sotto i suoi piedi. Vedeva soltanto la parte superiore della testa mentre si muoveva con le altre.

Il vento soffiava. Carte e cartoni di bibite scivolavano lungo la strada. Una lattina di birra rotolava, ricordando a Maximilian che doveva andare a casa e affrontare la rabbia di suo padre.

"Hai perso i soldi? Li hai rubati! Non riesco a credere che tu possa essere così negligente, inutile bastardo sanguisuga...".

Per Maximilian Hart la vita era un continuo mistero. Capiva poco di quello che la gente gli diceva, o perché facessero delle cose: perché i treni sferragliassero e uscissero rombando dalla stazione, o perché vi entrassero di nuovo, o perché le persone andassero e venissero, gli sputassero addosso, e gli rubassero i soldi. Non conosceva nessuna delle ambigue strategie usate dalle persone che avevano quell'importantissimo cromosoma in meno.

Quel cromosoma in meno, secondo lui, li dotava di facce canine con i nasi prominenti e gli occhi coperti da palpebre sottili.

Tra poche ore, nella oscura veglia della notte, Maximilian Hart avrebbe affrontato la più grande sfida della sua breve vita. Contro quel pericolo che stava arrivando, l'unica arma che avrebbe avuto a disposizione sarebbe stato quello stesso laborioso stoicismo con cui aveva affrontato misteri trascorsi e sopportato pericoli passati.

Con la corona di cartone che gli penzolava dalle dita, continuò a camminare a fatica lungo la strada.

Domenica pomeriggio. Erano passate da poco le cinque.

2.

Mentre Electra chiudeva a chiave la porta girevole dell'entrata principale, Bernice attaccava gli avvisi alle porte laterali che conducevano nelle sale esterne. Scritti con un evidenziatore nero su fogli di carta da lettere intestata dell'Albergo, dicevano semplicemente: DOMENICA, SIAMO SPIACENTI, MA L'ALBERGO E IL BAR RESTERANNO CHIUSI QUESTA SERA A CAUSA DI INCIDENTI TECNICI.

Incidenti tecnici? Non era una scusa per tutto?

Un secondo cugino di un ubriaco che scusava le sue azioni dicendo che era stanco e impressionabile.

Il vento soffiava, facendo svolazzare la carta nella mano di Bernice mentre l'attaccava alla porta. Le mani le stavano ancora tremando. Il nastro adesivo preferiva appiccicarsi alle sue dita piuttosto che alla carta.

Accidenti!

La cosa distesa laggiù nello scantinato: non riusciva a togliersela dalla mente. Non sembrava un cadavere: quella faccia bianca e spettrale, per amor del cielo! E i capezzoli le erano stati staccati! La vista della ragazza

morta l'aveva spaventata più di quanto potesse adeguatamente descrivere.

Poi Bernice aveva sentito il rimbombante colpo sulla porta di metallo.

C'era qualcosa dall'altra parte della porta. Uno di quei Vampiri.

Voleva entrare, giusto?

"Voleva *te,* Bernice", si disse. "E ora si suppone che torni con calma nell'Albergo, vero?".

La paura le fluì attraverso il corpo; una paura fredda che le fece diventare l'anima blu per lo spavento.

Mentre premeva pezzi di nastro adesivo ai lati dell'avviso, lanciò un'occhiata alla strada. Un uomo mongoloide stava immobile sul marciapiede a fissare dentro il canale di scolo. Quella che sembrava una corona di cartone gli penzolava dalle dita.

Lo conosceva di vista.

Se avesse sollevato lo sguardo verso di lei gli avrebbe fatto un cenno col capo e gli avrebbe sorriso.

"Mio Dio, la società ci ha fatto tanto il lavaggio del cervello, che continuiamo ancora con le finezze sociali".

Quello che voleva fare veramente era gridare e sbattere la fronte contro quel muro di mattoni laggiù.

L'uomo non guardò verso di lei, e continuò ad allontanarsi lentamente dall'Albergo.

"Uomo fortunato", pensò. "Forse potrei fare la stessa cosa. Allontanarmi da tutto questo. Questa non è la mia battaglia".

Ma nel profondo sapeva che lo era. Dei fili invisibili la legavano a quella cittadina, a quell'edificio, a quelle persone. Potevano essere spezzati soltanto quando...

Rabbrividì, con la pelle delle braccia che le si accapponava.

"Quei fili che mi legano qui saranno spezzati soltanto quando tutta questa follia avrà fatto il suo corso".

Attaccato l'avviso, tornò rapidamente dentro il cortile dietro l'Albergo. Le nuvole correvano via nel cielo sopra la sua testa, con piccoli squarci che a volte permettevano a un raggio di sole di passarvi attraverso. Era così tardi quel pomeriggio che, ormai, quei rari dardi di luce brillavano con un'angolazione così obliqua che erano quasi orizzontali, dando l'idea di sentieri dorati nel cielo.

Le piaceva la luminosità della luce e la freschezza dell'aria.

L'Albergo, al confronto sembrava una prigione che teneva incarcerata l'aria finché non diventava stantia e, alla fine, quasi irrespirabile.

Mentre attraversava il cortile sul retro, vide l'entrata che dava sulla sponda del fiume.

L'acqua che zampillava sulle rocce sembrava piacevolmente rilassante alle sue orecchie. Attraversò il cortile diretta all'entrata e poggiò i piedi sulla terra morbida della sponda.

Un sentiero portava giù fino al bordo dell'acqua, a una dozzina di passi di distanza. Sopra l'acqua che spumeggiava bianca intorno alle rocce, c'era una bordura di salici piangenti.

L'idea di sedersi lì per un po' sembrava quasi eccitante! Poteva passare un momento o due a rinfrescarsi i nervi feriti, o no? Il cielo sapeva che se l'era meritato.

3.

Attraversò l'entrata. Il sentiero diventò sabbioso verso la riva. La pioggia aveva ingrossato il fiume, e questo scivolava lungo il suo letto come una cosa viva.

Un raggio di luce colpì il fiume proprio dove l'acqua giocava intorno ai suoi piedi.

«Bernice, perché ci hai messo tanto a trovarmi?».

Ansimando spaventata, sollevò lo sguardo.

Prima che i suoi occhi potessero vedere, sapeva già chi fosse.

«Lei è Mike», sussurrò.

«Sapevo che ti saresti ricordata di me».

La voce era piacevolmente affascinante. Inoltre, c'era un'intimità che le causò un formicolio eccitante sulla pelle del ventre.

Perché lì, nell'ombra profonda, dove i rami dei salici pendevano fitti, c'era un uomo vestito di bianco.

Anch'esso sembrava poco più di un'ombra. Tutto quello che riusciva a scorgere era una cascata pallida di capelli biondi e lo scintillìo argenteo di un paio d'occhi che brillavano nell'oscurità.

Non più di dieci passi li separavano. Lei fece un passo indietro.

«Credo sia ora che io e te parliamo, Bernice», disse la voce con il delicato accento americano. Una voce così tenue e sussurrante che la fece sentire come se stesse cadendo su un letto magnificamente morbido. «Ti siederai qui e parlerai con me, vero, Bernice?»

«Sì».

«Guarda, ho preparato uno spazio per te su questo ramo accanto a me.

Possiamo sederci qui, far dondolare le gambe e parlare un bel po' di tempo, o no?». La voce era di buon umore, ansiosa di essere gentile con lei. «Siediti qui, Bernice, dove possa vederti bene».

«Come sa il mio nome?»

«Ah! Bernice Mochardi. Stanza 406».

«Come sa tutte queste cose?».

Qualcosa di duro e di argenteo brillava nella mano in ombra dell'uomo.

«Non ho imparato a camminare attraverso i muri. Ho una chiave dell'albergo. Di notte tardi, quando tutti sono profondamente addormentati, entro in punta di piedi. Qualche volta guardo il registro degli ospiti. A volte salgo di sopra in punta di piedi. Ne sai qualcosa, Bernice?»

«Cosa?».

Si sentiva stordita, assonnata e deliziosamente calda.

«Tu alloggi nella mia vecchia stanza. Una volta ho dormito nel tuo letto. Credo che questo crei un legame tra noi, o no?»

«Suppongo di sì».

«E non sai nient'altro?»

«No. Cosa?».

«Mi piacerebbe davvero baciarti, Bernice».

4.

Nella cucina dell'albergo, David parlava con Electra. Lei aveva versato delle conchiglie di pasta in una pentola con acqua bollente e stava commentando.

«Un esercito marcia se ha lo stomaco pieno: perfino un esercito di quattro persone come il nostro». Si mosse alacremente. «Mi passa il sale, per favore, David?».

In quel momento Jack Black entrò nella cucina. I suoi pugni erano serrati. Le vene gli sporgevano sulla testa e sul collo. Gli occhi erano fissi sulla porta sul retro.

Improvvisamente, corse verso la porta, l'afferrò, la spalancò con uno schianto, poi attraversò di corsa il cortile, con gli stivali che colpivano il terreno duro.

«Accidenti, cosa ha visto?», chiese David. «Ha visto l'espressione che aveva in faccia?»

«C'è qualcosa che non va». Il viso di Electra impallidì. «Dov'è Bernice?».

Anche David corse verso la porta. In cinque secondi stava attraversando di corsa il cortile dietro Black. Le nuvole si erano abbassate sulla cittadina, facendo scendere un prematuro crepuscolo.

David vide Black scendere di corsa lungo un sentiero verso la riva del fiume. Lì c'era Bernice, che fissava come in stato di *trance* tra le ombre di un albero.

Black atterrò sulla sponda sporca del fiume, con i grossi piedi che colpivano il terreno duro. Mentre David scendeva lungo il ripido sentiero, vide Black lanciarsi tra le ombre dei salici.

Per un secondo David pensò che avesse preso un enorme gatto randagio.

Si udì un furioso sibilo da parte della cosa. Si mosse come un fulmine, avvolgendo gli arti intorno alle spalle di Black.

Il grosso uomo tatuato si contorse, lanciando la cosa, così che questa atterrò ai piedi di David.

David diede uno sguardo alla faccia bianca ed esangue e capì di cosa si trattava.

Questa balzò di nuovo in piedi senza sforzo, sogghignando e sibilando.

Per un istante David pensò che gli sarebbe saltata al viso, affondandogli le lunghe unghie nella pelle.

Invece si girò e si lanciò contro Bernice che sembrava si stesse appena svegliando da un sogno. La cosa poteva squarciarle la gola in un secondo.

David si tuffò in avanti come se si stesse tuffando in una piscina, con entrambe le braccia tese.

Con un urto che gli fece scricchiolare le ossa, colpì il mostro sulla schiena. Lo slancio gli fece perdere l'equilibrio.

Un secondo dopo era disteso sulle pietre della riva con la creatura. Questa sembrava tutta braccia e faccia sibilante. E si muoveva più velocemente di quanto David riuscisse a vedere.

Ora era sopra di lui, con la faccia a solo qualche centimetro dalla sua: la bocca sibilava, e i suoi occhi ardevano di un misto di furia ed esultanza.

«Leppington... LEPPINGTON!».

Il sibilo divenne un muggito.

La bocca del mostro si spalancò, mostrando dei forti denti bianchi.

Per un secondo a David sembrò di guardare attraverso gli occhi della creatura. Vide la sua spessa arteria pulsare per il sangue sulla gola.

L'urto che giunse dopo lo fece restare senza fiato.

Sollevò lo sguardo per vedere Black dare un calcio alla creatura in mezzo alla schiena. Black aveva un'espressione dura sulla faccia. Sollevò di

nuovo lo stivale, poi lo calò giù come se stesse tentando di schiacciare uno scarafaggio gigante.

La cosa ruggì.

La sua schiena si arcuò, e la testa si alzò. David sentì il respiro caldo della creatura sulla faccia; ne sentì l'*odore*... un odore cattivo che ricordava quello delle pattumiere d'estate.

Allora Black allungò la mano e strappò da David la creatura. Quella fece girare un braccio, cogliendo in faccia Black. Lui barcollò sotto la forza del colpo, ma non cadde.

Con uno sforzo enorme Black spinse via la creatura mentre quella continuava a sputare e a sibilare.

Serrando i denti e chiudendo gli occhi per il grande sforzo, Black gettò il mostro nel fiume. Le acque inghiottirono la cosa con uno spruzzo.

Ansimando, David si sforzò di mettersi in ginocchio. Fissò le rapide che spumeggiavano, aspettandosi di vedere un paio di braccia bianche seguite da quella testa esangue irrompere in superficie.

Non emerse nulla.

Ci fu soltanto la corsa impetuosa dell'acqua verso il mare.

«Grazie a Dio», disse ansimando David a Black, «l'hai ucciso!».

«No, purtroppo», borbottò Black. «Riporti Mochardi all'albergo con lei».

Con quella concisa istruzione si voltò e camminò a passi pesanti sulla sponda verso il punto in cui Electra stava ferma a guardarli, con i capelli scuri che svolazzavano nella brezza.

Per un momento David rimase immobile, con le gambe deboli come se fossero molli e il ventre che gli tremava. Sapeva che lo shock dell'incontro con quel Vampiro, o quel mostro, o qualsiasi dannata cosa fosse, aveva iniziato a farsi sentire.

Aiutò Bernice ad alzarsi in piedi: anche la sua faccia era bianca per lo shock.

In quel momento sollevò lo sguardo per guardare un enorme corvo nero che volteggiava sopra le cime degli alberi. Sapeva dal profondo delle sue viscere che l'uccello aveva osservato tutto. Un secondo dopo l'uccello emise un grido acuto che echeggiò per tutta la cittadina. Poi volteggiò tranquillamente sopra di loro prima di volare via lontano.

"Quell'uccello è la sentinella di qualcuno", si disse David con una sorta di muta sorpresa per quell'acume.

Ora stava andando a riferire al suo padrone quello che aveva visto sulla sponda del fiume.

Ma quale storia avrebbe raccontato?
E a chi?

CAPITOLO 29

1.

«Bene, che ci serva di lezione», disse aspramente Electra mentre versava nei bicchieri un goccio di brandy. «Non credo che saremo così fortunati la prossima volta, o no?».

David si sedette pesantemente sulla sedia, sentendosi energico come un sacco di patate: gli avvenimenti delle ultime ventiquattro ore lo avevano lasciato spossato.

«Perché questi Vampiri non giocano secondo le regole? Perché non dormono in una bara durante il giorno, come si suppone che facciano?»

«Perché non sono Vampiri: non esattamente, ad ogni modo. Come ti ho detto, sono *creature* vampiresche». Electra gli porse un bicchierino. «Tieni. Bevi questo. Bernice...».

Diede un altro bicchierino a Bernice che era seduta con i gomiti poggiati sul tavolo, con la testa tra le mani.

Con uno sforzo Bernice sollevò la testa. I suoi occhi erano spenti per lo shock.

«Grazie. Lascia la bottiglia. Voglio distruggermi».

«Non è una buona idea», disse Electra. «Dobbiamo restare lucidi e ben svegli questa notte». Bevve un sorso di brandy. «Questo è semplicemente medicinale. Allora, cosa facciamo adesso? David?»

«Restiamo insieme il più possibile. Se non evitano la luce del sole, non c'è nessun momento del giorno in cui possiamo sentirci assolutamente al sicuro».

Bernice si asciugò il naso con un fazzoletto di carta.

«Sono sicura che tentino di evitare la luce *forte*. L'uomo giù al fiume si teneva bene in ombra».

«E io ho installato la lampada alogena giù nello scantinato questa mattina, nella speranza che rendesse almeno inattiva la Moberry», disse Electra. «La mia impressione è che la luce forte, in particolare la luce del giorno, li indebolisca in qualche modo».

«La luce potrebbe darci un esiguo vantaggio, allora», concesse David, «ma come inchiodiamo questi bastardi?».

Bernice ed Electra scrollarono le spalle; Black si appoggiò contro il muro della cucina e si infilò in bocca una sigaretta.

«Sono anche forti», borbottò Black. «Se non mi fossi messo dietro quella cosa e non l'avessi spinta nel fiume, ci avrebbe staccato la testa».

«La cosa principale, almeno per il momento», disse David, «è evitare che entrino nell'Albergo. Ora, se ricordo bene i miei vecchi film dell'orrore, i Vampiri possono volare attraverso una finestra, o perfino smaterializzarsi e passare attraverso la fessura di una porta. La domanda è: questi possono farlo?»

«No. Sono abbastanza certa che non possano». Bernice sollevò lo sguardo, tenendo il bicchiere con entrambi le mani. «Quello sul fiume era l'americano che alloggiava nell'albergo. Si chiama Mike Stroud. Mi ha mostrato una chiave dell'albergo».

«Dove diavolo ha preso una chiave quell'uomo... quella *cosa*?».

Electra scrollò le spalle.

«Potrebbe essersi introdotto furtivamente una mattina in cui l'atrio era deserto e averne rubata una dal bancone. Abbastanza semplice da fare. Dopotutto, voi avete una chiave della porta esterna nella catenella con la chiave della vostra stanza».

«Beh, almeno c'è un'altra cosa a nostro favore. Possiamo chiuderli fuori, ma questo non impedisce loro di rompere una finestra per entrare. L'ascensore è ancora disattivato?».

Electra accennò di sì.

«L'ho isolato di nuovo tra due piani».

David guardò fuori attraverso la finestra. Non poté evitare un brivido involontario vedendo che era quasi buio. In qualsiasi momento una faccia bianca poteva apparire davanti al vetro e fissarli.

«Bene, signore e signori», la sua voce era tesa. «Ora è scesa la notte».

2.

Come aveva suggerito Electra, si ritirarono nel suo appartamento al primo piano. Portarono del cibo e una bottiglia di brandy.

Mentre Electra chiudeva a chiave la porta dell'appartamento dietro di sé disse loro:

«Mettetevi comodi. Potrebbe essere una notte lunga». Guardò David, poi Bernice. «Perdonatemi se sembro uno spacciatore di droga, ma devo prendere della cocaina. Ci terrà ben svegli, ve lo garantisco».

«Mio Dio!», disse David, scuotendo la testa. «Gli strumenti del moderno cacciatore di Vampiri... luci elettriche e cocaina».

3.

Nello stesso momento in cui Electra stava chiudendo la porta del suo appartamento, le due sorelle di Dianne Moberry, Chloë e Samantha, stavano camminando ticchettando lungo la strada con tacchi a spillo, minigonne e dei top sfacciati che mostravano più di quanto coprissero. Era del tutto buio ormai. Le luci della strada splendevano. Un paio di macchine passarono accanto a loro a velocità di crociera, cogliendo le ragazze nei fari. Ci furono dei fischi d'ammirazione. Le ragazze Moberry portavano un trucco forte. I loro rossetti erano di un vivace - qualcuno potrebbe dire di un rapace - rosso. Erano ragazze attraenti con fianchi larghi, ventre piatto e petto forte come la sorella maggiore Dianne, che ora stava scendendo dalla lastra di pietra nel magazzino dello scantinato. I suoi occhi affamati si rivolsero alla porta chiusa a chiave. Lo stomaco le ardeva per la fame.

Nel frattempo, a qualche dozzina di metri di distanza, le due sorelle attraversarono la strada verso l'Albergo, con i tacchi a spillo che ticchettavano svelti sul marciapiede.

«Fottuto vento!», disse una delle ragazze.

«Ti avevo detto di evitare i fagioli in scatola, o no, Chloë?»

«Ah-ah, come sei spiritosa, Samantha! Questo stupido vento mi rovinerà i capelli. Ci ho messo delle ore per aggiustarli».

«Dovresti usare la lacca, non la schiuma».

«Tu hai usato tutta la mia lacca, ricordi?»

«Io non ho fatto un accidente di niente. L'ultima volta che l'ho vista era sul comodino di Dianne. Probabilmente l'ha portata con sé quando... oh, merda!».

«Che c'è che non va?»

«Guarda»: DOMENICA, SIAMO SPIACENTI, MA L'ALBERGO E I BAR RESTERANNO CHIUSI QUESTA SERA A CAUSA DI INCIDENTI TECNICI. Increspò le belle labbra rosse. «Dannazione! Merda!».

Strizzarono gli occhi verso l'avviso sulla porta. Il vento ne aveva staccato un angolo: sbatteva facendo tic-tac.

«Charnwood se n'è semplicemente andata e ha chiuso questo fottuto bar».

«Merda! Dovevo incontrare Pete qui questa sera. Oh, merda, gli avevo

fatto una promessa, pure».

«Chi? Pete il poeta?»

«Sì».

«Gesù, stai cominciando ad avere strani gusti. Non l'ho mai fatto con un poeta. Parla in rima quando è all'opera?»

«Io devo saperlo e tu devi chiederlo. Avanti, andremo al Vines».

«*Signore*».

Si voltarono entrambe e guardarono in direzione della voce. Dunque era qualcosa di speciale? Un accento americano? Lì nella Leppington abbandonata da Dio?

Emergendo lentamente dall'oscurità si fece avanti un uomo tutto vestito di bianco. Videro il bagliore dei suoi capelli biondi e lo scintillio dei denti bianchi mentre rivolgeva loro un largo sorriso.

«Signore», disse con una voce liscia come la seta. «Signore, vi stavo aspettando».

Poi scivolò fuori dall'oscurità verso di loro. Si mosse in maniera fluida, come un gatto randagio. Non ebbero nemmeno la possibilità di respirare.

Alla fine lui disse piano: «Ora, signore, vorrei che mi portaste qualcosa...».

4.

Nel profondo dello scantinato dell'albergo Dianne Moberry percepì che le sue sorelle si stavano unendo a loro: sentì la loro estasi, la loro paura, il loro dolore, la loro eccitazione e la loro gioia.

Sentì i loro cuori battere sempre più forte finché gli spasmi dell'orgasmo non scossero i loro corpi, producendo un formicolio dalle cosce fino al petto.

I cuori delle sue sorelle batterono ancora più forte.

Poi si fermarono. Ora avrebbero ricominciato a battere. Ma questa volta sarebbe stato un ritmo del tutto diverso.

Battendo i pugni contro la porta chiusa a chiave, Dianne Moberry sibilava e urlava per la rabbia e la fame. Anche per la gelosia. Era stata invitata a quella festa di sangue. Voleva partecipare al divertimento. Voleva uscire.

5.

Nel soggiorno di Electra, David era seduto su una poltrona di pelle: Ber-

nice ed Electra avevano scelto il divano imbottito (Electra con le ginocchia piegate e i piedi sui cuscini come se fosse seduta su una sdraio).

Black sedeva impassibile vicino alla finestra su una sedia dallo schienale dritto del tavolo da pranzo.

La brezza soffiava contro la finestra. Le tende erano tirate, nascondendo l'oscurità. Prima, quando David aveva tirato le tende, aveva guardato giù nel cortile deserto sul retro e sulla striscia bianca di fiume al di là del muro del cortile. Tra gli alberi sul bordo dell'acqua pensò di aver intravisto una piccola quantità di giallo.

La sua fantasia aveva fornito il resto dell'immagine. La creatura che una volta era stato l'americano, Mike Stroud, stava uscendo fuori dal fiume gonfio. Era rimasto lì fermo per un momento, con l'acqua che gli scivolava dalle dita in grosse chiazze sulla sponda e i capelli biondi appiccicati sulla fronte. Sulla sua faccia c'era un sorriso malvagio, perché sapeva che era soltanto una questione di tempo prima che le persone nell'Albergo fossero sue. Avrebbe preso Bernice Mochardi per prima. I suoi denti si sarebbero infilati a fondo nella sua tenera...

«David?»

«Sì, scusami».

Si scosse dal sogno ad occhi aperti, e guardò Electra che gli parlava con quel tono di calma autorità.

«Penso che sia ora che teniamo un consiglio di guerra, non credi?»

«Certamente. Penso che ci siamo guadagnati soltanto un rifugio temporaneo qui dentro. È solo una questione di tempo prima che entrino e...».

Non c'era alcun bisogno di finire la frase.

Bernice fece cenno di sì col capo. Sembrava calma. Black rimase muto. Ma David sapeva che l'uomo stava ascoltando ogni parola.

«La situazione, in linea di massima, è questa», disse Electra. «Nelle caverne sotto la cittadina ci sono un mucchio di... di... beh, li chiameremo Vampiri in mancanza di un termine migliore: certamente hanno delle caratteristiche vampiriche. Siete d'accordo?».

David fece cenno di sì: Bernice e Black fecero lo stesso.

«Bene», Electra parlava in maniera decisa come se stesse presenziando a una riunione d'affari. «Per anni, probabilmente per secoli, questi Vampiri hanno goduto di un rapporto stretto e relativamente segreto con la famiglia Leppington. Mi è chiaro ora che i Leppington, precedentemente conosciuti come Leppingsvalt, hanno agito come carcerieri di questi Vampiri. Per secoli i Leppington hanno fornito del cibo a queste creature».

«E quel cibo è il sangue?», chiese Bernice a bassa voce.

«Sì, sangue - sangue vivo, rosso, a secchi - il nutrimento principale di zanzare, sanguisughe e vampiri». Electra si accese una sigaretta. «Scusatemi, non lo faccio normalmente: è una schifosa abitudine». Aspirò profondamente prima di continuare. «I membri della famiglia Leppington si presero cura diligentemente delle creature loro affidate rinchiuse al sicuro sotto terra. Nel XIX secolo questa cura raggiunse la tipica efficienza vittoriana di proporzioni industriali quando il tuo bis-bisnonno, David, il colonnello Leppington, fece costruire il mattatoio».

David assentì.

«Suppongo che i motivi del colonnello Leppington per la costruzione del mattatoio non fossero puramente finanziari?»

«No, decise di modernizzare l'operazione di nutrimento dei Vampiri costruendo un enorme mattatoio dove venivano uccisi forse un centinaio o più di animali al giorno. Veniva tagliata loro la gola, e il sangue sgorgava sul pavimento della camera in cui li uccidevano, dove dei canali di scolo lo portavano ai Vampiri che aspettavano sottoterra... senza dubbio leccandosi avidamente le labbra. Non, è un bel quadro, vero?»

«Allora non dipendevano da sangue umano?»

«No. Non completamente».

«Ma?»

«Ma immagino che per loro il sangue umano sia il massimo. Il sangue di animali è un sostituto del prodotto genuino, esattamente come per un drogato la marijuana è soltanto un sostituto inferiore dell'eroina».

David rifletté a fondo, stringendosi il labbro tra il pollice e l'indice.

«Presumibilmente queste creature si sono accontentate del sangue di pecore e bovini per secoli. Potete immaginarvi i miei antenati, centinaia di anni fa, che camminavano a fatica nelle caverne con secchi pieni di quella roba e la versavano dentro le mangiatoie per loro. E per un lungo periodo di tempo questo ha mantenuto sazi i mostri. Allora cosa ha disturbato lo *status quo*? Perché hanno ricominciato a nutrirsi di persone?».

Electra emise una nuvola di fumo di sigaretta.

«Forse un orologio biologico interno è stato lo stimolo. Sai, a un certo punto, in autunno, le anatre sanno che è tempo di migrare. In primavera le cimici cominciano ad apparire sugli alberi...».

«No. Hai torto», disse con calma Bernice. «Ho letto la storia di famiglia che David mi ha prestato questa mattina. Tu sai come si suppone che tutto questo sia iniziato, o no?»

«Sì», disse Electra, e fece cadere la cenere della sigaretta nel posacenere che teneva in equilibrio sul ginocchio. «Era la storia fantastica che i nostri nonni raccontavano ai loro bambini in notti buie e tempestose come questa. Cosa direbbero al riguardo i nostri psicologi dei bambini politicamente corretti?».

Ci fu un'espressione di concentrazione sulla faccia di Bernice. Stava facendo un pensiero. Ora stava raggiungendo delle conclusioni sue.

«In poche parole, la storia era questa: un migliaio di anni fa, ai Leppingtон venne affidata una missione divina. Abolire la cristianità uccidendo i re cristiani e conquistando i Paesi cristiani. Per aiutarli a fare ciò il dio scandinavo del Tuono, Thor, diede ai Leppington questo esercito di Non-Morti».

David concordò.

«È quello che dice la storia».

«Ma alla vigilia della battaglia», continuò Bernice, parlando lentamente, con calma, «li colpì il disastro. Il capo dei Leppington si trovava nel suo palazzo insieme alla sorella e alla futura sposa. La sorella era afflitta da una malattia non specificata e non si avventurava mai fuori del palazzo. La futura sposa soffriva di un handicap sociale. Originariamente era stata una prostituta. Il capo l'aveva salvata dall'essere la schiava di un signore della guerra cristiano nel Nord. Lì con il capo c'era anche il suo braccio destro, un guerriero goto chiamato Vurtzen».

«Per qualche ragione», disse piano David, «il capo ebbe un litigio con il suo guerriero, che era una bestia selvaggia d'uomo, a detta di tutti. Brandirono la spada l'uno contro l'altro e combatterono nel palazzo per tutta la notte.

Durante la battaglia un forte vento spalancò le porte del palazzo. Le candele e i fuochi vennero spenti da una folata. I due uomini continuarono a combattere al buio, menandosi violenti colpi con le spade. Erano così feroci e pieni d'odio l'uno verso l'altro che involontariamente al buio uccisero la sorella e la futura sposa. La mattina seguente, così dice la leggenda, entrambi videro quello che era accaduto. Il guerriero goto Vurtzen, pieno di rimorsi, si esiliò in un Paese ai confini della terra. Il capo del Clan Leppingsvalt era così addolorato per la morte della sorella e dell'amata fidanzata, che distrusse con il fuoco il tempio dedicato a Thor e rifiutò di condurre l'esercito di invasione composto di guerrieri morti contro la cristianità. Invece sigillò l'entrata della caverna».

«E così questa è la causa della maledizione dei Leppington», aggiunse

Electra. «Thor sfigurò il capo dei Leppingsvalt e presumibilmente ordinò ai discendenti del capo di continuare a prendersi cura dei Non-Morti - questo esercito di Vampiri - fino a che il tempo non fosse stato maturo per l'invasione del mondo cristiano».

«E ora il tempo è giunto», disse Bernice con calma, ma fermamente. «Non vedi cosa sta succedendo?».

Electra scosse la testa, accigliandosi.

«No. Cosa?»

«In qualche modo gli eventi hanno fatto un giro completo», disse Bernice, seria. «Venerdì notte, quando eravamo tutti insieme in cucina: tu, Electra, io, David e Jack. Il vento ha spalancato la porta e ha fatto volare in aria i tovaglioli. In quel momento ho capito che eravamo già stati insieme noi quattro. Ora so perché». Passò lo sguardo dall'uno all'altro. «Capite ora, vero? Noi siamo le stesse persone che erano in *quel* palazzo *quella* notte, più di un migliaio di anni fa». Si alzò e percorse a grandi passi la stanza. «Tu, David? È semplice: tu sei il capo dei Leppingsvalt, come erano conosciuti allora. Electra è tua sorella. Jack Black è il guerriero goto, Vurtzen. E io...».

Electra la guardò con calma.

«E tu sei la futura sposa».

Per un momento ci fu un silenzio assoluto nella stanza. Il vento soffiava forte contro il vetro. Turbinava intorno alle quattro torri dell'Albergo causando un lungo e lento lamento che sembrava il singhiozzo disperato di una ragazza nella notte.

La bocca di David era secca. Percepì che un gigantesco meccanismo esistente in un mondo al di là di quello reale, cominciava a far girare le sue potenti ruote. Quel meccanismo dirigeva gli eventi nel mondo. Accadeva raramente, ma stava succedendo ora. Sarebbero accadute cose al di là della sua comprensione.

Ma, nonostante questa sensazione così palpabile che avrebbe potuto allungare la mano e afferrarla, la parte razionale del suo cervello tentò di dare un colpo di freno al meccanismo che stava per lanciarlo in un'infernale corsa da incubo sulle montagne russe.

«Stai dicendo che qualcosa ci costringerà a rivivere quello che è successo a quattro persone... quattro persone leggendarie che potrebbero non essere mai esistite?».

Bernice fece cenno di sì.

«La leggenda del libro diceva che gli dèi avrebbero concesso ai Leppin-

gton una seconda possibilità per completare il compito affidato loro». Fece un profondo respiro. «Ora, noi quattro siamo di nuovo insieme».

«E questa notte è la notte!», aggiunse Electra a bassa voce mentre faceva cadere la cenere dalla sigaretta.

David si strofinò la faccia. Era rigida. Le orecchie gli stavano fischiando.

«Ed è qui che ho una seconda possibilità di assumere il comando del mio esercito di guerrieri morti e condurli in battaglia?».

Bernice assentì: la faccia di Electra era imperscrutabile come quella della Sfinge.

«E se non assumessi il loro comando...». La bocca di David era secca. «Si metteranno a correre in preda a furore omicida e uccideranno tutti?». Scosse la testa, con il palmo delle mani umido per il sudore. «Vi aspettate che ci creda? Voglio dire, davvero?».

Electra parlò con calma.

«Votiamo. Chi crede a quello che Bernice ci ha appena detto? Su le mani, per favore».

David osservò, con i brividi che gli scorrevano lungo la spina dorsale fino a fargli formicolare gelidamente il cuoio capelluto. Bernice alzò subito la mano: i suoi occhi, calmi e seri, erano fissi in quelli di David. Poi Electra sollevò lentamente la mano.

David si voltò a guardare quella bestia d'uomo tatuato seduto vicino alla finestra. La faccia coperta di cicatrici era priva di espressione: nemmeno un fremito rivelava cosa stesse pensando in quel momento. Sicuramente Black non sarebbe stato d'accordo.

David trattenne il respiro. Lentamente, senza rumore, senza un fremito di espressione, Jack Black si mise la sigaretta fra le labbra. Poi alzò la mano fino all'altezza della testa rasata.

«Tre contro uno, David», disse piano Electra.

David respirò profondamente, poi chiuse gli occhi. Pensò alla cosa sulla lastra di pietra di sotto, all'attacco di quella creatura sulla sponda del fiume. Tutto quello che gli era successo nelle ultime ventotto ore gli fluì nella testa in una frazione di secondo. E pensò alla sensazione che aveva nelle viscere che gli aveva detto per tutto il tempo la verità.

Aprì gli occhi e alzò anche lui la mano.

CAPITOLO 30

1.

Sad Sam inveì contro il figlio.

«Hai perso quei maledetti soldi! Come spiegherò che tu... che tu hai buttato via il fondo comune per la birra? Come lo spiegherò ai miei amici?».

Maximilian Hart era seduto sullo sgabello nell'angolo del soggiorno mentre suo padre inveiva contro di lui, acceso in volto e senza maglietta, con la pesante pancia che tremolava per la rabbia. Suo padre stava per dare da mangiare alla coppia di cacatua che teneva in gabbia nella stanza quando Maximilian gli aveva dato la notizia, con la corona del Re degli Hamburger che gli penzolava da una mano.

Com'era abitudine di suo padre, gli uccelli volavano liberi quando venivano sistemate le ciotole dei semi.

«Tu stupido bastardo succhiasangue! Dove li hai persi?».

Maximilian scrollò leggermente le spalle. Gli sembrava meglio fingere di aver perso accidentalmente i soldi piuttosto che ammettere che gli erano stati rubati dalla banda di giovani.

«Stupido idiota! Perché tua madre ti ha appioppato a me non lo saprò mai! Sei un grosso e maledetto aborto, lo sai? Un grosso e maledetto aborto!».

I due uccelli svolazzavano per la stanza, agitati dalla voce arrabbiata: le loro ali colpirono il paralume di carta, facendo cadere delle piume come fiocchi di neve. Un'ala si agganciò a una foto della madre morta di Maximilian, facendola cadere a faccia in giù sulla credenza.

«Un maledetto aborto!», continuò infuriato suo padre. «Ora! Dammela!». Strappò la corona di cartone dalla mano di Maximilian.

«Allora, ragazzo! Questo è davvero il tuo tesoro, vero? Ti piace indossare questa corona, come a noi piace bere una lattina di birra. Capito? Questa...», agitò la corona davanti alla faccia di Maximilian, «... è preziosa per te. Bene... tu grande, grasso e fottuto aborto, guarda!».

Strappò la corona di cartone riducendola in pezzi grandi come francobolli, poi li lanciò in faccia a Maximilian.

Per tutto il tempo gli uccelli continuarono a girare per la stanza, fischiando in maniera stridula. Uno si scagliò verso Maximilian e gli beccò la pelle tenera sotto l'occhio destro.

«Ora», urlò il padre, «tira fuori i TUOI soldi dalla TUA scatola e vai a comprare la birra. *D'accordo?*».

Maximilian fece cenno di sì, poi si alzò dallo sgabello e si diresse verso

la porta del soggiorno. La sua faccia era priva d'espressione, ma dentro il petto il suo cuore era spezzato. «E prendi la birra nel minimarket, non nel negozio di liquori: è troppo dannatamente costosa lì. E non importa se devi camminare di più! E non importa se è buio! E non m'importa se il dannato diavolo in persona ti prende e ti fa un altro buco nel culo! Porta quella birra qui alle nove in punto!».

Una goccia di sangue si gonfiò nel taglio sotto l'occhio di Maximilian. Quando aprì la porta, gli corse lungo la guancia: sembrava a una lacrima cremisi.

2.

Nell'appartamento di Electra erano agitati. David aveva la sensazione che ci si aspettasse qualcosa da loro... beh, da lui in particolare. Ma cosa?

Cosa diavolo poteva fare?

Se si trovava di fronte a qualcuno che era appena stato tirato fuori da un fiume privo di sensi e senza battito cardiaco, sapeva esattamente cosa fare. Far uscire l'acqua dallo stomaco e dalle vie aeree mettendo la persona girata di faccia, prendendola per la vita, sollevando la parte inferiore della schiena e facendo uscire l'acqua, poi cominciando la rianimazione cardiopolmonare. Era ben addestrato a fare quello e molte altre cose, dall'usare una siringa ipodermica ad asportare un'appendice infiammata su un tavolo da cucina se ce n'era bisogno.

Ma quello?

I pensieri gli si affollavano nella testa mentre facevano i preparativi, preparativi di cui non erano esattamente sicuri.

(*Ma scommetti che qualche grosso Vampiro simile a una lumaca sta per scivolare dentro attraverso quella finestra?*).

Escluse i pensieri più autodistruttivi e mise delle candele su un tavolino da gioco coperto dal panno verde che si trovava nel soggiorno di Electra. Le luci avevano tremolato un paio di volte quella sera. Poteva essere stato semplicemente il vento forte che sbatteva i cavi elettrici che correvano su per la vallata ma - non si poteva mai sapere - quelle cose potevano essere entrate in una stazione di trasformazione. A loro piaceva il buio. Un'interruzione della corrente nella cittadina sarebbe stata proprio una cosa ottima per loro.

Osservò mentre Bernice metteva le candele in una serie di candelieri.

Le sue dita erano esili, delicate, le unghie prive di smalto. Non riusciva a

guardare il suo viso ovale e i suoi occhi scuri senza provare emozione. Da una parte sperava che la profezia che la riguardava fosse esatta. L'idea che Bernice Mochardi fosse la sua futura sposa era stranamente eccitante.

Lei sollevò lo sguardo mentre metteva una candela in un candeliere di vetro, e gli fece un piccolo sorriso. Per un solo momento la stanza sembrò più luminosa: un calore che si allargava nel suo petto e nelle sue braccia.

E in quel momento si udirono dei colpetti alla finestra.

3.

Bernice gli lanciò uno sguardo spaventato, con la bocca spalancata a forma di O.

Electra entrò nella stanza.

«Cos'era?», chiese.

David fissò la tenda che copriva la finestra.

«Sembrava qualcuno che dava un colpetto alla finestra».

«Siamo al primo piano», disse Bernice. «Sicuramente non possono raggiungerci quassù».

«Vuoi scommettere?».

Era la voce burbera di Black. Teneva un grosso martello nella mano carnosa e lo batteva sul palmo dell'altra come se stesse valutando la capacità di fracassare dei crani. Il colpo giunse di nuovo: soltanto un solo e improvviso colpetto.

David fece un profondo respiro.

«C'è solo un modo per vedere di che cosa si tratta».

Tirò indietro la tenda. Rabbrividì dalla testa ai piedi...

sapendo... SAPENDO che ci sarebbe stata una faccia bianca e spaventosa che sogghignava verso di loro; occhi ardenti... odio, rabbia tutti racchiusi in quegli occhi ardenti...

Ma dietro il vetro, nell'oscurità, non c'era nulla.

Si girò per guardare gli altri e controllare con loro che non ci fosse nulla. Poi udì di nuovo l'improvviso colpetto alla finestra.

«È un sasso», disse Black. «Lui sta lanciando un sasso contro la finestra».

Lui?

David non aveva bisogno di chiedere chi fosse *lui*.

Digrignando i denti, sollevò il gancio della finestra a ghigliottina.

Cautamente, guardò giù nel cortile.

Il vento notturno soffiava freddo sulla sua faccia, premendogli i capelli contro la fronte e poi tirandoli via nuovamente. Il rombo del fiume Lepping in piena si udiva forte, quasi fragoroso, con la finestra aperta...

«Finalmente», disse una voce ferma da sotto. «Pensavo che ci avresti messo tutta la notte a venire alla finestra».

David guardò in basso. Nel mezzo del cortile, vestito di bianco, c'era Mike Stroud. Sorrise a David: gli occhi luminosi del Vampiro si fissarono nei suoi.

Non guardare i suoi occhi! si disse David, e con uno sforzo distolse lo sguardo, fissandolo invece sul tetto di un edificio vicino.

«Cosa vuoi?», gridò.

«Cosa voglio?», gli fece eco la cosa che una volta era stato Mike Stroud. «Cosa voglio? Vorrei parlare con te in modo civile. Da uomo a uomo davanti a un drink nel bar».

«No».

«Allora vuoi avere questo colloquio con me mentre sto in questo squallido cortile? Mentre ti sporgi dalla finestra come una timida damigella in un dramma shakespeariano?»

«Fai in fretta».

David sentì il disgusto che provava nell'udire il suono della voce della cosa.

La creatura ridacchiò, un suono umido, come se i suoi polmoni fossero pieni di pus.

«Calma, calma, signor Leppington. Ricorda: siamo dalla stessa parte. I miei amici sotto la cittadina sono stati mandati al servizio dei tuoi antenati».

«Bene, dì loro da parte mia che possono andare all'inferno».

«Dottor Leppington, è da lì che vengono. Lo sai benissimo come me». Di nuovo la risatina umida. «Ora passiamo agli affari».

«Quali affari?».

David era pronto a chiudere la finestra e a tirare la tenda sulla cosa oscena al di sotto.

«Ahi, ahi! Perché questa ostilità?»

«Perché sei un mostro».

«Sono anche il tuo servitore».

«Non sei nulla del genere».

«Sì che lo sono. E sono qui per eseguire i miei compiti».

David strinse il telaio della finestra così forte che le nocche gli diventa-

rono bianche.

«Quali compiti?»

«Il tuo esercito è quasi pronto, dottor Leppington. Proprio come dice la leggenda dei Leppington. Sono stati nutriti. Presto saranno pronti a marciare. Di notte, naturalmente. Tutto ciò di cui ora hanno bisogno è che tu assuma il loro comando».

«E se dicessi loro di marciare nel mare?»

«Non è questo il piano e tu lo sai. Ai tuoi antenati è stata affidata una missione divina, ricordi? Da un'autorità superiore».

David non riusciva più a tenere gli occhi fissi sulle cime dei tetti: guardò giù la figura nel cortile e fissò i suoi occhi mortali sui due occhi mostruosi che guardavano verso di lui. «E se rifiutassi?», esclamò.

«Conosci le conseguenze, dottor Leppington. Ti è stato raccontato abbastanza spesso sulle ginocchia di tuo zio quando eri alto circa così».

«Vai via!», disse David sibilando.

«Vorrei anche chiederti di mandar via le tre persone che sono con te - l'uomo che si fa chiamare Jack Black, Electra Charnwood e Bernice Mochardi - dato che non significano niente per te. Non sono altro che ostacoli alla tua missione».

David scosse la testa.

Il Vampiro sogghignò.

«Oh, David, così coraggioso e nobile, che sta spalla a spalla con un piccolo gruppo di sporchi sconosciuti. Sai che Black ti ruberebbe il portafogli se gli fosse data una mezza opportunità, vero? Electra Charnwood è malata, e la piccola e graziosa Bernice Mochardi ha il suo oscuro, oscuro segreto».

«Vai via!».

«Credimi sulla parola, David. Chiediglielo: perché non lo fai?».

David guardò quegli occhi. Era come guardare in un pozzo che ardeva con del fuoco.

Il Vampiro rise piano.

«Ci aspetteremmo, naturalmente, nel caso decidessi di accettare il comando dell'esercito, che mantenessi il tuo stato umano. Ci sarebbe d'aiuto».

«Scommetto di sì».

«Credimi sulla parola, David, presto sarai più che ansioso di consegnare a noi quelle tre brutte copie di esseri umani. Come ho detto, tra te e me saranno solo d'intralcio. Beh, basta per ora», disse cortesemente, e interruppe

il contatto degli occhi con David.

David fu di nuovo improvvisamente conscio della brezza che soffiava fredda contro la sua faccia e delle forme quadrate degli edifici vicini immersi nell'oscurità.

La creatura allungò le braccia: nel buio sembrava la brutta copia di un crocifisso bianco.

David vide due ragazzine emergere dalle tenebre per mettersi ai lati del Vampiro; avrebbero potuto essere le due assistenti di un mago a teatro.

Consegnarono alla figura bianca un fagotto avvolto in un lenzuolo, le cui estremità svolazzavano nella brezza.

Un debole pianto raggiunse le orecchie di David.

«Mio Dio», mormorò, «hanno un bambino!».

David vide il sorriso del Vampiro, un enorme sorriso da coccodrillo, che metteva in mostra dei grossi denti bianchi che sembravano brillare di una luce interna. Con un ampio gesto Mike Stroud tirò indietro il lenzuolo. Un bambino di circa due anni si dibatteva, tentando di scappare alla stretta di ferro di Stroud. Le grida divennero più forti. Un paio di braccia nude e paffute si allungarono verso David come se il bambino stesse tendendo le mani, implorante, verso la madre.

La bocca di Stroud si aprì di più, poi si tuffò in giù verso la faccia del bambino.

David distolse lo sguardo. Giusto in tempo. Prima che la vista di quel gesto mostruoso diventasse insopportabile.

CAPITOLO 31

1.

David si diresse verso il bagno. Il sangue gli pulsava nelle orecchie. Il mondo sembrava distante. Per un momento si chiese se sarebbe svenuto prima di raggiungere la porta.

Poi eccolo nel bagno, in ginocchio davanti al gabinetto a vomitare.

Ci vollero altri dieci minuti prima che tornasse nel soggiorno; gli bruciava la gola, gli faceva male lo stomaco, e aveva ancora dei conati.

Electra gli tese un bicchiere di brandy. Scuotendo la testa, lui prese una tazza di caffè e bevve metà del liquido ora freddo.

Fece un profondo respiro, si calmò, poi guardò gli altri tre. Loro lo guardarono a loro volta, con gli occhi cupi.

«Avete sentito?». La sua voce raschiava attraverso la gola irritata. «Ci è appena stato dato un ultimatum. E quello che ha fatto al bambino... è stato proprio per rafforzare ciò che ha detto nel caso non lo prendessimo sul serio».

«Quel bastardo», disse Bernice a bassa voce. «Quel completo e assoluto bastardo!».

«Il fatto è...», disse David, «come fa a sapere tante cose riguardo a noi?».

Electra sollevò lo sguardo verso David.

«In quanto a me e te, può scoprire una buona quantità di informazioni attraverso la gente del luogo che ha reclutato nella sua banda di Vampiri».

«Electra. Ha detto che tu non stai bene: è vero?»

«Non sto bene? Il termine che ha usato era "malata"», disse lei. «Sì, sono malata. Ho preso un virus un po' di tempo fa».

«Oh», disse David a voce bassa. Notò lo sguardo spaventato che Bernice lanciò ad Electra.

«Le analisi mostrano che ho una specie di virus dell'epatite».

«Epatite A?»

«No, quella più cattiva. Epatite B».

«Ma è curabile», disse David.

«Sì, anche se c'è il pericolo che l'epatite si sviluppi nella cirrosi che, naturalmente, è soltanto un nome meno osceno per i primi stadi del cancro al fegato. E non dovrei bere ma, dannazione, lo faccio! Così, sì: il mostro ha completamente ragione. Sono malata».

«Ma c'è tuttavia un basso rischio che diventi contagiosa», disse David. «È molto improbabile che qualcuno di noi la possa contrarre da te».

«No», convenne lei, «non attraverso i normali contatti sociali, stringendosi la mano o usando la stessa spazzola per capelli. Ma, se vieni a letto con me o dividiamo la stessa siringa ipodermica, ti avverto, lo fai a tuo rischio e pericolo. Ora prenderò un po' di brandy: qualcuno vuole unirsi a me?».

Di nuovo David vide Electra tentare di prendere alla leggera una verità sgradevole. Sebbene uno sguardo al suo viso mostrasse che era tutt'altro che di buonumore. I muscoli sotto la pelle erano tesi, e i suoi occhi avevano una pallida fissità vitrea. Una piccola parte di lei era morta quella notte.

Nessuno accettò l'offerta del brandy fatta da Electra. Black guardò brevemente fuori della finestra senza aprirla, poi chiuse le tende con uno strattone brutale delle sue mani tatuate.

Bernice si schiarì la gola come se si stesse preparando a dire qualcosa di importante.

«Allora tutti i pezzi stanno andando al loro posto. Vi ho detto che pensavo che, fondamentalmente, siamo le stesse quattro persone che erano riunite nel palazzo dei Leppingsvalt più di mille anni fa. Secondo me, quello che Mike Stroud ci ha detto lo conferma. David occupa il ruolo del capo dell'esercito dei Vampiri. Sua sorella era malata; la leggenda suggerisce che avesse la lebbra. Electra ci ha detto che è infetta dal virus dell'epatite. Vurtzen era un goto: le sue imprese di saccheggio delle città erano già leggendarie. Non voglio essere deliberatamente offensiva, ma Jack Black si adatta a quel particolare modello».

Black accennò di sì, con la faccia sempre priva d'espressione. Non mise in discussione la teoria di Bernice.

Electra diede una pacca sul ginocchio di Bernice e le parlò gentilmente. «Ma nella leggenda la futura sposa di Leppingsvalt era una prostituta tornata sulla retta via. Credo che perfino il nostro amichevole Vampiro non abbia colto nel segno in questo, tesoruccio. Specialmente quando riferiva a te: sei una santarellina».

Bernice scrollò leggermente le spalle e parlò con voce ferma.

«Quando avevo quindici anni mi sono innamorata; Tony è stato il mio primo vero fidanzato. Avevamo fatto sesso insieme qualche volta. Poi mi ha invitato nel suo monolocale. Mi sono ubriacata. Prima che me ne rendessi conto c'erano quattro uomini lì... i suoi amici, così disse lui. Ad ogni modo... per farla breve, ero veramente ubriaca... ubriaca fradicia. I quattro uomini fecero tutti sesso con me. È stato soltanto in seguito che ho scoperto che avevano pagato ognuno venti sterline a Tony per quel privilegio. Il che fa di lui uno sfruttatore. E allora, cosa fa di me?».

Di nuovo ci fu un grande silenzio, che parve più profondo di una semplice assenza di rumore. David riuscì a percepire il movimento dei congegni nel meccanismo soprannaturale che si trovava in un mondo al di là di quello reale. Faceva tutto parte di qualche macchinazione satanica.

Electra scivolò sul divano, mise un braccio intorno a Bernice, e la strinse affettuosamente.

«Tesoro, tesoro. Avevi quindici anni: eri una bambina, tutto qui. E ti hanno fatta ubriacare. Non rimproverarti».

Bernice scosse la testa.

«Ma mi è piaciuto. C'erano tutti quegli uomini... e io ero il centro della loro attenzione. Quella notte ho capito come ci si sentiva a essere una star

del cinema».

«Eri ubriaca, tesoro. Nessuno può rimproverarti qualcosa».

Bernice non stava ascoltando.

«E vuoi sentire un'altra coincidenza? Il mio cognome è Mochardi. Ho saputo qualche anno fa che Mochardi è una parola di origine zigana. Significa donna sporca. Bizzarro, eh?».

Fece una piccola risata forzata. C'era qualcosa di pericolosamente impudente in quella risata. Come se ora non le importasse di aprire la porta, scendere giù nello scantinato, spalancare quella porta d'acciaio, scoprire la gola e dire: «Bene, ragazzi, quello che vedete è quello che potete avere: allora venite qui e prendetelo finché è caldo».

David si sedette accanto a lei sul divano.

«Bernice. Electra. Vedete cosa sta accadendo? Stroud è furbo. Sta tentando di indebolirci demoralizzandoci. Si sta concentrando sulle nostre debolezze umane: sulla tua malattia, Electra, e su quello che Bernice vede come... come un piacere peccaminoso».

Bernice si accigliò.

«Di cosa ti stai preoccupando, David? Tu sei al sicuro da loro. Te l'hanno detto. Allora perché non ci consegni?»

«No». La voce di David si indurì. «Dobbiamo ricordare che siamo tutti insieme in questa cosa; che siamo dalla stessa parte».

«E lo siamo?».

Gli occhi di lei si erano dilatati.

«Sì. E li combatteremo insieme».

«Ma come?»

«Questo dobbiamo scoprirlo».

«Ma sono indistruttibili», disse Bernice. «Quelle cose hanno aspettato nella caverna per centinaia di anni».

Electra sospirò.

«David ha ragione. E non possiamo restare nascosti qui dentro. È soltanto una questione di tempo prima che riescano ad entrare nell'Albergo. E scommetto gli incassi di un anno che un crocifisso e qualche spicchio d'aglio non li fermeranno».

Black batté la testa del martello sul palmo aperto.

«Andrò laggiù e tenterò di fare qualcosa contro di loro».

«Mi piacerebbe davvero vederti spaccare le loro teste con quella cosa», disse David, «ma credo che saranno più duri». Si strofinò una guancia, pensando profondamente. «La vera arma da usare contro di loro è l'infor-

mazione. Abbiamo bisogno di saperne di più al loro riguardo».

«Sappiamo che evitano le luci forti».

«In particolare la luce del sole», aggiunse Electra. «E sappiamo che la luce del sole comprende più cose della luce normale. Il sole emette ogni sorta di radiazione, dagli infrarossi agli ultravioletti. È possibile che qualche forma di radiazione possa essere nociva, perfino letale, per loro».

«Ottimo!». David provò un fremito di ottimismo. «Forse possiamo inchiodare quelle cose dopotutto».

Quindi si alzò in piedi e allungò la mano per prendere la giacca.

Electra sembrò atterrita.

«Dove stai andando?», gli chiese.

«All'ospedale, a trovare un certo George Alfred Leppington».

«Non puoi», protestò Bernice. «Non al buio».

David lanciò un'occhiata al suo orologio.

«Sono le otto. Ciò significa che mancano nove ore buone allo spuntare del giorno. Se restiamo seduti qui per tutta la notte, saranno nove ore sprecate».

«Ma tuo zio potrebbe essere ancora privo di conoscenza».

«Penso che fosse privo di conoscenza l'ultima volta che lo abbiamo visto. Credo che qualcos'altro stesse parlando attraverso di lui. Voglio scoprire cos'era quella cosa. E voglio scoprire cosa manderà quei mostri a gridare per la loro vita».

Electra si alzò in piedi, con il viso pieno di orrore.

«Non puoi uscire lì fuori. Non te lo permetterò! Jack: se tenta di lasciare la stanza, stendilo».

Black si spostò per mettersi davanti alla porta. Tentare di passare oltre Black sarebbe stato come tentare di spingere da parte un elefante.

«Per favore non andare, David», disse Bernice a bassa voce. «Staranno aspettando di sotto».

«Lo so», disse lui cupamente. «Ma io sono l'unica persona in questa cittadina di cui hanno bisogno che resti mortale». Guardò da Bernice a Electra e a Black. «Hanno bisogno che resti così: di carne e sangue».

«È quello che dicono», disse Electra. «Ma ci credi?»

«Beh, vogliamo vedere?».

Ci fu un lungo silenzio: David poté sentire il sangue scorrere attraverso le vene del collo su fino al cervello. Per la prima volta nella sua vita era diventato così conscio - così intensamente conscio - del sangue che scorreva nel suo corpo. C'erano flussi lì dentro e correnti. Dopotutto, l'uomo è

fondamentalmente un animale acquatico - una creatura degli oceani - e porta più di quattro litri dell'equivalente di quell'oceano sotto forma di sangue dentro il suo corpo.

Electra accennò lentamente di sì col capo.

«David ha ragione. Probabilmente lui è l'unico di noi, probabilmente l'unico essere umano di questo pianeta, a cui non verrà fatto del male».

«Per il momento», borbottò Black. «Finché non gli dirà che non condurrà il loro esercito di vermi».

«E glielo *dirai*, David, vero?», domandò Bernice, quasi con timore.

David fece un sorriso cupo.

«Mi vedo restare un umile medico, non un generale: siete d'accordo?».

Electra rispose al sorriso... sebbene fosse solo il fantasma di un sorriso.

«Jack, apri la porta, per favore», disse.

«Electra, aspetta». Bernice si alzò in piedi, con le mani sui fianchi. «E se stanno aspettando fuori della porta?»

«Ho predisposto l'allarme per i ladri quando siamo saliti. Speriamo che i sensori a infrarossi rivelino ogni intruso... umano o non-umano».

«Bene», disse David, infilandosi i guanti di pelle. «Auguratemi buona fortuna... Oh, ad ogni modo, Electra, hai qualcosa che produca una luce molto forte?».

2.

Nello stesso momento in cui David Leppington chiudeva la lampo della sua giacca nell'appartamento di Electra nell'Albergo della stazione, Maximilian Hart camminava attraverso la cittadina avvolta dalla notte, con le luci che scintillavano mentre il forte vento colpiva i cavi elettrici nel fondo della vallata. Stava arrivando un temporale. Si sarebbe scatenato insieme al vento gelido.

Un trio di corpulente figure bloccarono la strada a Maximilian mentre si dirigeva verso l'entrata del minìmarket.

«Beh, come è vero che vivo e respiro!», disse uno con un sogghigno. «Non saluti, Maxie?».

Maximilian si fermò di botto sul marciapiede. La sua faccia era immobile come una roccia: divenne simile a una statua.

«Sicuramente ti ricordi di me, Maxie?», disse un altro, togliendosi una sigaretta dalla bocca. «Ci hai dato dei soldi per le sigarette e per un paio di bottiglie di grog. Sei tornato con altri soldi per i tuoi vecchi amici?».

Tenne la punta ardente della sigaretta vicino al lobo dell'orecchio di Maximilian.

Si diressero verso di lui in fila, con gli occhi che brillavano, le bocche che sogghignavano.

Lui arretrò: un passo lento, faticoso.

Un passo.

Pausa.

Due passi.

Pausa.

«Che è successo alla tua corona di carta, Maxie?»

«Oh, non vuoi parlare con noi, vecchio amico?»

«Che c'è che non va?»

«Il gatto ti ha mangiato la lingua?»

«Perché hai gli occhi a mandorla, Maxie?»

«Tua madre è stata violentata da un cinese?»

I tre risero sguaiatamente.

«Andiamo, Maxie, sappiamo che hai dei soldi».

«Sì, dacceli».

«Altrimenti questa volta ti prenderemo a calci nel culo per tutta la cittadina».

La faccia di Maximilian restò impassibile. I suoi occhi dalla forma orientale dovuta alla Sindrome di Down guardarono a sinistra e a destra. Il marciapiede era deserto.

Il vento faceva volare dei vassoi di pesce e patatine lungo la strada; un sacchetto di plastica, che era andato a urtare contro la sua gamba, gli avvolse brevemente il polpaccio e si arrampicò in un debole abbraccio prima di essere preso dalla corrente e volare via.

Uno della banda gli puntò una sigaretta sotto il mento. Sentì il calore della punta ardente contro la pelle, e il forte odore acre del fumo di tabacco. Davanti a lui c'erano tre facce sogghignanti che gli sembravano del tutto aliene. Così misteriose nei loro forti desideri e nei loro discorsi.

Qualcosa gli colpì il sedere.

Lanciò un'occhiata in basso; era finito contro una cancellata d'acciaio alta fino alla vita che separava il marciapiede dalla strada.

Uno dei giovani guardò gli altri due.

«Cattive notizie, ragazzi. Maxie non vuole sganciare i soldi».

«Allora dovremo prenderglieli, vero, ragazzi?»

«Bene: chi infilerà le mani nelle sue sporche tasche?»

«Tu per primo, Jonno».

«Stai scherzando! Non farò il gioco "dai la caccia alla salsa dell'hot-dog" con quel bastardo».

Risero tutti. Poi le risate si trasformarono in ansiti causati dallo shock.

Maximilian osservò mentre delle braccia gli passavano accanto a una velocità tremenda. Qualcuno, che stava in piedi dietro di lui, aveva allungato le mani verso i tre giovani. Le mani li afferrarono per i giubbotti, poi li spinsero in avanti, girandoli mentre lo facevano.

Accadde tutto assai velocemente, ma Maximilian conservò nella retina le immagini. Un momento prima i tre giovani erano lì in piedi, poi venivano trascinati in avanti, e girati così che il retro dei loro colli si trovava sulla sbarra orizzontale della cancellata, come se fossero dei prigionieri tenuti sul ceppo del boia ad aspettare che scendesse l'ascia. Solo che venivano tenuti lì, con la faccia verso il cielo oscurato. Le loro gole si gonfiarono, nude e brillanti alle luci dei lampioni.

Borbottarono e si dibatterono, con gli occhi fissi per l'assoluto terrore.

Maximilian vide delle teste lanciarsi in giù verso le loro gole, poi le teste si contorsero da una parte all'altra come cani che masticassero un osso. Quando in seguito vide i tre giovani, le loro gole erano lacerate, e il sangue ne fuoriusciva palpitante, schizzando in spruzzi alti fino alle sue spalle. Poi le teste si abbassarono nuovamente come maiali che si spingevano per il cibo della mangiatoia. Erano tante quelle teste!

E il rumore delle bocche affamate che si nutrivano voracemente era forte nelle sue orecchie.

Si allontanò dalla cancellata, guardando indietro verso quel gruppo di persone. Alcune le riconobbe, ma a malapena, perché le loro facce erano alterate. C'erano le sorelle Moberry. E quello lì dall'altra parte, che si leccava gioiosamente dalle labbra la spessa macchia di sangue, quello era il signor Morrow, che lavorava al mattatoio.

Gli altri erano degli sconosciuti.

Arretrò.

Non era scioccato. Quello era soltanto un altro mistero. Come uno qualsiasi dei tanti misteri che gli sfilavano davanti agli occhi ogni giorno. Come l'uomo vestito di nero che portava buste bianche e marroni a casa sua (*Bollette, fottute bollette!*, urlava suo padre). O quel periodo dell'anno in cui la gente mette degli alberi, che scintillano con le loro luci, alle finestre. O quando suo padre e i suoi amici si sedevano intorno a un tavolo, a bere quella bevanda dal sapore strano e a fissare quei pezzi di carta che avevano

in mano come se fossero le cose più importanti della loro vita. Volse quindi la schiena alla scena, e cominciò ad allontanarsi lentamente.

«Non così veloce, mio giovane birbante», lo raggiunse una voce bassa. «Non quando ci sono delle bocche affamate da nutrire». L'uomo dai capelli biondi si piegò in avanti, allungò una brillante mano bianca, e strinse il braccio di Maximilian sopra il gomito. «Uhm... e un giovane così succoso pure».

Le cose che erano state gli uomini e le donne della cittadina fecero un balzo in avanti verso Maximilian, con le bocche aperte, mostrando le strisce di saliva nelle loro bocche insanguinate per essersi ingozzati così avidamente con i tre uomini.

«*No!*». Stroud tese la mano. «No. Questo è per i nostri amici sottoterra». Rivolse di nuovo quel sorriso da coccodrillo a Maximilian. «Vieni con me da questa parte, vecchio mio. Chiacchiereremo mentre andiamo».

Stroud prese per mano Maximilian come se stesse prendendo la mano di un bambino per attraversare la strada.

«Penso che stia arrivando un temporale, non credi?». Sorrise gentilmente. «Dimmi, come ti sei fatto quel taglio sotto l'occhio?». Toccò piano la guancia di Maximilian, proprio al di sotto di dove l'uccello lo aveva beccato quella sera. Avrebbe potuto essere un semplice gesto di affetto. «Uhm, sembra che possa fare abbastanza male. Sai, ho la sensazione che tu abbia passato un periodo difficile crescendo qui. Credo che la gente ti abbia maltrattato troppo a lungo. Io sono stato fortunato, suppongo. Sono cresciuto nella bambagia, e probabilmente sono stato più che un po' viziato». Parlava in un modo discorsivo, amichevole. «Sono nato in una piccola cittadina in America. Era come uno di quei posti che vedi in televisione, anche se voi inglesi la chiamate tivù; è un'invenzione così meravigliosa! Avrebbe dovuto fare di John Logie Baird un miliardario come Bill Gates... sai, il proprietario della Microsoft? Windows? Mai sentito nominare? No? Oh, beh, non importa. Ad ogni modo, ho vissuto in una casa fatta di tavole bianche, con un portico e una sedia a dondolo su cui si sedeva mia nonna a sbucciare le patate. Non sto camminando troppo veloce per te, vero? I miei genitori si chiamavano Mark e Rebecca Stroud. Mi hanno battezzato Michael Luke... un bel paio di nomi biblici, o no?».

Mano nella mano, camminarono lungo la strada nel buio quasi totale. Una figura bionda, alta, magra, quasi esile, dai piedi leggeri come un ballerino, e l'altra bassa, scura, tozza, con un pesante passo lento.

Parlando ancora con quella voce gentile, carezzevole come la seta, con

un sorriso affascinante sulle labbra, Michael Stroud condusse Maximilian Hart su una collina fino alla casa di George Leppington. E fino alla caverna che ora si spalancava oscura ed enorme come una bocca affamata che aspettava di essere nutrita.

CAPITOLO 32

1.

Alle otto e trenta di quella sera, David Leppington aveva lasciato l'appartamento di Electra al primo piano dell'albergo. Jack Black andò con lui. La testa dell'uomo - rasata, tatuata e coperta di cicatrici come Frankenstein - si girò da sinistra a destra, vigile verso chiunque - o qualunque cosa - potesse essere entrato nell'albergo senza essere rivelato dai sensori a infrarossi del sistema d'allarme.

Black disattivò il sistema d'allarme che aveva iniziato i suoi bip di avvertimento: avevano attivato i sensori quando erano entrati nell'atrio.

Black parlò con voce bassa e rude.

«Posso venire con te all'ospedale se vuoi».

«No. Credo che tu sia più al sicuro qui nell'albergo con Electra e Bernice».

«Non ti fidi ancora di me, vero?».

Non era una domanda; era un'affermazione.

David si fermò e lo guardò severamente mentre una comprensione improvvisa si faceva strada dentro di lui.

«Puoi leggermi il pensiero, vero?».

Black fece cenno di sì.

«A volte».

«Cosa sto pensando adesso?»

«Sei spaventato a morte».

«È un'affermazione generica».

«E c'è un miscuglio di altra roba».

«Tipo?»

«Sono più sentimenti che parole. Sei spaventato per le persone... Electra, Bernice, il vecchio all'ospedale. Le persone della cittadina».

«E c'è qualcos'altro?»

«Sì».

«Cosa?»

«Bernice. Ti piace. Provi una sensazione calda quando pensi a lei. E ci pensi molto».

«Credi che io l'ami?».

Black scrollò le spalle, con la fronte corrugata mentre rifletteva.

«Non lo so». Scrollò di nuovo le spalle. «Non so cos'è l'amore».

David fece una pausa e guardò l'uomo coperto di cicatrici.

«Cosa sto pensando adesso?»

«Che forse stai cominciando a fidarti di me. Che non credi che io sia un tale bastardo selvaggio dopo tutto». La brutta faccia di Black si aprì in un sorriso. «Non riesci ancora a sopportare la vista del mio muso, vero?».

David si ritrovò a rispondere al sorriso.

«Dammi tempo. Nessuno di noi è perfetto».

«Sei un tipo in gamba», disse Black. «Questo non mi fermerebbe dal picchiarti o dal prenderti il portafogli. Ma sei un tipo in gamba. Però sei troppo duro con te stesso, lo sai?»

«Credimi, Jack, non sono un santo».

«Il più vicino a cui io sia stato. Ti preoccupi tanto per le persone, che a volte questo ti danneggia dentro. Allora ti fa male veramente».

«Beh, forse è uno svantaggio piuttosto che un pregio. Tutti dovrebbero essere un po' egoisti a volte. Cosa ne dici?».

Di nuovo giunse il sorriso, che scaldava la brutta faccia.

«Io? Io metto sempre me stesso per primo. Devo farlo. Mia madre mi ha scaricato quando avevo un paio di settimane». Per un momento uno sguardo distante apparve nei suoi occhi infossati. David pensò che stesse per dire qualcos'altro riguardo quella che doveva essere stata un'infanzia miserabile, abbandonata da Dio. Ma improvvisamente chiese: «Chi è Katrina West?».

David gli lanciò uno sguardo spaventato.

«Katrina West?». Scosse la testa, confuso: non gli sembrava di aver pensato di nuovo a lei. «Era una vecchia amica. Sono andato a scuola con lei. Perché? Cosa c'è che non va?».

Black si accigliò. Lo sguardo distante rimase sulla sua faccia.

«Strano. È arrivato. Veramente forte». Guardò David. «Sta pensando a te».

«Cosa sta pensando?»

«Non lo so, ma è veramente forte... potente».

«Katrina West è a un centinaio di miglia di distanza in un ospedale. Intendi dire che puoi davvero leggere anche il suo pensiero?»

«Solo qualcosa. Di solito non funziona a comando. Ma a volte posso puntare su una persona, e sintonizzarmi sulla sua mente come se fosse una radio o qualcosa del genere. A volte credo di poter leggere ogni mente di una città intera, e allora c'è questo grande rumore che continua a rimbombarmi nella testa finché penso che stia per spaccarsi in due...».

La sua voce si era alzata di tono e intensità. David vide l'uomo mandare di nuovo giù quella che doveva essere un'esperienza da incubo. L'espressione vuota gli tornò sul viso, ricordando a David un muro di cemento... duro, piatto, impenetrabile.

Raggiunsero la cucina. Davanti c'era la porta che dava sul retro dell'albergo, chiusa a chiave e solidamente sprangata. David controllò il cellulare, poi se lo fece scivolare di nuovo in tasca. Aveva chiesto una luce di qualsiasi tipo, e Black entrò in un magazzino fuori della cucina. Tornò portando una grossa torcia elettrica con un manico a pistola e una lente di vetro grande come un piattino. Sembrava più che altro la bizzarra idea degli anni Cinquanta di una futuristica pistola a raggi laser.

«Mille candele», gli disse Black. «Electra ha detto che le batterie sono state sotto carica per tutto il giorno, così dovrebbe bastarti. Hai bisogno di qualcos'altro?». Black accennò col capo agli utensili da cucina appesi a una rastrelliera. «Un coltello?»

«No». David scosse la testa. «È più probabile che danneggi me stesso piuttosto che... il nemico, immagino che dovremmo chiamarlo così».

«Sei pronto?».

David fece cenno di sì.

«Prontissimo».

«Pensi davvero che non ti toccheranno?»

«È quello su cui faccio affidamento. Credo che abbiano bisogno di me in carne e sangue... almeno per un po'».

«Tu sei il loro capo».

David non sapeva leggere il pensiero. Ma in quel momento seppe che così lo vedeva Black. Come il capo. Una sorta di reincarnazione del capo dei Leppingsvalt morto da tempo.

Credeva anche al suggerimento di Bernice che loro fossero quelle quattro persone del palazzo dei Leppington di un migliaio di anni prima. Alla vigilia del grande e oscuro giorno della rovina.

Black fece scivolare indietro i chiavistelli, poi rimase pronto a girare la chiave nella serratura per aprire la porta.

David guardò attraverso la finestra nel cortile.

«Sembra deserto», disse.

«Aprirò la porta solo per un paio di secondi. Quelle cose si muovono dannatamente veloci. D'accordo?»

«D'accordo. Fallo».

Ci vollero soltanto due secondi. Black aprì la porta, David passò oltre immergendosi nell'aria notturna, poi la porta fu richiusa dietro di lui. Il rumore dei chiavistelli che venivano rimessi al loro posto echeggiò dagli edifici che circondavano il cortile.

2.

David si tirò su la lampo della giacca. Lì fuori al buio la sua gola sembrava incredibilmente vulnerabile, e la pelle sensibile in maniera insopportabile; la brezza che faceva turbinare pezzi di carta per il cortile sembrava simile a dita fredde che gli accarezzavano la pelle del collo. Era di nuovo acutamente conscio del sangue che gli pulsava nel collo.

Lanciò un'occhiata in alto.

Pezzi frastagliati di nuvole fluttuavano come zattere spettrali attraverso il cielo notturno. Qui e là, fitti gruppi di stelle lo punteggiavano con una gelida chiarezza.

"Bene", pensò, "sono pronto. Prima fermata all'ospedale. Poi trovo un modo per liberare questa cittadina dalla piaga da incubo dei Vampiri.

Cristo, sembra facile se lo dici abbastanza velocemente, vero?".

Lanciò uno sguardo indietro all'Albergo. Black stava immobile nella cucina, a guardare attraverso la finestra: fece un solo cenno col capo, che David suppose significasse buona fortuna.

E, Cristo, ne avrebbe avuto bisogno! Si sentiva del tutto vulnerabile. Ora perfino la fragile sicurezza delle porte e delle finestre chiuse dell'albergo sembrava preferibile.

La sua mano si strinse intorno al manico della torcia elettrica.

Per quello a cui sarebbe servita!

A quelle creature non piaceva la luce. Ma ora la torcia elettrica sembrava un'arma potente come una manciata di gambi di sedano.

L'idea di puntarla contro un Vampiro e dire: «Una sola mossa e te la punto contro», sembrava ridicolmente assurda.

David sentì l'ondata oscuramente acida di una risata salirgli su per lo stomaco.

"Torna all'albergo, David; porta una bottiglia intera di whisky nella tua

stanza e ubriacati totalmente, gloriosamente e stupendamente. Stai compiendo un'impresa balorda. Non funzionerà. Morirai.

No, lascia perdere.

Ti accadrà qualcosa peggiore della morte. Diventerai un Non-Morto come loro. Sarai un Nosferatu. Uno di quei bastardi figli della notte, che urla per avere un'altra dose di sangue".

In quel momento pensò a Bernice. Ai suoi grandi occhi fiduciosi. L'immagine portò un flusso di calore attraverso le sue vene.

"Vuoi vedere Bernice cadere nelle grinfie dei Vampiri?

Vuoi vederla diventare come quella cosa chiusa a chiave nello scantinato?

Vuoi vederla con i seni rosicchiati e coperti di sangue?

Vuoi questo?

Lo vuoi?".

Conosceva la risposta. No. Diavolo. Gli piaceva quella ragazza. E Cristo, sì, c'era un legame emotivo con quella donna che era vecchia prima che loro due fossero nati. In una vita passata lei era stata la sua futura sposa. E in quella vita passata l'aveva persa. Era morta sanguinosamente.

"Così, ora, David Leppington", pensò, "è il momento di correggere gli errori del passato. È ora di riparare i peccati che avevi commesso in quella esistenza precedente".

Digrignando i denti, tenne stretto nelle mani il calciolo e poggiò il dito sul pulsante della torcia elettrica. Pronto ad accenderla nel caso avesse visto qualcosa.

Tirò fuori dalla tasca le chiavi della macchina, poi avanzò risolutamente attraverso il cortile.

La brezza soffiò più forte, e produsse un suono simile a quello di un flauto intorno alle grondaie degli edifici vicini: il suono si mescolò con il rombo profondo del fiume Lepping che scrreva al di là del cortile.

La macchina era davanti a lui, una lucida forma nera con le lettere argentate *Albergo della stazione* sullo sportello del passeggero.

Schiacciò col pollice il pulsante della chiave, e le luci lampeggiarono mentre gli sportelli si aprivano e l'allarme si disattivava.

Allora si fermò a una dozzina di passi dalla macchina.

Una forma sembrò gonfiarsi sul tettuccio.

Fissò nell'oscurità, permettendo ai suoi occhi di abituarsi al buio.

Respirò profondamente. Vide qualcosa che gli sarebbe rimasta impressa nella mente per sempre. Improvvisamente il pomo d'Adamo sembrò troppo

grande per la sua gola: inghiottì il blocco che si era formato lì, duro come la pietra, mentre i suoi occhi osservavano la cosa senza nome che era tale da spaccare il cuore per la sua mostruosità.

C'era un bambino sul tettuccio della macchina. David suppose che avesse poco più di due anni.

E chiaramente era lo stesso bambino che Stroud aveva usato prima della sua dimostrazione teatrale. Il lenzuolo da lettino ornato di orsacchiotti di pezza e macchiato di sangue che si stava seccando era avvolto intorno alle spalle del bambino come un mantello. Il bambino indossava i pantaloni del pigiama: aveva il petto nudo.

David non poté evitare che i suoi occhi si spostassero su per il corpo, osservando ogni disgustoso dettaglio.

C'era pochissimo sangue considerato il fatto che c'era uno squarcio aperto nella gola del bambino: formava una lacerazione a tre angoli e un triangolo approssimativo di pelle della grandezza e della forma di un pezzo di burro tagliato da angolo a angolo ricadeva sul petto del bambino.

La ferita stessa era (non in maniera sorprendente) priva di sangue e bianca come la carta. La trachea era visibile; sembrava un pezzo di tubo di plastica bianco.

I capelli del bambino erano ritti come se fossero stati fissati con il gel. Davano l'immagine da cartone animato di qualcuno che veniva spaventato da un fantasma... i capelli erano verticali.

David si rese conto con un brivido che il bambino era stato ripulito leccando via tutto il sangue. Ogni zampillo, ogni rivoletto uscito dalla sua gola squarciata era stato avidamente leccato via dalla pelle; i mostri avevano perfino leccato via il sangue dai capelli del bambino come cani che ripuliscono con la lingua la ciotola in cui hanno mangiato. Ora la saliva delle creature si era seccata, incollando i capelli del bambino in quell'immagine paurosa.

David avanzò lentamente.

Il bambino, avvolto nel suo lenzuolo con gli orsacchiotti, sogghignava e sibilava. Una lingua - una lingua incredibilmente lunga simile a quella di una cane - si agitava tra le sue labbra. I due piccoli occhi ardevano luminosi nell'oscurità.

Non batteva le palpebre.

Il suo sguardo fisso era quello di un serpente sul punto di colpire.

David si mosse verso la macchina, con la torcia elettrica stretta in mano come una pistola.

La piccola creatura lo guardò con quegli occhi che dietro la brillantezza vitrea erano morti e freddi: la brezza fece svolazzare il lenzuolo ornato di orsacchiotti. David vide le costole trasformare il piccolo petto nudo in una serie di promontori. Il petto stesso si sollevava, palpitava, mentre il suo cuore non-morto pompava qualsiasi cosa gli fluisse nelle vene.

David si fermò quando la cosa sibilò più forte e scoprì i denti.

«Sai chi sono», disse con calma David, evitando di guardarlo direttamente negli occhi. «Sai che io sono Leppington. Non puoi toccarmi. Io sono...».

Il bambino piegò improvvisamente la testa da un lato e disse: «Inviolabile». La sua voce era innaturalmente gutturale e sinistra.

David fece cenno di sì, con la faccia cupa.

«Inviolabile», convenne. «Sai che non devi toccarmi».

Il bambino sporse in fuori il labbro inferiore come se fosse sul punto di piangere.

«Voglio un bacio... voglio un bacino».

La sua voce era dolce e da bambino ora.

David sollevò lo sguardo come se fosse stato schiaffeggiato.

Ecco!

Quei Vampiri non erano degli individui. Non erano nulla più di fantocci ventriloqui azionati da qualche oscura intelligenza implacabile.

Il bambino era morto dopotutto. Quella che vedeva era una semplice finzione di vita. E, qualsiasi cosa animasse il bambino, stava ora tormentando David facendolo parlare come tale.

David cercò di non pensare a quella cosa disgustosa sul tettuccio della macchina.

Aprì lo sportello.

«Papà, papà... ho freddo, ho fame. Non lasciarmi quassù, papà».

Il bambino pronunciava le parole con un'esile voce innocente, mentre tendeva le braccia per essere sollevato dal tetto della macchina.

Reprimendo l'istinto paterno che gli sorgeva dentro, David salì in macchina, aspettandosi che in qualsiasi momento il minuscolo corpo gli si lanciasse addosso, con la bocca che cercava di mordergli famelica la gola.

Con tutta la calma e la prudenza di cui fu capace, si sedette sul sedile e chiuse lo sportello.

"Non permettere che queste cose ti spaventino", si disse.

"Stanno facendo dei giochi mentali con te. Vogliono confonderti, disorientarti: non vogliono che tu pensi chiaramente o razionalmente".

Inserì la chiave e azionò l'accensione.

Il motore si mise in moto ronzando. Diede un colpetto alla leva sul piantone dello sterzo e le luci si accesero, illuminando i muri di mattoni degli edifici.

Fin lì, tutto bene.

Fino a che un'orda di Vampiri non fosse arrivata di gran corsa attraverso il cortile e non avesse ribaltato la macchina.

Una cosa facile da fare.

«Papà, non lasciarmi quassù», disse la voce attraverso il tettuccio della macchina. «Ho paura. Ho paura».

David inserì la prima.

In quel momento la voce del bambino si trasformò improvvisamente in una risata gutturale. Il burattinaio aveva cambiato strategia.

La testa del bambino apparve dall'altra parte del parabrezza. Sogghignava. Gli occhi ardevano fissi nei suoi.

Poi cominciò a battere la fronte contro il vetro.

Il suono era sordo, come bagnato. Sembrava qualcuno che stesse sbattendo un grosso pesce contro il vetro.

La risata gutturale continuò mentre il bambino batteva la fronte contro il parabrezza. Dei lividi gli apparvero sulla fronte, riempiendo la pelle di ombre scure.

David si asciugò la bocca con il dorso della mano.

Quello batté più forte.

La pelle si spaccò.

Ora delle gocce di liquido... un misto di bolle chiare e bianche, apparvero sul vetro. La cosa stava sanguinando, ma non gliene importava nulla. Ridacchiava e sogghignava ancora con aria rapace.

David accelerò, poi frenò di scatto. I pneumatici stridettero sui ciottoli.

Il bambino Vampiro scivolò in avanti dal tettuccio della macchina, rimbalzò sul cofano, poi cadde a terra. Il lenzuolo svolazzò nella brezza. Sentendo la nausea nel fondo dello stomaco, David si fermò, con il piede sopra il pedale dell'acceleratore.

Dovrei andare avanti? Mettere sotto quella cosa? Schiacciarla sotto i pneumatici?

Fece un profondo respiro, strinse forte il volante in una mano, poi fece retromarcia.

Non poteva farlo. Non poteva investire uno di quei mostri.

Selvaggiamente, fece fare retromarcia alla macchina in un grosso e am-

pio cerchio nel cortile, con i pneumatici che stridevano e il motore che ruggiva. Poi mise la prima.

Alcuni secondi dopo correva lungo la strada deserta in direzione dell'ospedale.

3.

David guidò attraverso strade deserte. La brezza agitava i rami, facendo muovere continuamente gli alberi. Un senso di attesa era presente in ogni cosa.

L'aria era inquieta. Gli alberi fremevano. Zattere fantasma formate da nuvole volavano attraverso il cielo notturno.

Non vide nulla sulla strada verso l'ospedale. Cioè, non vide nessuna di quelle orribili creature.

Visto che si avvicinavano le nove, le luci brillavano dalle case; qui e là intravide il tremolio dello schermo di un televisore riflesso sulle finestre. Per la maggior parte delle persone a Leppington era soltanto un altro sabato notte all'inizio della primavera. Erano soddisfatte di sedersi su poltrone e divani, fare il solletico al gatto, preparare popcorn nel forno a microonde, aprire una bottiglia di vino, accendere un'altra sigaretta, o dedicarsi a qualsiasi altra delle tante attività in cui indulge la gente il sabato notte davanti alla televisione.

Il contagio era appena cominciato, pensò. Forse non più di una dozzina di persone su una popolazione di millecinquecento individui ne era direttamente affetta. Se agiva abbastanza velocemente, poteva eliminare i Vampiri come poteva asportare il tessuto morto da una ferita.

Brevemente, gli passò in mente l'idea di andare alla polizia. Ma sarebbe stata un'idea sballata: sapeva di essere l'unico che poteva fermare tutto quello ora.

Si fermò nel parcheggio dell'ospedale e spense il motore. Era passato da molto l'orario delle visite, ma comunque gli era stato detto che poteva andare a trovare lo zio quando voleva.

Quello era sempre un brutto segno, si disse, mentre scendeva dalla macchina e chiudeva lo sportello dietro di sé. Il vecchio era in un reparto secondario. Ciò significava che i dottori erano pessimisti riguardo le prospettive di guarigione di George Leppington.

David entrò nell'ospedale, passando rapidamente lungo i corridoi dipinti con quell'insipido verde menta tipico di molti edifici municipali.

Entrò nella stanza dello zio trovandolo disteso sulla schiena, con la mano poggiata liberamente sulle coperte che gli coprivano il petto. Sull'armadietto accanto al letto c'era una tazza, e quelli che sembravano dei lecca lecca rosa. Invece della caramella che formava la testa di un lecca lecca, questi avevano dei piccoli cubi si spugna rosa; le infermiere li bagnavano con acqua fredda e pulivano a fondo la bocca dei pazienti privi di conoscenza. Se si permette alla bocca di seccarsi troppo, si rischiano infezioni fungine come il mughetto. Il respiro del paziente in coma ha un odore troppo forte, come una pattumiera non vuotata in estate.

George stava respirando profondamente, con un ritmo stabile e regolare. Se non fosse stato per la benda intorno alla parte superiore della testa, chiunque avrebbe pensato che il vecchio fosse semplicemente addormentato.

Mentre David si avvicinava al letto, ebbe sentore di cosa sarebbe successo.

Accadde con la repentinità di un interruttore che veniva spinto.

Gli occhi del vecchio si spalancarono come se qualcuno avesse allungato una mano e gli avesse tirato indietro le palpebre. Gli occhi erano spalancati, fissi: avrebbero potuto appartenere a un uomo morto di paura.

«David. Ci credi ora, vero?».

La voce del vecchio era un leggero e sussurrante suono aspro.

«Sì, ci credo». David si sedette su una sedia accanto al letto. «Ho visto quelle creature, e ho anche parlato con loro».

Il vecchio disteso sul letto, con la testa sul cuscino, accennò di sì con la soddisfazione di un uomo che sa che una predizione si è avverata. I suoi occhi fissavano il soffitto. Di nuovo David fu colpito dall'idea che non stesse parlando con lo zio quanto con qualcosa che parlava *attraverso* lui.

"*Improvvisamente siamo tutti delle dannate marionette*", pensò con rabbia. "*E ce ne sono forse due all'opera. Il Male è all'opera attraverso i Vampiri. Il Male parla attraverso le loro bocche. Ma cos'è che parla attraverso la bocca del vecchio? È la voce del Bene?*".

David scosse la testa mentre guardava lo zio. Non sapeva di più. Tutto ciò che sapeva era che due forze opposte si stavano scontrando frontalmente in quella piccola cittadina. Due forze titaniche... potenti e resistenti in una maniera inimmaginabile. E gli abitanti della cittadina erano diventate le marionette di quelle forze per recitare quello che loro volevano.

Avanti! Tira i fili. TIRA I FILI!

La rabbia improvvisa che gli crepitò attraverso la mente gli fece digri-

gnare i denti e serrare i pugni.

«David», disse con voce stridula lo zio, «sai cosa devi fare ora?».

David dovette respirare profondamente per reprimere la rabbia prima di poter parlare.

«So cosa si suppone che faccia. Ma ti aspetti davvero che in qualche modo io assuma il controllo di questo esercito di Vampiri e lo faccia marciare contro il resto del mondo?»

«È quello che sei nato per fare. Ti ho istruito. Ricordi ora? Tutte le storie che ti ho raccontato? Tutte le volte che ho parlato con te?»

«Mi ricordo. Ma non posso farlo». Serrò di nuovo i pugni. «*Non lo farò*».

«Perché no?»

«Perché ti aspetti che conduca un esercito di Vampiri e... e cosa? Che rovesci i governi? Che crei una sorta di impero in cui tutti adoreranno degli dèi morti?»

«Dèi morti? No, dèi che sono stati semplicemente ad aspettare il loro ritorno al dominio nel mondo».

La bocca di David era secca, e la testa gli girava.

«Mi hai gettato allo sbaraglio, vero, zio? Per questo hai fatto saltare in aria le sbarre d'acciaio nella caverna e li hai liberati, vero?»

«Sì. C'era il pericolo che, se ti fosse stata data l'opportunità di scegliere, avresti potuto rifiutare di seguire il tuo destino».

«Perché avrei potuto decidere che è folle, fottutamente folle, condurre quei mostri succhiasangue fuori, nel mondo esterno?»

«Sì».

«E hai dannatamente ragione!».

Lo zio fissava ancora il soffitto, con gli occhi spalancati.

«Ho preso in considerazione questa eventualità. Dopotutto, tua madre ha lottato sempre contro il tuo destino. E per questo che ti ha portato via dalla cittadina».

«E grazie a Dio l'ha fatto!».

Il vecchio sorrise. «Ma sapevo che saresti tornato. E sapevo che dovevo darti la possibilità di diventare re».

«Ma cosa succederà adesso? E se scegliessi di non assumere il comando di questo esercito di Vampiri?»

«Ci sarà un'amara delusione. In molti più ambienti di quanto tu sappia... o possa mai comprendere. Ma questa eventualità è stata profetizzata».

«Cosa? Che questo esercito di Vampiri imperversi fuori controllo per il

Paese?»

«Sì. È stato predetto molte volte». Il vecchio sorrise di nuovo, e le tracce secche di sangue intorno agli occhi si incrinarono. «Conosci l'espressione "di Pirro"?».

David fece cenno di sì, con la faccia inespressiva.

«È usata insieme alla parola vittoria», continuò il vecchio. «E la frase "una vittoria di Pirro" viene da un certo re dell'Epiro che sconfisse i Romani ad Ascoli di Puglia nel 279 a.C. Anche se il re dell'Epiro - Pirro - vinse la battaglia, furono uccisi tanti di quei soldati, che questo rese la vittoria priva di valore».

«Così», lo interruppe David, sentendo che il tempo scarseggiava, «una vittoria di Pirro significa una vittoria senza valore. Perché questo è rilevante?»

«Perché gli antichi dèi saranno soddisfatti di una vittoria di Pirro. Sono, diciamo, filosofici riguardo l'idea che, quando i Vampiri verranno liberati nel mondo, loro non guadagneranno nulla personalmente: basta che vedano perire il genere umano».

«Ma a che pro?»

«Perché perfino gli dèi hanno un arco di vita limitato. Anche se possono essere decine di migliaia di anni. Per secoli hanno aspettato il Ragnarök, che è il Giorno del Giudizio in cui gli dèi verranno distrutti e sostituiti da un nuovo ordine di divinità. Non essere così confuso, nipote. Noi siamo i figli degli antichi dèi. Quando moriranno, moriremo con loro. I nuovi dèi daranno vita alla loro razza di esseri mortali su questa terra».

«Così i Vampiri distruggeranno semplicemente la razza umana affinché questa sia sostituita da una specie diversa?»

«Se vuoi pensarla così, nipote».

«Ma se assumerò il comando di questo esercito e lo condurrò a creare un nuovo impero per questi antichi dèi teutonici, allora il genere umano sopravviverà?»

«Sì. Ti rendi conto, che la scelta è tua».

«Cristo! Dalla padella alla brace!».

Il vecchio si leccò le labbra: la sua bocca sembrava secca come la carta.

«Ma distruggeresti il tuo esercito di guerrieri morti se potessi?»

«Signore, sì!».

«Ma il tuo destino è già scritto. Hai soltanto due scelte».

«Lo so. Assumere il comando di questo disgustoso esercito, o lasciarlo impazzare sulla faccia del pianeta, trasformando ogni uomo, donna e bam-

bino nel loro stesso genere di abominio».

«Cos' hai deciso?»

«Ho deciso di distruggerli».

«Impossibile!».

«Forse. Ma devo provarci». Guardò il vecchio disteso, con la testa avvolta in bende macchiate di marrone per il sangue secco. Gli occhi fissavano il soffitto: erano spalancati e brillavano.

«Zio George», disse David gentilmente ma con fermezza, «mi dirai tutto quello che sai riguardo queste creature?»

«Posso farlo. Ma non ti servirà a nulla. Sono vissute nelle caverne sotto la cittadina per più di mille anni. Non puoi ucciderle».

«Ad ogni modo, per favore, dimmelo».

Il vecchio passò la lingua secca come la carta sulle labbra esangui mentre rifletteva. Un portantino dell'ospedale spingeva un vassoio fuori della porta. Fuori il mondo andava avanti come prima. Ma David percepiva già che il mondo - la struttura stessa del mondo che formava le sedie, i letti, i muri dell'ospedale, il terreno fuori, le rocce nel fiume - stava trattenendo il fiato in ansiosa attesa di ciò che sarebbe accaduto nelle ore successive. Il mondo sarebbe cambiato presto. Un certo dottor David Leppington possedeva la chiave di quel cambiamento.

Guardò il vecchio mentre giaceva nel letto, con gli occhi che fissavano immobili il soffitto; le sue labbra si muovevano velocemente ma silenziosamente, come se George Leppington stesse discutendo la richiesta di David con qualcuno che non era visibile ma che era presente nella stanza con loro.

Poi le labbra smisero di muoversi. Il respiro del vecchio era profondo, ritmico.

«Ebbene?», chiese David alla fine. «Mi parlerai delle creature?».

Il vecchio accennò di sì. Poi cominciò a parlare.

«Stai attento: hanno non soltanto la capacità di arrivare fino a te fisicamente, ma possono farlo mentalmente. Possono interferire con la tua mente». Fece un sorriso strano, obliquo. «Così stai attento, nipote». Continuò a parlare con quella voce sussurrante che era bassa, tranquilla e stranamente ipnotica. David si piegò in avanti per non perdere nemmeno una parola.

4.

Fuori si alzò il vento, producendo un lamento che ululava nel fondo del-

la vallata scuotendo i cavi elettrici e gli alberi così che le radici facevano forza contro la terra che le teneva. Sembrava proprio come se gli alberi di Leppington desiderassero ardentemente tirare su le loro radici e fuggire dalla cittadina. E da tutto il pericolo e lo spavento che ribollivano attraverso e sotto le sue strade scure.

Il vento freddò soffiò più forte. I cavi elettrici inseriti nei pali a traliccio dondolarono avanti e indietro, e i tronchi degli alberi si curvarono con un lamento cupo, dolente...

Era notte. Restavano otto ore di oscurità fin quando il sole avrebbe fatto la sua prima, esitante apparizione sulle colline: sarebbe arrivato con tutta la trepidazione di una donna che tornava a casa dal lavoro per trovare il portone principale aperto, una finestra rotta, e del sangue che gocciolava lungo la ringhiera della scala. Come quella donna, il sole avrebbe sbirciato con timore sopra l'orizzonte, timoroso di quello che avrebbe trovato nella cittadina, nella luce fredda di un altro giorno.

CAPITOLO 33

1.

Bernice si sentiva fuori pericolo. Si sentiva sicura.

"Le porte che danno sul mondo esterno sono chiuse a chiave", si disse. "L'ascensore è stato isolato tra due piani. Gli allarmi al piano di sotto sono in funzione. Chiunque entrerà - che sia un mortale o un Vampiro - farà suonare gli allarmi".

Bernice aprì la porta dell'appartamento di Electra. Il corridoio al primo piano dell'albergo era deserto. Si sentiva proprio fuori pericolo: molto sicura.

Uscì dal corridoio dell'albergo. Una lampadina si era fulminata sulla lampada sopra la sua testa. Altrimenti le luci erano stabili e luminose.

Erano le 9,15.

2.

Nella cucina dell'appartamento di Electra Charnwood, Jack Black fumava una sigaretta. Un dito tatuato era stretto intorno all'esile tubo bianco mentre lo teneva tra le labbra.

Un suono che nessuno poteva sentire - i pensieri delle persone di Lep-

pington - gli martellava ritmicamente nella testa. Era un suono basso, smorzato: come il battito di una musica attraverso i muri di una casa adiacente.

...metti fuori il gatto, Tommy; mettilo fuori finché ci sono gli annunci pubblicitari...

...niente soldi nel portare il taxi, proprio niente soldi; dev'esserci una possibilità di lavoro negli autobus. Non sono troppo vecchio: potrebbe essere utile scrivere alla Compagnia di autobus a Whitby, potrebbero...

La voce svanì per essere sostituita da un'altra.

Se faccio sesso con lui questa notte, potrebbe portarmi a York domani; quei vestiti estivi non resteranno sugli attaccapanni per sempre, ragazza! Inoltre, sarebbe carino sentire il peso del suo corpo su di me, e il calore del suo petto contro il mio... Mi piace. È carino...

Mamma dice che posso guardare altri dieci minuti del video di wrestling. *Devo ancora vedere tutto Wrestelmania, ma mi piacciono i* Greatest Hits *dell'*Undertaker.

Se si taglia di nuovo le unghie dei piedi davanti al televisore lo picchierò; giuro che lo farò...

Le voci che fluivano nella testa rasata di Black continuarono a battere delicatamente. Erano come il rombo del fiume la notte: un suono continuo, che si alterava solo leggermente di tanto in tanto in volume e tono. Il suono era stranamente rilassante per una volta. Altre volte lo faceva impazzire.

Quella notte le voci erano piacevoli, in qualche modo rilassanti.

Fece un tiro dalla sigaretta e guardò attraverso la finestra del primo piano. Vide soltanto il cortile buio e le forme ombrose dei salici sulla sponda del fiume al di là. Qualche stella faceva capolino attraverso le nuvole che correvano via.

Sbadigliò, rilassato.

Sapeva dove erano tutti.

Il dottor Leppington era andato all'ospedale. Sarebbe tornato presto.

Charnwood leggeva dei libri sul folklore locale nel soggiorno con la faccia tesa per la concentrazione, una matita leggermente inserita tra le labbra. Ogni tanto prendeva un appunto su un quaderno. Stava tentando di scoprire il più possibile riguardo le leggende dei Leppington. Forse ci sarebbe stata qualche informazione che avrebbero potuto usare a loro vantaggio.

Anche Bernice si era offerta di fare la sua parte. Era salita nella sua stanza al quarto piano a prendere la videocassetta di cui aveva parlato. Prima

che attraversasse la porta, lui le aveva detto con la sua voce tipicamente scortese: «Se vedi o senti qualcosa, grida. Verrò di corsa».

Lei gli aveva rivolto un sorriso grato, poi era uscita dalla porta.

Fece un tiro dalla sigaretta, soffiando fuori con calma una nuvola di fumo nell'aria. Il vento soffiava intorno all'albergo.

Black udì il suono che produceva. Delicate note musicali, come quelle di un flauto.

3.

Bernice camminò verso la fine del corridoio e poi fuori sul pianerottolo. In basso poteva vedere l'atrio dell'Albergo con il bancone deserto della ricezione completo di registro degli ospiti e di telefoni. La porta che dava sullo scantinato era chiusa a chiave in maniera sicura. Sui muri i sensori a infrarossi analizzavano silenziosamente lo spazio intorno in cerca di intrusi. L'ascensore non si muoveva quella notte.

Bernice salì di sopra, con i piedi coperti da sandali che non producevano alcun rumore sul tappeto.

Fuori soffiava la brezza. Mentre passava attraverso i fregi ornati, sulle balaustre e gli intagli gotici di pietra delle torri quadrangolari dell'albergo, essa produceva un suono simile a quello di un flauto; una melodia delicata e ritmata come un malinconica ballata irlandese.

Salì gradino dopo gradino su per le scale, superando il secondo piano; il terzo...

"Posso sentire i muri respirare", pensò, rilassandosi al suono di flauto che veniva da fuori. "È un pensiero strano, ma posso sentirlo: i mattoni nei muri stanno respirando...".

...dentro-fuori, dentro-fuori, dentro-fuori...

"Oh, sei stanca, Bernice. Il tuo sonno è stato interrotto. Non sarebbe carino scegliere una delle stanze d'albergo a caso, poi rannicchiarsi su un letto assonnata come un gattino e dormire fino al mattino?".

Quelle *cose* fuori dell'Albergo sembravano lontane ora. Non potevano passare attraverso le porte chiuse a chiave: non potevano farle del male.

La brezza faceva suonare l'edificio come uno strumento musicale; delicate note ritmate di flauto si alzavano fino ai soffitti prima di scendere a spirale giù nella tromba delle scale.

"Sono al sicuro: ho sonno, e sono pronta per andare a letto. Sicuramente non c'è nessun bisogno di restare svegli".

Ricordò le volte che aveva spinto il comò attraverso la stanza ogni sera per barricare la porta, a causa della sciocca idea che un fantasma si nascondesse fuori nel corridoio.

Il fantasma del suicida William Morrow...

...senza occhi, con labbra da cadavere coperte di muschio e dita grosse per accarezzare le gole di ragazze vulnerabili...

Sorrise. Non era un'idea folle?

Quel posto era sicuro come un castello.

Niente poteva entrare.

Perfino quella cosa nello scantinato con i seni lacerati era chiusa a chiave al sicuro. Non poteva fare del male a nessuno.

In effetti, probabilmente non poteva fare male neppure a una mosca.

Anche se lei fosse andata dritta di sotto, avesse aperto la porta dello scantinato, si fosse diretta poi verso quel magazzino chiuso a chiave, avesse spalancato la porta e...

"Oh, ma non lo farò, vero?", pensò, sentendosi deliziosamente sexy e calda. Si stiracchiò, sorrise, e piroettò sulle scale come una ballerina.

"No. Non farei nulla di imprudente e azzardato.

Lo farei, ora?".

4.

Il vecchio era disteso sul letto: parlava con quella secca voce sussurrante che era così ipnotica.

Gli occhi di David si fecero pesanti. Tuttavia ascoltò le parole che uscivano tranquillamente da quelle vecchie labbra.

«Stai sempre in guardia, nipote. Sono vecchi e astuti. Nel passato hanno preso molte persone incaute. Ricorda: sono come pescatori. Possono usare le loro menti come esche. Si allungano, entrano nel tuo cervello poi, una volta che hai abboccato all'amo, ti tirano su... lentamente ma con fermezza. Le vittime si sentono al caldo, al sicuro: al sicuro al punto di sentirsi del tutto indistruttibili e piene di una sensazione di completo benessere e pace. Delle persone sono state indotte a lasciare le loro case nel bel mezzo della notte e a recarsi alle entrate delle caverne. Lì si sono premute contro le sbarre: erano completamente ipnotizzate, e lì hanno aspettato fino a che non sono arrivati i Vampiri, hanno allungato le braccia attraverso le sbarre di ferro, e hanno preso quello che volevano da chiunque fosse... uomo, donna o bambino...».

5.

Bernice aveva raggiunto il quarto piano. Ora, impulsivamente, voleva roteare e girare lungo il corridoio come una principessa che danzava a un ballo, continuando a piroettare, con la gonna lunga che si allargava.

Tutto sembrava così a posto ora.

"Sono innamorata di David Leppington", pensò con un improvviso rossore di piacere; "sono innamorata di lui e lui è innamorato di me".

Evocò il sorriso di lui nella sua fantasia, ricordò la sua voce, e le venne di nuovo voglia di danzare.

E si sentiva così sexy, così... *sì*! veramente erotica.

Desiderava ardentemente che le venissero accarezzate le braccia nude e le fosse grattata leggermente la schiena.

Raggiunse la porta della sua stanza e l'aprì. Le formicolava la pelle. Erano quei vecchi vestiti. Perché non si cambiava e non indossava qualcosa di più carino? Perché non i vestiti nell'armadio? I vestiti proibiti: i vestiti peccaminosi.

Ridacchiò.

Sì, le piaceva la sensazione del raso e delle fredde sete di Electra contro la pelle.

Perché no, Bernice? Sembrare bella e sexy non è un reato passibile di morte per impiccagione, o no? Sorrise. Non ancora, ad ogni modo.

Uscì dalla sua stanza piroettando e andò di nuovo in corridoio, verso la porta del magazzino dove era nascosto il deposito segreto di vestiti esotici e ineffabilmente erotici di Electra.

6.

Alle dieci era quasi pronta. Indossava ancora una volta i lunghi guanti di pizzo nero che le arrivavano sopra il gomito. Si era messa la deliziosa lunga gonna di raso nero, poi aveva infilato i piedi negli stivali di vernice che le arrivavano al ginocchio.

Questi si allacciavano davanti lungo la linea dello stinco: erano anche squisitamente stretti, e le tenevano i muscoli del polpaccio così fermamente come se fossero stretti dalle grosse e forti mani di un uomo.

Sopra indossava una camicia larga, molto lunga, tenendo conto del fatto che era stata tagliata per Electra. Anche questa era di pizzo nero: un pizzo

incredibilmente sottile, tanto da essere trasparente. L'effetto era meravigliosamente piacevole, quando si guardò allo specchio.

Il pizzo era così sottile che sembrava che il suo corpo fosse avvolto in una nebbia nera: quando si voltò, sembrò che irradiasse un'aura di nero, solo un centimetro circa al di là della sua pelle pallida.

Si fece nuovamente un trucco pesante intorno agli occhi. Una gran quantità di ombretto profondo e scuro. Poi del kohl nero come l'ebano intorno agli occhi a formare un segno così spesso che la fece pensare alle principesse egiziane.

Poi applicò il tocco finale. Rossetto rosso. Un voluttuoso e umido rosso sangue che risaltava in maniera vivida sul suo viso bianco. Perfetto.

Guardò nello specchio e arse di piacere. Di nuovo l'effetto era uno scontro di opposti: i funerei vestiti neri in stile vittoriano che si scontravano con l'aspetto nascosto della padrona che rappresentava la fantasia più erotica dell'uomo. La sua pelle era incredibilmente sensibile. Era conscia delle differenti stoffe contro la sua pelle nuda: la fredda morbidezza del raso e della seta, e il tessuto leggermente più duro dei guanti di pizzo nero che le stringevano la pelle.

"Perché sto facendo questo?", si chiese. "David non è qui per apprezzare tutto questo sforzo. Ma non importa. Mi vedrà più tardi in tutta la mia cupa e scintillante gloria: perfettamente fornita di brillanti occhi che dicono 'vieni a letto' e voluttuose labbra rosse".

Ad ogni modo, si sarebbe fatta vedere da Electra. Poteva immaginarla che rideva presa dallo stupore e che batteva le mani. Sarebbe stato un diversivo - un po' di divertimento - in quella che altrimenti sarebbe stata una lunga, lunga notte. Canticchiando piano, lasciò la sua stanza, scivolando come una dama della grande casa. Si fermò, notando qualcosa che non andava.

Beh... qualcosa di diverso.

Di cosa si trattava?

Guardò indietro lungo il corridoio.

Poi vide cos'era, e fece una piccola e leggera risata.

Alle sue orecchie sembrò felice e squillante.

Ad altre orecchie avrebbe potuto sembrare la risata di un ubriaco o di un folle.

Si voltò, guardò, e fece un inchino.

«Beh, grazie», disse all'aria leggera. «Grazie per avermi mandato l'ascensore».

Le porte dell'ascensore erano aperte. L'interno era intensamente illuminato.

Leggera come una farfalla, con la gonna che frusciava, entrò.

Alzò un dito coperto di raso per premere il pulsante con il numero 1 : un consumato e lucido 1, per giunta.

Ma le porte dell'ascensore si stavano già chiudendo prima che avesse il tempo perfino di toccarlo.

«Beh, grazie», disse allegramente, mentre le porte si chiudevano scivolando sulle guide con un secco suono stridulo.

Il motore dell'ascensore ronzò, e i muri e il pavimento tremarono. L'ascensore aveva cominciato la sua discesa, portandola giù.

7.

Electra Charnwood entrò con aria sonnolenta nella cucina dell'appartamento, sbadigliando, con una mano sulla bocca.

«Mi dispiace... Uh, sono così stanca. Mi sono addormentata sui libri. Ehi... Jack... *Jack*».

Guardò nel punto in cui lui era seduto al tavolo della cucina. Sembrava sveglio. I suoi occhi erano aperti, sebbene lo sguardo fosse vitreo e fisso.

La sua mano era appoggiata sul tavolo. Tra le dita una sigaretta era bruciata fino al filtro, lasciando una piccola colonna di cenere fredda.

«Jack!». La voce di lei schioccò come una frusta. «Jack! Svegliati!».

Gli occhi dell'uomo ruotarono confusamente, poi si misero a fuoco di scatto.

«Uh... che c'è?»

«Jack. Dov'è Bernice?»

«È salita nella sua stanza». Guardò la sigaretta consumata tra le sue dita con una sorta di sorpresa, come se avesse visto un fungo spuntargli dal dorso della mano. «Perché?»

«Quando, per amor del cielo?».

Quasi fosse brillo, lui sollevò lo sguardo verso l'orologio della cucina sul muro.

«Ah, dannazione!».

«Quando, Jack?»

«Più di un'ora fa».

«Dannazione, dannazione, dannazione!», disse Electra sibilando. Una sensazione fredda le corse nello stomaco e nel petto con lunghi e gelati

colpi. «Dannazione! Prega solo che non l'abbiano presa. Andiamo... è meglio che porti il tuo martello. Dobbiamo cercare di trovarla».

Uscirono di corsa dalla porta dell'appartamento nel corridoio del primo piano. Il primo rumore che sentirono fu un ronzio elettrico.

«È l'ascensore», gridò Electra. «Dannazione! L'ho disattivato: non può funzionare» .

«Puoi fermarlo?», disse Black con voce piatta.

«Dovremo farlo».

Armeggiando per trovare la chiave che avrebbe disattivato la corrente dell'ascensore, Electra corse verso le porte del primo piano.

Infilò la chiave nel buco accanto al pulsante di chiamata dell'ascensore e sollevò lo sguardo. Stava arrivando: i numeri illuminati sul pannello sopra le porte stavano già passando da quattro a tre.

«Aspetta», borbottò Black. «Come facciamo a sapere che c'è Mochardi nell'ascensore?».

«Deve esserci lei. Chi altro può essere?»

«Potrebbe essere uno di quei bastardi. Potrebbe uscire dritto contro di noi se lo fermi a questo piano. Cosa facciamo allora?».

Il segnalatore dell'ascensore mostrò il numero due: solo un piano sopra di loro. Electra poteva vedere nella sua fantasia la scura forma da bara dell'ascensore scivolare giù attraverso l'asse ricoperto di mattoni, con la corrente che passando faceva svolazzare ragnatele vecchie cento anni.

«Cosa vuoi fare?», la incitò Black.

Electra rimase ferma con la mano pronta a girare la chiave, gli occhi che guardavano ansiosamente il segnalatore dei piani. Se c'era Bernice lì dentro, dovevano fermare l'ascensore e farla uscire. L'ascensore era, le disse il suo intuito, diretto verso la scantinato. E verso qualsiasi cosa potesse nascondersi lì sotto.

Ma se l'ascensore conteneva quei mostri, si sarebbero gettati su loro due non appena le porte si fossero aperte.

La sua bocca era secca.

«Isolerò l'ascensore tra due piani. In questo modo le porte resteranno chiuse finché non decideremo di aprirle».

«Meglio sbrigarsi...».

Quando il numero due si spense, lasciando il segnalatore spento, Electra capì che l'ascensore si trovava ora tra i due piani. Girò bruscamente la chiave.

Sollevò lo sguardo, aspettandosi che il piccolo quadro restasse spento e

di sentire il colpo sordo dell'ascensore che si fermava.

A bocca aperta, il suo cuore sembrò fermarsi nel bel mezzo di un battito. «No!».

Apparve il numero uno.

«Non funziona. Devono aver manomesso l'impianto elettrico».

Girò la chiave avanti e indietro, ma non accadde nulla.

Qualunque fosse il carico che l'ascensore portava al suo interno, stava scendendo direttamente nello scantinato.

Ora, Electra lo seppe con certezza, Bernice era nell'ascensore. Appoggiò il palmo contro la porta, e sentì la vibrazione formicolare attraverso il legno mentre l'ascensore scivolava via portando il suo fragile contenuto mortale come un'offerta sacrificale in viaggio vero un oscuro e terribile dio.

Il pannello mostrò una T. Pianoterra.

Poi una S.

Scantinato.

Aveva raggiunto la sua destinazione.

8.

Era fuori dell'ascensore. Non era conscia di aver fatto quei tre passi.

Né conscia del fatto che i suoi piedi stretti dagli stivali toccassero il pavimento di mattoni con teneri rumori di piccoli baci.

Né del suono del suo respiro.

Né della pressione del pizzo contro la punta dei suoi seni.

"Ma eccomi qui", pensò, confusa, con i muri dello scantinato che sembravano essere a una distanza immensa: come se stesse guardando il mondo da un'altra dimensione.

Camminò lentamente in avanti: altri tre passi leggeri, con la lunga gonna che strisciava sul pavimento di mattoni.

Lanciò un'occhiata indietro all'ascensore con i suoi ornamenti di vetro delle luci, lo specchio, e il pezzo di tappeto di felpa granata che ne copriva il pavimento.

Ora il piccolo ascensore sembrava fosse a miglia e miglia di distanza.

Sentiva le labbra secche come la carta quando le leccava.

Il suo corpo era intorpidito: la stessa sensazione che si prova quando ci si alza in piedi dopo essere stati in ginocchio per troppo tempo.

Non aveva nessuna vera costrizione a farlo, ma si ritrovò a camminare lentamente in avanti. Come se stesse camminando in un sogno. Dopo solo

qualche passo entrò nel corpo principale dello scantinato. Era intensamente illuminato. C'erano gli scaffali che aveva visto prima, che sopportavano il peso di fasci di vecchi giornali, scatole di chiodi, vecchie bottiglie di vino, e un sedile del water.

Continuò a camminare.

Alla sua sinistra c'era la porta chiusa a chiave del magazzino dello scantinato.

Lì dentro aveva visto quella cosa simile a un cadavere con i seni rovinati.

Ora la percepiva lì dentro, che trascinava i piedi nudi attraverso il pavimento.

Bernice continuò a camminare lentamente simile alla bella principessa di una favola che cammina in una meravigliosa terra immaginaria, con le labbra rosso sangue leggermente socchiuse, e gli occhi, contornati di nero, luminosi sul viso. Lanciò un'occhiata a sinistra e a destra, come se si aspettasse che qualcosa di sorprendente si presentasse per il suo divertimento.

Sorrise. La sua mente era distante, sognante e felice: quello era ciò che era nata per fare.

Poi svoltò a un angolo e guardò lungo lo scantinato mentre questo si restringeva fino all'entrata con la porta d'acciaio.

Solo che era diversa ora.

La porta era aperta.

Rabbrividì.

L'aria fredda aveva improvvisamente denti con cui morderla. Faceva così freddo da fare male.

Emise un breve singulto: i denti le batterono, e le mani le si serrarono involontariamente come se un sadico l'avesse costretta a leccare l'occhio aperto di un morto.

In quel momento divenne del tutto consapevole, uscendo bruscamente dallo stato di trance.

Si guardò intorno nello scantinato presa dall'orrore: era come se i muri le si fossero gettati contro di corsa. Mentre prima erano sembrati morbidi, caldi e distanti, ora erano duri, brutalmente freddi e sembrava che avessero stretto il loro palmo di mattoni e l'avessero schiacciata, fracassandole la gabbia toracica contro il cuore lacerato.

Gesù Cristo, perché sono venuta quaggiù? Perché sono venuta quaggiù? Perché...

Ma la fredda verità era che *si trovava* là. L'avevano attirata lì; facilmente

come il suo vecchio fidanzato l'aveva fatta ubriacare tutti quegli anni prima, poi l'aveva adescata fino al suo appartamento dove gli uomini le avevano tolto i vestiti.

Solo che ora c'era la porta d'acciaio aperta, la porta che una volta aveva separato quello scantinato dal passaggio verso... verso l'inferno, per quello che ne sapeva.

Fece due rapidi passi in avanti. Come se avesse bisogno di confermare che non si trattava di un'illusione.

No.

La pesante porta d'acciaio che era stata chiusa per secoli da lucchetti, ora era aperta.

I lucchetti giacevano sul pavimento. Erano, vide, ancora chiusi. Qualcuno, comunque, aveva fatto un lavoro accurato nel segare pazientemente i fermagli.

Rabbrividì. Fu un lungo e doloroso brivido freddo. Se traduceva la spaventosa sensazione in un'immagine visiva, quel brivido avrebbe potuto essere causato da una grossa lumaca dal corpo grosso, che le scivolava sulla pelle nuda dello stomaco su verso la gola, lasciandole una lucida striscia di freddo pus lattiginoso sui seni.

Esci di qui, Bernice, esci!

Mentre si voltava per scappare, intravide con la coda dell'occhio qualcosa di pallido che usciva dalle tenebre per mettersi nell'apertura lasciata dalla porta d'acciaio aperta.

Corse lungo lo scantinato a volta, oltre la porta della stanza chiusa a chiave che conteneva la creatura.

Poi eccola dentro l'ascensore. Questo aveva ancora l'odore dei piani superiori dell'albergo. Un odore secco e pulito, non come la fredda aria puzzolente dello scantinato.

Diede dei colpi ai pulsanti sul pannello di controllo.

Fra un istante le porte si sarebbero chiuse, il motore dell'ascensore avrebbe ronzato, poi sarebbe risalita alla sicurezza dei piani superiori (non importava quale dei piani superiori, uno qualsiasi sarebbe andato bene).

Con il pugno coperto di pizzo spinse i pulsanti.

In qualsiasi momento... in qualsiasi momento...

Quindi accaddero delle cose terribili.

Le luci si spensero nello scantinato.

Con un grido guardò fuori dalla scatola illuminata che era l'ascensore.

Al di là dell'entrata dell'ascensore si stendeva il pavimento di mattoni,

fiocamente illuminato dalla luce dell'ascensore.

Al di là c'era l'oscurità dello scantinato, un'oscurità intensa che sembrava fiorire con fiori viola mentre vi guardava dentro.

Mentre guardava, quei fiori viola divennero venati di rosso scuro mentre la sua mente tentava freneticamente di capire qualcosa del disegno irregolare delle ombre e dell'oscurità.

Poi giunse un rumore strascicante.

Il rumore di piedi che attraversavano lentamente il pavimento strascicando.

Quindi, muovendosi a scatti, dall'oscurità, giunsero delle palle bianche.

O tali sembravano all'inizio.

Poi vide che quelle palle bianche erano teste nude, prive di capelli. Gli occhi ardevano sotto le sopracciglia scure e arruffate.

I nasi erano crudelmente a becco. Le bocche aperte, mostravano denti affilati come coltelli.

«Avanti... avanti!», gridò, mentre spingeva i pulsanti dell'ascensore.

Avanti, per favore.

Quando le porte dell'ascensore si fossero chiuse, sarebbe stata al sicuro. Lo spazio limitato dell'ascensore, intensamente illuminato, sarebbe stato meravigliosamente comodo e caldo.

"Prometto che non scenderò più quaggiù. Prometto di essere brava. Prometto...".

Si gettarono su di lei dall'oscurità, un'ondata di bianche teste scintillanti. Delle mani si allungarono: erano lunghe, orribili, pallide.

Lunghe dita si strinsero intorno alle sue braccia.

La tirarono fuori dell'ascensore.

Urlò.

9.

Nella stanza dell'ospedale squillò il cellulare mentre il vecchio parlava con quella voce sussurrante.

David tirò velocemente fuori il telefono dalla tasca e schiacciò con il pollice il pulsante per rispondere.

«Sì?».

Sentì la voce di Electra.

«David. Credo che abbiano preso Bernice».

Per un momento fu incapace di parlare. Al di là delle finestre il vento

soffiò più forte: ora si alzò fino a diventare un debole grido.

«David?», disse la voce di Electra nel suo orecchio.

«Sì. Sono ancora qui».

«Tornerai in Albergo?».

Si rese conto che, in maniera assurda, stava scuotendo la testa come se lei potesse vederlo lì seduto, miseramente curvo sulla sedia di plastica accanto al vecchio.

«No», disse alla fine. «Non c'è abbastanza tempo. Andrò a casa di mio zio».

«Perché?»

«È lì che c'è un'entrata per le caverne».

Rimase seduto per un momento. Alla fine si rese conto che Electra lo stava ancora chiamando al telefono.

«David. David?».

Agganciò e si fece scivolare di nuovo il telefono in tasca.

Nel profondo sapeva di aver rimandato quello che avrebbe dovuto fare molto, molto tempo prima. Più di mille anni prima.

Sentì il sangue dei suoi antenati pulsargli nelle vene.

Era giunto il momento.

Era semplice e inevitabile.

CAPITOLO 34

1.

David lasciò il capezzale dello zio prima di mezzanotte. Si sentiva il collo caldo e arido: gli occhi gli facevano male per aver fissato la faccia del vecchio mentre questi mormorava ipnoticamente tutto quello che sapeva sulla stirpe di Vampiri dei Leppingsvalt.

Non puoi infilargli un paletto nel cuore, nipote; l'aglio non li infastidisce; e nemmeno i petali freschi di rosa; non gliene importa un fico dell'acqua santa e dei crocifissi. Ma sono disturbati dalle luci forti... disturbati fino al punto di essere confusi, perfino disorientati. Evitano la luce splendente del giorno. La luce del sole è particolarmente repellente per loro. Ferisce i loro occhi abituati al buio, capisci. Ma gli effetti negativi della luce sono solo temporanei.

E via dicendo, finché le parole non procedettero rumorosamente nel cervello di David come pietre calde.

Ora voleva sedersi e bere una bevanda forte. Forse vodka o brandy mischiato al porto. Qualsiasi cosa che gli desse una forza da Padreterno.

Ma sapeva che aveva del lavoro da fare.

Oh, stai recitando di nuovo la parte di Cristo, dottor Leppington, lo blandì la voce nella parte posteriore del suo cervello. *Lascia che questa bastarda cittadina si impicchi da sola. Non sono affari tuoi. Lascia questo merdoso posticino ai Vampiri. Lascia che succhino tutto il sangue rimasto in questa piccola, schifosa cittadina di zoticoni.*

Scosse la testa mentre attraversava il parcheggio.

No. Non te ne andrai da tutto questo.

Il vento soffiò più forte ora, gridando attraverso i fili del telefono; fece dondolare gli alberi fino a che non gemettero.

Sacchetti vuoti di patatine gli passarono accanto all'altezza della testa. Sopra di lui, nuvole frastagliate navigavano come zattere che cercavano disperatamente di fuggire da quel pezzo dell'Inghilterra dimenticato da Dio.

Mentre apriva con la chiave lo sportello della macchina, fu consapevole del fatto che degli occhi lo stavano osservando dalle ombre; sapeva di chi erano. In un attimo i Vampiri avrebbero potuto scivolare fuori verso di lui, squarciargli la pelle e succhiargli il sangue.

Aprì lo sportello della macchina.

No. Non l'avrebbero ancora attaccato.

Avevano ancora bisogno che restasse mortale. Un uomo che potesse agire alla luce del giorno guidando la sua orda di Vampiri a far guerra al mondo esterno.

Gli venne in mente che sarebbe stato meglio per tutti permettere loro di pensare che lo avrebbe fatto. Che lui, David Leppington, avrebbe accettato di buon grado il ruolo assegnatogli, che sarebbe diventato il capo di quei Non-Morti: lui, l'ultimo dei Leppington, sarebbe diventato il Re dei Vampiri.

Fece un sorriso cupo mentre gli venivano in mente alcune parole:

Alcuni uomini sono nati grandi; altri sono chiamati a grandi cose...

Accidenti, un'eredità.

Accese il motore della Volvo, poi uscì dal parcheggio. I fari formarono un raggio luminoso nella notte.

Da lì a pochi minuti si fermava fuori della casa dello zio. Questa sembrava tetra e minacciosa al buio. Sembrava che gli alberi nel giardino lo stessero respingendo, mentre il vento scuoteva i rami da una parte all'altra. Stavano dicendo con i gesti che era una follia andare oltre: che tutto ciò

che avrebbe trovato sarebbe stato dolore e, alla fine, la morte.

Fece una pausa per un momento, respirando profondamente e scrutando l'oscurità al di là del parabrezza.

Non poteva tornare indietro ora.

Avevano preso Bernice. Doveva essere una di loro adesso.

Digrignò i denti, con rabbia. Come avevano fatto a prenderla così facilmente?

Ora perfino lei poteva sbirciarlo dai cespugli dall'altra parte della strada, leccandosi le labbra, e con gli occhi che le ardevano di sete al pensiero del sangue che gli pulsava copiosamente attraverso le vene.

Facendosi coraggio, afferrò la torcia elettrica. Poi scese dalla macchina.

2.

La testa gli ronzava ancora per quello che gli aveva detto lo zio. Sapeva di più, molto di più, riguardo quelle creature ora, ma quella conoscenza non lo riempiva di grande ottimismo. Non sapeva ancora come fare per distruggerle.

Era venuto a casa dello zio nella vaga speranza che le sbarre d'acciaio della caverna potessero in qualche modo essere ancora miracolosamente intatte: forse la dinamite che aveva messo lo zio non era stata abbastanza potente da sfondare quella solida struttura d'acciaio. In quel caso, i Vampiri dovevano essere ancora imprigionati sottoterra. Se non fosse stato così, aveva l'idea - di nuovo vaga e indefinita - di poter riuscire a mettere altra dinamite per far crollare il tetto della caverna. Forse era quella la soluzione: semplicemente chiudere i mostri sottoterra per sempre.

Aprì il cancello di legno spingendolo, ma il vento lo respinse indietro come se le forze della natura stessero cospirando in modo che non si facesse male.

Ma sapeva che quello era il momento della resa dei conti. Doveva incontrare quel pericolo faccia a faccia.

Camminò lungo il sentiero, con le spalle curve mentre il vento lo colpiva con forza, urlando tra gli alberi, ululando attraverso il tetto della casa.

La casa era ferma nell'oscurità. Le finestre erano vuote come occhi di uomini morti.

Rabbrividì.

Continuò a camminare.

"Non posso tornare indietro", si disse. "Non posso tornare indietro".

Prima andò all'officina del vecchio.

Forse era lì che si trovava la dinamite.

Ma come diavolo si usava la dinamite? Tutto ciò che sapeva della dinamite era quello che aveva visto in televisione, probabilmente nei cartoni animati per bambini. Tom spingeva sempre dei candelotti di dinamite nella tana di Jerry, accendendo la miccia; poi il vecchio e intelligente topo Jerry rovesciava la situazione, introducendo il candelotto di dinamite tra le dita dello stupido gatto e... BOOM!

Ecco fatto. Il gatto restava annerito e senza pelliccia, con uno sguardo di sorpresa sulla faccia felina.

Ma usare effettivamente roba vera! Porre la dinamite nel posto giusto per far crollare il tetto di una caverna. Poi sapere quanta miccia usare. E riguardo i detonatoti? Si rese conto che poteva facilmente finire col saltare in aria lui stesso spedendosi all'altro mondo.

Accese la luce nell'officina.

Il posto era all'incirca nelle stesse condizioni in cui l'aveva visto in precedenza; ora c'era solo un mucchietto di cenere brunastra nel camino. Di tanto in tanto il vento scendeva lungo il comignolo e produceva un rumore stranamente risonante.

Mentre si guardava intorno, il suono prodotto del vento giunse come la chiamata di qualche spirito sofferente... *throom-throom*; la cappa di metallo del camino che scendeva come un cono rovesciato sulla fucina, vibrò per solidarietà.

Guardò gli scaffali d'acciaio. Alcool denaturato, arnesi siderurgici, rotoli di corda, cavi elettrici, una lattina di Swarfega (con cui lo zio si strofinava senza dubbio le forti mani per pulirle alla fine della giornata), un ferro da stiro che il vecchio doveva essersi dedicato a riparare, scatole di chiodi, viti, rondelle, bulloni (metodicamente ordinati a seconda della grandezza); una radio che doveva ascoltare mentre dava martellate al ritmo di musica.

Il posto era meticolosamente ordinato. Rifletteva la mente metodica dello zio.

Disteso su uno scaffale metallico sopra la panca da lavoro, da solo e appoggiato con cura su un pezzo di stoffa piegato, c'era lo spadone sul quale il vecchio stava lavorando.

Dalla prima visita di David aveva dovuto dedicarvi molte altre ore di lavoro. Non era ancora finito, ma ora la forma della lama era completa, lunga, e a punta. L'impugnatura era ancora di metallo grezzo, ma il pomo della spada, una palla d'ottone della grandezza di un uovo di gallina, era stato

saldato al posto suo: anche la custodia era stata preparata. L'arma ricordava l'Excalibur di Re Artù.

Questa era la versione dei Leppington. Come l'aveva chiamata lo zio? Helvetes. Sì, era quello il nome. Helvetes, che significava "insanguinata" o "bagnata di sangue".

La leggenda diceva che era stata tirata fuori dalla pancia di un pesce che viveva in un lago sotterraneo.

Toccò la lama. Il metallo era smussato: il taglio non era stato ancora affilato.

David si fece correre il pollice sulla punta delle dita come fa la gente quando controlla se uno scaffale o un soprammobile è impolverato. Solo che ora David provava un leggero pizzicore sulla punta delle dita.

Toccò di nuovo la spada. Questa volta il pizzicore gli corse dalla punta delle dita fino al polso, poi gli salì sull'avambraccio come se avesse toccato i morsetti di una pila ad alto voltaggio.

Prima di rendersene conto, aveva sollevato la spada prendendola per l'impugnatura, e ne stava esaminando il peso e il bilanciamento tra le mani.

Sembrava perfetta. Come se fosse stato il proprietario della spada una volta, e l'avesse persa solo temporaneamente.

Fece correre le dita lungo il taglio. Troppo smussato. Proprio troppo smussato. Non avrebbe tagliato nemmeno un cetriolo.

Rapidamente si guardò intorno nell'officina. Dall'altra parte c'era l'affilatore elettrico che lo zio usava per gli attrezzi.

Gli pizzicava ancora la pelle, ma sentiva di essersi messo al lavoro. Nel giro di pochi minuti aveva acceso l'affilatore: la ruota abrasiva cominciò a girare.

La guardò per un momento, accigliandosi. Non toccava una di quelle macchine da quando aveva quattordici anni, nelle officine della scuola.

Cautamente appoggiò la lama contro la ruota di ossido di alluminio bianca che stava già girando a più di 3000 giri al minuto. Le scintille volarono in una pioggia brillante.

Assentì col capo e sorrise tra sé. Quelle lezioni di lavoro sui metalli gli stavano tornando in mente. Appoggiò nuovamente la lama. Alcune scintille scesero a cascata sul pavimento: con attenzione piegò la lama così che l'orlo abrasivo della ruota affilasse il metallo fino a renderlo tagliente come un bisturi.

Con il vento che soffiava a tutta forza attraverso il comignolo della fucina, strizzò gli occhi fin quasi a chiuderli: un'espressione di assoluta con-

centrazione, quanto socchiudere gli occhi contro l'accecante pioggia di scintille. Poi continuò a lavorare.

3.

Pochi secondi dopo essere stata trascinata dall'ascensore nello scantinato dell'albergo, Bernice fu tirata attraverso l'entrata ora aperta nel tunnel.

Lo shock soffocò ogni tentativo di altre urla dopo il primo strillo terrorizzato. Riusciva appena a respirare per la paura.

I piedi le si stavano muovendo per l'agitazione; sentiva delle forti braccia intorno al corpo e alle gambe come se fosse trasportata orizzontalmente, come si potrebbe portare un lungo tappeto arrotolato.

L'oscurità era assoluta.

Udì il suono aspro dei loro respiri pesanti. Quanti fossero non lo sapeva. Otto? Dieci? Venti?

L'aria fredda del tunnel le gelò la faccia: premette forte le dita nel raso del suo vestito per stringerselo contro le gambe.

La testa le girava, e delle scintille le balenavano davanti agli occhi. Si sforzò di farsi arrivare dell'aria nei polmoni ansimando; il cuore le tambureggiava contro le costole.

Da bambina aveva visto quei vecchi film d'azione in cui c'era un inseguimento automobilistico. Quello che la preoccupava sempre era la parte in cui la macchina sfonda la palizzata e precipita dall'orlo di un dirupo. Per qualche secondo l'autista è dietro al volante, a fissare fuori attraverso il parabrezza, mentre la macchina vola fuori strada, e poi giù in un lungo arco curvo.

Cosa passava nelle loro menti, si chiedeva lei, con gli occhi spalancati e la mano sulle labbra, mentre la macchina cadeva. I passeggeri sapevano che la macchina si sarebbe frantumata sulle rocce al di sotto, e sapevano che sarebbe scoppiata immediatamente diventando una palla di fuoco (lo fanno sempre quando si schiantano nei film). Sapevano che stavano per morire.

Cosa pensavano durante quei pochi secondi di caduta libera prima dell'impatto mortale?

Ora lo sapeva. Un torrente di paura, striato di ardenti fili di terrore, le correva attraverso il corpo impetuosamente. Pensò a tutto e a tutti. Pensò a come liberarsi da quelle mani e correre urlando verso la salvezza. (Ma quelle mani sono come l'acciaio, Bernice; non c'è nessuna via di fuga).

Pensò a quelle labbra morte che le toccavano il collo un momento prima di affondare i denti nella sua pelle, pensò di morire...

Oh...

Si contorse contro le loro mani, con i sensi improvvisamente acuiti che registravano la pressione degli stivali di vernice nera contro i suoi stinchi; le aderenti calze nere che le rivestivano le cosce, il morbido fresco del raso e della seta contro la pelle del ventre e della schiena, la leggera sensazione di formicolio dei guanti di pizzo che le avvolgevano le mani, i polsi, gli avambracci e i gomiti.

E poi c'era l'aria fredda contro la pelle nuda della sua faccia e della sua gola, come se lastre di vetro gelate come il ghiaccio vi venissero premute contro.

Era acutamente conscia di essere trasportata verso il basso, lungo la sporca gola del tunnel, nel ventre della terra. Non c'era nulla che potesse fare per salvarsi.

Era come l'autista nel film d'azione, quando la macchina finiva nel dirupo...

...e va giù girando, girando, girando...

Ora Bernice Mochardi, di ventitré anni, sarebbe andata incontro al suo destino come quella macchina che precipitava sul fondo roccioso.

Poi trovò di nuovo la voce: fu allora che, finalmente, cominciò davvero a urlare.

CAPITOLO 35

1.

Quella era l'officina di George Leppington a mezzanotte. Un torrente di fredde raffiche d'aria correva con forza per la vallata, scuotendo gli alberi e facendo sbatacchiare la porta dell'officina.

Il vento scendeva a tutta forza attraverso il comignolo, con un suono lamentoso pieno di dolore e di disperazione. La cappa di metallo sopra il camino della fucina tremava in armonia; produceva un suono simile a un diapason malformato, dissonante, folle. Aria fredda scendeva con forza lungo il comignolo, facendo agitare la cenere spenta del fuoco finché non sembrava dell'acqua marrone mescolata in una ciotola.

David non sentiva né udiva niente di tutto quello.

La sua concentrazione era fissa sulla spada che teneva contro la ruota af-

filatrice che girava. Volavano scintille: la spada gridava come se fosse in preda al dolore.

A intervalli di pochi minuti faceva scorrere il pollice sul taglio della spada.

Poi tornava ad affilare l'acciaio. Le scintille ardevano con baluginante luminosità. L'effetto era uguale a quello di un fuoco pirotecnico; si rese conto che avrebbe dovuto indossare occhiali protettivi, ma non c'era il tempo per fermarsi. Tutto ciò di cui era consapevole era la lunga lama d'acciaio e il continuo flusso di scintille accecanti che luccicavano gialle, arancioni e bianche.

Controllò nuovamente la spada, facendo scorrere il pollice lungo il taglio. Immediatamente sentì la pelle morbida tirarsi mentre, alla fine, la lama gli tagliò la pelle come un coltello apre la buccia di un pomodoro. Tuttavia fu conscio solo alla lontana della puntura simile a quella prodotta dall'ortica, sul suo pollice.

Fissò con aria stupita la perlina di sangue che creò una linea umida cremisi lungo l'acciaio, meravigliandosi mentre scivolava giù verso la punta affilata della spada.

Quella vista gli sembrava così giusta. Così incredibilmente *giusta*! Come se lo avesse visto accadere un migliaio di volte prima: del sangue che bagnava e faceva diventare rossa la lama di una spada.

Ora la spada era coperta di sangue.

Immobile, con la mola che ronzava ancora e il vento che urlava come un'anima perduta, fissò il sangue - il *suo* sangue - che macchiava la lama. La perlina che scivolava giù lungo la lama si fermò. Poi accadde una cosa strana: fu assorbita dall'acciaio affilato... così, semplicemente. Non si seccò, né cadde dalla punta della lama. Fu assorbita come una goccia di vino rosso viene assorbita da un pezzo di carta da cucina.

La spada era pronta.

2.

Mezzanotte. Albergo della stazione.

Electra Charnwood e Jack Black erano seduti nel soggiorno. Il vento ronzava intorno alle finestre: un suono profondo e sentimentale, pieno di angoscia e solitudine. I due stavano seduti in silenzio, senza muoversi.

Electra parlò con una voce bassa e spaventata.

«Non possiamo stare seduti qui a marcire».

«Cosa suggerisci?»

«Non lo so». Rabbrividì con un fremito che fu più di un fremito: fu un grosso brivido che la penetrò a fondo nei muscoli e nelle ossa. «Non lo so... Non lo so davvero».

3.

Nel profondo, sotto la cittadina, era silenzio assoluto.

La completa oscurità.

Bernice Mochardi aveva urlato finché non si era sentita la gola bruciare. Non riusciva a respirare. Quelle braccia la tenevano così stretta da farle sembrare che il corpo le venisse schiacciato. La stavano ancora portando giù lungo il tunnel buio. Sentì un fruscio di piedi nudi sulla roccia. Il suono del respiro di quelle creature era un sibilo simile a quello dei serpenti.

Poi vide sopra di sé una luce, tagliata in segmenti oblunghi da una grata di metallo.

Si rese conto che stava guardando un canale di scolo posto nella strada; vide brevemente i muri di mattoni del condotto di scolo che correva dritto verso l'alto come i muri di un pozzo. Una macchina rombò sulla grata, coprendo momentaneamente le luci dei lampioni che sembravano lontane come stelle nel cielo notturno.

"Mi uccideranno!", pensò, ansimando. "Mi apriranno dei buchi nella pelle e mi succhieranno il sangue finché non sarò asciutta come una spugna".

Per una frazione di secondo vide con chiarezza le sue sorelle e la madre in piedi vicino alla sua bara nella camera mortuaria. Stavano piangendo e tenendo fazzoletti sugli occhi, con i nasi grondanti. E si sentì afflitta, come se le avesse deluse morendo così giovane.

Ben presto fu trasportata di nuovo nell'oscurità, lasciando indietro la macchia di luce gialla dei lampioni che cadeva giù nel pozzo del canale di scolo fino al pavimento del tunnel. Sentì l'odore dello scarico della macchina, poi anche quello svanì, lasciando l'umido fetore di funghi dei Vampiri che la trasportavano.

Doveva esserci una via d'uscita. Il pensiero la colpì con sorpresa. Rimase sospeso nella sua mente, roteando come una gemma scintillante, dura e luminosa. Doveva esserci una *via.* Sapeva che doveva esserci una via di fuga. In nessun modo si sarebbe arresa a un destino come quello. Non poteva permettere ai Vampiri di distruggerla senza combattere.

Spalancò gli occhi il più possibile e si guardò intorno.

Ancora nulla, eccetto l'oscurità.

Tutto ciò che poté percepire dal tipo di rumore prodotto dai piedi era che il tunnel era stretto: probabilmente abbastanza largo perché due uomini camminassero fianco a fianco, e abbastanza alto perché camminassero senza curvarsi. Probabilmente era scavato nella roccia solida. Nessuna luce entrava ora che stavano scendendo più a fondo sotto la cittadina.

E tuttavia, di tanto in tanto, sentiva un soffio di aria più fresca contro la pelle come se fossero passati davanti alle entrate di altri tunnel che si diramavano da quello principale.

No. Non poteva semplicemente crollare e morire laggiù.

"In ogni caso", si disse, "diventeresti una di loro... dipendente dal sangue e bramosa della prossima vittima".

Era ancora trasportata orizzontalmente, come un tappeto arrotolato, da forse tre di quelle creature. Un braccio le scendeva in parte sulla faccia ma gli occhi erano coperti (non che potesse vedere qualcosa a causa del buio totale), e un braccio era libero.

Ma cosa poteva fare?

Difficilmente avrebbe potuto picchiare i mostri fino ad averne ragione.

Continuarono a trasportarla, con il rumore delle piante nude dei piedi che frusciavano sul pavimento di pietra, e il respiro che sembrava quel sinistro sibilo da serpente.

Presto sarebbero arrivati a destinazione.

Cosa avrebbe fatto allora?

CAPITOLO 36

1.

Nel profondo della caverna il vento forte che rombava per la vallata sembrava distante.

David Leppington teneva alta la lampada a gas. La luce brillante gettata dalla reticella metallica gli mostrò che lo zio aveva fatto un ottimo lavoro nel far saltare con la dinamite le sbarre d'acciaio.

Solo due giorni prima David era stato lì con lo zio, a guardare attraverso le sbarre di metallo la profonda oscurità che riempiva la gola del tunnel mentre svaniva nel fianco della collina.

Ora quelle sbarre d'acciaio giacevano divelte ai suoi piedi. Il tunnel era aperto per chiunque volesse decidere di andare più a fondo. Oppure per-

metteva a chiunque - o a qualunque cosa - di lasciare la profondità del tunnel.

Il vecchio aveva detto a David che l'esercito di Vampiri aspettava ancora laggiù, da qualche parte nel ventre della Terra.

"Probabilmente stanno aspettando che io ordini loro di seguirmi nella profetizzata invasione del mondo della cristianità", pensò cupamente David. "Beh, non andranno da nessuna parte!".

Appese la lampada a gas al gancio che era stato fissato nel soffitto di roccia. Nell'altra mano portava la spada che aveva affilato nell'officina. L'arma sembrava giusta nella sua mano. Come se avesse già brandito una spada migliaia di volte.

Se avesse visto una di quelle maledette creature succhiasangue l'avrebbe usata contro di loro. Non sapeva se sarebbe stata efficace o meno, ma almeno avrebbe provato.

Il pavimento della caverna sotto i suoi piedi era coperto di pietrisco e di pezzi delle sbarre di metallo. Aveva sperato che le sbarre non fossero troppo danneggiate e che, in qualche modo, avrebbe potuto rimetterle a posto. Ciò avrebbe almeno tenuto l'esercito di Vampiri laggiù, lasciando solo quelli in superficie di cui occuparsi. Da quello che aveva detto lo zio, quelle creature - Stroud, l'uomo che aveva realizzato il video, il bambino che aveva visto sul tettuccio della macchina e le altre recenti reclute - agivano come procacciatori per le creature nelle caverne; fornivano ai Vampiri più anziani il cibo sotto forma di nuove vittime ancora gonfie di sangue fresco.

Con la spada in mano, esaminò i muri di roccia della caverna; questa era venata di un'altro tipo di roccia rossastra. La pungolò con la punta della spada: la roccia era certamente abbastanza solida.

Quello che doveva fare era costruire un muro nel punto in cui il tunnel era più stretto e il soffitto più basso. Ciò avrebbe imprigionato l'esercito di Vampiri. Poi poteva tentare di occuparsi degli altri in superficie.

Guardò giù lungo il tunnel: i muri pallidi correvano via in un'ombra sempre più profonda finché non si trovò a scrutare una totale oscurità.

Erano lì?

Lo stavano guardando?

Lo riconoscevano come il loro capo?

Per un secondo li immaginò uscire di corsa dall'oscurità, con le teste prive di capelli che brillavano alla luce della lampada, e le labbra scure che si aprivano per mostrare denti bianchi, duri e affilati.

Strinse la presa sulla spada e aspettò!

Non si mosse nulla. C'era soltanto il buio impenetrabile del tunnel. Più lo fissava, più si sentiva ipnotizzato dall'oscurità che sembrava fiorire con profondi cremisi e porpora, mentre i suoi occhi si sforzavano di trovare un senso per quel vuoto buio senza forma.

Il pollice gli cominciò a pulsare per il taglio che si era fatto con la lama della spada. Il cuore cominciò a battergli più forte: sarebbero potuti arrivare in qualsiasi momento.

Salendo dalle viscere della terra: un torrente di carne morta tenuta viva da una deformata e contorta malvagità, nutrita del sangue di innocenti.

Dietro di lui una pietra rotolò sul pavimento.

Dannazione! Aveva permesso loro di muoversi furtivamente verso di lui da dietro mentre fissava la caverna come ipnotizzato.

Con un grido si girò e alzò la spada.

«*David!*».

La figura davanti a lui si tuffò in avanti. La spada colpì il muro della caverna con un rumore squillante, e volarono scintille nel punto in cui l'acciaio aveva colpito la roccia.

«Cristo... Electra? Stai Bene?»

«Sto bene». La donna respirò profondamente mentre si asciugava la fronte con una mano tremante. Si sforzò di fare un debole sorriso. «Ma non mi preferisci con la testa?»

«Gesù, mi dispiace Electra! Pensavo che fossi uno di quei mostri».

«Avremmo potuto esserlo facilmente. Abbiamo fatto un viaggio spaventoso per arrivare fin qui: vero, ragazzi?».

Respirando profondamente per calmare i nervi tesi, rimase ferma da una parte. David vide quattro figure nell'ombra. L'identità di una gli era abbastanza chiara: Jack Black. Gli altri tre erano degli sconosciuti.

Il suo primo pensiero fu: "Sono stati presi anche loro: sono dei Vampiri!". Strinse la presa sull'impugnatura della spada e fece un passo indietro, con i piedi che stridevano sui frammenti di pietra distrutta dalla dinamite.

Electra lo guardò e si rese conto di quello che stava pensando.

«Non preoccuparti, David. Siamo ancora puliti. Ho pensato che potessi tentare di fare qualcosa quassù, e allora abbiamo reclutato un po' di aiuto. Questi tre signori sono amici di Jack. Hanno promesso di aiutarci, vero, signori?»

«Solo se ci darete i soldi», rispose uno con una voce cupa. «Ce l'avete promesso» .

«Avrete i vostri soldi», borbottò Black. «Ma farete come vi è stato detto,

d'accordo?».

Assentirono, anche se astiosamente.

«Bene, David». Electra sembrava pratica. «Qual è il piano?»

«Prima dobbiamo bloccare questa caverna», disse David. «Avevo sperato di riutilizzare quello che era rimasto delle sbarre, ma mio zio ha usato tanta dinamite da ridurle alla grandezza del bastoncino di un leccalecca».

«C'è altra dinamite?», domandò Electra. «Forse potremmo farne esplodere dell'altra e far crollare il tetto».

«Ho cercato dappertutto, ma non riesco a trovarne. O l'ha usata tutta per far saltare in aria le sbarre, oppure l'ha nascosta da qualche altra parte. Penso che la cosa migliore da fare ora sia semplicemente murare la caverna. C'è del cemento, lì fuori nel magazzino, e un mucchio di blocchi di pietra vicino al garage. Possiamo usare quello che è rimasto delle sbarre d'acciaio per rinforzare il muro. Qualcuno ha mai impastato il cemento?».

Uno degli sconosciuti fece cenno di sì. Ma un altro non sembrò contento.

«Cos'è questa storia? Perché volete che muriamo questa caverna nel bel mezzo della notte? Che c'è laggiù?»

«Vi ho detto di non fare domande», borbottò Jack con voce velata. «Sarete pagati: non va abbastanza bene per voi? O volete che vi persuada un altro po'?».

Serrò i massicci pugni.

Electra si intromise per appianare le cose.

«Se il muro sarà finito entro le prossime due ore, ne avrete altre duecento a testa. Cosa ne dite?».

David vide i denti degli uomini brillare alla luce della lampada mentre sorridevano.

Uno di loro disse: «Fateci vedere dove sono il cemento e le pale».

Nel giro di dieci minuti David aveva rimosso abbastanza pietrisco da formare un striscia pulita dove il muro sarebbe corso da una parte all'altra della caverna. A qualche passo di distanza, nella direzione della bocca del tunnel, uno degli uomini aveva cominciato a mescolare il cemento e la sabbia; un altro versava acqua sul mucchio.

Jack Black e il terzo uomo cominciarono a trasportare con delle carriole nella caverna i cubi di arenaria tagliati perfettamente.

Nello spazio ristretto della caverna il rumore stridulo della vanga contro il pavimento di pietra mentre mischiavano il cemento sembrava spaventosamente forte. David notò che anche Electra lanciava sguardi ansiosi nel-

l'oscurità come se si aspettasse di vedere delle figure spaventose muoversi pesantemente verso di loro, con le mani tese, gli occhi ardenti per la fame.

«Pensi che verranno?», domandò lei.

Lui scosse la testa.

«Mio zio ha detto che non sono ancora pronti ad affrontare il mondo esterno ma puoi scommetterci la vita che non ci vorrà molto prima che lo siano».

Lei lo guardò, con i capelli nero-blu che le incorniciavano la faccia pallida.

«È esattamente quello che stiamo mettendo a repentaglio, vero? Le nostre vite?».

Lui accennò di sì cupamente mentre metteva con la pala uno strato di cemento sul pavimento nel punto in cui sarebbe stata posta la prima fila di mattoni.

«Bernice ha già pagato con la sua vita: dovremo essere vigili, oppure ci prenderanno uno a uno».

«Cosa ti ha detto tuo zio all'ospedale?».

David le raccontò tutto il più brevemente e chiaramente possibile, ossia che l'esercito di Vampiri aspettava ancora sottoterra, ma che i Vampiri appena creati si stavano muovendo liberamente nella cittadina, uccidendo innocenti passanti per appagare la loro sete di sangue o per nutrire le creature nelle caverne.

Lei annuì, con la sua mente acuta che assorbiva rapidamente le informazioni, interrompendolo soltanto per fare una domanda pertinente qua e là. «Quello che hai detto prima era giusto», disse alla fine. «La nostra arma più grande contro di loro è l'informazione. Dobbiamo apprendere tutto il possibile riguardo questi mostri».

David rimase indietro mentre uno della banda di Black cominciava a posare la prima fila di mattoni. Fece un buon lavoro: sapeva quello che stava facendo.

David sollevò lo sguardo verso Electra e si asciugò il sudore dalla fronte.

«Ma come possiamo saperne di più? George mi ha detto tutto quello che sa. Dove possiamo ottenere altre informazioni? Dopotutto, difficilmente potresti entrare in una libreria e chiedere un manuale su Come-uccidere-un-Vampiro, o no?».

«È vero, ma a casa ho molti libri sul folklore. Ho cominciato ad esaminarli dopo che sei partito per andare all'ospedale».

«Qualcosa di buono?».

Lei piegò la testa e sollevò le spalle.

«Potrebbero esserci utili informazioni».

«Ma noi abbiamo bisogno di fatti concreti per inchiodare questi bastardi una volta per tutte, esatto?»

«Esatto», convenne lei. «Ma sapevi che nel XIII secolo un certo Sir William di Saxilby ha incontrato quelle che chiamava "fate notturne" proprio fuori della stessa Whitby? Queste "fate notturne" avevano sete di sangue umano e avevano l'abitudine piuttosto antisociale di rapire bambini dai loro lettini nel bel mezzo della notte».

David la guardò, interessato.

«Intendi dire che questo Sir William potrebbe aver incontrato queste creature vampiresche settecento anni fa?»

«Credo di sì, David. Ed essendo un vero cavaliere antico, completo di armatura, cavallo da battaglia e spada fidata, si mise ad aspettarle di notte, usando la figlia come esca».

«La figlia? Un tipo cavalieresco, vero?»

«Ma senti ora. Queste fate notturne - i nostri Vampiri che, si potrebbe supporre, siano venuti da Leppington fino a Whitby - non erano indistruttibili».

L'interesse di David aumentò.

«Cosa accadde?»

«Intrappolò le tre "fate notturne" nella stanza della casa colonica in cui aveva preparato il tranello, e tagliò loro la testa con la spada».

David guardò la sua spada, appoggiata contro il muro della caverna.

«Intendi dire che la decapitazione è la risposta?»

«Uhm, non proprio».

«Cosa, allora?»

«Quando decapitò le creature, uscì un getto di liquido chiaro dai loro colli mozzati».

«È quello che abbiamo visto *noi* quando abbiamo punto la pelle della ragazza Vampiro nel tuo scantinato».

«Esattamente».

«Il che suggerisce che queste creature descritte come "fate notturne" siano i nostri Vampiri?»

«Proprio così. Ad ogni modo, Sir William tagliò loro la testa con la sua spada. Apparentemente caddero morte sul colpo, con quel liquido acquoso che fuoriusciva dalle vene tagliate».

«Ma?»

«Ma... c'è sempre un grosso "ma", vero?». David accennò di sì. Electra continuò. «Ma le teste rotolarono di nuovo verso i corpi... e tornarono dritte sui colli mozzati. Lì le due metà dei colli si riunirono, le teste si fusero nuovamente ai loro corpi e...».

«E, voilà, i nostri mostri tornarono in vita?», disse gravemente David.

«Hai capito subito. Ma il nostro Cavaliere pieno di risorse nella brillante armatura tagliò di nuovo le teste e le mise rapidamente in un sacco. Le diede al suo scudiero con l'istruzione che venissero sepolte dall'altra parte del fiume Esk, che è il fiume che scorre attraverso Whitby. Il Cavaliere poi fece seppellire i corpi senza testa dall'altra parte del fiume».

«Aspetta un minuto. Non c'è qualcosa nel folklore che dice che i fantasmi, le streghe e qualunque cosa del genere non possono attraversare l'acqua corrente?».

Electra fece cenno di sì, con l'inizio di un sorriso che le si delineava sulla faccia.

«È esatto. A quanto pare queste fate notturne rimasero morte dopo essere state decapitate, una volta che i loro corpi furono tenuti lontani dalle loro teste».

«Così dobbiamo cominciare a mozzare teste, vero?», rifletté David.

Sia lui che Electra guardarono l'enorme spada contro il muro.

«È l'unica traccia che abbiamo», disse Electra. «Ma se ha funzionato per Sir William nel XIII secolo...».

David assentì, soprappensiero. «Bene... dopo che avremo finito di costruire il muro qui, inizieremo la caccia. D'accordo?»

«D'accordo».

«Nel frattempo, puoi tornare nell'Albergo e cominciare a cercare qualsiasi altra informazione che potrebbe essere utile. Qualsiasi cosa riguardo questo Sir William o qualsiasi altro contatto con queste creature nelle ultime centinaia d'anni, d'accordo?»

«Cominceremo subito».

«È meglio che porti Black con te: avrai bisogno di una guardia del corpo».

Electra gli lanciò un sorriso di gratitudine e si voltò per andarsene. Poi si fermò e si girò a guardarlo, quindi la spada che brillava lì alla luce della lampada e la lucentezza dell'acciaio. «Solo una cosa, David. Ti sei reso conto del fatto che una delle creature di cui dovrai occuparti sarà Bernice Mochardi?».

David fece cenno di sì cupamente.
«Lo so», disse.

CAPITOLO 37

1.

"Mi stanno portando all'inferno", pensò Bernice. Il tunnel sembrava continuare per sempre, come un grosso foro di tarlo al di sotto della cittadina. Un freddo, umido foro di tarlo per giunta, e buio come l'interno del cuore di Lucifero.

"Morirò da sola quaggiù.

Poi verrò fatta rinascere.

E poi andrò in cerca di sangue fresco. Nutrendomi, infettando, uccidendo: l'intero, orrendo ciclo, continuerà finché il mondo intero non sarà popolato da questi Vampiri. Non ci sarà alcun bisogno per loro di avere dei figli come ha stabilito Dio, perché vivranno per sempre. Quanto ci vorrà perché la popolazione dell'intero pianeta diventi vampirica? Un decennio? Un secolo?

Probabilmente non molto di più.

Uno studente di matematica delle superiori potrebbe probabilmente calcolare una formula matematica. Se un Vampiro morde due persone a notte e queste due diventano Vampiri e ognuno morde altre due persone la notte seguente, ciò significa...".

La sua mente continuò a ronzare, stranamente distaccata dalla realtà. Mentre le forti braccia la tenevano stretta, lei calcolò la crescita dei Vampiri: si sarebbero diffusi e moltiplicati come il virus dell'influenza finché le più grandi città della terra non sarebbero rimaste imputridite, con le rovine popolate da quelle creature cadaveriche che non desideravano nulla più ardentemente della loro successiva vittima.

Poteva immaginarle distese nei loro letti verdi per la muffa. Finestre rotte per far entrare il vento proveniente da nord, uccelli in cerca di nido, e mosconi azzurri ronzanti, grandi come il pugno di un bambino. Cosa sognavano i Vampiri di giorno? Probabilmente fantasticavano sulle successive conquiste: immaginando la volta seguente in cui, bloccato un essere umano nell'angolo di un vicolo, gli strappavano i vestiti per denudargli la carne, gli squarciavano la pelle alla gola e al polso, poi addentavano un'arteria finché non sentivano il sangue arrivare nella loro gola con caldi

schizzi salati.

Distesa tra le braccia che la trasportavano, mentre i loro piedi nudi raschiavano aridamente il pavimento, cominciò a vedere la forma dei mattoni che ricoprivano il tunnel.

"Luce!", pensò in quel modo distante, confuso. "C'è di nuovo luce!".

Piegò la testa all'indietro così da poter vedere lungo il tunnel. Davanti a lei c'erano altri mostri, con le schiene rivolte verso di lei che camminavano in fila diretti verso il cuore della terra sotto la cittadina. Le loro rotonde teste bianche brillavano come palle di plastica.

La luce veniva da un altro canale di scolo posto nella strada, in alto sopra di lei. La luce era giallastra, e proveniva ovviamente dai lampioni.

Distesa tra le forti braccia delle creature come se non fosse nulla più di un tappeto arrotolato, guardò in alto mentre il canale di scolo giungeva alla sua vista. Sembrava molto lontano, posto in cima a un condotto rivestito di mattoni che si allungava sopra di lei come la gola di un pozzo.

In quel momento si scosse da quella sonnolenta accettazione del suo destino. Sentì un formicolio simile all'euforia passarle di corsa nelle braccia e nelle gambe.

Penzolante dall'asta c'era una catena composta da anelli arrugginiti. I ragni avevano filato un rivestimento delicato intorno alla catena.

Questa penzolava in giù tanto che sfiorava quasi le teste calve dei Vampiri quando vi passavano sotto.

In quel momento lei capì che era quella l'unica possibilità datale da Dio per fuggire da quei mostri. E per fuggire da qualsiasi destino l'aspettasse alla fine di quel viaggio sotterraneo.

2.

Con il braccio libero si allungò a afferrò la catena. Le creature che la trasportavano continuarono a camminare. La catena si tese di colpo e lei provò un tremendo strappo alla spalla come se il braccio le fosse stato tirato via.

Si sentì gridare per il dolore. Ma tuttavia continuò a mantenere la presa.

I Vampiri smisero di tirare. Vide una faccia vicina alla sua guardarsi intorno per vedere cosa avesse arrestato la loro avanzata. Nel fioco bagliore della luce dei lampioni incanalata lungo il condotto, la faccia della creatura brillò di un nauseante giallo: sotto un paio di sopracciglia nere molto irte, c'era un paio di occhi infossati che brillavano minacciosi. (*Ciglia - lunghe*

e da ragazza - occhi ipnotici: occhi affascinanti da guardare).

Quegli occhi lanciarono uno sguardo indietro ai compagni. Le creature sembravano arrabbiate per il ritardo.

"Probabilmente ha fame di me", pensò Bernice, rabbrividendo. "Sta quasi sicuramente immaginando di squarciarmi un'arteria e sta bramando lo schizzo di sangue caldo nella bocca... Ma non lascerò andare la presa. Non lascerò mai andare...

Dovranno lacerarmi la pelle e bermi fino a prosciugarmi proprio qui".

Con una pesante lentezza, come se il pensiero viaggiasse a un passo lento attraverso i sentieri neurali di qualsiasi tipo di cervello possedessero, le creature si guardarono l'un l'altra come se si aspettassero che qualcuno avesse la risposta.

Bernice mantenne risolutamente la stretta sulla catena che tintinnava nel suo rivestimento di ragnatela bianca.

Con pesante lentezza allentarono la stretta sul suo corpo.

Non riuscivano a capire perché non potessero più procedere lungo il tunnel.

Bernice guardò nel condotto sopra di lei. Degli anelli di ferro erano stati posti nel muro a formare dei punti d'appoggio per le mani e per i piedi, per consentire agli operai di scendere lungo il condotto per controllare l'antica fogna, se era di questo che si trattava. La catena stessa era fissata a una pesante trave di legno che correva sulla cima del condotto, forse quattro metri al di sopra della sua testa.

Tenendosi ancora stretta alla catena, tentò di tirarsi su, usando gli anelli di ferro come punto d'appoggio per i piedi.

Entro venti secondi avrebbe potuto raggiungere la grata sopra la sua testa. Poi, a Dio piacendo, avrebbe potuto sollevarla prima di lanciarsi ansimando fuori nella strada e nella fredda aria notturna.

Ma i Vampiri avevano altre idee.

Aveva appena messo i piedi sugli anelli di ferro posti nel muro del tunnel, quando uno di loro l'afferrò alla vita, con le sue lunghe braccia nude - su cui vene color porpora formavano dei nodi - che la stringevano saldamente.

«Lasciami andare! Lasciami andare!», gridò lei.

Lui la tirò giù. I suoi gomiti e le sue spalle produssero quel rumore che si sente quando si fanno scricchiolare le nocche, solo molto più amplificato. Gridò in preda all'agonia; sembrava che i muscoli le si strappassero dalle ossa.

Ma si tenne ancora stretta alla catena.

La creatura tirò di nuovo.

Tirò in un'implacabile modo automatico, senza alcuna espressione che alterasse la sua fredda faccia di pietra. I suoi occhi brillavano come ghiaccio nelle orbite infossate.

In quel momento lei capì che non avrebbe potuto mantenere la stretta sulla catena per più di qualche secondo. Ma non c'era nient'altro che potesse fare per salvarsi: quella era la sua unica via di fuga. Gridò e s'infuriò per il fatto di perderla così facilmente.

Lanciò un'occhiata intorno: altri Vampiri tentavano di afferrarla, con le mani che brancolavano verso di lei. Alcune delle mani erano lunghe ed esili, altre erano rotonde e carnose... le dita avrebbero potuto essere delle lumache bianche che spuntavano dai pugni.

Solo che non potevano afferrarla bene a causa dello spazio limitato nel tunnel. C'era spazio solo per uno che la tenesse con una forte presa.

Lei sentì l'odore del respiro della creatura; una puzza che ricordava le pattumiere nel caldo di agosto, quella puzza di formaggio marcio che trasuda fetore di vermi e di putredine.

Tirò di nuovo. Un enorme sforzo, tale da far scricchiolare i tendini, che le fece uscire dei laceranti urli dalla bocca.

Poi la catena si allentò.

Semplicemente.

Avrebbe potuto durare soltanto una frazione di secondo, ma passò un'eternità mentre fissava stupita la catena nella sua mano quando si allentò e gli anelli cominciarono a cadere sulle sue braccia.

Poi sollevò lo sguardo.

La forza esercitata dalla creatura aveva fatto cadere l'asse di legno di supporto.

Questo precipitò lungo il condotto verso di loro.

Bernice appallottolò il corpo nelle braccia della creatura, piegando la testa in giù il più possibile.

L'improvviso allentamento della presa fece perdere l'equilibrio alla creatura, che si piegò sulla vita: la metà superiore del suo corpo ora copriva Bernice.

Giusto in tempo. La pesante catena colpì la schiena della creatura seguita dai frammenti del legno e da una dozzina o più di mattoni. Scesero giù con un vigoroso rombo come una piccola valanga, che cadde a cascata sull'ampia schiena della creatura.

Altri mattoni si abbatterono sul suo cranio calvo.

Un secondo dopo Bernice era distesa tra i detriti con la creatura stordita sopra di lei. Questa non si lamentò né reagì al dolore in alcun modo, ma chiaramente era stordita per il colpo subito.

Bernice lottò per tirarsi fuori. Poi si trovò in piedi. La caduta di detriti aveva colto di sorpresa le altre creature, che erano indietreggiate nel tunnel per evitare i mattoni che cadevano.

Ora le mani di Bernice trovarono i pioli di metallo posti nel muro di mattoni. Era già salita fuori della loro portata, quando i Vampiri avevano rimesso insieme i loro spiriti confusi e le erano corsi dietro.

Le loro mani si tesero ad artiglio verso di lei, ma tutto quello che fecero fu sfiorare la pianta dei suoi piedi mentre saliva verso il bagliore della luce dei lampioni che filtrava attraverso la grata di ferro.

Per un folle momento desiderò fermarsi un attimo e ridere davanti alle loro cadaveriche facce bianche. E riversare su loro un torrente di insulti. Ma fissò la sua attenzione sulla grata sopra di lei e salì.

Non sarebbe passato molto tempo prima che si fossero ripresi dalla sorpresa e la seguissero.

Gli anelli di ferro erano scivolosi per il muschio: si costrinse a concentrarsi nello stringerli forte con le mani e nel posare i piedi con attenzione.

"Qualsiasi cosa fai, ragazza, non scivolare. Se cadi tra quelle braccia tese, non ti lasceranno andare di nuovo".

Il cuore le batteva forte, con l'euforia causata dall'adrenalina che le saliva nel corpo fino alla punta delle dita.

Altri cinque passi e sarebbe arrivata alla grata posta sopra la sua testa al livello della strada.

Raggiunse la grata.

Per sollevarla.

Tentò di sollevarla con forza, spingendola in su.

Dannazione! Era bloccata.

«Aiuto! Fatemi uscire!».

Gridò finché la gola non le fece male, ma non ci fu alcun segno di qualche passante.

"Come se potesse essercene qualcuno!", pensò disperatamente. "Devono essere le tre del mattino di lunedì".

Poggiò fermamente entrambi i piedi sugli anelli di metallo, poi spinse nuovamente con tutte e due le mani. Solo una scivolata poteva farla cadere in quelle mani che aspettavano. Immaginò le loro lingue ruvide che lecca-

vano il sangue della sua pelle graffiata.

Si fermò, ascoltando attentamente, con il battito nel collo che pulsava con un ritmo quasi udibile. A parte quello, sentì soltanto il lamento del vento che soffiava attraverso gli alberi.

E adesso?

Non riusciva in alcun modo a spostare quella grata di ferro: probabilmente anni di sabbia della strada e di sporco portato dal vento l'avevano cementata nella sua intelaiatura di ferro.

Guardò in basso.

La prima delle creature aveva cominciato a salire lungo il condotto. I suoi occhi ardevano sotto la spessa linea delle sopracciglie nere. Le labbra erano aperte in un sogghigno. I denti da pantera brillavano alla luce dei lampioni.

"Sa che può prendermi quando vuole", pensò lei tetramente.

Improvvisamente debole, la guardò salire lungo il condotto rivestito di mattoni lentamente, con una mano che si allungava con lentezza per afferrare un anello di metallo dopo l'altro; l'intero movimento, sebbene lento, era fluido e simile a quello di un serpente. E perché avrebbe dovuto affrettarsi? Lei non poteva andare da nessuna parte.

Guardò giù lungo il condotto, in cerca di un mattone staccato nel muro da lanciare su quella faccia che sorrideva con aria soddisfatta.

Poi vide una scura forma oblunga posta nel muro allo stesso livello dei suoi piedi. Solo che si trovava dietro di lei, così non l'aveva notata mentre saliva lungo quel muro.

Vide che si trattava di un'apertura, non più grande dello schermo di un televisore, posta nel muro del condotto.

Cambiò posizione in modo da poter guardare meglio.

Sì. Era un piccolo tunnel che conduceva fuori: forse una parte del sistema di drenaggio sotto la cittadina.

Non c'era tempo da perdere.

Avrebbe dovuto scendere di circa un metro per raggiungerlo.

E quella cosa stava salendo decisamente verso di lei. Se sprecava un altro secondo, sarebbe riuscita ad allungare la mano e ad afferrarle i piedi.

Scese rapidamente per tre anelli finché non si trovò allo stesso livello dell'apertura nel muro opposto. Poi si voltò, con i piedi saldamente piantati sugli anelli di metallo.

Era rischioso, ma non c'era alternativa. Avrebbe dovuto lasciarsi cadere dall'altra parte del condotto così da poter raggiungere l'apertura.

Con il respiro che le ruggiva in gola, le gambe deboli e tremanti per lo sforzo e la paura, si piegò in avanti e, con le braccia tese, appoggiò il peso del corpo sul muro opposto del condotto.

Sotto di lei la creatura era quasi salita fino al punto di poterle afferrare il piede.

Lungo lo stretto tunnel che si allungava davanti a lei c'erano una serie di pozze di luce che entrava dai canali di scolo posti nella strada.

Con un ultimo sguardo al Vampiro che saliva inesorabilmente verso di lei, si spinse con forza nell'apertura del tunnel, scalciando con i piedi.

L'entrata del tunnel era stretta, e bassa. Il lungo vestito le rimase impigliato sul telaio di ferro dell'apertura e lo sentì strapparsi: più allarmante fu la sensazione delle dita che si stringevano intorno alla sua caviglia. Scalciò furiosamente.

Con le mani che sostenevano il suo peso come se stesse facendo degli esercizi di riscaldamento, si fece strada strisciando nel tunnel.

Dopo un ultimo calcio si liberò dalla mano del Vampiro.

Ora era completamente dentro il tunnel. Questo si allargava abbastanza da permetterle di muoversi in avanti carponi, ansimando per lo sforzo. Gli occhi le si annebbiarono e il sangue giunse a fiotti nelle vene del suo esile collo e della testa.

Si mosse in avanti nel tunnel forse per una dozzina di passi prima di crollare e sedersi, con la schiena contro il muro.

Girando indietro la testa, fissò, in preda a un fascino confuso la grande figura bianca del Vampiro incorniciata nell'entrata del tunnel laterale.

Si allungò dentro verso di lei, con le grosse braccia che si tendevano, le dita che tentavano di afferrarla, gli occhi ardenti fissi sul suo viso.

"Non puoi raggiungermi", pensò, ispirando enormi boccate d'aria. "Non puoi raggiungermi e sei troppo grosso per passare attraverso il tunnel. Sono al sicuro... sono al sicuro...".

Le parole *Sono al sicuro* risuonarono come una bella melodia nella sua testa. Sono al sicuro... sono al sicuro...

Il cuore sembrò allargarsi nel suo petto: il senso di sollievo era enorme.

Con la cosa dietro di lei, che sibilava furiosa e che si sforzava invano di salire attraverso la stretta apertura, Bernice si mise ancora una volta carponi e cominciò ad allontanarsi dai suoi inseguitori.

Ora bisognava trovare una via d'uscita dal tunnel.

CAPITOLO 38

1.

Era l'alba quando Electra Charnwood e Jack Black salirono nel furgone per il breve viaggio di ritorno all'Albergo. David e i tre uomini avevano costruito in un baleno il muro nella caverna, e ora lo stavano rinforzando con un paio di sostegni fatti di mattoni pesanti. A questo punto erano a corto di materiali grezzi, così David stava ricavando i mattoni dai muri del giardino che Black aveva furiosamente demolito con una leva di ferro.

Il vento forte scuoteva gli alberi... con tutta la disperata cattiveria di sentinelle che cercavano di svegliare soldati addormentati durante un attacco a sorpresa. L'acqua che le raffiche facevano cadere dalle foglie batteva sul furgone. Al di sopra di quel rumore c'era il tono monotono pieno di sentimento del vento stesso.

«Accidenti!». Electra accese il motore. «Che notte!». Guardò Black che guardava impassibile fuori dei finestrini del furgone. «Vedi qualcosa?».

Lui scosse la testa.

«A loro non piace quando c'è la luce del giorno. Rimangono dove è buio».

Electra ebbe un moto di sorpresa.

«Non dirmi che riesci a leggere i loro pensieri?»

«Non leggerli. Io provo quello che provano loro».

«Intendi dire che puoi immedesimarti con i Vampiri?»

«Immedesimarmi?»

«Puoi sintonizzarti con le loro emozioni... sapere istintivamente se sono infelici, affamati, agitati?»

«A volte. Va e viene».

«Cosa stanno facendo ora?»

«Non gli piace la luce. Così cercheranno un posto al buio».

«Dove?»

Lui scrollò le spalle.

«Qualsiasi posto buio».

Electra lasciò andare la frizione, e il furgone sobbalzò sul bordo erboso, lungo la strada che seguiva il fianco della collina, verso la cittadina.

Lanciò uno sguardo a Black. La sua faccia tatuata era imperscrutabile come sempre.

«Puoi dire cosa sto pensando ora?».

Lui fece quella scrollata di spalle enigmatica.

«Non proprio. Va e viene».

«Jack, com'è leggere il pensiero?»

«Non è un trucco».

Sembrava sulla difensiva.

«Lo so. Mi chiedevo soltanto come ci si sente a riuscire a sintonizzarsi sui pensieri delle altre persone».

«Non funziona così». Le lanciò un'occhiata con i suoi occhi cattivi. «È così».

Si allungò in avanti, accese la radio del furgone, e schiacciò a casaccio i tasti già programmati. In una rapida successione ci furono scoppi di musica, una voce di DJ, poi un brano di notizie, quindi un bollettino meteorologico, e una pubblicità per l'assicurazione per la macchina: il tutto in un coacervo di frammenti di voci, musica e scariche prive di significato.

«Ecco», disse lui, «questo è il modo migliore in cui posso mostrarti com'è».

«Ma a volte senti di più?»

«A volte: non spesso. Tutto quello che riesco a prendere da te è una parola qui, una parola lì; poi nella mia testa entrano i pensieri di un individuo lungo la strada che sta pensando a cosa mangerà per cena, oppure ha prurito sulla punta del pene e si sta chiedendo se ha preso la gonorrea; poi un'altra voce giunge sobbalzando come l'interferenza di una radio, e sento una ragazza che pensa che il suo fidanzato la sta tradendo, quindi mi arriva la tua voce che dice che vorresti essere a Londra a lavorare a quel programma televisivo. Il tutto è mescolato con la voce di mia madre quando avevo poche ore e lei pensava: "Piccolo bastardo, perché non ti ho tolto di mezzo quando ne avevo la possibilità? Avrei potuto abortire da sola con un fottuto ferro da calza", e guardava quel bambino nel suo lettino all'ospedale: so che quel bambino sono io, e posso sentire la voce di mia madre che continua a girarle nella testa: "Devo farmi un buco, devo farmi l'eroina! Sto andando a pezzi dentro, e tutto quello che questo fottuto piccolo bastardo vuole è succhiare dal mio capezzolo". Fu allora che mi tirò fuori dal lettino e mi gettò contro il muro».

Improvvisamente smise di parlare e si fece scivolare il dito lungo la cicatrice che gli correva come la stanghetta di un paio di occhiali dall'angolo dell'occhio all'orecchio.

«Le credettero quando disse che era stato un incidente. Ma posso vedere tutto attraverso i suoi occhi e posso ricordare i suoi pensieri e il modo in cui il suo stomaco, le sue braccia e le sue gambe avevano i crampi perché

aveva bisogno di un'altra dose di eroina. E poi la vedo far bollire un pentolino d'acqua e versarla tutta sopra di me».

Fece un improvviso sorriso che era selvaggiamente inappropriato. Solo i suoi occhi rimasero freddi come il ghiaccio.

«Le infermiere la videro, comunque. Così quella fu la fine della mia amorevole madre... per quanto riguarda me, ad ogni modo».

«Così sei stato telepatico fin dalla nascita?».

Lui accennò di sì.

Lei scosse la testa con stupore.

«È un miracolo che tu non sia diventato matto!».

«Lo sono diventato». Le rivolse di nuovo quel largo e selvaggio sorriso. «Perché credi che abbia questo aspetto? Perché credi che mi sia tatuato la faccia, il collo e le palpebre sempre di più...».

Si interruppe per guardare fuori del finestrino mentre guidavano lungo Main Street. I suoi occhi brillavano stranamente. Electra allungò la mano e gli appoggiò il palmo sul ginocchio.

Pensava che si sarebbe tirato indietro, ma lui non si mosse. Sentì il calore del corpo dell'uomo attraverso la stoffa dei jeans e il muscolo duro sopra il ginocchio.

«Jack», disse piano, «credo che siamo entrambi stranieri in una terra straniera. Perché non ci prendiamo cura l'uno dell'altra?».

Gli lanciò un'occhiata mentre lui accennava piano di sì, con la testa ancora girata verso il finestrino.

«E forse», continuò lei a bassa voce, «quando tutto questo sarà finito, potremo restare amici. E forse potresti continuare a stare all'Albergo».

Lui non disse nulla, ma lei vide il pomo d'Adamo sobbalzargli leggermente nella gola. Quella fu la sua unica concessione per mostrare un'emozione.

Davanti, vide la grande massa di mattoni dell'Albergo. Delle persone erano già per strada: postini, personale che effettuava le consegne, un paio di conducenti di treni che attraversavano lentamente la piazza del mercato in direzione della stazione, con zaini in spalla contenenti thermos e pacchetti di sandwich.

Erano le sei di lunedì mattina.

La maggior parte della gente si stava svegliando ora dai suoi sogni - alcuni da incubi - ma Electra sapeva che l'incubo suo e dei suoi amici era lontano dal finire.

Oggi avrebbero dovuto trascorrere le ore del giorno a prepararsi per la

notte successiva, quando avrebbero dovuto combattere con le orde di Vampiri che sarebbero sciamate dal loro covo sulla cittadina.

Parcheggiò il furgone sul lato della strada. Dopo il fiume di parole, Jack Black era tornato al suo solito stato privo d'espressione.

Il vento le soffiò intorno mentre scendeva dal furgone. Sentì il suo lamento monotono intorno alle torri dell'Albergo. Di nuovo poté immaginare di ascoltare nel vento il gemito di anime perse: un suono squallido, lamentoso, che continuava a mormorare disperato.

Mentre Electra, con Black al suo fianco, si dirigeva in fretta verso l'Albergo, sentì la sua mente mettersi a fuoco. Era una sensazione che non provava dai tempi in cui lavorava al programma televisivo, quando i minuti passavano ticchettando fino all'ora di scadenza della trasmissione successiva: quando tutto il materiale doveva essere messo insieme in un solo scritto coerente per i presentatori.

Stranamente, per la prima volta dopo anni, sentì di nuovo di avere il completo controllo della sua vita. Sapeva cosa doveva fare: applicare la sua acuta mente analitica a mucchi di informazioni frammentarie relative al folklore locale e poi ordinare quei fatti disparati in qualcosa che potessero usare. David Leppington aveva detto che l'informazione sarebbe stata la loro arma contro i mostri.

Aveva ragione.

Sentendo la corsa impetuosa dell'energia attraverso le vene, aprì la porta dell'Albergo e attraversò l'atrio. "È ora di passare all'offensiva", pensò, godendo di quell'euforia. "Non ci nasconderemo più in stanze chiuse a chiave. È qui che risponderemo all'attacco".

2.

Bernice camminò lungo il tunnel. Ormai la luce del giorno filtrava attraverso le grate poste sopra la sua testa. Di tanto in tanto sentiva delle macchine passare; allora lanciava uno sguardo in alto, vedendo la parte inferiore dei loro telai, dei pneumatici, dei tubi di scappamento, e le forme a scatola dei serbatoi. Gridava, ma nessuno sembrava sentire.

Pensò di fermarsi e tentare in qualche modo di raggiungere una delle grate - questo avrebbe significato salire sui muri del tunnel - ma era presa dallo stimolo a continuare a muoversi. Se fosse rimasta nello stesso posto per troppo tempo, aveva paura che i Vampiri l'avrebbero rintracciata. In effetti, fatti pochi passi, lanciava un'occhiata indietro, aspettandosi di vedere

le bianche teste calve sobbalzare dietro di lei nelle tenebre.

Si muoveva velocemente, con i piedi coperti dagli stivali che battevano contro i pavimenti di mattoni che a volte erano del tutto asciutti o a volte coperti da una sottile pellicola di acqua che schizzava contro l'orlo della sua lunga gonna di raso. Il cuore le batteva, e il respiro si materializzava in un bianco brillante nelle pozze di luce sotto le grate di ferro.

"C'è la possibilità che riesca a trovare la strada per tornare allo scantinato dell'Albergo", si disse speranzosa. "In una manciata di secondi passerò attraverso quella entrata e attraverserò di corsa il pavimento dello scantinato verso la salvezza dell'ascensore". Poteva quasi sentire la calda aria secca dell'Albergo e l'abbraccio di benvenuto di David: immaginò Electra che le versava un rinvigorente brandy mentre chiedeva eccitata cosa le era successo.

Questi pensieri l'aiutarono. Specialmente quando i canali di scolo sopra di lei terminavano e doveva tuffarsi nella successiva sezione immersa nella completa oscurità senza sapere cosa potesse nascondersi lì.

In attesa.

3.

Mentre la luce del giorno si insinuava nella bocca della caverna, David si fermò ad asciugarsi il sudore della fronte. I tre uomini che Black aveva portato con sé avevano lavorato senza mai fermarsi - costituivano un gruppo dall'aspetto sgradevole; avrebbero potuto essere delinquenti di una piccola città - cosa che, suppose, dovevano essere davvero. Avevano fatto quello che era stato detto loro di fare, comunque. Il muro era completo, e bloccava la caverna da cima a fondo. David ora lavorava al sostegno di mattoni che avrebbe rinforzato il muro.

Quel muro sembrava abbastanza solido. Era fiducioso che ie creature non potessero sfondarlo. Anche se decise di fare la guardia per qualche ora finché il cemento tra i blocchi di pietra del muro non avesse cominciato a seccarsi del tutto.

Lì, brillante alla luce delle lanterne, c'era la spada che aveva fabbricato suo zio. Il taglio era affilato ora: la pulsazione sul pollice causata dal filo della spada ne era la testimonianza. Ma la spada poteva fare dei veri danni ai Vampiri che ora probabilmente stavano dormendo sottoterra?

Sperò che potesse farlo.

E non ci sarebbe voluto molto prima di metterla alla prova.

Si asciugò di nuovo il sudore dagli occhi e tornò a mescolare altro cemento per i mattoni.

Erano le 6,30 del mattino.

4.

Electra sciolse della polvere bianca in un bicchiere di Coca-Cola.

"Non lo sto facendo per sballarmi", si disse, "ma solo per tenermi sveglia".

Gli effetti della cocaina inalata attraverso il naso erano quasi istantanei. Sciolta in un liquido e ingerita, l'effetto sarebbe stato più lento e meno drammatico.

Bevendo di tanto in tanto dei sorsi di Coca-Cola che ora aveva un aspetto impuro, si mise al lavoro. Per anni aveva accumulato libri sul folklore locale; aveva anche la copia di David di *La famiglia Leppington: fatti e leggende*, scritto da Gertrude H. Leppington, che narrava il passato mitico della famiglia dal periodo in cui erano noti come Leppingsvalt ai recenti Leppington, quando gli interessi della famiglia si erano concentrati sul mattatoio e sul conservificio.

Sedutasi alla scrivania nel suo appartamento, aprì il computer portatile e lo accese. Uno sguardo alla finestra le disse che il sole era riuscito ad arrivare sopra le colline che circondavano la cittadina come i bastioni di una fortezza. Brandelli di nuvole portati dal vento correvano nel cielo.

"Sto facendo una corsa contro il tempo", si disse.

C'erano forse altre dodici ore di luce prima del buio. Ma, stranamente, era una buona sensazione, davvero una buona sensazione.

Bevve un altro sorso di Coca-Cola.

«Hai bisogno che faccia qualcosa?», chiese Jack Black, guardandola dall'entrata.

Lei scosse la testa.

«Ho messo nuovi avvisi alle porte che dicono al personale e ai potenziali ospiti che oggi siamo chiusi. Perché non provi a dormire un po'?»

«No. Non sono stanco. Vuoi un caffè?».

Lei sollevò il bicchiere di Coca.

«Ho qualcosa di un po' più potente della caffeina. Oh, c'è qualcosa che potresti fare per me».

Lei lo guardò mentre lui rimaneva lì fermo a flettere i massicci pugni con la tensione che cominciava a fargli venire i crampi ai muscoli.

«Sì?»

«Potresti affilare i trincianti nella cucina».

Lui annuì, con la faccia priva d'espressione. Ma Electra sapeva che aveva capito che questa volta quei coltelli non sarebbero stati usati per preparare un pasto.

Lo guardò andare, poi tornò ai libri. Mentre voltava la sedia girevole, prese il bicchiere di Coca con una mano. Ne cadde un po' su un libro.

«Accidenti... mantieni la calma, Electra, vecchia mia».

C'era una scatola di fazzoletti di carta sulla scrivania: ne tirò fuori un paio e cominciò ad asciugare la bevanda versata dal frontespizio del libro.

Usò il fazzoletto per assorbire le gocce di Coca che stavano come perline scure proprio al di sotto delle parole *fatti e leggende.* Poi asciugò la pagina sul fondo dove la bevanda era caduta sul nome e l'indirizzo della tipografia che aveva stampato il libro.

Lesse il nome del tipografo. Era una ditta del luogo: Archibald McClure & Sons, Limited, Whitby (fondata nel 1897).

Rapidamente gettò nel cestino i fazzoletti bagnati e tornò al computer, aprendo un nuovo file. Mentre cominciava a scrivere la parola *VAMPIRO,* si fermò improvvisamente e guardò di nuovo il frontespizio.

Il nome del tipografo sembrava balzare all'attenzione in grosse lettere nere:

ARCHIBALD MCCLURE & SONS LIMITED

Si accigliò per un momento, chiedendosi perché avesse attirato la sua attenzione. La pelle sulle braccia le formicolò. C'era qualcosa che non andava, solo che non sapeva cosa.

Velocemente controllò la data di pubblicazione del libro. Era il 1957.

Allora balzò in piedi, attraversando di corsa la stanza verso un documento incorniciato appeso al muro. Si trattava di un menu stampato in maniera speciale per una cena di Natale dell'Albergo nel 1960. Suo padre l'aveva fatto incorniciare perché una ragazza del luogo era stata l'ospite d'onore: aveva goduto di una breve fama di un anno o due come cantante e attrice di Broadway. Ma non era lei la ragione per cui Electra esaminava il menu così avidamente. Stava controllando il nome del tipografo sul fondo.

Quando trovò il nome, lo lesse due, tre volte, poi pensierosa si batté le dita contro le labbra. «Accidenti», sussurrò. «Tu, subdola creatura! Tu!».

Cinque secondi dopo entrò a grandi passi nella cucina dell'Albergo dove

Black stava affilando i coltelli. In una mano teneva il libro di David - la storia di famiglia dei Leppington - e nell'altra le chiavi del furgone.

Black sollevò lo sguardo.

«Cosa c'è che non va?», chiese.

«Non c'è niente che non va», disse lei, sentendo il corpo bruciarle per l'eccitazione. «Ho solo fiutato un imbroglio... un grosso imbroglio. Avanti, andiamo a Whitby».

5.

Bernice Mochardi trovava la strada a tastoni attraverso quello che sembrava essere un passaggio ad arco di pietra. A che profondità si trovasse sottoterra non lo sapeva. L'oscurità era assoluta. Cercava la strada alla cieca, usando la punta delle dita per sentire la via sul davanti. In qualsiasi momento si aspettava di allungare la mano e toccare una pelle liscia e fredda. Una faccia forse. O una mano.

E che quelle cose si gettassero su di lei, mordendola.

Respirò profondamente, tentando di calmare la folle furia del cuore che le rumoreggiava dentro il petto.

La paura acuì il suo udito, così che ogni fruscio della gonna o il raschiare del tacco contro il pavimento di pietra sembrava un tuono.

A un certo punto sentì di non essere più nel tunnel. Quello era uno spazio delimitato.

"Forse è uno scantinato", pensò con un impeto improvviso di ottimismo. "Se è uno scantinato, posso trovare la strada per salire fino alla casa. Là sarò al sicuro".

Le punte delle dita sentirono i grezzi muri di mattoni: un chiodo o un piolo le graffiò il palmo della mano. Poi poté sentire quella che sembrava una fila di scaffali di pietra.

Con il respiro che le entrava in gola in scatti eccitati, e il ventre che le tremava, trovò rapidamente la strada a tentoni attraverso l'oscurità verso un altro muro.

I mattoni grezzi lasciarono il posto a lisci pannelli di legno. Doveva essere una porta.

Trovò la maniglia e la girò.

Dannazione! Non si muoveva. Forse la serratura si era arrugginita.

Cominciò a battere sulla porta. Voleva gridare. *Quaggiù! Sono quaggiù! Aiuto! Aiuto!* Ma stava tremando tanto da riuscire appena a respirare, figu-

riamoci chiedere aiuto.

Colpì la porta con i pugni, facendo echeggiare il rumore dei suoi colpi nell'oscurità.

In quel momento una mano le si poggiò sulla spalla. Allora ritrovò la voce.

Gridò.

6.

«Perché stiamo andando a Whitby?», domandò Black a Electra mentre guidava il furgone fuori dalla cittadina.

«Andiamo a fare visita al signor McClure della Archibald McClure & Sons. Hanno una tipografia che l'Albergo ha usato per anni».

«Allora, perché sono così importanti?».

Electra sorrise al profilo grossolano. Jack Black non sprecava energia con il tatto.

«Archibald McClure & Sons sono la stessa tipografia che ha stampato questo libro».

«La storia della famiglia Leppington? E allora?»

«Allora, tornata in albergo ho notato una discrepanza sul frontespizio del libro. Apparentemente fu stampato nel 1957, e il nome del tipografo è dato come Archibald McClure & Sons Limited».

«E questo è importante?»

«Enormemente importante. Vedi, c'è un menu incorniciato nel mio studio per una cena ufficiale data dal sindaco nel 1960. Lì il nome del tipografo è Archibald McClure & Sons - non Archibald & Sons Limited. Capisci?».

Black accelerò per superare un trattore.

«Certo che capisco. Hanno dimenticato la parola "Limited" sul menu... Perché è così cruciale?»

«È cruciale», disse lei, «perché questa tipografia è diventata una società a responsabilità limitata solo negli ultimi anni. Esattamente quando, non lo so. Ma quando stamparono il menu nel 1960 non erano ancora registrati: ciò significa che non usavano la parola "Limited" nel loro nome. Ma per qualche ragione la parola "Limited" era stata aggiunta al loro nome in un libro stampato tre anni prima nel 1957. Mi segui?»

«Certo che sì. Probabilmente è solo un errore di stampa».

«Credimi, Jack: non è un errore di stampa».

«Allora hanno aggiunto la parola "Limited" per far suonare meglio il nome?»

«No. Un'azienda violerebbe la legge se aggiungesse la parola "Limited" quando questa non fosse inclusa negli atti di registrazione».

«Che significa questo? Chiaramente questa volta».

Lei sorrise e gli toccò piano il ginocchio.

«Significa che questo», sollevò la copia di *La famiglia Leppington: fatti e leggende,* «questo, mio caro Jack, è un falso e una contraffazione».

7.

Bernice aveva urlato così forte da sembrare che il rivestimento della sua gola si fosse staccato completamente come la pelle di un serpente.

E quando le mani si erano strette intorno ai suoi polsi agitati, aveva serrato i denti, mordendosi inavvertitamente la lingua.

Si tirò indietro dalle mani che la tenevano, con gli occhi spalancati, ma non vide nulla al buio.

«Non spaventarti. Ti prego non spaventarti», disse una voce gentile dall'oscurità.

«Lasciami in pace! Per favore, lasciami in pace!».

«Ma voglio aiutarti».

«No... no, non ho bisogno di aiuto: allontanati da me: allontanati!».

«Ti sei persa».

«Per favore, non farmi del male».

«Perché dovrei farti del male?».

Lei si fermò, non sentendo nulla ad accezione del suono aspro della sua voce spaventata. Le mani che le tenevano i polsi erano calde.

Vive.

«Chi sei?», domandò.

«Maximilian».

«Tu... tu non sei una di quelle cose, vero?»

«Quali cose?»

«I mostri... i Vampiri».

«Le persone che vivono quaggiù?»

«Le persone?». Lei rise; delle vene cremisi di follia scintillarono attraverso il suono. «Persone? Sì, se vuoi definirle così».

«No. Io sono Maximilian», ripeté una voce calma. «Maximilian Hart. Vivo al 19 di Ash Grove, Leppington, North Yorkshire».

Bernice fece un profondo respiro: stava tremando tanto da pensare che questo l'avrebbe letteralmente fatta a pezzi.

«Dammi la mano», disse la voce gentile dall'oscurità.

«Perché?», chiese sospettosa.

«Così posso guidarti fuori di qui».

«Aspetta un minuto», disse lei, ancora sospettosa. «Una di quelle cose ti ha morso?».

«Mi ha morso?»

«Sì, se sei stato morso sarai infetto. Diventerai uno di loro».

«No». La voce sembrò confusa ora. «No. Non sono stato morso. Hanno detto che ho del sangue cattivo. Perché pensi che abbiano detto ciò?»

«Sangue cattivo?»

«Sì».

Lei fece uscire una boccata d'aria. Era sicura che non fosse uno dei Vampiri. C'era qualcosa nella sua voce che era indiscutibilmente umana. Quando parlò di nuovo fu in modo amichevole.

«Ecco la mia mano», disse. «Riesci a trovarla?»

«Sì... sì. Presa! È una bella mano morbida. Hai anche un buon odore. Come ti chiami?»

«Bernice».

«Bernice? È un bel nome. Mi piace».

Al che lei permise di essere guidata nell'oscurità.

CAPITOLO 39

1.

Arnold McClure il nipote del fondatore della tipografia Archibald McClure (1897) era uno scaltro uomo di sessant'anni con capelli corti grigi, baffetti ordinati e brillanti occhi blu: sembrava che dovessero essere incastonati in collane e indossati da principesse.

Il padre di Electra le aveva sempre detto che Arnie McClure era così astuto che avrebbe potuto vendere neve agli eschimesi. Quel lunedì mattina Arnold McClure rimase immobile nell'ufficio della tipografia e rigirò più volte tra le mani il libro che Electra gli aveva dato come se stesse maneggiando un prezioso manufatto appena tirato fuori dalle rovine di un tempio greco. Fece correre le dita con riverenza sulla stampa del frontespizio.

«Sentilo», disse ad Electra. «Senti la sensazione dell'occhio. Non lo si ha

ora con le stampanti laser». Electra lo assecondò, percependo i minuscoli segni nella carta fatti dalle lettere di piombo della macchina da stampa. L'anziano uomo sospirò: «Non c'è qualcosa di quasi affettuoso e amorevole nel processo di stampa all'antica? Gli stampi di metallo che riproducevano il testo venivano sfiorati con l'inchiostro, poi si premevano fermamente, ma abbastanza delicatamente contro la carta. Ora abbiamo dei laser che incidono le lettere sulla carta, il che è tanto più insensibile, non credi?»

Il rumore dei turisti e degli acquirenti che si muovevano lungo la Church Lane di Whitby, sembrava distante. L'ufficio della tipografia occupava l'ultimo piano di un edificio che dava su quello che veniva pittorescamente chiamato Arguments Yard. Aveva lasciato Black fuori a fumare sulle scale. La sua faccia tatuata e coperta di cicatrici, pensò, sarebbe stata una distrazione troppo grande.

Conosceva bene Arnold McClure: l'albergo faceva fare tutte le sue stampe lì da molti anni. Normalmente si sarebbe goduta una chiacchierata amichevole con lui, avrebbe bevuto del tè e diviso dei biscotti presi da un barattolo d'argento che si trovava sul casellario. Ma ora era ansiosa di concentrarsi sui suoi sospetti.

«Arnold. Riconosci questo libro, vero?»

«Oh, sì. È uno dei nostri, indiscutibilmente».

«Ma la Archibald McClure & Sons non è diventata una società a responsabilità limitata in un periodo relativamente recente?»

«È esatto. Vedi: saranno, ehm, dieci anni questa estate».

Sorrise cordialmente. «Perché questo interesse per la nostra società tutto d'un tratto?»

«Beh, mi sono imbattuta in questo libro. E sembra che ci sia qualcosa di sbagliato in esso».

«Qualcosa di sbagliato?». Sollevò le sopracciglia bianche e sorrise. «Nessun errore di battuta, spero. Nessuna pagina con il numero errato».

«Oh no! Nulla del genere. Solo che il logo sulla copertina del libro vi descrive come una società a responsabilità limitata».

«E lo siamo. Allora, perché tutto questo mistero?»

«Il libro è stato - è detto sul frontespizio - stampato nel 1957».

«E allora eravamo soltanto Archibald McClure & Sons, e non la Archibald McClure & Sons Limited?»

«Precisamente».

Il vecchio tenne il libro sotto il naso e fece scorrere le pagine come per sentire l'aroma emanato dalla carta.

«Uhm... ha ancora l'odore di un libro nuovo, vero?»

«Anche quello. Allora, perché un libro apparentemente di quarant'anni sembra invece essere stato stampato abbastanza di recente?»

«Dove lo hai preso, Electra?», le domandò, improvvisamente pensieroso. «Sai, è abbastanza raro».

«Appartiene a un mio amico».

«Un Leppington?»

«Sì».

«George Leppington?»

«No, lo ha dato al nipote che alloggia nel mio Albergo».

«Ah, pensavo che potesse essere caduto nelle tue mani da un commerciante di libri di seconda mano».

«Allora il libro è un falso?», domandò rapidamente Electra.

«Beh, no... non potrei affatto definirlo un falso».

«Ma il libro è stato stampato quando... due o tre anni fa?»

«Due anni fa».

«E porta una data che afferma che è stato stampato più di quaranta anni fa».

«La stampa originale fu fatta nel 1957. Lavoravo al negozio delle stampe allora: mio padre insistette perché cominciassi dal basso, che imparassi il lavoro, anche se era un'impresa di famiglia».

«Ah...». Si sentì sgonfiata. «Questa allora è solo una ristampa dell'originale?»

«George Leppington commissionò un'altra stampa due anni fa. Cosa c'è che non va, Electra? Ti senti bene?»

«Sì, sto bene», disse lei stancamente. «Stavo solo pensando... oh, niente in realtà. Non è importante».

«Ma abbastanza importante perché venissi di corsa da Leppington a trovarmi».

Lei fece un debole sorriso.

«Mi ero convinta che il libro fosse un falso in qualche modo. Non mi è mai venuto in mente che fosse semplicemente la ristampa di un'edizione precedente».

«Electra». Arnold McClure si sedette dietro la sua scrivania e giunse le dita davanti a sé, con l'espressione seria ora. La guardò con calma con i suoi brillanti occhi blu. «Suppongo che fosse importante per te che il libro fosse, diciamo, diverso quello che sembra essere?»

«Davvero, mi dispiace di averti fatto perdere del tempo, Arnold. Ho fat-

to un'ipotesi sbagliata».

«Aspetta, Electra: siediti... per favore. Ti conosco da quando eri alta così. Tu non sei un tipo isterico. E io sono abbastanza avanti con gli anni da sapere quando qualcuno ha dei problemi... ah!». Sollevò una mano. «Non devi dirmi i particolari». Sorrise cordialmente. «Potrei essere diventato una vecchia capra di questi tempi - posso far passare un brutto quarto d'ora ai ragazzi del reparto operai se li sorprendo a divertirsi - ma penso ancora di essere abbastanza intuitivo da vedere la paura negli occhi di qualcuno». La guardò. «C'è paura nei tuoi occhi, Electra?».

Lei accennò di sì col capo.

Lui si strofinò un lato della faccia, preoccupato. La luce scintillò sulla sua fede. «Bene. Credo che dobbiamo mettere in pratica la sincerità di quelle che sono, dopotutto, due vecchie imprese di famiglia che sono nate tempo addietro insieme».

«Intendi dire che c'è qualcosa riguardo al libro, qualcosa di più di quanto possa vedere l'occhio?».

Lui accennò di sì.

«Posso offrirti qualcosa da bere? Un caffè, un tè, qualcosa di più forte?»

«No. Ho poco tempo». Lanciò un'occhiata fuori della finestra. Il sole, mezzo nascosto dalle nuvole, era alto nel cielo ora. C'erano forse altre sette ore circa prima del crepuscolo. L'orologio stava ticchettando. «Grazie, comunque».

Forzò un sorriso.

«La verità è, Electra», sollevò il libro dalla scrivania, «che questo mi disorienta alquanto. Oh, so cos'è: una storia di famiglia dei Leppington. Abbiamo stampato questo genere di cose in precedenza per famiglie del luogo. Ne stiamo componendo una ora per gli Harker di Ruswarp. Sostanzialmente, siamo felici di stampare qualsiasi cosa finché veniamo pagati puntualmente». Sfogliò di nuovo il libro. «La signorina Gertrude Leppington ci ha incaricati di stampare questo libro nel 1957: trecento copie, se non sbaglio. Abbiamo fatto anche un buon lavoro, carta di alta qualità; i libri erano cuciti a mano, non incollati come quelli che trovi oggi. Questo libro avrà ancora tutte le sue pagine fra cento anni». Fece una pausa, riflettendo. «E quella fu la fine del lavoro. Ma due anni fa George Leppington, in questo stesso ufficio, si è seduto su quella stessa sedia su cui sei seduta tu, Electra, e mi ha chiesto di ristamparlo. "Bene", gli ho detto. "Quante copie?". "Due", ha risposto. "Oh, duecento?", ho detto io. Lui mi ha guardato dritto in faccia e mi ha detto: "No, Arnold. Solo due copie". Gli ho

fatto notare che ciò avrebbe portato a un paio di libri molto costosi. Abbiamo ancora le pellicole, ma dobbiamo montare di nuovo le macchine e, credimi, costa molto montare le macchine per stampare un libro intero».

«Ha detto perché gli servivano solo due copie del libro?»

«No».

«E i libri dovevano essere esattamente gli stessi?»

«Beh...». Giunse nuovamente le dita con aria cupa. «In effetti, no. Aveva preparato delle modifiche al testo. Non una grande differenza. Era in uno dei primi capitoli che descrivono il passato dei Leppington. Ha voluto anche che venisse aggiunta una sorta di profezia al capitolo. Ha detto che aveva fatto delle ricerche nella storia di famiglia e aveva bisogno di fare delle aggiunte».

«Ma ciò avrebbe significato comporre di nuovo una parte del libro?».

L'uomo accennò di sì.

«Così come numerare nuovamente le pagine e cambiare l'indice per riprendere i nuovi numeri di pagina dei capitoli».

«Ciò sarebbe costato una piccola fortuna, vero?»

«Davvero!», disse lui. «Ma George era disposto a pagare. Oltre a ciò, ha chiesto che fosse stampato su carta degli anni Cinquanta, e che ogni altro dettaglio del libro fosse lo stesso perché fosse identico all'edizione originale del 1957».

«Ma sicuramente non avevate della carta così vecchia in magazzino».

«Ce l'avevamo, in verità. Non è molto pratico in questi tempi, ma abbiamo delle provviste di carta che risalgono a centinaia di anni fa, anche se il contenuto di mercurio della carta sarebbe probabilmente tale da allarmare un tossicologo». I suoi occhi blu luccicarono. «Stamperò gli inviti per la festa della mia pensione su quella».

«Ma cosa spiega quell'odore di libro nuovo sulle pagine?»

«Gli inchiostri. Abbiamo dovuto usare inchiostri nuovi, anche se abbiamo tentato di eguagliare il più possibile la sfumatura dell'originale».

«Se il libro nuovo doveva essere simile all'edizione vecchia in ogni dettaglio - con l'eccezione delle correzioni di George Leppington - perché hai alterato il nome della tipografia per aggiungere la parola "Limited"?»

«Per osservare le leggi del Paese, Electra. Se omettessimo di indicare che siamo una società a responsabilità limitata, potremmo essere soggetti a procedimenti giudiziari da parte della Camera di commercio: gli atti delle società e roba del genere. Però ci hai scoperto, ad ogni modo. Saresti stato un bravo investigatore, Electra».

Lei fece segno di accettare il complimento con un cenno del capo e un sorriso.

«Non ricordi esattamente quali cambiamenti furono fatti al libro, vero, Arnold?»

«Posso fare di più. Teniamo delle copie di quello che stampiamo - solo per il caso ci siano delle lamentele da parte dei clienti in seguito - non che ne riceviamo molte, dovrei aggiungere». Sorrise e sollevò la cornetta del telefono. «Chiamerò di sotto e farò trovare a Judy una delle copie originali del libro del 1957 per te. Poi potrai confrontare le due versioni del libro e vedere le differenze da sola».

«Grazie, Arnold», gli disse grata. «Non sai quanto questo sia importante per me».

«No, non lo so», disse lui seriamente mentre si alzava e le tendeva la mano. Lei la strinse. «Ma c'è uno sguardo nei tuoi occhi che suggerisce che alcune vite dipendono da quello che ti ho detto oggi». Le tenne la mano mentre appoggiava l'altra sopra la sua, poi aggiunse cupamente: «Dio sia con te, Electra, e che ti tenga al sicuro».

«Grazie», replicò lei, commossa.

Cinque minuti dopo stava attraversando a grandi passi le strade affollate di Whitby in direzione del parcheggio. Jack Black camminava accanto a lei, con un'espressione tanto feroce da far allontanarela folla.

«Hai ottenuto quello che volevi?», le domandò.

«E molto di più».

Attraversarono il parcheggio verso il punto in cui si trovava il furgone. Questo guardava dall'alto il porto in cui delle barche dondolavano sul mare agitato dal vento. Lanciò un'occhiata a Jack Black mentre tirava fuori dalla borsa il cellulare. «Credi in Dio, Jack?», gli chiese.

«Non ci ho mai creduto. Un mucchio di cazzate».

«Io condividevo la tua opinione. Ma potremmo aver bisogno di rivedere i nostri punti di vista».

«Perché?».

Sollevò i due libri.

«Perché credo che a una delle nostre preghiere sia stata data risposta».

Schiacciò i tasti sul cellulare.

«Pronto, David?», disse, premendosi una mano sull'altro orecchio mentre il vento soffiava in raffiche, facendo sbatacchiare il segnale del parcheggio. «David, sì... sono Electra. David, ascolta. Hai finito alla caverna? Bene. Sei tornato all'Albergo? Resta lì: sarò di ritorno tra venti minuti. Sì...

sì. Ho ottenuto delle informazioni che troverai interessanti. Inoltre, riposati un po' se puoi, perché questo pomeriggio faremo un esperimento... un esperimento molto importante».

Dopo che David ebbe attaccato, lei fece scivolare di nuovo il telefono nella borsa e sollevò lo sguardo verso le file di antiche case che salivano sul fianco della vallata una dopo l'altra. I tetti di tegole alla fiamminga arancioni brillavano nella luce del sole. Sopra le linee delle case, si trovava la chiesa di St. Mary, sulla cima della collina. Dietro quella giacevano le rovine dell'abbazia vecchia di mille anni. Con una sensazione di sorpresa scoprì di essere veramente affezionata a quella piccola, vecchia cittadina sul mare. Sembrava bella. Molto bella. Per la maggior parte della sua vita aveva esternato una vivace indifferenza nei confronti del valore della propria vita, e del fatto di essere effettivamente viva. Ma ora si rese conto di quanto le sarebbe dispiaciuto morire giovane.

"Beh, Dio volendo, ciò non accadrà", si disse fermamente mentre guardava le case. "Non saremo distrutti come la povera Bernice. E, inoltre, vendicheremo la sua morte".

2.

Bernice Mochardi, vivissima, ma intrappolata sotto la cittadina di Leppington, guardava lo sconosciuto camminare nella piccola pozza di luce che proveniva dalla grata di ferro sopra le loro teste.

«Ti ho già visto», disse lei, così grata di essere in compagnia di un altro essere umano che avrebbe potuto mettersi a saltellare sul posto.

Maximilian Hart sorrise sotto la cascata grigia di luci.

«Anch'io ti ho vista. Vivi all'Albergo?»

«Esatto». Gli strinse forte la mano. «Ma come sei arrivato quaggiù?»

«Mi hanno portato nei tunnel. Ma nessuna delle persone bianche mi ha toccato. Pensano che abbia del sangue cattivo».

«Ti hanno lasciato andare?».

Lui scrollò le spalle e sorrise, con gli occhi a mandorla che brillavano.

«Me ne sono semplicemente andato. Mi hanno ignorato. Vedi, ho il sangue cattivo», aggiunse come se fosse una spiegazione. «Perché credi che abbia del sangue cattivo?»

«Beh, io non credo che tu abbia del sangue cattivo», disse lei con sentimento. «Per quanto mi riguarda, tu sei il mio Cavaliere con l'armatura brillante. Un eroe».

Lui sorrise.

«Vorrei essere un eroe. Vorrei poter essere coraggioso».

«Credimi, Maximilian, lo sei», disse lei fermamente, poi guardò lungo il tunnel che era illuminato a intermittenza da pozze di luce. «Maximilian, conosci una strada per uscire di qui?».

Lui scosse la testa.

«Non sono mai stato quaggiù prima».

Bernice gli strinse la mano, rassicurandosi con la sua presenza fisica.

«Suppongo che tutto ciò che possiamo fare sia continuare a cercare. Cosa dici?»

«Continuare a cercare. Sì, continuiamo a cercare».

«Finché non c'imbattiamo in una di quelle creature», aggiunse Bernice con un brivido di freddo. «Avanti, prima usciamo di qui, meglio sarà».

Tenendo gli occhi fissi sull'oscurità che si estendeva al di là delle pozze di luce, continuò a camminare, e si chiese cosa stessero facendo adesso Electra e David.

Era appena passato mezzogiorno.

3.

Alle dodici e trenta Electra entrò con passo svelto nella cucina dell'albergo, seguita da Jack Black. David era appoggiato a un piano di lavoro, a masticare un sandwich e a bere del caffè nero denso come sciroppo. Rapidamente Electra raccontò a David quello che aveva scoperto quella mattina.

Lui scosse la testa, confuso.

«Intendi dire che mio zio ha fatto stampare due copie di una versione appositamente modificata della storia della mia famiglia?». Scrollò le spalle, perplesso. «Perché mai?»

«Credo che la ragione possa essere riassunta in una parola», rispose Electra. «Ossessione».

«Ossessione?».

Lei assentì.

«Deve essere stato ossessionato dal passato leggendario della vostra famiglia: voleva più di qualsiasi altra cosa che fosse vero, compreso il fatto che i Leppington fossero i discendenti degli dèi scandinavi, e che la famiglia fosse destinata a un grande e glorioso futuro come fondatrice di un impero».

David guardò la copia di *La famiglia Leppington: fatti e leggende* che gli aveva dato lo zio. Questa era la versione più nuova, modificata. Electra aveva già evidenziato il testo modificato con un giallo fluorescente.

Lui scosse la testa.

«Ma perché si è preso tutto questo disturbo?», chiese.

«Credo che, originariamente, abbia prodotto la nuova versione del libro semplicemente per sua soddisfazione».

«Così non aveva intenzione che lo vedesse qualcun altro?»

«Assolutamente. Probabilmente sarebbe stato abbastanza per lui sedersi da solo a casa sua lassù sul fianco della collina a rileggere la versione della storia della vostra famiglia come lui voleva che fosse».

«Aspetta un minuto, l'originale descrive i rapporti dei nostri antenati con il dio Thor, e la creazione dell'esercito di Vampiri, o no?»

«Sì. Sebbene non faccia alcuna menzione della profezia secondo cui l'ultimo dei Leppington - cioè tu, David - sarebbe tornato nella cittadina per assumere il controllo dell'esercito di Vampiri prima di mettersi in marcia verso la morte e la gloria del mondo esterno».

David si strofinò una guancia.

«Allora, quali altri cambiamenti hai identificato?».

«È stato un lavoro fatto in fretta durante il viaggio di ritorno. Ma sembra che nella versione recente George Leppington abbia eliminato ogni riferimento alla leggenda della battaglia di Sir William di Saxilby con i Vampiri nel XIII secolo».

«Così ha cancellato ogni riferimento ai Vampiri che venivano distrutti?»

«In un colpo solo. Voleva presentare una nuova versione del mito, secondo cui la stirpe di Vampiri dei Leppington era indistruttibile. Secondo cui il figlio a lungo scomparso dei Leppington sarebbe tornato per guidarli a sconfiggere il vecchio nemico. Capisci quello che è successo, vero?».

David fece cenno di sì.

«Si è seduto e ha riscritto il mito dei Leppington in una forma che voleva fosse vera».

«Ma quello che non avrebbe potuto prevedere che tu - l'ultimo della stirpe dei Leppington - saresti tornato veramente nella cittadina».

«Credi che sia pazzo?»

«Penso che sia stato portato da questa ossessione fino agli estremi; in effetti, ultimamente, credeva nella sua versione del mito dei Leppington, inclusa la profezia che aveva inventato, secondo cui saresti tornato per guidare i mostri».

«Ma abbiamo visto quelle creature», David si strofinò la fronte. «Sono reali, o no? Voglio dire, non abbiamo immaginato tutto?»

«No», disse fermamente Electra. «Non abbiamo immaginato quelle cose. Sono reali».

«Allora, siamo ancora bloccati in questo incubo». Fece una risata amara. «Suppongo che questi mostri non evaporeranno se ci facciamo tutti una bella dormita, vero?»

«No». Gli occhi di Electra brillarono trionfanti. «Ma non capisci cosa significa, David?».

Lui scosse la testa. Gli va girava vertiginosamente.

«No, non capisco affatto cosa significhi».

«Pensaci, David. Tuo zio ha cancellato ogni riferimento al fatto che quei mostri possono essere distrutti».

«Intendi dire tagliando loro la testa?»

«Sì!».

David lanciò un'occhiata alla spada che aveva lasciato sul piano di lavoro della cucina.

«Mio Dio, Electra! Mi stai dicendo che dovremmo veramente tentare di uccidere quelle creature?»

«David, è esattamente quello che sto dicendo!».

Lui si strofinò la guancia.

«Ma è un rischio enorme!».

«Un rischio che dobbiamo correre».

«Ma significa inseguire quelle cose attraverso le caverne, metterle con le spalle al muro in qualche modo, e poi tagliare loro la testa. Come diavolo facciamo? E come sappiamo che, decapitandole, le uccideremo veramente?»

«Ricordi che al telefono ti ho detto che dobbiamo fare un esperimento?».

Lui accennò di sì, con una sensazione di acqua fredda che gli scorreva nelle viscere. Sapeva cosa lei avrebbe detto.

«La ragazza chiusa a chiave nello scantinato?».

Gli occhi di Electra si fissarono nei suoi con un'intensità che lo fece rabbrividire.

«Esatto, David. Quello che sto proponendo è di mettere alla prova la teoria».

«Oh, Cristo... vuoi dire tagliarle la testa?».

Electra disse di sì.

«E lo faremo ora. Finché c'è ancora tanta luce».

4.

David guardò Electra andare sulla porta e chiamare Black per farlo tornare in cucina. Era rimasto seduto fuori, a fumare sigarette con i suoi tre compagni che avevano prestato aiuto nella costruzione del muro nella caverna.

David era seduto al tavolo della cucina, sbalordito dal suggerimento di Electra. Non poteva dire sul serio, o no? Uccidere un altro essere umano? Lui era un medico, per amor di Dio! Non aveva dedicato tutta la sua esistenza a salvare vite umane? Gli corsero nella testa ricordi del suo tirocinio in reparti maternità, quando aiutava a far nascere dei bambini; il suo periodo alla A&E a ricucire carne tagliata in incidenti automobilistici, tenendo unita la ferita sanguinante di un bambino con le mani nude. Le arterie di un polso erano state tagliate di netto dopo una caduta su un vetro rotto. Aveva tenuto chiuso il taglio con le dita, fermando il sangue che schizzava in ogni direzione finché non aveva portato il bambino in sala operatoria. Salvare delle vite. Dio santo, è quello per cui credeva di essere nato.

Ora Electra stava ripetendo con calma a quel mostro di Jack Black che intendevano tagliare la testa di un altro essere umano. Gesù piangente...

«Ascolta», disse David, interrompendo Electra. «Non è facile come pensi, lo sai?»

«Perché?», borbottò Black.

«Vedo due ostacoli».

«E sarebbero?», disse con calma Electra.

«Uno. Abbiamo preso in considerazione il fatto che forse c'è un modo per intervenire sulla condizione di questa ragazza?».

«Intendi dire curarla dal fatto di essere un Vampiro?»

«Sì».

«Ma David, non abbiamo tempo. Farà buio tra poche ore. Poi quelle cose potrebbero riversarsi fuori dalle fogne come topi. Come potremmo fermarle allora?»

«Per dirla tutta: e se fossimo troppo precipitosi? Chiuso in quel magazzino c'è un essere umano. Giusto?».

Lei scosse la testa.

«Sbagliato, David. *Era* un essere umano. Si *chiamava* Dianne Moberry. *Era* una bella ragazza di venti anni».

«E ora è uno di quei bastardi». Black schiacciò la sigaretta sotto i pesanti

stivali. «Electra dice che possiamo uccidere queste cose. Possiamo vedere se ha ragione provando con quella cosa nello scantinato».

David scosse la testa.

«Intendete dire che non darete nemmeno una possibilità a quella ragazza?»

«Lei - o i suoi amici Vampiri - darebbero a *noi* una possibilità se riuscissero a metterci le mani addosso? Hai dimenticato quello che è successo a Bernice?»

«Naturalmente no. Ma potremmo portare questa ragazza all'ospedale dove...».

«Dove potrebbero farle degli esami».

«La condizione potrebbe essere reversibile».

«Potrebbe». Electra accennò di sì. «Ma quanto tempo ci vorrebbe? Giorni? Settimane?»

«Potrebbero provare».

«Ma non *abbiamo* tempo. Quanto manca al tramonto? Sei ore?»

«Electra, potremmo...».

«Stiamo perdendo tempo», borbottò Black. «Al tramonto quelle cose daranno la caccia al nostro sangue. Io non voglio stare seduto qui ad aspettare che ciò accada, e voi?»

«Non io», disse Electra. «Io ho una vita maledettamente noiosa, ma è l'unica che ho, e ci resterò attaccata con entrambe le mani, David?».

Lui si alzò e attraversò la cucina fino al punto in cui la spada giaceva brillando sul piano di lavoro. Quella mattina aveva avvolto del nastro adesivo intorno all'impugnatura, così non avrebbe stretto il metallo nudo. Fece correre il dito lungo la lama luccicante. Il pollice gli pulsò di nuovo nel punto in cui lo aveva tagliato sulla lama affilata. Era quasi come se il suo corpo rispondesse in armonia con l'arma.

David giunse a una decisione. Si voltò e guardò i due.

«Ho parlato di due obiezioni».

«D'accordo», disse con calma Electra. «Qual è la seconda?»

«La seconda è di tipo pratico. Avete idea di quanto sia difficile tagliare la testa di un essere umano?».

Lei scrollò le spalle.

«Non dovrebbe essere troppo difficile. Ci sono dei coltelli da cucina abbastanza affilati appesi laggiù».

«Beh, io ho rimosso una testa umana dal corpo. All'ospedale dell'università agli studenti di medicina viene assegnato un cadavere: sono uomini e

donne che donano i loro corpi alla scienza. Lì ho rimosso chirurgicamente la testa del cadavere assegnatomi. Era il corpo di un uomo di sessant'anni e, credetemi, è stato difficile, maledettamente difficile! I manici degli strumenti diventano scivolosi per gli umori che colano dal corpo. Per cui non è affatto facile stringerli bene. Ricordate che quella cosa - la creatura - di sotto, non è stata prosciugata del sangue come i cadaveri usati nelle classi di anatomia. Ci saranno secchi di roba ancora nelle vene. E il corpo umano è un organismo molto più robusto di quanto la maggior parte della gente possa credere. La trachea è corazzata con un duro rivestimento di cartilagine: anche la carotide e la giugulare sono incredibilmente robuste. Poi c'è la spina dorsale che si estende attraverso il collo».

«Possiamo farcela, David», disse Electra in maniera rassicurante. «Prenderemo tutti gli attrezzi di cui hai bisogno. C'è perfino una motosega fuori nel garage».

«Solo un'altra cosa», disse David, guardandola. «Hai preso in considerazione che lei potrebbe non accettare di essere decapitata?»

«Sei preoccupato che opponga resistenza?»

«Accidenti, Electra». Fece una risata cupa, con una punta isterica. «Tu non lo faresti?».

5.

David Leppington era medico da sei anni. Cercò di non pensare - o almeno tentò di farlo - a quello che avrebbe fatto da lì a quindici minuti concentrandosi sui preparativi necessari. Fu un rituale come in una funzione religiosa.

Si arrotolò le maniche prima di lavarsi le mani. Poi prese un grosso vassoio con i manici di legno dal piano di formica. Su questo mise tre spessi asciugamani, uno sull'altro. "Un uccellino mi dice che avremo bisogno dì parecchio materiale assorbente", si disse, mentre lavorava nella cucina.

Sugli asciugamani mise un assortimento di coltelli in ordine di grandezza. Non c'era nessun bisturi chirurgico, naturalmente, così scelse un coltello affilato, di quelli che il personale della cucina usava per tagliare il grasso e la cartilagine della carne. Poi dispose dei trincianti più grandi per tagliare gli strati di muscoli del collo che sostengono e danno mobilità al cervello, al teschio, ai denti, ai muscoli e alla pelle che costituiscono la testa umana. Mentre lavorava, controllando l'affilatura dei coltelli e la forza delle lame dei seghetti da ferro, diede una scorsa alle altre cose di cui ave-

va bisogno, con Electra e Black. Fuori, i tre uomini che li avevano aiutati prima, erano seduti come avvoltoi sul muro. Il vento soffiava più forte, portando folli suoni di flauto dalle fognature e dalle grondaie. Quando il vento diminuiva, quei suoni, che sembravano disperati, si facevano più profondi e smorzati fino a diventare una sorta di sospiro affannoso, come aveva sentito fluire dalla gola di un uomo che stava morendo per un cancro ai polmoni.

Di nuovo David si sforzò di soffocare il clamore dei dubbi. Parlando in modo freddo, spassionato, come un chirurgo che si preparava per un'operazione, disse:

«Avremo bisogno di guanti di gomma e di grembiuli. Ci saranno liquidi corporei. Probabilmente grandi quantità. Portami tanti asciugamani quanti è possibile, preferibilmente grossi asciugamani da bagno, Electra; li metteremo sul corpo il più vicino possibile al punto in cui farò il taglio. Avremo anche bisogno di ricoprire il pavimento. Per quanto possa sembrare banale, diventerà scivoloso sotto i piedi: non vogliamo ostacolare l'operazione con gente che cade. Jack: avremo bisogno di un secchio di qualche genere».

«Grande quanto?»

«Abbastanza grande da metterci dentro una di queste», disse torvamente David. Si toccò la testa. «Dopo che lo avremo fatto, dovremo avvolgere il corpo nella plastica e seppellirlo».

«Qualche idea su dove?», domandò Electra tornando con bracciate di soffici asciugamani bianchi.

«Credo che la tradizione imponga, o a un incrocio, o vicino a dell'acqua corrente. La sponda del fiume sarà meglio. Poi dobbiamo assicurarci che la testa venga sepolta dalla parte opposta rispetto al corpo. Non so se queste regole del folklore relative all'eliminazione di esseri soprannaturali siano tutte sciocchezze, ma saremmo stupidi a non osservarle alla lettera. Non si sa mai cosa potrebbe essere importante. Ecco...». Rapidamente diede una scorsa agli strumenti. Coltelli per sbucciare, trincianti, seghette per metalli, toccandoli uno alla volta come se stesse impartendo loro una sorta di benedizione. «Dovrebbe andare bene».

«Perché non prendi la spada e non tagli la testa con un colpo solo?», domandò Black.

«Perché questo richiederebbe la perizia di uno spadaccino esperto. E visto che io non lo sono, dovrò ricorrere a quello che conosco meglio: la tecnica chirurgica. Bene, tutti pronti?».

Guardò Black e Electra che assentirono, con le facce tirate per la tensio-

ne.

«Bene. Ora, sono appena le tre. Abbiamo parecchio tempo per vedere se funziona. Se riusciamo a uccidere quella cosa nello scantinato, allora possiamo ideare una strategia che annienterà gli altri Vampiri, OK?».

Fecero cenno di sì. Prese il vassoio preparato con i coltelli e le seghette per i metalli.

«Va bene. Diamoci da fare».

Electra e Black presero i mucchi di asciugamani e il secchio. Nel secchio c'erano guanti chirurgici di lattice usati normalmente dal personale della cucina. Appoggiato sopra i guanti c'era un rotolo di nastro adesivo da elettricista. Un robusto nastro adesivo, qualcosa di simile allo scotch, solo che il nastro era fatto di stoffa e di un composto di plastica argentata che resisteva all'acqua... e a qualsiasi altro liquido. La creatura che una volta era stata Dianne Moberry avrebbe potuto non restare ferma quando David le avesse tagliato la gola. Avrebbero usato il nastro per legarle gli arti.

Attraversarono l'atrio dell'Albergo. David lanciò un'occhiata fuori attraverso i vetri delle porte chiuse a chiave. Al di là di quelle il mondo esterno si occupava dei suoi affari quotidiani. Vide gli autobus passare con fracasso: alcune persone stavano facendo acquisti, e un poliziotto guardava una cartina che gli tendeva un turista, e si grattava la testa mentre pensava alle indicazioni migliori. Del vapore si alzava da un comignolo che sporgeva dal tetto del mattatoio. Un treno usciva dalla stazione, e David desiderò ardentemente di esservi sopra.

Quando Jack Black aprì la porta dello scantinato, quel desiderio giunse di nuovo, con un dolore acuto così forte che fece male a David fino allo stomaco. Qual era quel modo di dire? Avrebbe dato tutto il tè della Cina per essere su quel treno che scendeva rumorosamente lungo i binari verso Whitby e il mare. Un mucchio di tè. Proprio parecchio tè. Ne valeva la pena.

Solo che, ora, doveva scendere quegli scalini bui. Aria fredda sgorgò a fiotti dal vuoto scuro al di sotto. Rabbrividì. Poi fece un profondo respiro e si immerse in quello scantinato che avrebbe potuto essere una spaventosa anticamera dell'inferno stesso.

CAPITOLO 40

1.

Alle tre e trenta, esattamente nello stesso momento in cui David Leppington stava scendendo il primo gradino verso lo scantinato, Bernice Mochardi e Maximilian camminavano nel sottosuolo della cittadina.

"Sembra di camminare nell'intestino di una bestia enorme", pensò lei, "un intestino fatto di mattoni e di pietra".

Di tanto in tanto un'ondata d'acqua scendeva lungo il canale che correva al centro del tunnel. In un'occasione, dell'acqua insaponata era stata scaricata con un rombo da un tubo all'altezza della sua spalla, quasi inzuppandola.

Camminava con la schiena contro il muro, tenendo sempre per mano Maximilian Hart. Non c'era alcun dubbio che la sua presenza fosse un conforto per lei. Specialmente durante le lunghe - lunghe fino al punto di apparire interminabili - camminate attraverso sezioni dei tunnel avvolte dall'oscurità totale. Se non fosse stato per la presenza dell'uomo, sentiva che si sarebbe ridotta a uno scoppio di urla folli quando l'oscurità sembrava premerle sugli occhi, sulla bocca e nella gola, come un liquido nero simile all'inchiostro che minacciava di soffocare la sua sanità mentale come i suoi polmoni.

"Forse il buio ha una consistenza differente quaggiù", pensò. "Come la pressione dell'aria varia dalla cima delle montagne al fondo delle vallate. Quaggiù l'oscurità sembra molto più densa, in un certo senso quasi liquida".

Rabbrividendo, era andata avanti con determinazione.

Ora quella sezione del tunnel era leggermente migliore. C'era della luce proveniente dalle grate poste nel soffitto in alto sopra la sua testa. Per la gente nelle strade, quelle grate probabilmente non erano niente più che comuni canali di scolo inseriti tra il bordo del marciapiede e la carreggiata. Dove l'acqua si riversava nei giorni di pioggia, o dove i bambini facevano cadere i bastoncini dei loro leccalecca.

Ma quelle piccole grate di ferro erano un dono del cielo. Facevano passare preziosi raggi di luce grigia che rischiaravano loro il cammino. Ora poteva vedere lo stretto sentiero su entrambi i lati del canale di scolo, la viscida striscia d'acqua che vi correva attraverso, e il disegno a spina di pesce dei mattoni che formavano il rivestimento del tunnel. Illuminavano perfino morbide ragnatele tessute dai ragni durante i decenni, attraverso le quali dovette spingere le mani, con i fili appiccicosi che le si attaccavano alla pelle con una sensazione di freddo.

In quel momento percepì, più che sentire, un profondo rombo. Passò at-

traverso la terra, poi attraverso i mattoni, e finalmente nelle punte delle dita di una mano mentre lei continuava ad andare avanti, con la schiena contro il muro, lungo il tunnel.

"Dev'essere un treno", pensò. "Probabilmente non siamo lontani dalla stazione".

In questo caso lo scantinato dell'Albergo della stazione non poteva essere a più di qualche dozzina di passi di distanza. Se solo avesse saputo in *quale* direzione. E *quale* dei numerosi tunnel laterali avrebbe dovuto prendere.

Ancora tenendo per mano Maximilian, deviò dal tunnel lungo il quale stavano camminando. Tuttavia questo sembrava tristemente uguale a quello che aveva lasciato. Stesso disegno a spina di pesce fatto di mattoni brunastri. Un canale tagliato in profondità nella pietra sotto i suoi piedi. Stesse delicate forme a ventaglio di ragnatele che si stendevano attraverso intere sezioni dei tunnel. Qua e là dei funghi spuntavano dai muri: dello stesso giallo delle pere mature, sembravano coppie di pugni serrati che fossero in qualche modo spinti a forza nei mattoni.

Dall'altra parte del tunnel, un intero gruppo di questi si era grottescamente fuso, formando il simulacro di un feto umano stretto su se stesso, completo di occhi, orecchie e gambe. Altre strisce soffici e leggere di ragnatele lo coprivano leggermente con un velo trasparente nella fioca luce.

Face un passo avanti, rompendo un'altra membrana di ragnatele con la mano libera prima di passarvi attraverso. Molte ragnatele erano rimaste attaccate alla sua camicetta nera. Una quantità maggiore formava dei grumi di lanugine sporca e grigia sui guanti di pizzo nero.

Poi si fermò. L'odore era diverso. Non più freddo, umido e di terra. L'aria era distintamente più calda: aveva odore di rame. Sì, *sì*, pensò con un'agitazione causata dallo stupore. C'era chiaramente il forte odore di qualcosa di diverso nell'aria.

Perché quel tunnel era così diverso dagli altri?

Iniziò senza alcun avvertimento.

Sollevò lo sguardo con un singhiozzo.

Si udì un forte sibilo simile al rumore di una cascatella. Alcuni secondi dopo, del liquido si riversò dai buchi di scolo che scendevano dal soffitto.

Per un secondo pensò che si trattasse di canali di scolo delle strade.

Ma poi vide che il liquido era sangue.

Sgorgava da dozzine di aperture poste lungo la parte centrale del soffitto. Si riversava denso, rosso e fumante, lungo il canale sottostante. Lì for-

mava una pozza, che diventava sempre più grande. Altro sangue si unì al ruscello fatto da quel liquido. Il sangue caldo riscaldò l'aria nel tunnel finché non divenne caldo come una serra, un caldo appiccicoso e compatto che le premeva contro la pelle nuda per riempirle il naso ogni volta che respirava.

Lo vide fluire da destra verso sinistra, portando con sé una schiuma rossastra che galleggiava in superficie.

Lei e Maximilian si addossarono contro il muro per evitare di essere inzuppati dalla pioggia cremisi. Comunque, alcune gocce di sangue le macchiarono la punta degli stivali.

A quel punto si rese conto di cosa si trovava lì sopra.

"Deve trattarsi del mattatoio", pensò.

Guardò di nuovo la luce che filtrava attraverso i canali di scolo e vide che aveva una brillantezza superiore a quella della luce elettrica.

"Dobbiamo trovarci proprio sotto la stanza delle macellazioni: stanno macellando degli animali lassù", pensò.

Il sangue gorgogliava intorno agli stivali delle persone addette alla macellazione prima di riversarsi denso nei canali di scolo.

Di nuovo gridò in cerca di aiuto. Anche se ormai sapeva che la sua voce non poteva filtrare attraverso le grate fino al mondo esterno o, se pure era così, le persone che la sentivano non avrebbero capito da dove venissero le grida. Le immaginò che si guardavano attorno, per cercare di scoprire l'origine delle grida.

Poi, quando vedevano che non c'era niente fuori posto, scrollavano le spalle e si allontanavano.

La frustrazione di non riuscire a far sentire la sua voce, fu sufficiente a farla piangere.

Guardò indietro lungo il tunnel che aveva appena percorso. Attraverso gli spruzzi rossi di sangue che continuavano a cadere, vide un gruppo di figure pallide dirigersi verso di lei muovendosi a scatti, e intravide i loro occhi infossati, le bocche enormi con le labbra scure, e il bagliore dei denti incredibilmente bianchi, affilati come quelli delle pantere.

«Oh, Cristo!», sussurrò, mentre un peso enorme le si posava sul cuore. «Oh, Cristo santo! Ci hanno trovati!».

2.

Nello scantinato Electra aveva acceso tutte le luci, poi aveva fatto brilla-

re la torcia elettrica dirigendola verso l'altra parte del muro dove si trovava la porta d'acciaio.

«Dio santo!», sussurrò.

«Che c'è che non va?», chiese David spaventato.

«Guarda!». Fece un cenno verso la porta d'acciaio. «In qualche modo sono riusciti ad aprirla!».

«Cristo! Potrebbero essere già qui! Jack, vedi qualcosa?».

Mentre tirava fuori il martello dalla cintura, gli occhi feroci di Black scivolarono su e giù lungo lo scantinato, con la brutta testa che dondolava da sinistra a destra come un bulldog in cerca di un topo. Controllò ogni nicchia e credenza in cui potesse nascondersi una di quelle creature.

«Ancora niente?», chiese David.

«Niente. Per ora non usciranno: è ancora giorno».

«Sì, ma c'è un po' di luce preziosa che arriva fin qui, comunque», mormorò Electra a bassa voce. Poi, più forte, gridò: «Tutto a posto», mentre Black tornava indietro lentamente, con la testa che si spostava ancora da destra a sinistra, guardando sotto gli scaffali.

«Niente», rispose. «Come ho detto, stanno aspettando il tramonto».

David guardò il vano della porta aperta.

«È qui che devono aver preso Bernice».

Per un momento si chiese se dovesse afferrare la torcia e andare a cercarla.

"Per quel che servirebbe!", si disse amaramente. "I Vampiri l'avranno già morsa e le avranno succhiato il sangue ore fa. Sarà una di loro ora. Con la pelle pallida, gli occhi infossati, e le vene che formano un disegno di pizzo color porpora sulla gola e sulle braccia".

«Chiudila!», disse bruscamente Electra. «Chiudila, prima che si rendano conto che siamo quaggiù».

«Jack, chiudi la porta», disse velocemente David. «Io prenderò i lucchetti. Aspetta... Dannazione! Qualcuno ha segato gli anelli! Sono inutilizzabili!».

«Ecco», disse Black, rovesciando una scatola che conteneva un assortimento di chiavistelli e di spessi cunei di legno. «Ficcali nei chiavistelli! Terranno bloccata la porta finché non ci saremo procurati degli altri lucchetti».

Black sollevò quindi la massiccia porta d'acciaio e la chiuse con fragore.

Quando gli anelli d'acciaio della porta si sovrapposero a quelli saldati al metallo, David infilò i chiavistelli e i cunei che vi si adattavano bene. Solo

quando ebbe finito trasse un sospiro di sollievo.

«Questo dovrebbe bastare per il momento», disse.

Poi si pulì alcune macchie di ruggine dai jeans.

«Chi pensi sia stato a tagliare i lucchetti?», gli chiese Electra.

«Suppongo che sia stata una delle nuove reclute dei Vampiri. Hanno avuto accesso allo scantinato attraverso la botola che dà sul cortile».

Guardò indietro verso l'entrata del tunnel. Esplodendo nella sua testa, apparve sfolgorante l'immagine della porta che si spalancava, e i Vampiri che vi si riversavano attraverso in un flusso malefico di teste bianche, nelle quali risaltavano gli scuri occhi fissi. Le loro bocche erano spalancate, mostrando file di denti scintillanti che si sarebbero chiusi sulle gole dei tre umani.

"Una volta che ci avranno morsi", pensò, "leccheranno le ferite sanguinanti come gatti che leccano una ciotola piena di latte".

Poi represse quell'immagine. Non poteva permettersi distrazioni. Era ora di tornare al lavoro che doveva compiere.

Tirò fuori dalla tasca la chiave del magazzino, la inserì nel buco della serratura, e la girò.

«Bene!», disse a bassa voce. «Siamo pronti!».

3.

Nello stesso momento in cui David Leppington stava aprendo la porta dello scantinato dell'Albergo, Bernice era rimasta paralizzata per la paura. Stava immobile a osservare i Vampiri che sciamavano nel tunnel.

Il sangue cadeva ancora in una cascata. Ricco e rosso, scendeva nel canale spumeggiando, schizzando, fumando. L'umidità aumentò vertiginosamente, formando una nebbiolina rosa che invase il tunnel e riducendo la visibilità a poco più di qualche passo.

"Ci attaccheranno!", pensò, incapace di distogliere lo sguardo dalle teste bianche sobbalzanti che giungevano lungo il tunnel. "Tra qualche momento i loro occhi si fisseranno su di noi. E, una volta che ci avranno visti, verranno di corsa da questa parte".

Stringendo la mano di Maximilian, indietreggiò contro il muro finché i mattoni non le premettero forte contro la spina dorsale quasi che, se soltanto avesse potuto premere abbastanza forte, potesse scivolare attraverso le fessure tra i mattoni e nascondersi lì, sana e salva, finché i mostri non se ne fossero andati.

«Non vogliono noi», sussurrò Maximilian. «Guarda: hanno sete!».

I Vampiri continuavano a riversarsi in quella sezione del tunnel. Solo che non stavano osservando Bernice o Maximilian. Stavano bevendo avidamente il sangue degli animali macellati che sgorgava attraverso i canali di scolo soprastanti. Alcuni Vampiri si misero carponi, leccando furiosamente il sangue che fluiva lungo il canale di pietra. Le loro lingue nere si immergevano nel rosso liquido. Di tanto in tanto un grumo di sangue coagulato passava galleggiando in superficie: allora se lo mettevano in bocca con ingordigia e lo masticavano rumorosamente, con gli occhi chiusi per la beatitudine.

"Sembrano animali che siano bevendo in una pozza d'acqua in Africa", pensò Bernice.

Animali brutalmente assetati che bevevano così velocemente da tossire. Tuttavia la maggior parte dei Vampiri camminava sotto quella doccia di sangue inzuppandosi letteralmente nel liquido. Sollevavano le mani verso questo, gli rivolgevano le facce, e si dilettavano mentre il sangue puro schizzava sulle loro teste, sulle spalle e sulle braccia. Spalancavano le bocche in un'apertura spaventosamente anormale per catturare le preziose gocce di quella pioggia di sangue che donava loro la vita.

«Avanti!», disse Bernice a Maximilian. «Usciamo di qui prima che questa pioggia sia finita».

Rapidamente, furtivamente, si addentrarono nel tunnel, stando attenti a tenere la schiena contro il muro per evitare la pioggia di sangue. Comunque, un sottile strato di sangue nebulizzato si poggiò sulle loro facce e sulle loro labbra.

Bernice si passò sulla bocca il dorso della mano coperta dal guanto.

Fece una smorfia. Poteva sentire il sapore del sangue: una miscela di aromi salati e metallici.

Qualche secondo dopo raggiunsero l'imbocco di un altro tunnel.

Prima di seguire Maximilian in questa buia gola, la giovane lanciò un'occhiata indietro ai Vampiri che stavano facendo indigestione con il sangue delle bestie macellate. Il sangue assorbiva tutta la loro attenzione. Nient'altro aveva importanza per loro. Tossivano, sputavano, si raschiavano la gola, mentre tentavano di mandarne giù più di quanto potesse permettere il diametro delle loro gole. Le loro calve teste bianche erano macchiate di sangue, e i vestiti logori che indossavano ne erano inzuppati. Per tutto il tempo i loro occhi infossati erano fissi in maniera bruciante sui rivoli di sangue, come se questi fossero la cosa più meravigliosa del mondo.

"Per loro probabilmente lo è", pensò Bernice.

Quel diluvio giornaliero di sangue era ciò che dava *loro* la vita. Sarebbero morti senza. Iniziò a camminare nel tunnel successivo. Ma poi si fermò e guardò di nuovo indietro, fissando le creature che si nutrivano.

Le venne in mente un'idea con una repentinità tale che la pelle le formicolò dal cranio alla punta delle dita. Era ancora assorta a guardare, immersa nei suoi pensieri, quando Maximilian la tirò per la mano per farla affrettare.

Alla fine gli permise di condurla via, lontano dal tunnel del sangue, mentre lei rifletteva.

4.

David indietreggiò tentando di sottrarsi al bagliore delle lampade alogene del magazzino. Guardando con gli occhi socchiusi per l'eccessiva luminosità, con una mano sollevata all'altezza delle sopracciglia per proteggerli, entrò nella stanza. I muri di mattoni erano di un vivido arancione nella rutilante luminosità delle luci.

Si fermò per consentire ai suoi occhi di abituarsi a quella luce.

«Hai lasciato le luci accese per tutto questo tempo?», sussurrò a Electra.

«Si sono accese soltanto quando abbiamo spento le altre. Lei si è mossa solo quando le abbiamo spente».

«Allora, se tutto procede come deve, ora dovrebbe essere inattiva», mormorò David mentre attraversava il vano della porta ed entrava nel magazzino. «Dannazione!», esclamò poi.

«Che c'è che non va?», domandò Electra allarmata.

«Se n'è andata!».

«Non può averlo fatto: la porta è rimasta chiusa a chiave per tutto il tempo».

David, riparandosi gli occhi, guardò il piano di lavoro. Lì, decenni prima, il personale della cucina doveva aver macellato della selvaggina, pulito del pesce, e tagliato dei pezzi da carcasse di pecore e bovini.

Ora era vuoto.

La ragazza bionda che era stata distesa lì, era scomparsa.

Entrò nella stanza, ancora abbagliato dalla pioggia luminosa di luce bianca proveniente dalle lampade alogene.

Improvvisamente si fermò e guardò nell'angolo in cui si incontravano i muri di mattoni grezzi.

«È tutto a posto», disse. «È qui. Deve aver tentato di ripararsi dalla luce».

La creatura che una volta era stata la bella e bionda Dianne Moberry dagli occhi blu aveva cercato di strisciare sotto lo scaffale di pietra per trovare un po' di sollievo nella fredda ombra sottostante.

"Cristo, ci vorrebbe qualcosa per sfuggire a questa luce spietata!", pensò David, mentre la testa cominciava a fargli male. Chi poteva biasimare quella povera disgraziata?

Curvatosi, guardò la figura nuda. Sembrava priva di sensi. Mentre si chinava di più, con la mano tesa per dare al piede nudo un colpetto indagatore, Black si mise davanti a lui.

«Non è più il momento di agire con cautela», borbottò Black bruscamente. «Non abbiamo più tempo».

Afferrò la creatura per i capelli e trascinò il corpo sul pavimento di cemento. Il corpo era nudo, disteso a faccia in giù, con una guancia appoggiata sul pavimento. David sussultò al pensiero di quello che si provava ad essere trascinati nudi su una superficie ruvida.

«Gentilmente», disse. «Dobbiamo farlo il più umanamente possibile».

Black per tutta risposta borbottò, con la faccia priva d'espressione.

«Mancano cinque ore al tramonto. Dimostrare umanità è un lusso che non possiamo permetterci... oppure vuoi somministrarle un fottuto anestetico prima?».

David lanciò un'occhiata a Electra. Lei deglutì. I suoi occhi erano fissi sulla faccia della ragazza, i cui lineamenti erano rilassati come quelli di una persona addormentata.

Black la sollevò tra le sue lunghe braccia. La testa bionda della ragazza ciondolò su un braccio, con i capelli che ricadevano mentre lui la rimetteva sulla lastra di pietra.

Il suo corpo nudo produsse il rumore di uno schiaffo quando ve lo fece cadere sopra. Lui raddrizzò la testa, poi alzò un braccio che era caduto dondolando di lato dalla lastra. Senza alcun riguardo spinse il braccio sul petto.

«Ecco qui, dottore. Fai quello che devi!».

David deglutì. La ragazza sembrava un cadavere disteso sul tavolo di un obitorio.

"Mettiti in testa che è morta", si disse con decisione. "E morta. È davvero un cadavere. Nient'altro che un agglomerato di carne, ossa e organi interni senza vita. Si tratta soltanto di una dissezione clinica, niente di più".

Niente di più.

Si asciugò le labbra: erano aride e calde. Il suo battito cardiaco era aumentato, e il sudore aveva cominciato a scendergli in rivoli sul collo.

"Dannazione! Avanti, David. Falla finita e non pensarci più".

«Va bene», disse, infilandosi svelto un grembiule chirurgico di lattice. «Mettete tutti i guanti. Non dimenticate i grembiuli. Presto qui sarà tutto molto bagnato, molto sporco. Electra, comincia a mettere gli asciugamani sul pavimento. Assicurati che ce ne siano almeno tre da questa parte, vicino alla testa. Jack, portami il nastro adesivo. Le legheremo le gambe, dopodiché le bloccheremo le braccia al tronco».

«Capito dottore».

Quindi uscì nello scantinato dove avevano lasciato gli attrezzi per quell'orribile lavoro.

Electra toccò leggermente l'avambraccio di David.

«Devi immobilizzarla?», gli chiese.

«Sì».

«Pensi che si muoverà? *Sembra* morta».

«Credo che ci stiamo addentrando coraggiosamente dove nessun uomo si è mai addentrato», disse David con il cupo cenno di un sorriso. «Penso che dobbiamo prendere il massimo di precauzioni possibili, non credi?».

Lei fece cenno di sì.

«Cristo, spero che non si svegli e cominci a urlare!», disse con sentimento.

«E Dio sa se non lo spero anch'io!», mormorò David mentre cominciava a sistemare le braccia.

Lavorarono bene. David, aiutato da Black, legò insieme le gambe del Vampiro. Poi, congiunsero le braccia sui seni nudi con i capezzoli coperti dalle croste. Mentre Black la teneva in posizione seduta, tenendola per i capelli con il pugno enorme, David avvolse il nastro adesivo intorno al tronco finché la creatura, fino al collo, non sembrò simile a una mummia egiziana. Il nastro adesivo argentato brillava luminoso sotto le lampade alogene.

Fino a quel momento David non aveva notato nemmeno una contrazione o un mormorio da parte della creatura.

"Forse, se viene sottoposta a una luce abbastanza intensa, questa renderà la creatura così profondamente priva di conoscenza da sembrare morta", pensò.

Un momento dopo, tagliò il nastro e mise il rocchetto vicino ai piedi del-

la creatura.

«Bene, portate il vassoio e il secchio», disse loro. «Facciamola finita e non pensiamoci più».

Electra portò il vassoio e glielo tese, come se gli stesse offrendo un piatto di sandwich. La fila di coltelli e seghette per metalli disposti in ordine sugli asciugamani bianchi brillavano sotto la luce. I perni d'ottone nei manici di legno scintillavano come stelle dorate.

Scelse per primo un piccolo coltello con la lama affilata come un bisturi.

«Bene». Sollevò lo sguardo verso di loro. «Cominciamo. Jack, tienile ferma la testa per favore».

Black fece ciò che gli era stato detto. In effetti lo fece in maniera esperta, e David non poté fare a meno di chiedersi se avesse fatto qualcosa del genere in precedenza.

Black si mise alla fine della lastra di pietra. Con un'enorme mano tatuata afferrò i capelli del Vampiro e tenne la testa ferma in giù. Dopodiché appoggiò il palmo dell'altra mano sotto il mento e tirò la testa indietro così che la gola rimase sollevata.

David guardò orribilmente affascinato la lunga gola nuda. Lo strattone poderoso di Jack Black aveva tirato il collo costringendo la gola ad inarcarsi, così da formare una striscia di pelle nuda, attraversata leggermente da piccole vene. David deglutì.

Qualche ora prima, uomini avrebbero baciato con piacere quella gola piena di vita e si sarebbero compiaciuti per la sua levigatezza e per il calore profumato che emanava mentre Dianne Moberry, ancora viva ridacchiava e si arrotolava i lunghi e soffici capelli intorno alle dita.

«David?». Lui sollevò lo sguardo udendo il gentile incitamento di Electra. Gli occhi blu di lei erano fissi nei suoi mentre gli faceva un gesto rassicurante. «Stiamo facendo la cosa giusta, David. Pensa a questo come alla liberazione dalla sua sofferenza».

Lui poggiò la lama del coltello contro la gola nuda.

"Electra ha ragione", si disse. "Questa è una malattia. Una malattia che affligge l'umanità come un grosso e sporco cancro".

E lui doveva estirparla.

Facendo un profondo respiro per calmare i brividi che gli attanagliavano lo stomaco, fece la prima incisione.

La pelle si aprì sotto la lama come un paio di umide labbra rosa. Tagliò il tessuto morbido, aprendo rapidamente le labbra della ferita, finché sembrò come se fosse apparsa una seconda bocca sotto il mento. Una bocca

con le labbra che si arcuavano in un sogghigno. Poi raggiunse il tessuto bianco della trachea. Smosse i coltelli in cerca di uno più pesante.

Tagliò.

Allora la creatura urlò. Un urlo acuto, vigoroso e stridulo. Il suono rimbalzò sui mattoni: era forte, terribile, pieno di rabbia, dolore e incredulità.

«David, continua a tagliare!», gridò Electra al di sopra delle urla. «Non fermarti adesso!».

Le palpebre della creatura si aprirono mostrando i bulbi oculari. Gli occhi erano gonfi e brillanti: guardavano di traverso in maniera terribile dalle orbite, fissandosi negli occhi di David.

«No... non farmi questo: non così... Baciami, baciami, amore mio!».

Quella voce sibilante era seducente, ma le parole seducenti erano inframmezzate da grida alte e rauche come se due spiriti all'interno della creatura si stessero facendo guerra per assumere il controllo della sua voce.

«Zitta!», esclamò Black, e tirò più forte con la mano che le aveva messo sotto il mento. Così grande fu la forza ora, che fece sollevare il petto dalla lastra, con la schiena inarcata come un vero e proprio arco.

David tagliò il robusto tessuto della trachea.

Le grida giunsero di nuovo, penetrandogli nella testa e infilandoglisi nelle orecchie finché non dovette stringere i denti.

Il corpo sulla lastra continuava a sobbalzare. I movimenti, limitati dal nastro adesivo, non avevano l'ausilio degli arti ed erano simili a quelli di un verme, ma i fianchi si sollevavano mentre il mostro inarcava la schiena. Electra si gettò con forza su quel misto di ragazza e di bestia, sforzandosi di tenere giù il corpo con il suo peso. La faccia di Electra era determinata, con le labbra strette, gli occhi che fissavano con concentrazione, e i capelli che volavano da ogni parte mentre stava a cavalcioni della creatura che sobbalzava.

«Avanti, maledizione a te!», sibilò tra i denti David. «Taglia! L'hai già fatto. Taglia! Immagina che si tratti di una tracheotomia... immagina che stia salvando la vita di questa povera disgraziata».

Stringendo i denti, premette con forza mentre tagliava.

Le grida si arrestarono e la voce sibilante tornò a farsi sensuale come non ne aveva mai sentito prima.

«Amami... baciami! Oh, voglio che tu mi prenda! Voglio... *oh*...».

In quell'istante la lama scese improvvisamente, mozzando la trachea. Subito un grosso flusso d'aria fuoruscì dalla ferita mentre i polmoni trovavano una scorciatoia ora che non avevano più bisogno della bocca o delle

narici per respirare. Tuttavia non uscì sangue.

La raffica d'aria, calda come se venisse da un forno, fu uno shock. Colpì David negli occhi, in pieno, costringendolo a chiuderli e a spostarsi indietro. La forza di questa fece svolazzare i capelli di Electra come se fosse accanto a una ventola.

Gli occhi della creatura erano spalancati, senza battito di ciglia. Queste sembravano fondersi con le sopracciglia scure, formando una luna crescente nera sopra ogni occhio bianco e fisso. La bocca era aperta nella forma di una grande O. I denti affilati si strinsero, facendo dei buchi nella lunga lingua che si lanciava come un serpente fuori della bocca. Egli vide perfino il pozzo nero della gola nella parte posteriore della bocca.

Taglia! Taglia! Taglia!

Cupamente tagliò il collo. Gli faceva male il braccio. I muscoli erano contratti, ma non si fermò.

Taglia! Taglia! Taglia!

Aria calda uscì dalla ferita che era grigia come un pesce aperto.

Il taglio era più semplice ora: come affettare del pane.

Alcuni secondi dopo recise le arterie.

Uscì fuori del liquido. Non era sangue. Era chiaro, con una tinta gialla.

Non si fermò. Risolutamente, continuò a tagliare con il trinciante. I liquidi corporei della creatura fuoruscirono con forza tale da spruzzare i muri. Alcune goccioline andarono a finire sulle loro teste.

Il coltello colpì qualcosa di duro.

Doveva essere la spina dorsale, si disse.

Smosse i coltelli in cerca del seghetto per metalli. Black tirò più forte, dividendo le due parti della ferita così che questa sembrò una vallata che si stendeva fino all'osso che brillava bianco. I muri della vallata - le due metà del collo - sembravano un pesce aperto.

La fisiologia della creatura doveva essere mutata. Non c'era niente del rossore del tessuto muscolare umano. Solo quel grigio esangue.

A quel punto la creatura si agitò con uno sforzo finale per evitare di essere distrutta. Il nastro adesivo cominciò a rompersi. I polpacci nudi sferrarono dei colpi sulla lastra di pietra, poi le sue mani si chiusero a pugno e batterono mentre Electra si sforzava di tener giù la ragazza.

Black fermò un piede coperto dallo stivale contro l'estremità della lastra e tirò la testa per il mento e per i capelli.

La cosa si dimenò e si contorse, spingendo via Electra come se fosse un cavallo che sgroppava. I suoi piedi scalciarono in alto, colpendo il muro: si

arcuava, fracassandosi le dita fino a farle diventare come gelatina. La bocca si spalancò e si chiuse come quella di un cane rabbioso; i denti affilati tagliarono le labbra e morsero la lingua. Bava, pus e del liquido giallo uscirono a schizzo dalla bocca e dalle narici, e gli occhi si gonfiarono in tal misura che sembrava sarebbero scoppiati.

David spinse il seghetto in avanti, poi tirò indietro tagliando con tutta la sua forza, tentando di impedire alla creatura che si agitava di rimuovere la lama.

Snick!

L'improvvisa separazione della testa dal corpo fece perdere l'equilibrio a Black, che cadde all'indietro, tenendo sempre la testa per i capelli.

David si allontanò confuso dal corpo che si dimenava, ma che ora era privo della testa. Lo guardò rotolare giù dalla lastra di pietra. Si contorse e si dibatté lì sul pavimento come un grosso e polposo verme. Del liquido continuava a fuoruscirgli dal collo.

E la cosa più terribile era che l'aria continuava a uscire dalla trachea con un soffio umido.

Guardò alla sua sinistra, e vide Black infilare la testa del Vampiro nel secchio. Questa stava ancora storcendo la bocca e masticando follemente l'aria. Gli occhi - ancora molto vivi - girandosi da una parte all'altra guardavano Electra e David con odio feroce.

Ci vollero cinque minuti buoni perché i violenti movimenti del corpo si calmassero. Perfino allora le ginocchia continuavano ad alzarsi in maniera spasmodica e forti brividi correvano attraverso tutto il tronco. L'aria continuava a uscire dalla trachea recisa. Produceva un disperato suono lamentoso, come se quell'essere fosse sconvolto per aver perso quella mostruosa parodia di vita che lo aveva animato.

Electra si tirò su dal pavimento su cui era stata spinta.

«Stai bene?».

David l'aiutò a riprendersi mentre lei si dondolava avanti e indietro confusa.

«Come sto sempre», rispose la ragazza a bassa voce. «È morta?»

«Credo di sì».

Jack Black era il più calmo dei tre.

«Porterò questa dall'altra parte del fiume e la seppellirò», disse in maniera pratica. Mise quindi il secchio in un sacco di plastica. «Quella cosa...», diede al cadavere senza testa un colpo con la punta dello stivale, «... quella può aspettare quaggiù per questa notte».

CAPITOLO 41

1.

«Quanto manca perché faccia buio?», domandò David.

«Circa quattro ore», rispose Electra.

Si stavano lavando la faccia e le mani in cucina. Gli asciugamani - bagnati e resi pesanti dai fluidi corporei - i guanti di lattice, i grembiuli, i coltelli, i seghetti per i metalli, erano stati messi dentro sacchetti per i rifiuti e stavano allineati contro il muro, pronti per l'eliminazione.

Black aveva fatto un lavoro rapido nel seppellire la testa, ancora nel secchio, dall'altra parte del fiume. Ora stava nel cortile, a fumare e a guardare le nuvole correre via nel cielo. Il sole aveva iniziato la sua discesa verso le cime delle colline.

«Ha funzionato», disse David. «Ora sappiamo che possiamo ucciderli».

«Ma come facciamo a ripetere quell'operazione sotterranea? Non ci permetteranno certo di legarli prima, non credi?».

Lui si versò dell'acqua sugli avambracci.

«Beh, sarà più difficile... ma se riusciamo ad attirarli fuori dallo scantinato uno a uno...». Si asciugò vigorosamente con manciate di carta da cucina. «Forse potremmo isolarli. In tre riusciremo a sopraffarli, e poi...».

Fece il segno di tagliare la gola con la punta delle dita.

Avrebbe potuto sembrare un gesto crudele, ma dentro di sé si sentiva freddo, quasi distaccato. Si disse che si trattava semplicemente di continuare la terapia che avevano cominciato lì sotto. Quei Vampiri erano una malattia che era determinato a curare.

Electra si era asciugata. Accese una sigaretta appoggiata contro il piano di lavoro e lo guardò con calma.

«Attirarli fuori dai tunnel uno a uno?». Soffiò del fumo nell'aria. «E come faremo?»

«Con delle esche».

«Esche?».

Lei sapeva cosa intendeva dire, ma voleva sentirlo dalle sue labbra.

Lui fece cenno di sì col capo, risolutamente.

«Metteremo delle esche nello scantinato usando quello che loro vogliono. Quando oltrepasseranno la porta che dà nel tunnel, faremo scattare la trappola».

«E ti proponi di tagliare tutte quelle teste con i miei piccoli coltelli da cucina?».

Lui scosse la testa e gettò nel cestino il fazzoletto di carta bagnato.

«C'è una domanda che volevo farti...». Sollevò lo sguardo verso di lei. «Dov'è il posto più vicino dove possiamo prendere in affitto una motosega portatile?».

2.

Mentre David andava al negozio che noleggiava articoli da lavoro per prendere la motosega, Electra pagò i tre amici di Black. Erano di nuovo liberi. I tre moschettieri!

Guardò il cielo attraverso le finestre della cucina. Le nuvole correvano via velocemente nel cielo. Le ombre si stavano allungando. Mancavano meno di tre ore al crepuscolo. Si strofinò le mani e rabbrividì.

3.

David fermò la macchina dietro l'Albergo. Black stava aspettando, pronto a scaricare le motoseghe e il barile di carburante per i motori a due tempi. Erano macchine dall'aspetto cattivo, fornite di denti appuntiti che potevano tagliare dei tronchi. Carne e ossa non dovevano costituire un problema per loro.

Subito David controllò che i serbatoi delle motoseghe fossero pieni, poi le portò in cucina dove le appoggiò sul pavimento.

«Sai usarle?», domandò Electra, spegnendo la sigaretta in un piattino.

«L'estate scorsa ho aiutato un amico a ripulire un paio d'acri di terreno che aveva comprato». David si accovacciò e diede un colpetto al serbatoio della motosega. «Infatuato com'era, aveva comprato un pony alla figlia, e aveva bisogno di eliminare molti cespugli e legna secca: queste bambine hanno fatto il lavoro in un baleno».

«Accidenti, dottore!». Per la prima volta Black sembrò impressionato. «Taglieremo le teste di quei fottuti con queste?»

«Non sarà carino, ma non vedo un altro modo per farlo in così poco tempo».

«E suppongo che l'esca sarò io, vero?».

Electra inarcò le sopracciglia.

David fece cenno di sì.

«Non riesco a pensare a nessun altro modo, e tu?»

«No», disse lei, guardando attentamente i malvagi denti delle motoseghe. «Bene. Vogliamo portare le nostre due bambine nello scantinato?».

4.

Bernice Mochardi, tenendo per mano Maximilian, si faceva strada attraverso il tunnel che diventava sempre più buio. Il rumore dell'acqua che scorreva nel canale echeggiava dai muri.

«Non possiamo essere troppo lontani dalla superficie», disse in un sussurro. «Riesci a sentire le macchine?»

«Stiamo andando giù», disse Maximilian, «dalla stessa parte dove va l'acqua».

«Ciò significa che il tunnel potrebbe portare al fiume. Dovremo riuscire a uscire di lì».

Sperava proprio che fosse così. Prima, nel tunnel del sangue, le era venuta in mente un'idea improvvisa quanto sorprendente. Ora aveva bisogno di parlare con David Leppington il più presto possibile.

"Se solo non m'imbatto in qualcosa prima", pensò tetramente, e s'incamminò più velocemente nel buio. "L'unica cosa che non troveremo quaggiù sono i topi. Chiaramente i Vampiri se li sono mangiati tutti negli anni trascorsi".

Lanciò un'occhiata dietro di sé. Le era sembrato di aver sentito un altro rumore al di sopra del frastuono causato dalla corsa impetuosa dell'acqua. Trattenne il respiro, ascoltando attentamente. Anche Maximilian si fermò. Sentì la pressione della mano di lui nella sua.

"È un rumore", pensò. "Riesco a sentire dei passi... molti passi".

Stringendo la mano di Maximilian, si affrettò in avanti. Il rumore dei passi divenne più forte. E capì che il tempo a loro disposizione stava finendo.

5.

«Una volta che avremo attirato uno di quei mostri nello scantinato, come faremo a isolarlo dagli altri?», chiese Electra.

«Jack si comporterà come un portiere». David accennò col capo verso la porta d'acciaio tenuta chiusa da un assortimento di chiavistelli e cunei. «Ne farà entrare uno, poi chiuderà la porta davanti agli altri».

«Gli altri nel tunnel spingeranno per entrare: ci hai pensato?»

«Tenteranno. Ma io ho piena fiducia in Jack: è forte come un bue».

«Schiaccerò le loro dannate teste in mezzo alla porta se sarà necessario», aggiunse Black con un sogghigno malvagio. «Quei bastardi non ce la faranno a passare».

«Allora useremo le motoseghe: li prenderemo uno a uno», le disse David, mentre posava la sua motosega su uno scaffale dello scantinato.

«Faresti meglio a usare anche la torcia grande», disse Electra, strofinandosi ansiosamente l'avambraccio, «se la luce è abbastanza forte, sembra che riesca a fiaccarli».

«Dov'è?»

«Su, in macchina: vado a prenderla».

David controllò l'accensione della motosega e prese confidenza con le manopole e la valvola di regolazione. Una volta accesi i motori, avrebbero dovuto tenerli al minimo finché non ne avessero avuto bisogno. Desiderò che lo scantinato fosse più ventilato.

I fumi di scarico, accumulandosi, lo avrebbero riempito abbastanza velocemente. Tuttavia non poteva farci nulla. Avrebbero dovuto semplicemente fare buon viso a cattivo gioco.

Electra tornò con la torcia. Portava anche la spada.

«David, faresti meglio a portare anche l'Helvetes», disse. «Suppongo che ora il tuo arsenale sia al completo».

«Grazie».

Prese la spada. In qualche modo la cosa sembrava rassicurante. Addirittura confortante, come l'apparizione a sorpresa di un vecchio amico in una città straniera. Una volta presa la spada, la infilò nella cintura.

La parte piatta della lama e una parte dell'impugnatura gli premevano in maniera rassicurante contro il fianco. La sua presenza lo fece sentire più sicuro di sé, e in qualche modo fisicamente più forte.

«Va bene», disse David. «Ora parliamo del piano. Cosa dobbiamo fare? Jack?».

Jack stava fermo con una motosega in mano. Questa dondolava con la lama rivolta verso il basso. In quella sua massiccia mano tatuata, sembrava che non pesasse più di una canna di bambù. Gli occhi dell'uomo stavano fissando in maniera enigmatica la porta d'acciaio. Per un momento David pensò che per gli occhi di quell'uomo l'acciaio fosse diventato trasparente come il vetro, che potesse vedere attraverso di esso dentro il tunnel.

Ma cosa stava vedendo esattamente?

«Jack», chiese ansiosamente Electra, «Jack... Che c'è che non va?».

Lui non rispose. I suoi occhi rimasero fissi sulla porta. La sua faccia era fredda come la pietra.

«Jack!». Lei lanciò un'occhiata a David, e poi di nuovo al grosso uomo. «Jack: che c'è?».

L'interpellato respirò bruscamente, come se fosse stato toccato da un pezzo di ghiaccio.

«È Bernice Mochardi», disse a bassa voce, con la testa piegata di lato come se stesse ascoltando un suono lontano: un momento dopo fece un cenno col capo verso la porta: il suo atteggiamento era assolutamente sicuro. «È lì, dall'altra parte».

David sobbalzò, sorpreso.

«È viva?», chiese.

«Riesco a sentire i suoi pensieri qui dentro». Così dicendo Black si toccò significativamente la testa. «Passano e ripassano velocemente. È importante».

«È viva?»

«Non lo so».

Così dicendo, Black scosse la testa.

«Jack, cosa sta pensando?», chiese Electra freddamente.

L'uomo scosse nuovamente la testa in quel suo modo caratteristico, lento e pesante.

«Non riesco a capire le parole», disse. «Ma vuole trovarti». Guardò David. «Ha un maledetto desiderio di trovarti!».

«Perché?».

Di nuovo quella scrollata di capo.

«Non saprei dirlo», fu la risposta.

«Allora è viva?»

«Potrebbe esserlo...».

Poi Black girò la testa indietro verso il magazzino dov'era il corpo decapitato. «Ma potrebbe anche essere passata dalla loro parte», concluse.

David rimase a guardare la porta d'acciaio, restando lì fermo e in silenzio al buio. Poi prese una decisione.

«Andrò a cercarla!».

«David», la voce di Electra si alzò in segno di protesta, «hai sentito cosa ha detto. E se ora fosse un Vampiro?»

«E se non lo fosse?»

«David...».

«Avrà bisogno di aiuto. Forse possiamo riuscire a raggiungerla prima che lo facciano quegli esseri».

Così dicendo, prese la motosega. La punta della spada sbatté contro il muro producendo un suono stridulo.

«David non hai riflettuto bene. Non puoi...».

«Non c'è niente su cui riflettere! Andrò. Jack apri la porta per favore».

«Verrò anch'io», disse Jack. «Schiaccerò qualcuno di quei bastardi».

«Grazie».

Grato, David gli rivolse un cenno col capo.

«E avrete bisogno di qualcuno che vi illumini la strada», disse Electra con un debole sorriso, e prese la torcia da mille candele.

«Non sei obbligata a farlo».

«Credimi: devo farlo!». Il suo sorriso si allargò. «Questo è il mio destino, David». Schiacciò il pulsante e accese la torcia. «Credo che tutti noi sappiamo di essere nati per trovarci proprio qui in questo momento, per fare queste cose. Ho ragione, David? Non senti nel tuo sangue quanto sia vero tutto questo?».

David assentì. Il suo viso era estremamente determinato.

«Jack, apri la porta!», ordinò.

L'uomo tatuato fece scivolare indietro i chiavistelli negli anelli d'acciaio fissati alla porta e l'aprì.

Al di là, la buia gola di un tunnel li aspettava. Oltrepassarono rapidamente l'entrata e penetrarono nella fredda - fredda in maniera agghiacciante - aria sotterranea.

CAPITOLO 42

1.

Con una bruciante sensazione di urgenza, David entrò in fretta nel tunnel. A seguirlo in fila indiana c'era Jack e poi Electra. Lei teneva la potente torcia alta dietro di lui, che era conscio della sua luminosità simile a quella del sole, che brillava sopra la sua spalla.

La torcia inondava di luce il tunnel di fronte a lui, illuminando il disegno a spina di pesce dei mattoni macchiati di muffa qua e là. Alcuni ammassi di funghi simili a pugni serrati spuntavano dai muri, delle ragnatele tessute pazientemente da generazioni di ragni ondeggiavano nella corrente e, al centro del tunnel, un rivolo d'acqua scorreva lungo un canale di pietra.

E, enorme, scura, e in un certo modo mostruosa, c'era la sua ombra creata dalla luce proveniente da dietro. L'ombra si agitava ansiosamente davanti a lui, come se avesse una fretta disperata di trovare la ragazza che conosceva soltanto da ventotto ore. Tuttavia scoprì di volerle già bene con una tale passione disperata che lo faceva star male. Le leggende potevano essere vere? Aveva amato Bernice in una vita passata, e poi l'aveva persa crudelmente?

«Vedi qualcosa?», gli domandò Black.

«Sono stati da questa parte», rispose velocemente David. «Riesco a vedere delle impronte nella polvere. Jack, hai idea da che parte potrebbe essere Bernice?»

«È vicina: questo è tutto quello che posso dire».

David avanzò il più rapidamente possibile. Lì il tunnel era così stretto che si poteva, stando immobili nel suo centro, toccare entrambi i muri con i gomiti. Mentre camminava, la punta della spada raschiava il muro alla sua sinistra: la motosega era pesante nelle sue mani, e già gli facevano male le braccia e le spalle.

Cristo! Quella era una follia! E se un Vampiro lo avesse attaccato arrivando da dietro l'angolo successivo? Come avrebbe potuto fare ad accendere in tempo il motore della motosega e poi maneggiare lo strumento in quello spazio ristretto?

Gli si seccò la bocca. Il cuore si mise a battere più forte. Del sudore gli si formò sulla fronte.

«Rallenta», lo avvertì Electra con un sussurro. «Stiamo per arrivare a una curva del tunnel».

David si avvicinò alla brusca curva con estrema attenzione. Respirando profondamente si spinse avanti poco a poco e diede un'occhiata.

«È pulito», sussurrò. «Avanti! Il tunnel sta cominciando ad allargarsi».

Ora il tunnel correva sotto una strada. Delle grate poste nel soffitto in alto sopra la sua testa mostravano la parte inferiore di macchine e camion che passavano rombando.

L'involucro di un cioccolatino scivolò attraverso le sbarre della grata e scese piano come un grosso fiocco di neve.

Si fermò.

«Che c'è che non va?», sussurrò Electra.

«Niente ancora. Ma è solo una questione di tempo prima che quelle creature ci trovino quaggiù. Credo che dovremmo accendere i motori delle motoseghe prima che lo facciano».

«Ma, e il... rumore?»

«Io credo che sappiano già che siamo qui. Il rumore dei motori non cambierà la situazione. D'accordo?»

«Per me va bene», borbottò Black.

Electra fece cenno di sì col capo.

«D'accordo», disse.

David aprì il rubinetto del carburante e tirò la corda che serviva ad accendere il motore. L'attrezzo si accese al primo colpo. Un sottile getto di fumo blu uscì dal tubo di scarico. La motosega di Jack Black si accese al secondo colpo.

Subito il chiasso fu assordante. Ora non potevano più sussurrare: dovevano gridare per farsi sentire al di sopra del rumore dei motori.

«Electra», gridò David, «risparmia le batterie della torcia». Indicò le grate che facevano passare obliquamente i raggi del sole. «C'è abbastanza luce per il momento!».

Electra spense la torcia.

Con la motosega che gli vibrava in mano, si portò rapidamente in avanti, gli occhi fissi davanti a sé, in cerca del primo segno di quelle creature.

Sembrava proprio un antico guerriero uccisore di draghi, con la motosega brandita in alto davanti a sé come una grande spada.

A quel punto trovarono una serie di tunnel che si ramificava. Bernice poteva essere in uno qualsiasi. Con un po' di fortuna, il rumore delle motoseghe avrebbe potuto condurla fino da loro.

Ma se ora era diventata uno di quei mostri?

Avrebbe dovuto usare la motosega contro di lei e staccarle la bella testa dalle spalle. Strinse i denti e continuò ad avanzare in fretta, questa volta muovendosi di corsa, accovacciato come un soldato quando attraversa la terra di nessuno.

«David!».

Il grido di avvertimento di Electra perforò l'aria come un proiettile.

Lui si voltò in tempo per vedere una moltitudine di teste bianche che uscivano muovendosi a scatti da uno dei tunnel laterali: i loro occhi incavati ardevano per il furore.

Tesero le sottili braccia nude, con le mani uncinate come artigli. Uno afferrò Electra per i capelli e la tirò indietro.

Jack Black sollevò la motosega al di sopra della testa brandendola come un'ascia. Il motore gridava e il fumo blu si agitava nell'aria, poi Black abbassò la motosega tagliando le braccia della creatura che teneva Electra.

Le braccia mozzate abbandonarono la presa e caddero per terra, dove giacquero contorcendosi.

Il Vampiro balzò indietro, agitando furiosamente i monconi delle braccia.

Jack urtò con le spalle la creatura, mandandola a finire nella colonna di luce che scendeva attraverso la grata. Quell'essere gridò piano, con la testa calva che si contorceva per evitare la luce come se fosse stata colpita da un getto di acido solforico.

Lamentandosi e gemendo come un gatto ferit, volò nel buio di un altro tunnel.

Un momento prima c'era una mezza dozzina di Vampiri che si riversava nel tunnel, ma ora non ce n'era più nessuno. David li guardò tornare indietro di corsa nelle profondità del tunnel, con le bianche teste calve che sobbalzavano nel buio.

Un oggetto si mosse nella parte esterna del suo campo visivo. Dannazione! Ora stavano venendo da un altro tunnel. Questa volta dietro di lui.

Si voltò e girò la valvola di registrazione della motosega, così che il motore passò da un ticchettio metallico a un vigoroso stridio. Data la velocità, i singoli denti della sega non erano più distinguibili.

Le creature attaccarono uscendo fuori dalle tenebre, con le bocche dalle labbra nere spalancate, mostrando i denti affilati come quelli delle pantere. Le loro braccia si tesero verso di lui mentre le dita diventavano artigli pronti a cavargli gli occhi.

Vide Electra spostarsi al suo fianco. Teneva la torcia come se stesse impugnando una pistola, poi schiacciò il pulsante. La luce di mille candele li colpì in faccia. Gli occhi incavati si chiusero.

I Vampiri indietreggiarono, accecati dall'intensità della luce.

Per un momento David sperò che la luce bastasse da sola a farli retrocedere. Ma, dopo essersi allontanati per ripararsi dalla luce, tornarono a farsi avanti tenendo sollevate le mani artigliate per proteggersi gli occhi, e sibilando ferocemente.

Ora che il tunnel era abbastanza largo, Black si spostò al fianco di David. Spinse avanti la lama della motosega in una serie di movimenti simili a pugnalate. Una delle creature si scagliò contro Black.

David colse l'opportunità e, sollevando la motosega che strideva a tutto volume, fece scivolare la lama in un arco netto da sinistra a destra.

La lama colpì la creatura sul collo.

David sentì la motosega procedere a strappi nelle sue mani mentre i den-

ti che giravano mordevano la carne del Vampiro: il rumore del motore mutò quando la lama fece il primo taglio. Guardò con un misto di fascino e di orrore mentre la lama entrava nel collo del mostro tra uno spruzzo di fluidi corporei e carne a pezzetti che schizzava fuori, ricadendo sulle creature dietro e colpendo i muri del tunnel.

Solo un colpo. Fu più che sufficiente.

Un secondo dopo la motosega aveva attraversato completamente il collo del mostro, separando la testa dal corpo. Questo cadde contorcendosi, mentre la testa rotolava giù andando a finire sui piedi di David.

Subito Black diede un calcio alla testa - che stava facendo ancora delle smorfie e azzannava con le sue potenti mandibole - spedendola violentemente lungo il tunnel come un pallone, lontano nelle tenebre.

Ancora una volta le creature si dileguarono nei tunnel laterali.

«Credete che li abbiamo messi in fuga?», gridò Electra sopra il fragore delle motoseghe.

«Non ancora, credo», gridò di rimando David, «per cui guardatevi alle spalle».

Electra spense la luce. Esitando si mossero nuovamente in avanti, guardando attentamente quando arrivavano in prossimità delle curve dei tunnel, o osservando gli angoli scuri in cerca di qualsiasi segno di un Vampiro in agguato che potesse improvvisamente scagliarsi contro di loro.

Passarono sotto delle colonne di luce che giungevano dall'alto come dei proiettori, provenendo dai soprastanti canali di scolo. E, per tutto il tempo, intravidero i piedi di passanti che camminavano sulle grate, o la parte inferiore di macchine, autobus, camion. In un'occasione David vide un bambino di circa tre anni sbirciare giù attraverso la grata verso di lui, con gli occhi calmi e imperturbabili come se avesse guardato attraverso le grate delle strade un centinaio di volte prima per vedere quelle battaglie di vita o di morte che avevano luogo sottoterra.

Il bambino sorrise e infilò un cioccolatino nella grata di ferro. Questo cadde con un piccolo spruzzo nel corso d'acqua. Apparve una mano che afferrò il braccio del bambino - una madre adirata, suppose David - in quello strano modo che segue una forte pressione emotiva. Il bambino fu trascinato via, senza dubbio lamentandosi forte, in qualche negozio.

Così, solo qualche metro sopra la sua testa, la vita continuava come sempre in quella piccola cittadina sulle colline. Le persone si occupavano delle loro faccende quotidiane, ignare della guerra che avveniva sotto i loro piedi.

"Dio onnipotente! Se solo sapessero... se qualcuno potesse prestarci aiuto...".

Così rifletteva David mentre ingoiava il sapore amaro che gli stava salendo in bocca. Spostò la motosega in una sola mano. Il peso dell'attrezzo era tremendo, e le vibrazioni del motore passavano attraverso le ossa della mano e del braccio facendogli tremare i denti. Il taglio che si era fatto nel pollice con la spada gli formicolava, in una sorta di mistica armonia con la motosega.

Sentì un colpo sul braccio: lanciò un'occhiata verso Electra. Lei girò di scatto la testa verso la bocca di un altro tunnel.

«Attenti!», gridò. «Arrivano di nuovo!».

Una dozzina o più di Vampiri stavano scendendo di corsa lungo il tunnel verso di loro. David non riusciva a distogliere gli occhi dalle loro teste che erano tonde e bianche come palloni che si muovessero a scatti in quella totale oscurità.

David mandò su di giri la motosega e si preparò all'attacco.

2.

«Maximilian?»

«Sì?»

«Chi sta facendo questo rumore?»

«Sembra una motocicletta».

«Ma sembra così vicino!».

«Proviene dalle grate?», suggerì lui.

Bernice guardò l'ovale pallido della sua faccia nella semioscurità.

«Sembra diverso dal rumore del traffico. Sembra più un attrezzo elettrico».

Lui scrollò le spalle.

«Forse qualche operaio è sceso nel tunnel», disse lei, piena di speranza. «Se solo riuscissimo a trovarli, ci porterebbero fuori di qui».

«Sembra venire da quel tunnel laggiù». Maximilian sollevò lo sguardo verso di lei con i suoi occhi a mandorla. «Potremmo dare un'occhiata».

Lei fece cenno di sì.

«Non penso che abbiamo molta scelta: non credi? Va bene, seguimi. Attento al ruscello: qui è più profondo. Credo che, se riusciamo a tenere la schiena contro il muro di mattoni, dovremmo essere... *Attenzione*!».

Una figura bianca stava uscendo dalle tenebre. Veniva verso di loro a

quella che sembrava una velocità tremenda. Istintivamente Bernice si appiattì contro il muro del tunnel. Simultaneamente tese il braccio contro il petto di Maximilian e spinse indietro anche lui.

Dal buio emerse una faccia bianca. La sua espressione era terribile. La bocca spalancata emetteva un grido acuto e sottile, così forte che sembrava quasi un fischio. Gli occhi incavati erano spalancati tanto quanto lo consentiva la pelle che circondava le orbite.

Bernice trattenne il respiro, con il cuore che le batteva furiosamente.

Il Vampiro corse verso di loro, con quel fantastico grido simile a un fischio che le penetrò nella testa.

Poi uscì dall'oscurità nella mezza luce: agitava le braccia.

O almeno quello che era rimasto delle braccia...

Bernice si rese conto, con uno shock che la lasciò senza fiato, del fatto che le braccia della creatura erano state tagliate al di sopra dei gomiti.

Intravide l'osso bianco al centro dei muscoli di quell'essere, e le arterie recise che pompavano fuori del liquido in potenti schizzi che colpivano i muri mentre correva.

Poi l'essere la superò. Lei voltò la testa per guardarlo passare di corsa, con i piedi che colpivano il pavimento, e i monconi delle braccia che battevano l'aria. Un momento dopo era rientrato nell'oscurità. Il grido svanì in lontananza.

Ora poteva sentire di nuovo il rumore dei motori che aumentava e diminuiva: le fece venire in mente il ringhio di cani arrabbiati.

«Andiamo!».

Così dicendo, afferrò la mano di Maximilian e si mise a correre.

«Dove stiamo andando?», chiese il giovane.

«I miei amici sono quaggiù. Dobbiamo trovarli... subito!».

3.

David e Jack stavano spalla contro spalla, con Electra stretta in mezzo a loro. L'aria era satura dei fumi di scarico e del ringhio assordante dei motori delle motoseghe.

Le creature balzavano fuori dall'oscurità da tutte le parti, con gli occhi che ardevano d'odio, le bocche spalancate per emettere quelle grida acute: i loro denti appuntiti brillavano alla luce della torcia di Electra.

Gli arti tagliati si dimenavano in un mucchio crescente intorno ai loro piedi.

Una creatura si gettò in basso verso le gambe di David. Lui abbassò la lama della motosega come una mazza.

Dannazione!

Mancò la parte posteriore del collo.

Invece, i denti rotanti della sega si infilarono nel retro della testa calva dell'essere: subito la sega che strideva con un urlio lacerante strappò la pelle dal cranio, lasciando esposto l'osso grigiastro.

David premette con forza, come se stesse tagliando un tronco abbattuto.

Pezzi grigi d'osso volarono in ogni direzione. La creatura cadde carponi.

Lui si piegò in avanti, premendo la lama. Questa tagliò facilmente la testa della creatura, spaccando il cranio lungo una linea che andava dal retro della testa per finire sulla sella nasale. La metà superiore della testa si staccò in un pezzo reciso.

Ci fu un getto di fluido giallo, e la creatura giacque ai suoi piedi, con le braccia e le gambe che si muovevano a scatti per gli spasmi dopo la morte.

Dietro di lui, Jack Black lottava con una forza quasi sovrumana: usava la motosega come un giardiniere usa la falce per tagliare l'ortica pungente. La faceva oscillare da una parte all'altra, decapitando i Vampiri con una grazia quasi da ballerino. Molti corpi cadevano a terra.

Nel frattempo Electra usava la torcia come un'arma, facendo balenare la luce splendente negli occhi infossati dei Vampiri, accecandoli, e distraendoli dal loro attacco.

Una testa rotolò sotto i piedi di David: vide l'estremità aperta del collo tagliato appoggiarsi contro un braccio mozzato. Subito le arterie e i nervi saltarono fuori dalle ferite aperte per congiungersi. Le vene si contrassero, attirando la testa recisa sulla ferita aperta del braccio.

David distolse lo sguardo affascinato da quell'avvenimento e si abbassò per tagliare il braccio con la motosega. In quel momento l'attrezzo tossicchiò e si fermò!

Aprì la valvola di regolazione e tirò la corda dell'accensione. La motosegna emise un borbottio.

Non si accese.

Tentò ancora.

E ancora.

Dannazione!

Gettò da parte l'attrezzo ormai inutile. Altri Vampiri stavano correndo verso di lui, mentre nel frattempo la testa recisa si stava unendo al braccio mozzato. Lanciò uno sguardo in basso in tempo per vedere la testa tornare

di nuovo in vita con uno scatto: le palpebre si sollevarono, gli occhi lo fissarono, la bocca si aprì e si chiuse come quella di un pesce in un acquario, poi improvvisamente scoprì i denti e fece l'atto di mordergli la caviglia.

David arretrò e, tirata fuori la spada dalla cintura, stringendo saldamente l'impugnatura con entrambe le mani, abbassò la lama, separando la testa dal braccio.

Quindi allontanò la testa con un calcio mandandola a finire nel ruscello, dove la corrente la portò via.

A quel punto cominciò a menare fendenti su fendenti davanti ai Vampiri.

E tuttavia quelli continuavano a guadagnare terreno.

Uno si lanciò verso di lui. Con uno sforzo enorme spinse la spada in avanti così che la punta della lama si infilò nel centro del petto di quella creatura. La punta forò gli stracci che indossava. David spinse più forte, affondando la spada, come se stesse inchiodando una farfalla su una tavola. Riuscì perfino a sentire la lama stridere contro le costole.

La creatura tentò di artigliargli la faccia.

«Jack! Jack!», gridò, usando la spada per tenerla a distanza.

Jack fu subito al suo fianco, facendo compiere alla motosegna un arco orizzontale che decapitò perfettamente la creatura.

Quella cadde, e il suo peso portò la spada con sé. David piantò il piede sul petto della creatura per estrarre l'arma.

Guardò lungo il tunnel.

Oh, Cristo onnipotente! Ce ne sono a dozzine!, pensò, disperato.

Gli esseri si gettavano contro di loro risoluti e infuriati. La distruzione di tutta la loro genia non aveva importanza finché non avessero ucciso quei tre.»

A David le braccia e le spalle facevano male a forza di brandire la spada. Il sudore gli scorreva copioso sulla faccia. I suoi vestiti erano inzuppati del sangue - se si poteva chiamare sangue - di quei mostri. L'impugnatura della spada era scivolosa.

Un'altra figura si lanciò verso di lui proveniente da un tunnel laterale. Sollevò la spada: la lama sembrò tremare come se avesse una vita propria. Tese i muscoli, pronto a colpire.

«David!».

I suoi occhi misero a fuoco la faccia che stava davanti a lui.

«David, fermati! Sono io!».

«Bernice?».

Lei lo guardò con gli occhi spalancati, i leggeri capelli arruffati in un'aureola dorata alla luce della torcia di Electra.

Lui si fermò. Però poteva essere stata morsa da una di quelle cose. Poteva essere anche lei un Vampiro. Una voce nella sua testa lo supplicò di non correre il rischio, ma di colpirla al collo con la spada.

«David», disse lei senza fiato con gli occhi spalancati fiduciosi, «sono veramente io. Sto bene. Guarda!».

Quindi tese una mano e fece scivolare il pollice sull'orlo affilato della spada. Poi lo sollevò in modo che David potesse vederlo.

Lui vide una perlina di sangue uscire dal taglio. Era rosso: un rosso scuro e vivo, un rosso chiaramente umano. Non il liquido giallo che usciva dalle vene dei Vampiri.

La motosega di Black ronzò furiosamente vicino al suo orecchio mentre un Vampiro balzava contro di lui. Con la testa e il corpo separati, quello cadde ai suoi piedi: dei fluidi corporei gialli schizzarono copiosi dal collo tagliato.

«Mettiti dietro a me!», gridò a Bernice. «Mettiti tra me e il muro!».

Lei ubbidì, ma lo tirò per un braccio.

«David», gridò, «smettila di combatterli! Smettila!».

«Sei matta? Ci faranno a pezzi!».

«Ma non capisci?», gli gridò Bernice. «Loro hanno paura di te così come tu hai paura di loro!».

«Cosa?»

«È vero! Non vogliono combattere con noi: sono stati costretti a farlo», gridò. «Dammi retta, David: non è colpa loro».

David si fermò. Le creature avevano smesso di attaccare per il momento. Osservavano rintanate nelle tenebre del tunnel, con gli occhi infossati che li scrutavano.

Black ridusse i giri del motore della motosega al minimo. La riduzione del rumore sembrò quasi penosa paragonata al chiasso e alla furia degli ultimi cinque minuti. I Vampiri morti giacevano al suolo come gambi giganti di osceni sedani bianchi sparsi sul pavimento di pietra.

Electra, ansimando, guardò Bernice.

«Ho sentito bene? Stai dicendo che queste cose non sono pericolose?».

Bernice sembrava scossa, e dovette fare uno sforzo per parlare chiaramente.

«Sono pericolose solo perché vengono comandate da altri».

«Quali altri?»

«Stroud e gli altri. Ho visto questi Vampiri che girano qui sotto. Ho visto come vivono. Bevono il sangue che scende dai canali di scolo del mattatoio. Non credo che in genere si comportino molto diversamente dagli stessi bovini. Maximilian? Dai Max, esci fuori... è tutto a posto. Questi sono i miei amici». David la guardò fare un cenno a un uomo mongoloide. «Li abbiamo visti», continuò Bernice. «Sembra che rispondano a un impulso esterno... una forza che li controlla».

Electra guardò Jack.

«Dev'essere la luce scura di cui parlavi. Hai detto che era assai potente. Credi che stia controllando queste creature?».

Prima che lui potesse rispondere, sentirono tossire piano, come se qualcuno stesse tentando educatamente di attirare la loro attenzione.

«Lei ha ragione, naturalmente».

David si girò. In piedi nel tunnel, vestito di bianco, con i piedi nudi leggermente divaricati sul pavimento di pietra, c'era Mike Stroud. I suoi capelli brillavano biondi alla luce della torcia.

«Buon pomeriggio», disse amabilmente Stroud. «O dovrei dire buona sera?».

Fece un gesto verso le grate di ferro sopra la sua testa. Ora non passava alcuna luce. Al di là della luce intensa della torcia di Electra, le tenebre si erano insinuate immergendo i tunnel in un'oscurità totale.

Stroud era freddo, rilassato, come se niente al mondo potesse turbarlo.

Lanciò un'occhiata gli altri Vampiri che stavano curvi nelle tenebre, con le teste calve che risaltavano come dischi bianchi.

«Questi, i miei figli della notte, non sono niente più che umili soldati di fanteria, mio caro David. Non sono niente più che carne da cannone per la guerra. Lo stesso miserabile genere di truppe di basso rango che i generali mandano nella terra di nessuno per assorbire i colpi e i proiettili di artiglieria del nemico prima che inizi l'attacco vero e proprio».

David rimase agghiacciato, ma la sua mano si strinse intorno all'impugnatura della spada.

"Se si avvicina di un solo passo", pensò, "posso assestare un colpo sul collo di quel mostro".

Stroud fece un passo avanti, ma soltanto per gettare con un calcio una delle teste tagliate verso David. Fu un calcio delicato, come un passaggio del pallone a una partita di calcio. La testa rotolò verso di lui, poi si fermò contro il muro. Era la testa che David aveva tagliato fino al naso.

«Queste sono povere creature atrofizzate, David», disse Stroud con un

sorriso. «Lo puoi vedere da te. Guarda le dimensioni dei loro cervelli: sono avvizziti fino ad essere diventati non più grandi di una pesca secca. È esatto: queste cose hanno le capacità mentali di bambini piccoli. Non sanno pensare con la loro testa. Così penso io per loro. E tra poco metterò un'ideuzza qui dentro». Così dicendo si toccò una delle tempie bionde e sorrise. «E quell'ideuzza sarà che queste patetiche, piccole creature, arrivino di corsa per finirvi una volta per tutte. Oh, ne ucciderete una dozzina, o forse anche di più. Il signor Black usa quella motosega con una certa padronanza. E tu, David, credo che qualche ricordo ancestrale presente nei tuoi geni ti guidi la mano quando brandisci Helvetes».

«Questa luce nera di cui mi hai parlato», disse sottovoce Electra a Jack, «viene da lui?»

«No... no». Black scosse la testa, confuso. «Viene da qualche parte lassù». Sollevò gli occhi verso il soffitto del tunnel. «Riesco a vederla come un grosso fulmine nero che balena attraverso le nuvole. Sta riempiendo il cielo. Sta correndo attraverso tutta questa fottuta cittadina!».

«Parli a voce alta signor Black!». La voce di Stroud si alzò fino a diventare un rombo, come se si stesse rivolgendo a un bambino birichino. «Sono sicuro che troveremo molto interessante quello che ha da dire». Sorrise. «Cosa c'è che non va? Ha paura di parlare davanti al nostro piccolo gruppo? Abbastanza giusto. Sono sicuro che lei abbia poco di interessante da dire dopotutto. Beh, forse potrei dirvi qual è la mia piccola parte in tutto ciò. È semplicemente questa: David Leppington, tu avevi ereditato questo esercito, come avevi ereditato la missione divina di conquistare il mondo. Tuttavia hai scelto di rifiutare la tua eredità: una scelta molto sciocca, se posso dire la mia opinione. Pertanto ho assunto io il ruolo di capo di queste povere creature. E sì, mia cara Electra, sono io che ho il comando ora. Ho il potere di vita e di morte su tutti voi! E, David, sappi che ora anche il potere di tuo zio è a mia disposizione!».

Il cuoio capelluto di David formicolò.

«Questa è la risposta allora!», disse, scuotendo la testa. «Sei tu che stai controllando tutto questo. Ma è mio zio che ti sta fornendo il potere. Lui è la fonte del fulmine nero!».

«Cosa vuoi dire?», chiese Bernice, confusa. «Chi ha portato in vita tutte queste creature?».

David parlò con amara soddisfazione cominciando a capire.

«Mio zio. Lo ha fatto con la forza della sua ossessione, usando il potere della sua mente malata. In qualche modo il vecchio George Leppington,

senza nemmeno rendersene conto, ha fatto ricorso a qualche antica fonte di potere. Ma Stroud ora gli ha rubato quel potere per i suoi scopi malvagi. Per soddisfare le sue distorte ambizioni. Non è così, Stroud?»

«Oh, no, David!». Stroud fece di nuovo quel suo sorriso affabile. Era come un milionario che accondiscende a parlare con un barbone che vive per strada. «Non è esatto, e tu lo sai, mio caro David. Ho semplicemente preso il tuo posto dopo che hai rinunciato alla missione che ti era stata destinata dagli dèi. Io devo continuare la tua missione divina per ristabilire il potere delle vere divinità dell'antichità: Odino, il Padre, Loki il Signore del Male, Heimdall il Dio Guardiano dell'Ottava Sala, Ull, il Dio della Giustizia e, naturalmente, il tuo antenato di sangue, Leppington... il potente Thor, il Dio del Tuono che ora giace nella sua sala di legno di quercia in attesa del Ragnarök. Sì, Electra, il Ragnarök è il Giorno del Giudizio Universale. Il giorno in cui il mondo finisce!».

«Gli antichi dèi sono morti, Stroud».

«Non sono morti. Stanno semplicemente aspettando».

«Sono morti!». David parlò in modo basso, controllato. «E solo la tua ossessione malata che sta guidando questo spettacolo ora. Devi renderti conto che non ci sarà mai la grande fioritura di una cultura nordica, o un nuovo grande impero devoto a Thor, o a Odino, o a qualcuno degli altri. Hanno fatto il loro tempo. Il genere umano li ha abbandonati secoli fa!».

«Oh, David, per favore!». Stroud ridacchiò. «Tu sai che è tutto un ciclo che ritorna. È tempo che gli antichi dèi facciano il loro grande ritorno!».

«Stroud...».

«Non farmi perdere tempo, Leppington!». La voce di Stroud divenne improvvisamente irritata. «Tu hai disprezzato l'eredità che ti era stata riservata. E hai disprezzato me. Ma ora io ho questo!». Si diede una pacca sul petto. «Ho il potere di fare esattamente ciò che voglio. Sono immortale! E sono più che soddisfatto che tu rimanga con questo debole e miserabile gruppo di persone che chiami tuoi amici. In ogni caso diventerai uno di questi!».

Sorridendo trionfante, indicò le creature dalle teste bianche che stavano nascoste nelle tenebre.

«Non ci arrenderemo senza combattere», disse David al Vampiro sorridente. «Dovrai venire a prenderci».

«Combattere a oltranza è una vostra prerogativa», riconobbe Stroud piegando la testa. «Ma credo che reciteremo la scena finale sotto il manto della completa oscurità, o no?».

David non ebbe la possibilità di capire cosa intendesse Stroud finché qualcosa non scaturì fuori dalle tenebre: era una ragazza, o almeno lo era stata. Come un fulmine tese una mano e afferrò la torcia di Electra. La luce si allontanò sobbalzando lungo il tunnel, illuminando file di mattoni: poi si mosse improvvisamente a scatti. Quindi si udì uno schianto, e la luce si spense.

La torcia, capì David, era stata scagliata contro il muro.

L'oscurità adesso era totale.

La voce del Vampiro fluttuò nel buio. Inevitabilmente, ora la voce aveva tutta la cadenza, il ritmo e il fraseggio di uno che sapeva di avere il controllo totale della situazione.

«È così che finisce per te, Leppington!», disse con voce profonda Stroud. «Se fossi in te non combatterei: sarà molto più facile, meno doloroso e stressante se ti sottometterai ora al morso finale». David poté immaginare che quelle labbra dovevano avere un sorriso compiaciuto. «Ora sto imprimendo la vostra immagine nelle teste di queste creature che vi circondano. Sto immaginando che avanzano lentamente verso di voi con i loro piedi nudi che sguazzano nel piccolo ruscello in mezzo al tunnel; sto immaginando che si fanno via via più vicine con le braccia tese verso di voi, le bocche spalancate, le lingue bagnate di bava mentre pregustano il sapore del vostro sangue... il vostro sangue fresco e caldo, dolce come il miele sulle loro lingue.

Ora... ora... riesci a sentirle che si muovono verso di voi? Riesci a sentire il loro respiro eccitato? Riesci a sentirle grugnire per la fame? Ho impresso questa immagine nelle loro teste. Sono i miei burattini, e sto tirando i fili. Oh, credimi, hanno occhi che vedono nel buio. Vi vedono perfettamente mentre vi rannicchiate contro il muro. Electra con le mani sulla bocca che tenta di non gridare. Jack Black che tiene la motosega sopra la testa come se fosse lo stesso martello del dio Thor. David, con la spada Helvetes stretta con entrambe le mani mentre il sangue dei suoi antenati - sangue divino per giunta! - tuona attraverso le vene del traditore! Da quello sciocco che è, è pronto a morire nobilmente per proteggere i suoi amici.

E poi abbiamo Maximilian Hart che si torce le mani, spaventato a morte, povero diavolo. E per ultima, con il mento orgogliosamente alto fino alla fine, abbiamo la piccola Bernice Mochardi, la mia cara Bernice. David? Credi che vivrà abbastanza per maledire la prima volta che ha visto una cittadina chiamata Leppington? Ma non vi affliggete, miei cari: presto vi unirete a noi!».

David sforzò gli occhi nel buio, ma non vide nulla. Al di là dei suoi occhi c'era soltanto un muro nero.

Sentì un fruscio. Il rumore di piedi che sguazzavano piano nell'acqua. Un respiro concitato. Poi un sibilo crescente che crebbe mentre le creature si preparavano a colpire.

CAPITOLO 43

1.

David sentì una voce nell'orecchio - una voce robusta, vigorosa e rombante - piena di furia e di sfida.

«Ucciderò quei bastardi!».

Era Jack Black.

La voce dell'uomo tuonò di nuovo.

«Abbassatevi più che potete! Accovacciatevi! Electra, anche tu! Mettetevi carponi!».

David si accovacciò, piegando la testa fino alle ginocchia. Sentì il rumore della motosega che veniva mandato su di giri finché non divenne un grido stridulo: il fumo di scarico lo solleticò nella gola, facendolo tossire. Ma non alzò la testa nemmeno di un centimetro perché sapeva cosa stava per fare Black.

Anche se era così buio che non riusciva a vedere nulla, poté immaginare la scena nella sua fantasia. Black lì in piedi, con Electra, Bernice, Maximilian e David raggruppati intorno ai suoi piedi, che falciava con la motosega da destra a sinistra in movimenti continui mentre i mostri attaccavano.

Non appena questa immagine si fu rafforzata con una chiarezza cristallina nella sua testa, sentì il rumore degli inesorabili denti della motosega che attaccavano la carne.

David strizzò gli occhi fino a chiuderli. Del liquido gli andò a finire dietro al collo. Un pezzo di qualche cosa che sembrava un pezzo di bistecca cruda gli cadde sul dorso di una mano.

Black stava abbattendo i Vampiri come steli di grano mentre si spingevano avanti per attaccare.

«Scappate!», gridò Black. «Li terrò fermi qui! Avanti! Scappate! Scappate!».

David sentì un colpo sul sedere: il dolore che provò gli parve come se un pezzo di filo metallico incandescente gli fosse stato fatto correre lungo la

spina dorsale, e si rese conto che Black gli aveva dato un calcio.

«Scappate!», gridò di nuovo Black.

E di nuovo fu raggiunto da un calcio. Black non stava cercando di essere gentile nemmeno con le persone che stava proteggendo.

«Entrate nel tunnel dietro di me!», gridò loro.

La motosega urlava. I mostri strillavano in assonanza con la macchina, mentre i denti d'acciaio che ruotavano facevano a brandelli la carne e tagliavano le ossa.

David si trascinò all'indietro carponi nel tunnel che si diramava dietro di loro. Quando mise una mano a terra per riprendere l'equilibrio, il suo palmo toccò una testa mozzata. Poté sentire la faccia che si contorceva ancora, e una lingua che si arrotolava intorno al suo pollice. Allora tirò via la mano bruscamente e arretrò di scatto.

C'era ancora un'oscurità totale. Senza riuscire a vedere, nel giro di pochi secondi sarebbero stati divisi gli uni dagli altri. E, una volta separati, i Vampiri avrebbero preso i fragili esseri umani a uno a uno nel buio.

Tenendo ancora stretta la spada, tese la mano libera.

«Afferra la mia mano!», gridò. «Ognuno afferri la mano di un altro. Bernice? Electra? Allungate le mani». Afferrò le dita di qualcuno e le strinse forte. «Di chi è questa?», chiese.

«Bernice», giunse la voce dall'oscurità. «Io sto tenendo la mano di Maximilian».

La voce di Electra giunse al di sopra dell'urlo della motosega.

«Anch'io ho una mano. Avanti! Corriamo!».

David si mosse per primo. Stava correndo nella più completa oscurità: i suoi occhi si sforzarono finché non vide che le tenebre fiorivano fantomatiche composizioni porpora e cremisi.

"Cristo!", pensò. "Eccoci qui a correre solo Dio sa dove, tenendoci tutti per mano come una sorta di catena di carne umana".

Lui veniva per primo, poi Bernice, poi Maximilian, e poi Electra che era l'ultima.

Il rumore della motosega diminuì, e si rese conto che Black stava tenendo a bada i Vampiri il più a lungo possibile. Con gli occhi della fantasia lo vide fermo in modo da bloccare l'entrata del tunnel. Un guerriero tatuato, che urlava oscenità ai mostri mentre faceva oscillare da sinistra a destra la motosega: le creature si sarebbero spinte in avanti solo per farsi staccare la testa dalle spalle.

David brandiva ancora la spada con la mano libera, tenendola puntata

davanti a sé mentre correva. La usava in parte come un cieco usa un bastone, facendo battere la punta contro il muro, e in parte come un'arma: se ci fosse stata una di quelle cose davanti a lui, sarebbe rimasta impalata sulla spada prima che potesse raggiungerlo.

Dietro di lui Maximilian stava gridando, non riusciva a capire cosa esattamente: il rumore della motosega che echeggiava lungo il tunnel copriva ogni cosa.

Potevano soltanto continuare a correre. Dio volendo, avrebbero trovato presto una via d'uscita.

2.

"Accidenti!", pensò Electra mentre correvano. "Questa è una follia!".

Non potevano continuare a correre nel buio per sempre. In qualsiasi momento avrebbero potuto trovare l'apertura di un pozzo davanti a loro e sarebbero precipitati in un abisso di acque di scolo sporche e puzzolenti. Oppure qualcuno sarebbe scivolato sulle pietre sdrucciolevoli e si sarebbe rotto una gamba. Cosa potevano fare allora? Cosa diavolo potevano fare? Strisciare piagnucolando attraverso tutta quella fanghiglia come animali feriti, in attesa di farsi squarciare la gola dai Vampiri?

Le girava la testa: era confusa come se avesse appena mandato giù un bicchiere pieno di vodka. Aveva le vertigini e la nausea, ed era confusa per quella folle corsa attraverso il tunnel che sembrava non finisse mai, soffocata dall'oscurità e da quell'aria sporca e acida che le faceva dolere la gola.

Inoltre, per amor di Dio, il ragazzo mongoloide le stava stringendo con tanta forza la mano, che era sicura che da un momento all'altro le ossa le si sarebbero spezzate con un improvviso scricchiolio, come un mucchietto di bastoncini secchi. Riusciva appena a respirare. Le girava la testa. Il suo petto era teso per lo sforzo, e un terrore totale la teneva stretta nel suo pugno.

Il gomito le sbatté contro il muro mentre correva. Il dolore le salì in un baleno fino al collo come un fulmine.

«Rallentate!», gridò, superando il rumore della motosega. «Rallentate! Qualcuno finirà col cadere... *Per favore,* rallentate! Fatemi riprendere fiato!».

Poi, solo un po' più avanti, giunse una nebbiosa pozza di luce. Era la luce grigia del crepuscolo, priva di qualsiasi luminosità. Ciononostante era luce, e bisognava ringraziare Dio per quella, pensò Electra con convinzio-

ne.

«Guardate: c'è della luce!», disse ansimando, sollevata. «Rallentate. *E, per amor di Dio, non stringermi la mano così forte!*».

Improvvisamente entrarono nella luce. Electra guardò la mano che stringeva la sua: era quella di una donna. Sollevò lo sguardo in preda allo shock, e si mise a gridare.

Subito liberò la mano e indietreggiò finché la sua schiena non batté contro il muro, per cui non poté andare oltre.

«Ti ricordi di me, Electra?», sibilò la ragazza, sorridendo attraverso le labbra rosse più voluttuose che avesse mai visto. «Una volta mi hai invitato alla tua festa di compleanno».

Electra rimase immobile tremando, mentre guardava quella creatura nella debole luce grigia.

Mio Dio! Ho tenuto la mano di... quella cosa?

«Sono Samantha Moberry: ti ricordi di me, vero?».

Electra la fissò. Il respiro le usciva in singulti. La forza l'abbandonò: sentiva di non riuscire a fare un solo passo, figuriamoci combattere con quel mostro se l'avesse attaccata.

«Vedo che ti ricordi di me». La creatura sorrise. Le sue turgide labbra rosse si aprirono, mostrando denti affilati come quelli di una pantera. Gli occhi scintillavano come diamanti. «Sono Samantha Moberry, la sorella di Dianne. Ho diciotto anni. Ho cantato al karaoke per te. Ti ricordi, Electra?».

La sua voce si abbassò fino a diventare un sussurro.

«Sai cosa dice la canzone: *È la mia festa e piangerò se voglio, piangerò se voglio...*».

Cantò le parole con un sussurro basso e secco come una buccia.

«*Piangerò se voglio...*».

Secco come una buccia: era proprio ciò che era quella creatura. Una buccia. Un guscio. Il simulacro di un essere umano. Un falso. Una persona falsificata. Electra fece passare quelle parole a forza nella sua testa, tentando di non essere incantata da quegli occhi brillanti come diamanti che erano fissi nei suoi, o dal suono seducente di quella voce sussurrante che stava cantando per lei.

«Sono in un tunnel e sto per morire!». Electra parlò con lentezza, deliberatamente, sforzandosi di controllare il panico che le stava crescendo dentro. «Ma sono sicura che non starò ad ascoltarti».

«Sto cantando questa canzone per te, Electra. *È la mia festa... piangerò*

se voglio... piangerò se voglio... Ho sempre pensato che questa canzone potrebbe essere stata scritta per te. Sei sempre stata infelice, vero? Perfino nel giorno dei tuoi compleanni. Ho visto la tristezza nei tuoi occhi: volevo soltanto abbracciarti e sussurrarti cose carine. Mi permetterai di farlo ora, vero Electra?»

«Tu non sei Samantha Moberry. Samantha Moberry è morta».

«Alcuni dei miei amici mi hanno detto che preferisci le ragazze ai ragazzi; o che comunque non hai alcuna preferenza. È vero, Electra?»

«Samantha Moberry è morta... *morta*!».

«Ma riesci a vedermi davanti a te, o no? Ecco... prendi di nuovo la mia mano. Riesci a sentire le mie dita, o no?»

«No».

«Ecco. Electra... Electra... Senti quanto sono diventate affilate la mie unghie? Non sono le unghie più lunghe che tu abbia mai visto?».

Electra tenne le mani chiuse a pugno.

«Non m'importa cosa sembri. Samantha Moberry è morta. Tu sei un mostro. Sei un Vampiro!».

«E non desidero altro che bere il tuo sangue?»

«Sì».

«Invece ho altre necessità, mia cara Electra. Non sono ancora un cadavere, lo sai?»

«Vai via...».

«Questa carne ti sembra morta?»

«Lasciami in pace!».

«Guardami Electra. Non ti sembro ancora *carina*?».

Suo malgrado, Electra si sentì costretta a guardare. Guardò il Vampiro che sorrideva mentre si sbottonava la camicetta di seta che indossava: la sbottonò lentamente come per dare piacere e solleticare. Aprì la camicetta con le sue lunghe dita, poi allungò le braccia e fece scivolare la camicetta giù sul pavimento del tunnel.

Quindi rimase lì, nella luce che filtrava dalla grata soprastante. Si voltò, sempre sorridendo e mantenendo il contatto con gli occhi, come per permettere a Electra di ammirare la sua vita sottile, il ventre piatto, e i piccoli seni sodi sostenuti dal reggiseno di pizzo nero.

«Guarda, mia cara Electra: non sono perfetta?». Il Vampiro che era stato Samantha sorrise, e i suoi denti scintillarono. «Cosa pensi del mio seno?». Sganciò il reggiseno lasciandolo cadere. «A volte mi chiedo se non sia troppo piccolo. Ma ha una bella forma, vero? Avresti mai creduto che fos-

se così appuntito?»

«Smettila!».

«E guarda come sono scuri i capezzoli!».

«Per favore...».

Samantha si girò di nuovo in maniera provocante, arcuando la schiena e sollevando i lussureggianti capelli castani con entrambe le mani.

«Ero solita preoccuparmi per i miei capelli: erano secchi come la paglia. Ma vedi come sono folti e sani ora?».

In quel momento Electra vide la ferita sul collo del Vampiro. Doveva essere stato in quel modo che era stata portata dall'altra parte. Con un solo, violento, morso sul collo. Ora del liquido giallo simile all'urina - non vero sangue rosso e ricco - le fuorusciva dalla ferita.

«Sono bella, vero?», sussurrò il Vampiro. Il suo sorriso si fece più bramoso... ma era una brama erotica, un forte desiderio di soddisfazione sessuale. Non un desiderio di sangue... almeno, non ancora. La creatura che era stata Samantha Moberry tese le mani verso Electra.

«Oh, voglio che tu mi tocchi, Electra cara! Non mi vuoi baciare? Voglio sentire la tua bocca qui!».

Si fece correre il lungo dito dal petto fino al capezzolo, poi lo strinse leggermente tra il pollice e l'indice. Electra la fissò, affascinata dalle lunghe unghie rosse della ragazza non-morta, dal modo in cui si strofinava leggermente il capezzolo, da come giocava con la sua punta scura.

E per tutto il tempo la ragazza parlò in quel suo modo sussurrante, rauco, che faceva correre brividi su e giù lungo le gambe e la schiena di Electra. Quegli occhi erano fissi nei suoi. Brillavano. Forse era il nero del trucco che li circondava a farli risaltare, ma era una brillantezza simile a quella di un gioiello. Erano grigi, di un grigio molto pallido: in qualche modo freddo e ardente allo stesso tempo.

E in quegli occhi c'era anche lo scontro di altri opposti.

"Voglio allontanarmi", pensò Electra in maniera confusa, "voglio continuare a correre finché non mi si consumeranno le scarpe fino a scomparire e non correrò sulla pelle nuda dei piedi giù fino al centro della terra. In qualche parte in cui non verrò mai trovata. In qualche parte in cui sarò al sicuro per sempre".

E tuttavia desiderava avvicinarsi a quella affascinante creatura. Il cuore le batteva forte mentre un vero stimolo sessuale le crepitava attraverso i fianchi e il ventre.

"Voglio toccare le sue labbra. Voglio meravigliarmi per la grandezza di

quei grossi denti bianchi sotto le labbra. E sono proprio delle belle labbra. Oh... solo toccarle non mi farà alcun male, o no? E se le toccherò con la punta delle dita, allora potrei benissimo anche baciarle. E stringere le mie labbra intorno alle punte scure dei suoi seni. Poi potrei mettermi in ginocchio, baciandola per tutto il tempo, quindi far correre le dita su per le sue cosce nude, e poi sentire il suo caldo profumo...".

Il grido quasi le spaccò la testa in due.

Electra balzò all'indietro, sbattendo il palmo di entrambe le mani contro il muro.

Ansimò.

In quel momento il sorriso erotico sulla faccia della ragazza Vampiro si mutò in un'espressione di furia... poi di agonia. I suoi occhi si spalancarono.

Electra sollevò le mani per proteggersi il viso mentre una scintillante lama d'acciaio usciva fuori dall'oscurità. Il rumore si fece udire di nuovo: era il grido roco della motosega.

I denti d'acciaio morsero.

Il mento del Vampiro si sollevò: le sue mani simili ad artigli si serrarono per il dolore, e un debole grido uscì dalle sue labbra.

Contemporaneamente la motosega sputò della carne macinata.

Electra guardò in preda all'orrore mentre la testa del Vampiro veniva staccata e rotolava giù, colpendole le dita del piede sinistro con una forza d'urto che le fece serrare i denti.

Per un secondo il corpo della ragazza rimase dritto, con le braccia come un crocefisso, i pugni stretti. Del liquido fuoruscì dal buco che si era aperto tra le spalle per schizzare contro il soffitto: i seni nudi tremarono.

Poi il corpo cadde a terra con il rumore di uno schiaffo.

«Dove sono gli altri?». Black uscì dal buio, con la motosega in mano, la faccia tatuata avvolta dal fumo blu che usciva dal motore. «Electra, ascoltami. Dove sono gli altri?».

Lei scosse la testa: stava tremando.

«Non lo so...». Accennò con il capo al Vampiro senza testa. «Lei... questa cosa... mi ha ingannato. Ha afferrato la mia mano al buio... pensavo che fosse uno di noi. Dio santo, pensavo davvero che fosse uno di noi!».

Black mosse di scatto la testa.

«Cammina davanti a me. Ti guarderò le spalle. Quei bastardi stanno sciamando qui dentro come topi!».

«Il tuo braccio! Cosa ti è successo?».

Black si guardò il braccio come se Electra non avesse menzionato nulla di più importante di un pezzo di lanugine sulla manica. Sembrava non avesse notato che il suo braccio era stato frantumato così che un pezzo d'osso sporgeva attraverso la carne dell'avambraccio, e che il sangue gocciolava dalle dita lacerate.

«Quelle cose ti hanno morso, vero?»

«Sto bene. Ora muoviti! Riesco a sentirli!».

Electra si avviò lungo il tunnel. Black le camminava di fianco, guardando ripetutamente indietro lungo la strada da cui era venuto. Teneva la motosega nella mano massiccia: il motore girava al minimo, e sembrava aspramente metallico in quello spazio ristretto.

Electra fissò attentamente lo sguardo avanti nella gola nera del tunnel, e continuò ad andare avanti decisamente.

3.

David Leppington camminava rapidamente sotto la cittadina che portava il suo cognome. Raggiunsero una grata sul tetto. La poca luce che filtrava attraverso mostrò che erano, per il momento, liberi dai Vampiri. E che Electra era scomparsa.

«Non possiamo tornare indietro per lei», disse a Bernice. «Probabilmente andremmo a finire nelle braccia di quei mostri. Prega soltanto che, col buio, sia riuscita a scappare».

Bernice assentì, con la faccia cupa, e lanciò un'occhiata indietro a Maximilian. Lui la guardò impassibile.

«Stai bene?», gli disse.

«Sto bene, grazie», rispose lui educatamente. «Ma avrei voglia di mangiare un po' di pizza».

«Pizza?». David quasi sghignazzò e, se avesse riso, sapeva che avrebbe rasentato l'isteria. «Pizza, ti piace la pizza?»

«No», disse con calma Maximilian, «non molto. Ma qualsiasi cosa è meglio che l'essere qui con quelle persone bianche».

«Cristo, puoi ben dirlo!».

David gli sorrise, provando improvvisamente una forte affinità con lui. Erano tutti insieme in quella situazione, resi compagni in quella guerra dalla paura.

Bernice andò avanti di qualche passo. Si strofinò le braccia, con i denti che le battevano, ma non per il freddo. David notò per la prima volta i ve-

stiti che indossava. I lunghi guanti di pizzo, la gonna nera di raso, gli stivaletti di pelle nera che erano allacciati così stretti da sembrare che fossero parte integrante delle gambe. Le sue labbra erano intensamente colorate dal rossetto rosso sangue, e gli occhi erano contornati dal kohl e coperti da un ombretto nero che conferiva loro un aspetto cupamente erotico. Avrebbe potuto recitare la parte della moglie di un Vampiro con estrema facilità.

Con la spada ancora in mano, guardò indietro lungo il tunnel. Questo era immerso nell'oscurità più completa. Non riusciva a vedere nessun Vampiro, ma non dubitava che non fossero lontani.

«Qualche segno di Jack?», domandò Bernice.

«Nessuno».

«Credi che i mostri lo abbiano preso?»

«Non lo so». Scosse la testa cupamente. «Non lo so davvero». Trasse un profondo respiro. «La domanda è: da che parte andiamo ora?».

Così dicendo indicò con la spada una mezza dozzina di tunnel che si diramavano davanti a loro.

Bernice scosse la testa.

«Ambarabà-cicci-cocò», disse Maximilian.

David si sforzò di fare un cupo sorriso.

«È un modo di scegliere buono come qualsiasi altro, suppongo. Va bene. Prenderemo quello più a destra. Restate vicini. Dannazione! Stiamo di nuovo immergendoci nel buio. Tenetevi per mano».

Ancora una volta quell'oscurità nera come l'inferno li abbracciò nella sua stretta mortale.

4.

Electra si fermò di colpo. Non riusciva a credere ai suoi occhi. Lì, proprio davanti a lei, c'era un cerchio di luce color ambra.

«Grazie a Dio». Si mosse rapidamente in avanti. Si udì un debole rombo. «L'hai sentito, Jack?»

«Cos'è?»

«Quello, mio caro amore, è il rumore del fiume. Quel maledettamente bello fiume Lepping! Questo dev'essere uno dei ruscelli sotterranei che finiscono sulla riva del fiume. Dannazione! C'è una grata! Non possiamo uscire».

«Usciremo», borbottò Black. «Stai indietro. Butterò giù con un calcio questa maledetta grata!».

La grata era fatta di sbarre di ferro saldate. Un paio di pesanti lucchetti la tenevano chiusa.

Cristo!, pensò Electra, provando qualcosa di simile a una fretta impellente. Così vicini e tuttavia così lontani! C'era il mondo esterno a soli tre brevi passi di distanza. Al di là c'era il fiume: poteva vedere la luce attraverso brandelli di nuvole che correvano in quel cielo ventoso. Poteva vedere i rami dei salici che oscillavano. Poteva vedere un lampione sull'altra sponda che gettava la luce color ambra che ora cadeva sulle sue mani.

Black teneva la motosega con una mano: girava ancora al minimo, emettendo sbuffi di fumo blu. In quella sua maniera pratica avanzò e diede una calcio alla grata. Questa tremò sotto la forza del colpo. Diede di nuovo un calcio: i lucchetti sbatacchiarono.

La sguardo feroce di Black percorse la grata, in cerca di un punto debole. Cambiò posizione e diede un calcio su un lato della grata vicino ai cardini. Electra vide che erano deformati da anni di ruggine. Diede un calcio forte: un suono forte e fragoroso echeggiò lungo il tunnel. Sembrò il rintocco di una campana rotta di dimensioni mostruose.

Electra lanciò sguardi ansiosi nel buio, aspettandosi che delle figure spettrali giungessero di corsa.

Mentre lui tirava calci, il braccio spezzato gli batteva floscio come se fosse una manica piena di stracci: del sangue cadde contro il muro.

Black inferse un altro forte calcio alla grata.

«*Ti ho conciato per le feste, bastarda!*», esclamò.

Il cardine superiore si era rotto. Sollevò il piede. Questa volta non sferrò alcun calcio: spinse. La grata si piegò infuori con un rumore stridulo.

Mentre il sudore gli brillava sulla testa tatuata, si mise a borbottare.

«Credi di riuscire a passare attraverso quel buco?»

«Credo di sì».

«È meglio che tu lo faccia allora. Abbiamo compagnia».

Sollevò il motore della motosega verso la bocca e, usando i denti, girò la valvola di regolazione. Subito il motore accelerò fino a raggiungere un rombo uniforme.

Electra rapidamente si spinse a forza nel buco tra la grata e l'intelaiatura di roccia dell'entrata del tunnel. Si ritrovò sulla riva sporca: a quel punto si voltò per aiutare Jack a passare attraverso la grata.

Invece di seguirla fuori dal tunnel, lo vide appoggiare la motosega a terra, e poi tirare con una mano la grata verso l'interno, chiudendo l'uscita del tunnel.

«Jack!».

Lui prese la motosega e mosse a scatti la testa, facendole capire che doveva andare via.

«Jack! Esci di lì subito!».

Lui disse muovendo le labbra la parola no, e mosse nuovamente la testa a scatti per dirle di andarsene.

«Jack, non me ne andrò senza di te!».

«No. Torna all'Albergo. Chiudi a chiave tutte le porte».

«Ascoltami idiota: non ti lascerò!».

Scuotendo la testa lui le voltò la schiena: la motosega rombava con forza nella sua mano sana, mentre i fumi di scarico blu riempivano l'aria.

«Jack: esci di lì!».

Lui la ignorò.

«Jack...». Le lacrime le scorrevano lungo le guance. «Te lo ripeto: ti amo! Non osare lasciarmi così. Non osare!».

Lui tenne la schiena rivolta verso di lei.

«Mi hai sentito Jack Black? Ho detto che ti amo! *Ti amo!*».

Per un momento lei pensò che non avesse sentito. Poi lui si voltò lentamente verso di lei. La donna lo guardò negli occhi. Questi erano sempre stati freddi, duri. Ora per la prima volta si erano addolciti.

«Electra...».

Lo strillo improvviso che esplose nell'aria come lo scoppio di un esplosivo giunse con una visione confusa di movimento. Black fece oscillare la motosega: ci fu un rumore di pelle trinciata. Il corpo senza testa di un Vampiro cadde dietro la grata.

«Jack... Jack!».

Electra gridò il suo nome quasi come se solo così potesse in qualche modo trasmettergli forza. Ma dalle profondità tenebrose della terra i Vampiri si gettarono su di lui in una massa urlante e feroce.

Lui indietreggiò finché la schiena non rimase premuta contro la grata.

Dall'altra parte della grata, separata da quelle fredde sbarre di ferro dall'uomo che amava, Electra poté soltanto a guardare la lotta.

La motosega strideva: Jack urlò per la furia e la vera e propria sete di sangue. Le creature si riversarono su di lui mordendolo, artigliandolo. Lui se le scrollò di dosso: le abbatteva con la motosega, tagliando le loro teste e troncandone perfino una in due all'altezza della vita, così che il tronco cadde da una parte contorcendosi e scalciando, e le gambe dall'altra.

Poi l'attacco terminò rapidamente come era cominciato.

In quel momento la motosega tossì e si fermò.

Il silenzio improvviso fu assordante. Electra si trovò a sforzarsi per respirare: doveva aver trattenuto il fiato, non osando respirare fino a che l'attacco non fosse finito.

Black si girò verso di lei attraverso la grata.

Ora avrebbe sicuramente lasciato il tunnel.

La guardò, fissandola negli occhi. Mosse le labbra ma non ne uscì alcun suono.

Poi lei vide un flusso rosso... un rosso umido, vivo, che scivolava giù lungo la maglietta bianca di lui. Gli occhi della donna corsero su fino alla gola. Lì vide una profonda ferita: fuori usciva sangue in grande quantità. Poté vedere - perfino in quella scarsa luce - il sangue gonfiarsi, gorgogliare, e poi riversarsi giù dalla gola e lungo il petto, inzuppando la maglietta e facendola diventare rossa.

«Oh, Cristo!», mormorò la donna con la mano sulla bocca. «Oh, Cristo santo!».

Si allungò attraverso le sbarre della grata mentre lui si accasciava in avanti. Tentò di tenerlo in piedi, ma il peso dell'uomo che scivolava giù a faccia in avanti la trascinò in ginocchio.

Lui giacque a terra di lato. Poi, guardandola ancora negli occhi, le fece lentamente l'occhiolino. Il che lei suppose significasse: *È tutto a posto: non preoccuparti.*

Ma non era tutto a posto. La donna emise un grido che sembrò un ridicolo, dannatamente ridicolo, singhiozzo.

Poi giunsero le lacrime.

«Non lasciarmi Jack. Non farlo... ti prego, non farlo... ho bisogno di te».

Gli occhi di lui divennero vitrei, e lei capì che era morto.

«Jack, ti amo. Ti amo!».

Spingendo il braccio attraverso le sbarre, gli accarezzò la fronte: era liscia, fredda come il marmo. Le lacrime le corsero lungo le guance.

«Oh, Dio! Tu eri il mio Cavaliere con la scintillante armatura: lo eri, lo eri! Solo che ero troppo stupida per capirlo».

Una palla bianca si lanciò fuori dall'oscurità del tunnel.

Lei vide degli occhi brillanti, una bocca aperta, e dei denti acuminati.

Si gettò indietro, liberandosi il braccio con uno strattone dalle sbarre mentre quella creatura andava a sbattere con la faccia contro la grata.

I suoi occhi la fissarono. Erano cattivi, pieni d'odio. *E, oh! Così affamati!*

Vide il Vampiro drizzarsi e sollevare le braccia per afferrare le sbarre della grata. Allora capì cosa intendeva fare. Avrebbe buttato giù le sbarre, e poi avrebbe preso lei.

Dietro quella, altre figure giungevano furtivamente come pantere dalle tenebre.

L'unica barriera tra lei e loro era quel debole pezzo di ferraglia rugginosa.

Poi ci fu un movimento strusciante, seguito da un brusco sibilo.

«Oh, mio Dio!», mormorò. «Quei bastardi si stanno accapigliando per il suo corpo!».

Con orrore li vide accovacciarsi sopra l'uomo caduto. Stavano leccando la ferita alla gola. Un'altra di quelle creature stava succhiando da un dito tagliato: un'altra s'ingozzava dalla ferita sul braccio.

Il Vampiro che stava per buttare giù la grata si rese conto che stava per perdere la sua parte del festino. Con un ringhio irato lasciò andare le sbarre e cadde sopra il corpo dell'uomo morto: ben presto anche lui si stava nutrendo.

Electra scosse la testa: non desiderava altro che vomitare.

In preda al dolore si allontanò da quella scena orribile.

Davanti a lei il fiume rombava sopra i massi tondeggianti in leggeri strati di spuma bianca. Il vento soffiava forte, raffreddando la sua faccia ardente e agitandole i capelli.

Fu esattamente in quel momento che capì cosa doveva fare.

CAPITOLO 44

1.

Electra si concentrò.

"Hai un cervello. E allora usalo!", si disse.

Corse su per la riva del fiume. Le torri dell'albergo si profilavano davanti a lei. Dietro queste il cielo era punteggiato di stelle. Delle nuvole correvano attraverso le stelle come animali che fuggissero da una catastrofe.

"Va bene", si disse. "Questo è il momento in cui metti a nanna una volta per tutte questo folle dramma".

Emozioni, pensieri, ricordi, le si agitavano dentro la testa: Jack riverso al suolo inzuppato di sangue... il modo in cui era caduto come una bambola di pezza con le ginocchia e la fronte che erano andate a sbattere contro la

grata... I Vampiri che si nutrivano del suo sangue... "È una di quelle cose ora? Un Vampiro? No, lascia perdere questi pensieri. Concentrati su una sola cosa. Immagina che sia l'unica stella presente nel cielo. Una grande stella luminosa. Pensa chiaramente. Hai soltanto pochi minuti prima che quelle creature sfondino il cancello".

Ora si accorse che si stava calmando, che le si stava schiarendo la mente.

Si affrettò verso l'albergo, aprì la porta, prese la sua borsa di pelle dall'attaccapanni, poi tornò alla macchina.

Erano da poco passate le otto.

Il vento soffiò più forte, producendo suoni simili a quelli di un flauto: erano pieni di sentimento... e cupi come il sangue nel profondo del cuore.

Si guardò intorno attentamente, aspettandosi di vedere le teste bianche che si muovevano a scatti riversarsi fuori dalle tenebre.

Anche se le tremavano gambe e braccia, si mosse decisamente, senza traccia di panico. Si muoveva come una macchina mentre apriva gli sportelli dell'auto e vi saliva dentro, facendo cadere la borsa sul sedile accanto a lei.

Accese il motore e uscì dal parcheggio, mormorando piano: «Va bene, Jack: lo faccio per te».

2.

Nel tunnel, David sollevò lo sguardo. Una pallida luce gialla proveniente da un lampione filtrava attraverso una grata in alto. Allungò una mano e toccò il muro davanti a sé sperando che non ci fosse realmente, che fosse soltanto una crudele illusione.

Non lo era.

«Mi dispiace», mormorò agli altri due. «Siamo in un vicolo cieco».

«Che facciamo adesso?», domandò Bernice.

«Dovremo tornare indietro lungo la strada per cui siamo venuti, e tentare in un altro tunnel».

Lei assentì. La sua faccia era priva di espressione: non riusciva più a provare emozioni o, almeno, non ancora. Ogni emozione - paura, odio, disgusto - le era negata: era diventata arida come la carta, con il cuore vuoto.

Lentamente, cominciarono a tornare sui loro passi. David si portò di nuovo in testa, brandendo la spada.

3.

Electra si diresse all'ospedale.

Le luci ardevano luminose. Era l'orario delle visite: il parcheggio era pieno.

Parcheggiò la macchina nello spazio riservato al dottor Perrault (così diceva il cartello). Poi, presa la borsa, scese dalla macchina e si diresse freddamente e con fare risoluto verso l'entrata dell'ospedale.

La sua mente continuava a vagare come se stesse facendo una ricognizione del percorso.

Sapeva il nome del reparto, e che George Leppington era stato messo in una sezione secondaria.

I corridoi erano pieni di gente. Nessuno l'avrebbe notata.

Ma noteranno il sangue sulla tua mano, pensò. Il sangue di Jack quando hai tentato di prenderlo mentre cadeva morente, con la gola squarciata.

Tornò rapidamente sui suoi passi verso la macchina, prese il cappotto dal sedile posteriore e con quello coprì la mano macchiata di sangue.

"Ecco, questo dovrebbe nasconderlo".

Poi si fece passare la cinghia della borsa sulla spalla e si diresse nuovamente verso l'ospedale.

Alcune persone giravano nell'atrio. Erano principalmente visitatori, che arrivavano o se ne andavano, o che prendevano bibite e spuntini dai distributori automatici. C'erano un paio d'infermiere. Andavano di corsa, occupate con i loro compiti.

Sempre fredda, senza agitarsi, Electra salì rapidamente le scale, poi s'incamminò lungo uno dei corridoi color verde menta che portava ai reparti. Le luci le sembravano spaventosamente sgradevoli dopo essere stata così a lungo nei tunnel bui. La luminosità era come due dita che le premevano sulle pupille.

"No", si disse. "Non permetterti distrazioni. Stai calma. Resta concentrata.

Ci siamo!".

Entrò nella sezione secondaria. C'era un solo letto, sul quale giaceva un uomo anziano. Lo riconobbe immediatamente: era George Leppington. Per tutta la vita era stato un'istituzione della cittadina.

Giaceva disteso sulla schiena. Le bende intorno alla sua testa erano bianche in maniera accecante. Così bianche che lei sentì di nuovo la pressione sugli occhi. Un debole dolore l'attraversò dalla retina fino dietro le pupille, lungo il nervo ottico fin dentro la testa.

Batté le palpebre.

Il dolore continuò.

Non importava.

Chiuse rapidamente la porta dietro di sé. Di nuovo non fece chiasso: il suo comportamento era quello di un membro della famiglia, che voleva soltanto stare qualche minuto con il malato.

Si avvicinò al letto.

Un tubo correva da una borsa di soluzione salina appesa a un'asta fino all'avambraccio dell'uomo.

Sembrava profondamente addormentato. Ma vide le sue labbra pallide muoversi come se stesse tenendo una conversazione con qualcuno che lei non riusciva a vedere. Forse, in un'altra dimensione, pensò, stava parlando con il vecchio dio vichingo. Forse stava spiegando, tremando per la paura, che suo nipote, David Leppington, aveva rinunciato a compiere la missione dei Leppingsvalt. Forse il vecchio stava chiedendo che fosse dato altro potere a quelle creature che senza dubbio perfino adesso si agitavano nei tunnel sotto i loro piedi. Electra rabbrividì. Come avrebbe risposto Thor? La sua voce aveva il rumore del tuono? Era soddisfatto di come il nuovo, ambizioso Principe delle Tenebre, Mike Stroud, stava espletando l'incarico divino?

Guardò la faccia con gli occhi chiusi, il naso pronunciato che somigliava tanto a quello di David, le folte sopracciglia bianche e le spesse ciglia che poggiavano contro le guance.

Dentro di sé Electra si sentiva fredda, controllata: sapeva che non avrebbe dovuto tirarsi indietro da quello che si era proposta. Ora avrebbe provato un senso di colpa.

Rapidamente aprì l'armadietto accanto al letto. C'erano rotoli di tubi, fazzoletti rosa per la bocca in buste di plastica, una scatola di fazzoletti di carta, e un tubetto di crema idratante per aiutare a prevenire le piaghe da decubito.

I suoi occhi assorbirono ciò che vide.

Sì, c'era tutto quello che le serviva per quanto doveva fare.

4.

«David? David? Buon Dio: non ho nemmeno dovuto cercarti, vero? Sei tornato indietro di tua iniziativa?».

David rimase ghiacciato all'interno del tunnel. Bernice e Maximilian si

fermarono dietro di lui.

Sollevò la spada. Stroud espresse una certa impazienza e sorrise. Era attorniato da venti o più Vampiri dalla testa bianca.

«Il tunnel è finito in un vicolo cieco, suppongo». Stroud sorrise. «Un vicolo cieco! Non è una metafora perfetta per la tua attuale condizione?».

Il suo sorriso si allargò. «E allora, dove volete scappare ora?»

«Ci scaglieremo contro di te se sarà necessario», disse David puntando la spada in direzione della gola di Stroud.

«Avanti, David!», disse Stroud con un sogghigno. «Tagliami la testa! Perché non lo fai?»

«Credo che potrei farlo».

«Con le mie devote guardie del corpo che stanno qui? Non credo che riusciresti a fare nemmeno una mezza dozzina di passi verso di me».

«Stroud, cosa diavolo vuoi ottenere?», chiese amaramente David. «Perché alimenti tutto questo odio?»

«Lo sai benissimo. Il mondo esterno ha distrutto la famiglia Leppington. Li ha distrutti economicamente e come unità familiare. L'odio di tuo zio - il suo odio ardente - per tutti coloro che sono responsabili di questi crimini contro la tua famiglia ci ha dato...», con un gesto circolare abbracciò i Vampiri, «...ci ha dato nuove prospettive di vita. E non soltanto di vita, ma uno scopo glorioso».

«Così intendi attaccare il mondo esterno usando questo esercito di Vampiri?»

«Naturalmente. Il piano ormai lo conosci. Tuo zio te l'ha raccontato abbastanza spesso mentre eri seduto sulle sue ginocchia da bambino».

«Ma cosa ci guadagneresti?»

«La distruzione del cristianesimo!».

«Ma tu non ci *guadagnerai* niente. Hai mai sentito nominare la frase "vittoria di Pirro"? Significa una vittoria con un tale numero di perdite da non avere alcun valore. È tutto ciò che potresti avere. Non potresti mai ottenere nulla di valore, non riusciresti mai a creare un nuovo impero. Tu e i tuoi mostri potete soltanto distruggere. Sarebbe crudele. Un mondo privo di vita!».

Mike sorrise, ma fu un sorriso freddo, pieno d'odio.

«Che meravigliosa tirata retorica! Ascolta: avresti potuto diventare un imperatore. Invece hai rinunciato alla tua missione. Avresti potuto...».

David fece oscillare la spada. Un altro passo e avrebbe potuto tagliargli la testa.

Ma la spada mancò il colpo.

«Scadente tentativo, David». Stroud sorrise. «Ah, ma guarda qui. Vedo che abbiamo una nuova recluta. Un giovane forte, eh?».

Si fece da parte.

«Jack... Mio Dio, sei...».

La voce di David si affievolì. Dietro di lui Bernice ansimò.

Black stava lì. La luce nei suoi occhi era cambiata. Era più cupa ora. Cattiva!

David lanciò un'occhiata in basso, vedendo la gola ferita e la maglietta insanguinata.

«È esatto, David. Il signor Black, è uno di noi adesso. Proprio come lo sarete voi due: tu, Bernice, e tu, David. Temo che Maximilian dovrà essere rifiutato. Capite? I suoi geni non sono adatti». Rise alla sua battuta. «Pertanto, quando fra qualche momento morirà, sarà davvero morto. Ora...», lanciò un'occhiata intorno agli altri Vampiri prima di voltarsi a guardare di nuovo Bernice e David, «vogliamo finalmente porre fine alle vostre vite?».

5.

Nell'ospedale, Electra tirò fuori velocemente dall'armadietto accanto al letto una busta di plastica piena di fazzoletti per la bocca. Fuori, nel corridoio, si udirono delle voci. Si fermò, tesa, aspettandosi in qualsiasi momento di vedere aprirsi una porta ed entrare un'infermiera. Le voci si fecero più forti, poi si abbassarono.

Con un grosso sospiro di sollievo, Electra rovesciò i fazzoletti per la bocca sul tavolino accanto al letto.

Poi, attentamente, aprì la busta di plastica. Questa era fatta di polietilene trasparente: alquanto robusta in verità.

Di certo era sufficientemente robusta.

Con le mani che si muovevano con calma e abilità, sollevò la testa del vecchio con una mano. Questi continuava ancora a mormorare, conversando con qualcuno - o qualcosa - che lei non poteva vedere. Con la mano libera infilò la busta di plastica sulla testa del vecchio.

Una volta che ebbe fatto ciò, strinse l'apertura della busta tra le dita così che si chiudesse intorno al collo e alla gola: strinse di più, fiduciosa che ora formasse una chiusura ermetica intorno al collo.

Subito la busta intorno alla testa del vecchio si gonfiò mentre questi espirava. Le grinze si lisciarono sulla busta mentre si tendeva con un crepi-

tio.

Quando l'uomo inspirò, la busta si sgonfiò. La plastica si appiccicò ai contorni della faccia del vecchio: l'effetto fu quello di una testa sotto vuoto nella plastica. Era tremendo, ma Electra non si tirò indietro.

George Leppington espirò. Questa volta la busta si annebbiò, così che i lineamenti dell'uomo privo di conoscenza divennero confusi.

Lei rimase lì ferma, con le mani che tenevano saldamente la busta intorno alla gola del vecchio, ascoltando il crepitio ad ogni respiro.

Ora la velocità del respiro accelerò, mentre l'anidride carbonica sostituiva l'ossigeno all'interno della busta.

Sotto le sue mani sentì il collo che tremava.

Guardò attraverso la plastica annebbiata.

Santo Dio! Un paio di occhi blu la stavano fissando!

La loro espressione era feroce.

"Santo Dio! Santo Dio! Non svegliarti... per favore, non svegliarti!".

Sebbene gli occhi fossero aperti, non sembrava che l'uomo fosse cosciente.

"Santo Dio! Non svegliarti! Per favore, non svegliarti!".

Il borbottio proveniente dalla bocca dell'uomo aumentò di volume. Il tremore del suo corpo si trasformò in convulsioni. Lanciò un'occhiata in basso mentre le grosse mani si stringevano a pugno.

Tuttavia lei non lasciò la stretta sulla busta.

Fai diventare velenosa l'aria! Fallo soffocare! Fai soffocare questo bastardo! pensò con un tale empito di furia che le spuntarono le lacrime agli occhi.

Il corpo dell'uomo si agitò con abbastanza forza da far sbattere il letto contro il muro. E, anche se privo di sensi, il vecchio ansimava senza fiato.

Santo Dio! Qualcuno sentirà... entreranno!

L'avrebbero fermata.

Allora non ci sarebbe stato nient'altro che avrebbe potuto fare.

Strinse i denti e tenne la busta ferma intorno al collo. La saliva gorgogliò attraverso le labbra dell'uomo: il suo naso divenne di un rosso brillante, poi, altrettanto rapidamente, impallidì finché non divenne bianco come il cuscino su cui era poggiato.

Il suo petto si sollevò. Ma tutto ciò che fece fu rimettere in circolazione l'aria velenosa della busta.

E dal petto sentì provenire un profondo gorgoglio che divenne più forte, più forte, PIÙ FORTE!

Poi si fermò.

Finì improvvisamente.

L'anidride carbonica aveva ucciso il cuore del vecchio.

Il corpo si rilassò con un cupo sospiro.

"Avanti, non è ancora finita", si disse.

Dopo aver controllato il battito per assicurarsi che la vita avesse abbandonato quel corpo di ottantaquattro anni, tirò via la busta di plastica poi, con attenzione, rifece nuovamente scivolare dentro i fazzoletti per la bocca. Quindi rimise la busta piena di fazzoletti nell'armadio, esattamente nella posizione in cui l'aveva trovata.

Dannazione!

Un rivoletto di sangue scorreva dal naso del vecchio. Un segno rivelatore che era stato soffocato.

"Accidenti, non è ancora finita... ce ne vuole ancora!".

Rovesciò il contenuto della sua borsa sul letto.

Le chiavi della macchina, tre assorbenti, una matita, una penna stilografica, le forbici per le unghie, un paio di rossetti.

Muovendosi con una velocità quasi sovrumana, afferrò un fazzoletto di carta dalla scatola nell'armadietto e asciugò il sangue dalla narice. Poi tagliò in due un assorbente con le forbici per le unghie. Dopodiché inserì una metà dell'assorbente in ogni narice. Con attenzione, prese la matita e spinse la metà dell'assorbente il più possibile dentro le narici. Spinse così forte che la matita si spezzò.

Rapidamente sostituì la matita con la penna. Alcuni secondi dopo le metà dell'assorbente erano state spinte così in alto nelle narici che non si vedevano. Lì si gonfiarono a contatto con il sangue che fuorusciva dai polmoni senza vita dell'uomo. Con un po' di fortuna avrebbero bloccato completamente ogni fuoruscita di sangue.

Poi aprì la bocca del vecchio, gli piegò la testa all'indietro e gli infilò altri due assorbenti nella parte posteriore. Questa volta usò il dito medio per spingerli a fondo nella gola, abbastanza giù perché non fossero notati da un dottore indaffarato mentre certificava la morte del vecchio. Con le vie aeree chiuse non ci sarebbe stato alcun flusso rivelatore di sangue che potesse far nascere dei sospetti a un medico e suggerire che il vecchio potesse essere morto per soffocamento. Per quanto riguardava il dottore (sperando che fosse costretto a prendere una decisione affrettata) avrebbe stabilito che il vecchio era semplicemente morto per arresto cardiaco, causato dall'età avanzata e aggravato dall'esplosione della dinamite.

Il vecchio ora giaceva immobile. La sua bocca era silenziosa: i suoi occhi fissavano il soffitto. Non vedevano nulla. Non avrebbero visto mai più nulla.

Dopo aver eliminato ogni traccia della sua visita, Electra prese la borsa, piegò il cappotto sul braccio, poi uscì dalla stanza.

CAPITOLO 45

1.

Nel tunnel sentirono un rumore impetuoso. Veniva dal basso, come il rumore di una tempesta che si stesse avvicinando.

David sentì Bernice afferrargli un braccio. Le lanciò un'occhiata, e vide che i suoi occhi erano spalancati per la paura.

Il rumore divenne più forte.

Poi capì di cosa si trattava.

Era un grosso sospiro. Tutt'intorno a lui i Vampiri dalle teste bianche stavano emettendo degli enormi sospiri. Nello stesso tempo si premettero le mani sulle orecchie e scossero la testa come se fossero stati colpiti da un dolore tanto insopportabile quanto improvviso.

Black si spostò in avanti nella pozza di luce che filtrava attraverso le grate dai lampioni. Si guardò intorno, con un'espressione confusa sulla faccia tatuata.

David guardò di nuovo Stroud: anche lui sembrava confuso. Stava scuotendo la testa come se fosse stato colto da vertigini improvvise.

«Che c'è?», sussurrò Bernice. «Che gli sta accadendo?»

«Non lo so, ma è la nostra occasione. Correte!».

Però non fecero più di qualche passo. Quando tentarono di superare Stroud, lui fece un balzo in avanti e afferrò Bernice per la vita.

«Sei mia!», gridò.

Tutt'intorno a loro i Vampiri si lamentavano: erano come una famiglia dolente che piangesse per la morte del padre.

Le creature si stringevano le mani sulle tempie, contorcevano i corpi da una parte all'altra, e si lamentavano così forte che il suono che riecheggiava dai muri era una vera agonia.

«David...», gridò Bernice tentando di sfuggire alla stretta di Mike Stroud. Questi scuoteva ancora la testa come se fosse disorientato.

Black guardava tutt'intorno i Vampiri che si lamentavano, chiaramente

in stato confusionale.

David afferrò l'impugnatura della spada con entrambe le mani e si mosse verso Stroud che teneva Bernice con facilità, come fosse una bambina.

In quel momento Maximilian si lanciò contro Stroud.

«Lasciala stare... lasciala andare! Le stai facendo male...», gridò.

Con alcuni rapidi movimenti, Stroud fece cadere brutalmente Bernice a terra e afferrò Maximilian mentre questi gli dava dei pugni. Poi il Vampiro gli strinse la bocca sulla gola.

David guardò in preda all'orrore, vedendo la mandibola inferiore del Vampiro muoversi mentre masticava.

Un secondo dopo Stroud gettò Maximilian da una parte come se stesse scaricando dei rifiuti, quindi sollevò lo sguardo verso David, con gli occhi che gli ardevano. Il sangue gli arrossava il mento. Sogghignò e sputò qualcosa ai suoi piedi. David riconobbe il pezzo sanguinolento di una trachea umana. Il Vampiro aveva staccato con i denti il pomo d'Adamo di Maximilian.

«Ecco!», Stroud sputò disgustato dal sapore. «Cosa ti avevo detto? Sangue cattivo!».

«Bastardo!», gridò David. «Miserabile bastardo!».

Il sorriso di pura malvagità di Stroud si allargò: i suoi denti erano macchiati di rosso.

«Puoi guardare se vuoi, ragazzo caro...».

Così dicendo si curvò e afferrò Bernice per i capelli.

«Ah, lasciala andare belva che non sei altro!», grugnì improvvisamente Stroud.

Maximilian non era ancora morto. Con il sangue che gli fuorusciva dal buco nella gola, afferrò la gamba di Stroud con una mano.

Stroud si abbassò per togliere la mano.

David colse il momento opportuno.

Mentre Stroud si curvava, David fece oscillare la spada verso il basso: la lama scese in un ampio arco lampeggiante.

Colpì il Vampiro alla nuca. La lama, affilata come un rasoio, vi passò attraverso, tagliando il midollo spinale, i muscoli, le arterie, e poi la trachea.

Mozzata, la testa cadde sul pavimento di mattoni. Il corpo balzò in su e, per un breve momento rimase lì, con le braccia che si agitavano spasmodicamente. Del liquido usciva dalla ferita aperta.

Un secondo dopo il corpo cadde in un mucchietto di arti che si dimenavano.

David non esitò.

Fece oscillare la spada come fosse una falce, decapitando la cosa che era stata Jason Morrow.

Si era aspettato che i Vampiri dalle teste bianche lo attaccassero, ma sembravano troppo presi dal loro dolore. Si stringevano la testa con le mani dalle unghie lunghe e si lamentavano, dondolando avanti e indietro come se tutte le miserie dell'inferno si fossero riversate su di loro.

Quindi davanti a loro apparve Black. Gli occhi dell'uomo erano smorti, dall'aspetto confuso. Sebbene Black avesse fatto il passaggio fisico da umano a Vampiro, non aveva ancora fatto quello mentale.

David si rese conto di quello che stava succedendo. La mente da Vampiro stava ancora attecchendo in quel cervello morto, entrando barcollando nelle sue braccia, nelle sue gambe e nelle sue dita, come un autista che sale su una macchina sconosciuta.

David sollevò la spada in alto sopra la testa. Questa volta la calò dritta in giù come se stese tagliando della legna. Qualcos'altro doveva aver dato forza al suo braccio e guidato il colpo: qualcosa che brillava di luce e di bene.

Perché la lama colpì la parte superiore della testa rasata di Black con più forza di quanta David da solo avrebbe mai potuto raccogliere.

Come se stesse accadendo tutto al rallentatore, David guardò la lama affilata scendere attraverso il cuoio capelluto di Black, poi lungo la fronte, fin giù al centro del naso, come un coltello affilato che tagliasse un melone in due.

Gli occhi del Vampiro arsero improvvisamente, rivolti a David, con una furia inimmaginabile.

La creatura che una volta era stato Jack Black sollevò le mani, pronta a fracassare il cranio di David.

Ma niente poteva fermare la lama ora: era come se l'Arcangelo Gabriele in persona guidasse quel colpo finale in un taglio preciso e inarrestabile.

Prima che la spada colpisse il labbro superiore, una raffica d'aria uscì dalla bocca della creatura e formò un'ultima parola.

«Leppington...».

Quindi la spada attraversò il centro delle labbra.

David non ci metteva più forza. La spada continuava la sua via di sua spontanea volontà, tagliando senza difficoltà il centro della gola, la trachea, la clavicola, le costole e lo stomaco, per poi uscire tra le gambe all'inguine.

In quel momento il corpo cadde diviso in due parti, tagliato perfettamente al centro.

Il lamento delle creature dalla testa bianca divenne uno strillo simile a un fischio.

Una mano gli afferrò il braccio.

«David!».

Vide la faccia di Bernice nel buio.

«David, andiamo. Lasciali...», ripeté la ragazza.

Prima che potessero fare un solo passo, l'urlo lacerante cessò come se fosse stato premuto un pulsante.

In quel momento i Vampiri si dissolsero. Così, semplicemente.

Crollarono formando nubi di polvere che divenne color ambra alla luce dei lampioni che filtrava attraverso la grata.

Qui e là delle costole, dei femori, delle mandibole sporgevano attraverso i mucchi di polvere.

L'improvviso silenzio fu assolutamente opprimente.

David sollevò lo sguardo, con la testa che gli echeggiava ancora del suono delle grida e dei lamenti delle creature mentre diventavano lentamente più deboli, più attenuate, e i loro riverberi svanivano nei tunnel per morire da qualche parte sotto la cittadina.

Forse piangevano per un futuro che non ci sarebbe mai stato. Un futuro in cui i Vampiri avrebbero dovuto ereditare la terra. Tutto ciò per loro era perso adesso. I Vampiri avevano fallito.

David scosse la testa, con la bocca arida per la polvere dei corpi di quelle cose morte.

La polvere gli si posò sulle labbra in uno spesso strato: gli fece stringere i denti.

Lentamente, stancamente - stancamente in maniera dolorosa - sollevò lo sguardo. Bernice era lì immobile e gli tendeva la mano.

Lui la prese.

Non c'era più alcun bisogno di correre ora.

Ai loro piedi giaceva il cadavere di Maximilian Hart: i suoi occhi erano chiusi come se dormisse. Probabilmente quell'uomo non avrebbe mai avuto una lapide, pensò David ma, se c'era una giustizia in quel mondo a volte triste e spesso ingiusto, Maximilian Hart *avrebbe dovuto avere* una lapide: una enorme, scolpita nel granito, più alta di tutte le altre. E sotto il nome di MAXIMILIAN HART ci sarebbe stata una parola incisa così a fondo che non sarebbe mai stata cancellata dal tempo, né rotta dal gelo, né oscurata

dai temporali. E quella parola sarebbe stata:

EROE

Poi stringendo forte la mano di Bernice, David si allontanò.

FINISCE NELLE TENEBRE

1. UN ANNO DOPO

Un anno dopo il funerale di George Leppington, i tre - Bernice Mochardi, David Leppington ed Electra Charnwood - si riunirono per la cena all'Albergo della stazione.

La primavera aveva già spinto l'inverno nella sua ritirata verso nord, facendo posto a un'altra stagione. Le foglie del biancospino e dei salici sulla sponda del fiume si stavano aprendo in un fresco, nuovo fogliame. C'erano dei piccoli di storni, che ostentavano uno scintillante aspetto fresco, che cinguettavano rumorosamente nei loro nidi. Una grossa gatta camminava attraverso il cortile dell'Albergo seguita da quattro micini grassottelli, pelosi, e di colore fulvo.

Il sole era calato per riposare sulla cima della collina: fece diventare dorato il cielo a pecorelle. L'aria era calma. Un senso di pace e di tranquillità dominava l'antica cittadina di Leppington mentre si rilassava dopo un'altra giornata trascorsa. Nella piazza del mercato, alcuni uomini con giubbotti di nylon giallo fluorescente stavano raccogliendo i rifiuti: pezzi di corda, foglie di cavoli, buste di carta, giornali.

Uno spazzino notò una videocassetta nel fondo di un bidone. La cassetta era rotta, così che il nastro era uscito fuori in un lungo groviglio di un nero brillante. C'era un'etichetta sulla cassetta che recava queste parole scritte a mano: VIDEODIARIO: MONTAGGIO APPROSSIMATIVO.

2. CANZONE PER UN EROE MORTO

Nessuno conosce il vero nome di Jack Black. Nessuno sa da dove venisse o chi fossero suo padre e sua madre. E, fatta eccezione per tre persone, nessuno sa che, come Maximilian Hart, Black è morto da eroe.

O che è morto da Vampiro.

Ma ora, con le due metà della sua testa sepolte separatamente dalle due

metà del suo corpo, i resti sono quasi mortali: marciscono nella terra come quelli di qualsiasi uomo. Anche se questi resti mortali non giacciono in terreno consacrato. Invece, il corpo riposa sul fianco ventoso di una collina lontano dalla cittadina.

La testa riposa sulla sponda del fiume, a valle dell'Albergo della stazione sotto un gruppetto di salici piangenti.

A volte Electra Charnwood visita il punto sulla sponda del fiume in cui è sepolta la testa. Guarda l'acqua formare della spuma bianca intorno ai massi tondeggianti, sente il vento tirarle con forza i capelli nero-blu e circondarle il corpo, e si chiede se questo è il modo con cui la natura allunga la mano per abbracciarla.

Poi si siede su un albero caduto e fissa il terreno che custodisce la testa di Jack: a quel punto si mette a piangere liberamente. Di tanto in tanto sparge una manciata di petali bianchi sulla riva del fiume. Perché, in alcune parti del mondo, i fiori bianchi sono simbolo di lutto.

Electra si sveglia spesso nel bel mezzo della notte con la luce della luna che entra attraverso le finestre: spesso sente una presenza che si muove nell'Albergo. Si muove con grande velocità, scivolando su per le scale e poi corre lungo il corridoio verso la sua stanza. Poi la sente camminare al di là della sua porta chiusa a chiave. Avanti e indietro, avanti e indietro: piedi nudi che calpestano quel vecchio tappeto rosso.

Finge che quella presenza sia Jack Black. E che come un angelo - un angelo oscuro e in qualche modo mostruoso - la sorvegli in maniera protettiva tenendola al sicuro.

Quello che immagina potrebbe essere un'illusione: tuttavia conserva l'immagine di quell'angelo custode oscuro e potente accanto a sé, e sa che non l'abbandonerà mai.

E con quell'immagine nella testa, quella presenza che cammina avanti e indietro continuamente al di là della porta della sua camera da letto, va a dormire soddisfatta, e a sognare - forse - un amante notturno che non l'abbandonerà mai.

3. QUALCOSA DI INCOMPIUTO

Bernice, Electra e David cenarono da soli nel ristorante come avevano fatto un anno prima. Allora un membro del personale della cucina aveva interrotto il loro pasto per dire che c'era uno sconosciuto alla porta sul retro. Quello sconosciuto era Jack Black, tutto coperto di tatuaggi e dalla te-

sta rasata.

Questa volta mangiarono senza essere interrotti.

Electra sorseggiò dell'acqua minerale. Quando David le offrì del vino, lei scosse la testa e sorrise.

«No, grazie. Lo specialista dell'ospedale dice che, contro ogni probabilità, il mio fegato è davvero in buono stato». Il suo sorriso si allargò. «Sto facendo ogni sforzo per essere morigerata ora». Si versò un po' di acqua minerale nel bicchiere. «E così, Bernice, non sei tentata di tornare al nostro benedetto allevamento di sanguisughe? Ho sentito dire che c'è un posto vuoto».

Bernice scosse la testa: poi sorrise, ma con una vena di tristezza.

«No: il lavoro che ho a Londra è fisso. Ora devo cercarmi un appartamento».

«Un appartamento a Londra?». Electra rise con calma. «Devono darti un sacco di soldi!». Sollevò il bicchiere. «Ad ogni modo, mia cara, questo è per te. Te lo meriti». Si voltò a guardare David. «E tu, dottor David Leppington? Che mi dici del posto di medico condotto nella nostra cittadina? Lo accetterai, vero? Poi potrai venire al bar, trascurando la riservatezza che deve esistere tra medico e paziente, e raccontarmi pettegolezzi davvero succosi!».

Lui sorrise, poi scosse la testa.

«No, seguirò l'esempio di Bernice. Mi lascerò attirare dalle luci abbaglianti di Londra. C'è un posto da docente all'Università che ha attirato la mia attenzione».

Lei sospirò.

«Sarebbe carino avere voi due vicino. Sapete? Lo scorso anno mi ero abituata alle vostre facce». Fece una pausa, poi il suo sorriso si allargò. «Bene, bene... Tutti e due a lavorare a Londra? Mi sono forse persa qualcosa di significativo? David? Bernice?».

Bernice non rispose. Le tremavano le mani mentre poggiava il coltello e la forchetta sul cibo che non aveva toccato.

«Sono tornata qui oggi per due ragioni. Primo: quei fatti sono veramente accaduti l'anno scorso? Infatti a volte mi sveglio e penso di averli immaginati. E, secondo: è davvero finito tutto? Potranno mai tornare?».

David poggiò la sua forchetta e la guardò con la faccia seria.

«Sì, sono accaduti veramente. Sono arrivato nella cittadina ieri e sono tornato nei tunnel. Non c'è nulla lì sotto, o almeno nessuna traccia di quelle cose. E sono sicuro che non torneranno mai».

Bernice si rilassò con un sorriso.

«Avevo solo bisogno di saperlo. Questo fatto mi tormentava la mente. Sapete? A volte ho pensato che siamo stati noi a farlo accadere: che, venendo qui insieme, abbiamo creato una sorta di congiunzione delle nostre personalità che in qualche modo ha causato un cambiamento nello stato delle cose».

Electra assentì.

«Sono d'accordo. Ma credo che fosse il nostro destino. Non c'era alcun modo di evitare che noi quattro ci trovassimo insieme e che quegli eventi si verificassero. Ora percepisco un'ineluttabilità», sorrise, «un'ineluttabilità cosmica - se non sembra troppo New Age - che facessimo parte di un dramma: forse siamo solo delle pedine degli dèi dopotutto. Altro vino, David?».

Così dicendo, gli riempì di nuovo il bicchiere.

«E allora, se non vuoi fare il medico di campagna, perché sei tornato a Leppington?».

Lui sorrise.

«Perché me lo hai chiesto tu, Electra», rispose.

«È vero. Con la mia migliore scrittura chiara e regolare pure, se ricordo. Ma credo che ci sia un'altra ragione per la tua venuta. A parte il fatto di assicurarti che i tunnel sotto la cittadina fossero vuoti ora».

«Un sogno ricorrente...». Si asciugò la bocca con il tovagliolo. «È quello che mi ha fatto tornare qui».

«Un sogno?»

«In questo sogno mi vedo che prendo la spada che ha fatto mio zio. Poi sto sulla riva del fiume e getto la spada nell'acqua».

«E...».

David scrollò le spalle.

«E cosa, Electra?».

Lei sorrise.

«Nessun braccio emerge dall'acqua avvolto da un drappo bianco per prendere la spada?».

Lui rispose al suo sorriso.

«No, niente del genere. Forse è solo uno stupido sogno dopotutto».

Electra lo guardò con la faccia seria.

«No, David. Nessun sogno è stupido o ridicolo. Cosa diceva Freud? I sogni sono la strada verso l'inconscio. Chiaramente il tuo inconscio ti sta dicendo che hai lasciato qualcosa di incompiuto qui, David».

«Forse, ma non ne sono certo...».

«Bernice», disse Electra sfiorandosi le labbra con il tovagliolo, «la spada è su uno degli scaffali superiori della "Scatola Morta". Vuoi mostrare a David dov'è, per favore?». Poi, alzandosi in piedi, aggiunse: «E ho bisogno di scoprire una cosa anch'io».

4. TORNATA!

Il sole stava calando all'orizzonte quando si riunirono sulla riva del fiume dietro l'Albergo. La luna crescente brillava luminosa nel cielo.

Un grosso uccello nero, forse un corvo o una cornacchia, volava in cerchio sopra di loro, come se stesse osservando cosa avrebbero fatto le tre persone laggiù vicino al fiume.

David tirò fuori la spada dal lenzuolo. Era pulita ora. Electra doveva averla lavata dopo che lui se n'era andato il giorno del funerale dello zio.

Electra fissò l'acqua che cadeva a cascata sui massi tondeggianti.

«Anch'io credo molto nelle cerimonie», disse e sollevò una busta bianca.

«Questi erano i miei biglietti ferroviari di ritorno a Londra che misi da parte tanti anni fa. Non li ho mai usati. Ma li ho conservati. Erano il mio talismano per essere sicura che un giorno avrei lasciato quel grosso e vecchio edificio». Lanciò un'occhiata dietro di sé all'Albergo con le sue quattro solide torri che si ergevano contro il cielo. «E che sarei tornata a lavorare in televisione». Fece un piccolo sorriso. «So che non accadrà mai adesso. Il mio futuro è qui. Invecchierò e morirò a Leppington».

Dopodiché gettò la busta nell'acqua.

La corrente la prese e la portò via rapidamente in direzione del mare che si trovava a venti miglia o poco più.

David fissò la spada. Sebbene si dicesse che doveva essere il battito sul suo pollice e sul polso a portare le vibrazioni sulla punta della lama, sembrava che gli ronzasse nella mano.

«Beh», disse, senza sapere se dovesse o meno fare un discorso. «Suppongo comunque che questo concluda la storia, per me perlomeno».

Quindi gettò la spada nell'acqua.

Questa sembrò restare sospesa per un momento, come se fosse appena a un filo invisibile sopra l'acqua, con la punta affilata rivolta in giù, così da formare una croce allungata. La lama rifletteva i raggi morenti del sole.

Poi, alla fine, la spada sprofondò nell'acqua.

Gli schizzi dovevano aver disturbato un pesce, un grosso pesce per giun-

ta, perché David vide qualcosa di lungo e di argenteo saettare proprio al di sotto della superficie del fiume. Si diresse a tutta velocità a monte.

Per un momento si concesse l'illusione che si trattasse veramente della spada. E che, proprio al di sotto della superficie dell'acqua, la spada corresse lungo il corso del fiume, attraverso la cittadina, quindi lungo il fianco della collina, serpeggiando intorno alle rocce con la velocità e la grazia di un salmone.

Alla fine la spada sarebbe scivolata silenziosamente attraverso il ruscello nel giardino dello zio morto, dove sarebbe poi svanita nella caverna da cui aveva origine il fiume Lepping.

Dopodiché sarebbe scomparsa da questo mondo e sarebbe entrata in un mistero eterno.

L'uccello nero gridò sopra la cittadina, un lungo grido echeggiante che sembrò scintillare nell'aria della sera. Poi volò alto sopra di loro e si diresse verso le colline, dove sparì dalla vista.

Electra stava alla sua sinistra e Bernice a destra. In una tacita armonia di sentimenti, lo abbracciarono.

Rimasero lì a guardare il sole che scivolava in mezzo alla fessura della montagna. Sembrava ingoiato dalla bocca di un grosso lupo.

Quando il sole scomparve, la notte, finalmente, venne a riposare delicatamente sopra la cittadina di Leppington.

FINE